SCUOLA MILITARE DI FANTERIA E CAVALLERIA

SINOSSI

DELLE LEZIONI DI STORIA DELL' ARTE MILITARE

date dal Capitano Cesare Rovighi

agli allievi del 2.° anno di corso

1867-68

~~*Fascicolo*~~

...ARE DI FANTERIA E CAVALLERIA

SINOSSI

DELLE LEZIONI DI STORIA DELL'ARTE MILITARE

date dal Capitano Cesare Rovighi

agli allievi del 2.° anno di corso

1867 - 68

SUNTO STORICO DELL' ARTE MILITARE

Introduzione

L' arte militare consiste nel modo di *ordinare* gli eserciti e di *farli agire* convenientemente ed utilmente.

L' esposizione del modo di ordinare gli eserciti e di farli agire dai remoti tempi sino a noi costituisce l' oggetto della *Storia dell' arte militare*.

Lo studio di questa storia è utile in quanto che l' arte e la scienza della guerra hanno principii generali che restarono immutabili col succedersi dei secoli; e che se parvero scomparsi nel medio evo, rivissero col rivivere le altre parti dello scibile ed offrirono ai moderni i tesori dell' antichità da cui si estrassero materiali preziosi pel nuovo edifizio che si andava ad erigere.

Abbiamo detto che l' *ordinamento* e l' *azione* sono le parti principali che formano il soggetto dell' arte militare.

L' ordinamento si occupa del *personale* e del *materiale*.

Il personale si compone del contingente d' uomini per la cui volontà, obbedienza, vigoria, e risolutezza, viene eseguito ogni ordine.

Il materiale comprende da una parte esseri animati, ossia bestie da tiro e da soma, dall' altra materie brute acconcie al servizio della guerra.

Gli oggetti principali che si riferiscono all' *Ordinamento* sono i seguenti: Reclutamento, Riparto, Armamento e vestiario, Formazione od ordinanza, Istruzione e disciplina, Amministrazione e servizi diversi.

Riguardo all' *Azione*, essa abbraccia i sommi precetti della strategia, della grande tattica, della logistica, le cognizioni geografiche e topografiche, e quell' abilità speciale di un supremo comandante nel conoscere l' animo del soldato e saper approfittare delle sue tendenze. Riassumendo diremo che quanto concerne l' azione si riduce: 1.° Al concetto o alla direzione delle operazioni militari: 2.° Al modo di condurre ad esecuzione questi concetti.

Ma da dove avrà principio la storia dell' arte militare? Poste col ragionamento le prime basi della riunione di uomini armati, diremo che colla storia non abbiamo traccia della formazione di quegli eserciti numerosi che esisterono fino dai tempi più remoti, nè del progresso dell' arte militare la quale, sebbene rozza, deve aver presieduto al loro ordinamento. Eppure codesti eserciti formarono vastissimi regni come quelli dell' Egitto e dell' Assiria.

Chi rifulse fra gli antichi [illegible] eserciti in Egitto fu Sesostri. Egli v' introdusse la cavalleria. Gli egizj avevano una gerarchia militare, avevano disciplina, esercizi, insegne. Le loro milizie dividevansi in due corpi: *Celesirii* ed *Ermotibii*. Pretendesi che il primo potesse ascendere a 250,000 uomini; il secondo a 160,000. Eravi inoltre una guardia reale.

Chi rifulse fra i guerrieri assiri fu Nino. Aveva un esercito sterminato: vuolsi di un milione. Compì imprese meravigliose. Le mura di Ninive e di Babilonia meritano particolare menzione.

Altri popoli antichissimi ebbero eserciti, istituzioni militari, imprese; fra questi si notano i chinesi, gl' indiani, gli ebrei.

Vuolsi che esistesse un' arte militare in China ventisei secoli avanti l' êra cristiana. Narrasi che venti secoli prima di Cristo i chinesi avessero eserciti con suddivisioni, ed ogni sezione fosse guidata da un vessillo di colore particolare. La cavalleria e i carri da guerra manovravano nella China in grandi masse. Vi si costruivano piazze forti e si praticavano gli assedi. Undici secoli avanti Cristo si disponevano su di una sola linea ad intervalli, formata di cinque quadrati uguali. Quattro secoli prima dell' êra volgare conoscevano la polvere da fucile, ma se ne servivano per fuochi d' artifizio: non ebbero però bocche da fuoco se non che in tempi più vicini a noi.

Gl' indiani possedevano sino dai tempi più remoti della loro storia certe armi che lanciavano projettili col mezzo di una combinazione chimica in cui entrava il nitro; ma pare che l' uso e la conoscenza di questa combinazione siansi perduti coll' andare del tempo. Una classe speciale d' uomini si dedicava alla guerra.

Gl' indiani aveano fanti, cavalli, carri, elefanti. Pretendesi che conoscessero il modo di marciare, di dividere i loro eserciti, di accamparsi.

Fra gli ebrei ogni cittadino era soldato dai 20 anni in su; la legge stabiliva però alcune esenzioni. Si dividevano in corpi di 1000 uomini, suddivisi in centinaja, in cinquantine ed in decine. L' esercito era comandato dal capo della nazione; marciava sotto dodici insegne, una per tribù. Nell' arte degli assedi dovettero perfezionarsi in causa del gran numero di città fortificate di cui furono costretti impadronirsi per impossessarsi della Palestina. In generale vinsero più per fede, per impeto, per fanatismo, che per arte di guerra.

Ma non è fra i popoli antichi dell' oriente che si può cominciare con utilità la storia dell' arte militare, perchè fra essi quest' arte era nell' infanzia. Gli antichi preparavano spedizioni non campagne; il loro trionfo era basato sulla forza; gli eserciti loro marciavano in massa senza conoscere preventivamente le località: saccheggiavano il paese nemico; le loro battaglie erano d' incontro; la vittoria portava l' esterminio dei nemici; la ritirata era una rotta completa. E qualora, vogliamo rinvenire l' occupamento del raziocinio, dello studio, e dell' esperienza, coi mezzi fisici che sono a nostra disposizione, siamo obbligati a fermarci alla Grecia, ove troviamo l' arte della guerra fondata sopra sani principii e ricca di utili risultamenti.

Dalla Grecia adunque comincieremo la nostra storia; ma prima d' intraprendere lo sviluppo del programma stabilito dal Ministero della guerra, ci sembra conveniente il richiamare alla memoria le principali definizioni di tattica e di strategia, affinchè non avvengono equivoci nel comprendere il linguaggio di cui faremo uso in queste lezioni.

La guerra è la lotta materiale di eserciti nemici per terminare e decidere colla forza le controversie dei potentati che non si possono o non si vogliono decidere colla ragione.

La guerra si distingue secondo la causa che l' ha prodotta in:

1.° *Guerra d' invasione*, mossa dallo spirito di conquista;

2.° *Guerra nazionale*, che sorge dal desiderio di cacciare uno straniero dalla terra nostra;

3.° *Guerra civile*, che dipende dagli odii di fazioni interne;

4.° *Guerra religiosa*, derivante da disparità di credenze intorno a principii di dogma o di culto;

5.° *Guerra di convenienza*, che nasce dalla necessità di soddisfare a grandi interessi pubblici.

La guerra si denomina secondo il luogo in cui si fa:

1.° *Interna* od *esterna*.

2.° *Marittima* o *terrestre*.

Finalmente si classifica secondo il modo di farla in:

1.° *Offensiva*.

2.° *Difensiva*.

Scopo della guerra si è di ottenere la vittoria, vale a dire di abbattere le forze dell' avversario in modo da costringerlo a desistere da un' impresa od a subire la nostra volontà.

Affine di conseguire la vittoria fa mestieri adoperare tutti i mezzi materiali ed intellettuali che sono in nostro potere per ben regolare le forze del paese delle quali possiamo disporre, e dar loro la maggior efficacia.

L' insieme delle forze del paese costituisce *l' esercito*.

L' esercito si compone, come dicemmo, di due grandi classi di agenti: *Personale* e *Materiale*.

Per far muovere l' esercito convenientemente ed utilmente, fa duopo conoscere il terreno su cui devesi operare e sapersene approfittare. È questa una condizione indispensabile di ciò che appellasi *Strategia* e *Tattica*.

La *Strategia* è il concetto e la direzione delle grandi operazioni militari; la *Tattica* si applica della formazione degli eserciti, delle manovre, e del modo in genere di condurre ad esecuzione i concetti strategici.

La *Strategia* è la direzione impressa ai movimenti militari in un circolo più esteso di quello che l' occhio può abbracciare; la *Tattica* è la direzione data alle truppe nella sfera del raggio visuale.

La *Strategia* è la tattica di un immenso spazio di terreno che si chiama *teatro della guerra*; la *Tattica* è la strategia di uno spazio di terreno più ristretto che si chiama *campo di battaglia*.

« La *Strategia*, dice l' arciduca Carlo, è quel ramo dell' arte militare il quale insegna quali siano i punti più utili ad essere occupati in un teatro di guerra e quali sieno le linee più utili a percorrersi per passare dall' uno all' altro di questi punti ».

Per conseguenza, intraprendendo una guerra, bisogna considerare il luogo da cui si muove, il luogo a cui si tende, le vie che conducono dal luogo da cui si muove a quello a cui si tende.

Nel luogo da cui si muove bisogna stabilire la *Base d' operazione*; questa è una linea, od una combinazione di linee, costituita da varii *punti strategici*, sui quali un esercito si appoggia nella difensiva e da cui trae nell' offensiva i mezzi che gli sono necessarii: nel caso di difensiva piglia il nome di *Linea di difesa*. I *Punti strategici* sono quelli la cui occupazione può riuscire utile ed esercitare notabile influsso sulle operazioni di guerra,

e sui quali deesi per conseguenza rivolgere la conquista e stabilire la difesa di un paese.

La via che un esercito percorre affine di giungere al luogo a cui si tende, si chiama *Linea di operazione*. Le strade particolari o trasversali che legano fra loro i differenti corpi dell'esercito i quali percorrono le principali linee di operazioni si chiamano *Linee di comunicazione*.

Il luogo a cui si tende, ossia il punto strategico che importa sommamente di occupare, e che decide per lo più dell'esito della guerra, si chiama *Obbiettivo*.

La linea che passa tangente alla testa delle colonne in marcia si chiama *Fronte strategica*.

Lo spazio di terreno che separa le *fronti strategiche* di due eserciti nemici, e sul quale si possono questi incontrare dopo una o due marcie, chiamasi *Fronte d'operazioni*.

L'insieme dei luoghi in cui le parti belligeranti possono assalirsi chiamasi *Teatro della guerra*.

La superficie geografica su cui si fanno da un esercito offensivo e da un esercito difensivo tutte le operazioni di una campagna, o al di là della quale superficie codeste operazioni nôn si potrebbero assennatamente estendere, dicesi *Teatro delle operazioni*.

Se più eserciti operano di concerto fra loro, il teatro *parziale* di ciascuno di essi diventa *Zona d'operazioni* del teatro *generale* di guerra.

Per mettere in esecuzione un piano strategico, è mestieri l'ordinar bene le marcie, regolare le truppe nelle colonne, determinare per ciascuna di queste il momento della partenza, il suo itinerario, i luoghi di tappa e di soggiorno, adottare i provvedimenti di precauzioni militari ed amministrative, indicare i mezzi di comunicazione fra le colonne, assicurare infine il loro arrivo in un dato giorno e in un dato punto. Quella parte dell'arte militare che regola tutta questa bisogna chiamasi *Logistica*.

Abbiamo dato parecchie definizioni della *Tattica*; ora diciamo ch'essa si divide in *Tattica elementare* ed in *Grande tattica*.

La prima comprende le manovre particolari delle diverse armi.

La seconda si applica dei movimenti d'insieme, delle manovre che si eseguiscono colle tre armi riunite, del modo insomma di condurre gli eserciti sul campo di battaglia mentre il nemico trovasi in azione.

Nel campo di battaglia hannovi punti il cui possesso è utile o necessario per chi assale e la cui conservazione è utile o necessaria per chi si difende. Essi chiamansi *punti tattici*: e quello fra loro che sotto il rapporto topografico-militare ha maggiore importanza, dicesi *Chiave della posizione* o *del campo di battaglia* perchè decide del possesso della posizione o del campo.

Queste poche definizioni varranno ad agevolare l'intelligenza di quanto diremo nello sviluppo del programma stabilito dal Ministero.

CAPO I.

Arte militare presso i Greci. I Persiani.

Art. I.° — I Greci.

§ 1. Sunto Storico

La Grecia comprendeva una quantità di piccoli regni e piccole repubbliche.

La prima spedizione dei greci fu quella degli argonauti; essa resta nel dominio della mitologia. (1350 A. G. C.)

La prima guerra di qualche importanza fu quella di Tebe. L'operazione principale fu l'assedio di quella città. Fu guerra d'ambizione. (1313 A. G. C.)

Più tardi ebbe luogo l'assedio di Troja: fu guerra di gelosia. (1270 A. G. C.)

Indi la guerra degli spartani co' messeni; fu guerra di preponderanza; guerra civile. (dal 744-724 A., e dal 680-668 A.).

Poscia la guerra persiana; fu guerra nazionale; difensiva per gli uni, di conquista per gli altri; fu terrestre e marittima. (490 e 480 A.)

Dopo vi fu la guerra peloponesiaca; fu civile, terrestre e marittima. (431-405 A.)

In quell'epoca ebbe luogo la spedizione di Ciro, l'assoldamento di greci, la ritirata dei 10,000. Fu guerra d'ambizione per Ciro, mercenario per gli ellenici. (401 A.)

Indi la guerra tebana; guerra di libertà, guerra civile, guerra di preponderanza; fu terrestre. (378-363 A.)

Poscia le guerre di Filippo di macedonia; si dissero *sacre;* furono di preponderanza. (356 A.)

Tennero dietro quelle d'Alessandro e furono di conquista. (333-324 A.)

La lega Achea diede battaglie contro Sparta; guerra di libertà e di preponderanza. (281 A.)

I romani rompono le falangi greche, battono la lega achea, e riducono la Grecia a loro provincia. Fu guerra di conquista. (146 A.)

§ 2. L'ordinamento.

Il principio che informava il reclutamento in Grecia era il seguente: « *Ogni cittadino è obbligato a concorrere alla difesa della patria* ». Se non bastavano i cittadini si ricorreva ai domiciliati, agli emancipati, e persino agli schiavi, persino ai mercenari stranieri.

In Atene il cittadino era ascritto pel servizio dal 18 al 40 anni. In Isparta dal 20 al 60: negli altri luoghi della Grecia si operava il reclutamento presso a poco come in Atene e Sparta.

Il contingente si ripartiva in due armi: fanteria e cavalleria.

La fanteria era di tre specie: pesante od *Opliti*, mista o *Peltasti*, leggera o *Psiliti*.

La cavalleria di due: pesante o *catafratta*, e leggera.

Le armi principali dell'oplita erano la spada, la sarissa, l'elmo, la corazza, lo scudo: del peltasta la spada, il giavelotto, lo scudo piccolo e rotondo, l'elmo leggiero; del psilita il giavelotto, l'arco, le freccie, la fronda, le pietre, i dardi.

Le armi dei catafratti erano l' elmo, un piccolo scudo, la lancia, la spada, e spesso la chiaverina: dei cavalleggeri archi o lancie.

Le milizie si formavano a falange: la falange era composta di 8192 uomini; metà opliti, un quarto peltasti, un ottavo psiliti, un ottavo cavalleria.

Gli opliti della falange formavano 256 file e si dividevano in 2 merarchie; la merarchia in 2 chiliarchie; la chiliarchia in 2 pentacosiarchie; la pentacosiarchia in 2 sintagmi; il sintagma in 2 tassiarchie; la tassiarchia in 2 tetrarchie; la tetrarchia in 2 dilochie; la dilochia in 2 *lochos* ossia file. Il *lochos* si divideva in due dimerie, la dimeria in due enomozie di quattro uomini ciascuna.

Ogni soldato portava un nome composto.

Il 1.° uomo di fila era *Lochagos*, *Dimerita*, ed *Enomotarca*; il 5.° e 9.° *enomotarchi*; il 16.° *enomotarca* ed *Uragos*.

Il 1.° delle file impari era *Dilochito*.

Il 1.° di tetrarchia era *tetrarca*.

Il 1.° di tassiarchia era *tassiarca* e stava fuori di rango.

Il *Sintagmatarca* comandava il sintagma.

Lo Stratega o *Falangarca* comandava la falange.

I 2048 peltasti componevano l' *epixenagia*; avevano, con altri nomi, tutte le suddivisioni della falange oplitica.

I psiliti stavano in ordine sparso.

L' unità tattica della falange oplitica era il Sintagma.

La cavalleria di linea si suddivideva in isole, di 16 cavalli di fronte e 4 di profondità; talvolta disponevasi in 8 di fronte su 8 di profondità; tal' altra le isole erano più piccole con 8 di fronte e 4 di profondità.

I cavalleggeri stavano in ordine sparso.

L' unità tattica della cavalleria era l'Isola.

Vi erano truppe speciali: gli Epariti, il Battaglione sacro, I Mille d' Argo.

Le falangi giunsero sino al numero di quattro, e il loro insieme chiamossi *Tetrafalangarchia*.

Vi erano tre ordini nella disposizione delle file e delle righe: aperte, a mezza distanza, e serrate o a senapismo.

Il principio che condusse alla formazione della falange fu quello di costituire un corpo solido che resistesse all' urto tumultuario dei nemici.

Le milizie greche ricevevano istruzioni in alcuni stabilimenti e in piazza d' armi. Alle scuole s' imparava la gran tattica, in piazza d' armi la piccola tattica. Avevano comandi precisi. I movimenti perpendicolari alla linea di battaglia diceansi *epagoghi*, i paralleli *paragoghi*. Il passo era in cadenza; marciavano a suon di flauti.

La disciplina era mantenuta con pene e ricompense.

Il soldo era diviso per tre classi: 1.° Per lo stratega; 2.° Pel tassiarca e tutti gli ufficiali fuori di rango; 3.° Per gli ufficiali in rango e l' oplita. I soldati di minor conto avevano meno e talvolta stavano a carico dell' oplita.

La paga dei cavalieri variava secondo le circostanze.

Il bottino formava il maggior utile della milizia.

I greci non si servirono di carri come i persiani; Alessandro fu il primo in Europa ad avere elefanti; le macchine non s' introdussero fra i greci se non che negli ultimi tempi della loro grandezza, più poi nella decadenza della loro milizia.

Essi non le inventarono, ma perfezionarono le orientali. Non le annoverismo, perchè ne terremo discorso parlando dei romani.

Le città greche, ad eccezione di Sparta, erano fortificate; la base delle loro fortificazioni erano le mura fiancheggiate da torri. Talvolta le cinte erano doppie e triple. Scavavano larghissimi fossi. Avevano palizzate, trinceramenti dietro ai baluardi, e cortine dietro le torri.

§. 3.° L' azione.

Portato l'esercito in campo, osserviamo come si disponeva negli accampamenti.

La forma dei campi era ordinariamente rotonda; le strade mettevano capi al centro ove stava il generale che di lì sorvegliava tutto; ma vi era in ciò il difetto di non accampare secondo l'ordine di battaglia.

La fanteria vegliova dentro, la cavalleria fuori.

Eravi la parola d' ordine e di rannodamento.

Qualche volta il campo era circondato da parapetto e da fosso.

Muovendo le milizie, si adottava nelle marcie la disposizione delle truppe a seconda della natura del paese, e delle ore, se notturne o diurne. Le marcie erano ordinariamente di sei leghe al giorno.

Disponendo le truppe in ordine primitivo di battaglia, si adottava la distribuzione seguente: Due linee; nella prima la falange oplitica con 256 file e 16 righe; nella seconda l'epixenagia peltasta con 256 file e 8 righe. I psiliti stavano fuori di linea e in ordine sparso, o dinanzi alla fronte, o dietro alle linee, o fra gl' interstizi della cavalleria. La cavalleria stava alle ali.

Fra le falangi eravi un intervallo di 20 o di 40 passi.

Tale era la disposizione ordinaria. A seconda poi dei casi variavasi nell' estensione, nella profondità e nella forma. Talvolta si faceva il *Cuneo* o *Testa di porco*; tal altra, secondo alcuni, la falange si formava in circolo colle armi leggere nel mezzo; ma di ciò si dubita molto. La cavalleria si disponeva in isquadroni, talora in forma rettangolare, tal altra romboidale.

Venendo alle mani, si combatteva nel modo seguente. Le truppe leggiere iniziavano la lotta; poi scuoprivano la fronte, e l' urto era dato o ricevuto dagli opliti. Sei righe di essi tenevano la sarissa orizzontale, gli altri verticale. I peltasti combattevano in modo misto, e talvolta servivano a prolungare la fronte della falange oplita. La cavalleria molestava i fianchi del nemico, e si lanciava nei vuoti che si formavano.

L' ordine parallelo era il più usato; ma si adottò anche il concavo, il convesso e l' obbliquo. Quest' ultimo fu adoperato con molto successo da Epaminonda ed anco da Alessandro il grande. Le battaglie di Leutra e di Mantinea, di cui più innanzi facciamo cenno, si diedero in quest' ordine.

I greci conobbero l' arte degli assedi, e quella della difesa delle piazze. L' assedio d' Alicarnasso e di Tiro fatte da Alessandro, quello di Rodi da Demetrio Poliorcete, quello sostenuto da Siracusa contro i romani ne fanno prova. Di quest' arte tratteremo ragionando dei romani.

§. 4.° Osservazioni.

La guerra tebana fu quella che nei tempi eroici segnò i primi passi dell'arte greca. In essa probabilm nte si formò la pentacosiarchia.

Nella guerra di Troja si formò la falange semplice, secondo quanto pretendono alcuni scrittori. Le pianure della Troade permisero ai corpi di avvicinarsi e di rendersi consistenti. Si migliorò la disciplina, l'armamento, la formazione.

Nelle guerra persiane, osserviamo che a Maratona il genio greco brillò per la tattica di posizione; alle Termopoli si ammira l'abnegazione di Leonida, ma in via d'arte la palma spetta a Mardonio che lo ha girato.

Nella guerra del Peloponeso non si hanno se non che operazioni abortite, assedj interminabili, e spedizioni abbandonate appena intraprese. Un bel concetto si fu la diversione in Sicilia immaginata da Pericle, ma fu male eseguita.

Nella ritirata dei diecimila, Senofonte impresse mobilità agli eserciti greci. Fu egli che tracciò ad Alessandro le strade dell'Asia maggiore.

Nella guerra tebana, Epaminonda perfezionò la grande tattica.

L'ordinamento della tetrafalangarchia fu opera di Filippo di Macedonia, e Alessandro suo figlio ne trasse il profitto che tutti sanno. Alessandro fu tra i greci il primo ed il più grande nei concetti strategici. Prima d'internarsi nel continente asiatico, s'impadronì delle città marittime, e con ciò rimase legato colla sua base d'operazione, e impedì al nemico di equipaggiar flotte che potessero tagliarlo fuori da questa base.

In generale, i greci rifulsero per la tattica; tattica di formazione come si vede nella falange; tattica di posizione come si vide a Maratona; tattica di manovra come s'ebbe esempio a Leutra e a Mantinea.

La strategia brillò soltanto in Alessandro il grande.

La falange non era scevra di difetti. Creata per la difesa e la resistenza, se da un lato presentava somma solidità, dall'altro non offriva grande mobilità. Essa formava una sola linea di battaglia. Richiedeva un terreno piano ed unito per potersi spiegare ed agire senza scomporsi. Rotta una volta, non aveva riserva da rimettere le sorti.

§. 5.° Esempi

Maratona

10000 greci, 110000 persiani.

Il terreno scelto da Milziade, fiancheggiato da due acque, impediva al nemico lo spiegamento delle forze.

Le truppe greche, in due falangi, assottigliate al centro, si aprirono per dar passaggio a parte delle truppe persiane che si precipitavano all'assalto; poi si chiusero, e separarono i nemici in due parti. Ciò pose fra questi la confusione, e ne cagionò la rotta.

Leutra

8000 tebani, 12000 lacedemoni.

Epaminonda formò alla sua sinistra un enorme cuneo quadrangolare, e con questo, e col battaglione sacro, fè punta con-

tro la destra del nemico mentre il resto de' tebani eseguiva in avanti una conversione a dritta. Alcuni pretendono che questo resto di fanteria si avanzasse a scaglioni.

La dritta de' Lacedemoni fu sfondata; la battaglia vinta da Epaminonda.

Mantinea

33000 tebani - 22000 peloponesiaci.

Epaminonda avea formato all'estrema dritta un enorme cuneo quadrangolare. Fece eseguire una conversione a sinistra alle sue truppe, e col cuneo sfondò il centro nemico.

I tebani restarono padroni del campo, ma perdettero Epaminonda.

Ritirata dei Diecimila

Dopo la battaglia di Cunassa, i mercenarii greci non vollero servire Artaserse, e sotto la condotta di Clearco dapprima, e di Senofonte dipoi, si posero in via per rimpatriare.

Formarono un quadrato di quattro piccole falangi, di cui due marciavano per fianco e due di fronte.

Trovatisi senza ajuto di amici, perseguitati da nemici, in paese piano, e di continuo molestati dalla cavalleria di Tisaferne, s'accorsero che si marcia male in battaglione quadrato quando si ha il nemico alle spalle; imperocchè dovendosi restringere nei passi angusti, i soldati non possono tenere il loro posto, nè riprenderlo ordinatamente quando fossero costretti a lasciarlo momentaneamente. Allora si formarono sei drappelli di cento uomini, che riparavano al disordine occupando i vuoti. Questa mobilità data alla colonna dei greci, ed al loro ordine di battaglia, fu ad essi di gran giovamento nel passaggio delle montagne; per cui vi diedero maggior estensione formando ottante drappelli di 100 uomini, e separando in tre gli armati alla leggiera e gli arcieri.

Il fatto più sagliente fu il passaggio dei monti Cardochi e del fiume Centrite.

Era ai piedi di que'monti che Tissaferne avea calcolato di far deporre le armi ai greci, preferendo ridurli al servigio di Artaserse piuttosto che adottare il partito di distruggerli.

Il Tigri, di cui i greci rimontavano la riva sinistra, non poteva essere passato senza equipaggio da ponte di cui i greci medesimi mancavano. Il suo letto, rinserrato dai monti Carduchi che si elevavano a picco su di esso, era assai profondo; e non essendovi alcuna strada ove si trovavano i greci, questi non potevano se non che gettarsi nelle montagne o arrendersi alla cavalleria che li insegoiva.

Approfittando della lontananza a cui si tenevano nella notte i persiani dai greci per timore di una sorpresa, questi ultimi s'internavano nelle montagne; ed i persiani, vedendo impossibile l'inseguirli in quelle strette, passarono alla destra del Tigri, lo rimontarono sino al di là del punto in cui il Centrite vi sbocca, poi ripassarono alla sinistra di esso Tigri, e si spiegarono alla riva destra del Centrite, aspettandovi i Greci uscenti dai Carduchi, che si sarebbero trovati allora fra il Tigri, il Centrite, il lago Mantiavo e la cavalleria nemica. Ma i greci, mediante la loro condotta vigorosa, le loro astuzie di guerra ben calcolate, l'unione intima del loro espi, e le loro abili manovre, riuscirono a sven-

tare il disegno dei nemici, e poterono proseguire la ritirata senza ulteriore persecuzione.

In queste marcie l'esperienza insegnò a Senofonte di far occupare le cime da armati alla leggiera per osservare il nemico, e tenerlo lontano in guisa che i dardi non giungessero a colpire la falange; poi di accampare regolarmente, di scegliere posizioni vantaggiose, di marciare in ordine per non cadere alla spicciolata in mano del nemico; di risparmiare i viveri che trovavano e portarne per più giorni; tener fuochi; pigliare le spie del nemico per farsene guide; girare le posizioni; e mille altre cose che la lunghezza e la difficoltà della marcia posero sott'occhio in moltissime occasioni. I greci provarono freddi rigidissimi in Tracia, e Senofonte prende in questo caso una maggior cura pel nutrimento del soldato, essendo d'avviso che in tali circostanze si muore più d'inopia che di freddo. Finalmente, Senofonte trovò conveniente nelle marcie notturne di mettere innanzi la fanteria pesante, poi la leggiera, indi la cavalleria, perchè così sarebbersi trovati assieme al sopraggiungere del giorno; mentre se la cavalleria avesse preceduto, sarebbesi al far del giorno trovata avanti per un gran tratto.

Ed in Senofonte, e nell'esercito suo, si ravvisa il tipo de'condottieri e mercenarj del medio evo, e particolarmente di quelli d'Italia.

Spedizioni d'Alessandro

Per quanta imperizia si voglia attribuire ai generali di Dario, e per quanta abilità nella tattica si supponga in Alessandro, non si può ammettere che questo eroe avrebbe conquistato l'Asia con 35000 uomini qualora non avesse stabilito un piano generale d'invasione misurato sull'estensione del suo genio, o dal quale non siasi mai dipartito.

Questo piano strategico cominciò a svilupparsi dopo il passaggio dell'Ellesponto. Allora si vede Alessandro occuparsi della conquista di tutte le città marittime delle coste dell'Asia e dell'Egitto, affine di togliere ai persiani il potere di equipaggiare una flotta nel Mediterraneo. D'altronde Alessandro doveva trarre soccorsi dalla Grecia per sovvenire ai bisogni delle sue truppe, ed assicurare in tal guisa le sue comunicazioni.

Egli batte i persiani al passaggio del Granico; ma invece d'inseguirli e di lasciarsi trasportare dal suo coraggio, come avrebbe potuto fare un giovane conquistatore tal quale ci si dipinge erroneamente Alessandro, questo principe reprime l'ardore dei macedoni, e continua a sottomettere le piazze marittime, marciando dalle più vicine alle più lontane.

Colla conquista della Licia e della Panfilia, egli assoggettò tutta la costa; e dopo avere superato felicemente il passo di Cilicia, arrivò a Tarso, e poco dopo diede la battaglia d'Isso nella quale disfece intieramente l'esercito persiano.

Alessandro continuò il suo disegno; e senza lasciarsi sedurre da una vittoria tanto brillante, seguitò a prendere le città marittime, perchè egli aveva riconosciuto esser quello il solo mezzo di realizzare i suoi vasti progetti. Per conseguenza passò nella Fenicia.

Ecco tutto il segreto della spedizione d'Alessandro. In tal guisa egli potè portare il suo esercito nelle regioni più lontane; le sue spalle, e le sue comunicazioni colla Grecia erano sempre assicurate.

Dopo i' assedio di Tiro e di Gaza, Alessandro rivolse le sue armi verso i' Egitto.

I Tirj gli avevano data un' alta idea dei mezzi che possono essere forniti dal commercio; perciò risolse di toglierli ad essi fondando una città rivale. Egli scelse il sito della sua nuova città con un discernimento tanto maraviglioso, dice Robertson, ch'essa divenne una delle piazze di commercio più considerevoli dell'antico mondo; e malgrado le rivoluzioni continue, essa non cessò di essere, per diciotto secoli, la sede principale del commercio dell' India.

Le bocche del Nilo non offrivano alcuno di questi vantaggi; la sola situazione conveniente era distante dodici leghe dal fiume e nel centro del deserto. Gli antichi re di Persia aveano costume di mantenere una guarnigione in quel luogo. La nuova città fondata da Alessandro, aprì l' Egitto nel luogo medesimo in cui i re suoi predecessori aveano una chiave per chiuderlo.

Lo stato di splendore d' Alessandria durò finchè la costruzione del Cairo, per opera dei Soldani, vi diede il primo colpo; questo splendore cessò quando i portoghesi, colla scoperta del Capo di Buona Speranza, indicarono ai viaggiatori una via meno corta e meno sicura, ma più indipendente. Fra poco, il taglio dell' Istmo di Suez rimetterà il commercio nell' antica via, ed un nuovo avvenire si schiude innanzi ad Alessandria.

Art. II.° — I Persiani

Il popolo contro cui i Greci ebbero principalmente a combattere guerre grandiose fu il persiano. Guerra difensiva nell' invasione di Dario e Serse, mercenaria sotto Ciro, di conquista con Alessandro. È quindi bene conoscere le forze e l' ordinamento militare di codesto avversario.

Le prime imprese de' Persiani furono invasioni nelle quali si facevano seguire dalle loro famiglie.

Le loro milizie si raccoglievano a combattere in grosse masse con armi offensive soltanto.

Il primo Ciro diede loro buoni ordinamenti: a 17 anni si era obbligati agli esercizi militari; dai 27 ai 50 a servire nell' esercito.

Chi possedeva terreni doveva servire a cavallo.

Il contingente si ripartiva in due specie: truppe di campagna, e truppe di presidio nelle città e luoghi fortificati.

In caso di necessità si faceva la leva in massa; tutti gli abitanti di una provincia si tiravano dietro all' esercito.

La cavalleria entrava nell' esercito per $\frac{1}{6}$ od $\frac{1}{4}$ della fanteria.

Alle armi offensive Ciro aggiunse le difensive.

Le truppe erano divise e suddivise in corpi di 10,000 uomini, di 1000, di 100, di 10 con capi corrispondenti.

La profondità dell' ordinanza venne ridotta a 12 righe.

Le truppe facevano esercizj frequenti: il re passava la rivista una volta all'anno: erano esenti dalla rivista quelle che presidiavano i luoghi forti.

La disciplina era molto curata.

Il mantenimento pesava sui tributi della provincia od era a carico dei satrapi: in guerra stava a danno dei paesi occupati; una parte però si portava dall' esercito, pel caso che non se ne trovasse subito sul suolo nemico.

Ciro apportò miglioramenti alla costruzione dei carri.

Grandi e minute prescrizioni per gli accampamenti si trovano date da Ciro nella Ciropedia; e queste riflettono la disposizione delle tende, delle armi diverse, delle singole nazioni, dei differenti servigi, della sicurezza del campo.

Anche riguardo alle marcie troviamo varii ordinamenti, per la distribuzione delle armi, per la sicurezza della marcia, pei viveri, pei trasporti, per gli strumenti necessarii ai lavori, e per tutto quanto si riferisce al buon andamento del servizio. La marcia facevasi su di una fronte estesa che ristringevasi nelle strade anguste e nelle gole.

L' ordine di marcia dell' esercito di Ciro per andare contro i lidj e i babilonesi fu il seguente: scorridori per iscuoprir terreno, cavalleria, carri da guerra, guastatori, bagagli, bestie da soma, fanteria.

Una delle più celebri battaglie dell' antichità fu appunto quella combattuta a Timbrea fra il primo Ciro e Creso Re di Lidia. Decise dell' impero dell' Asia fra gli assiri ed i persiani. Dalla parte dei lidii e babilonesi havvi a notare i grandi quadrati egizj che resisterono con immensa fermezza all' impeto ed all'arte del nemico; da quella de' persiani havvi a rimarcare una specie di trinceramento formato da carri che cuopriva l' esercito alle ali ed a tergo.

L' esercito di Creso si fa ascendere a 420,000 uomini, quello di Ciro a 196,000.

Vinse quest' ultimo.

Dopo Ciro, i persiani si corruppero, fidarono nel numero, trascurarono la disciplina, poscia assoldarono mercenarii, diedero tutta l' importanza alla cavalleria, e furono facile preda del genio di Alessandro.

CAPO II.

ARTE MILITARE PRESSO I ROMANI

E LORO CONTEMPORANEI

Art. I.° — I Romani

§ 1.° — Sunto Storico

Le guerre principali de' romani furono le sagnenti:

Contro i sabini; difensiva, interna.

Cogli albani; di preponderanza.

Contro i latini; pure di preponderanaza.

Contro gli etruschi ed i latini; di libertà. — Battaglia di Regilla.

Contro i vejenti ed i falisei; difensivo - offensiva. Assedio e presa di Vejo.

Contro i galli; offensiva, di conquista, d'invasione, pei galli; difensiva e nazionale pe' romani.

Contro i sanniti; di convenienza, di preponderanza.

Contro Pirro; di prepouderaoza. — Battaglie di Eraclea, di Ascoli, di Benevento.

Contro i cartaginesi; capitanate da Attilio Regolo, Cornelio Scipione, Sempronio, Flaminio, Servilio, Fabio Massimo, Paolo Emilio, Varrone, Livio, Claudio Nerone, Scipione l'Africano, Scipione Emiliano pei romani; Xantippo, Amilcare, Annibale, Asdrubale, pei cartaginesi: d'influsso, di preponderanza, di dominio; terrestre e marittima. Battaglia di Tunisi; combattimento del Ticino; battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, del Metauro, di Zama.

Contro Filippo e Perseo di Macedonia; capitanate da Flaminio la prima, da Paolo Emilio la seconda: offensiva; di convenienza prima, di conquista poscia. — Battaglie di Cinocefale e di Pidna.

Contro i numidi; da Metello e da Mario; di convenienza.

Contro i teutoni ed i cimbri capitanata da Mario; difensivo-offensive; nazionali; terrestri. — Battaglie di Aix e di Vercelli.

Contro gl' italici; condotta da Silla; guerra sociale.

Contro Mitridate; da Silla; d'influsso, di preponderaoza. — Battaglie di Cheronea e di Orcomene.

Fra Mario e Silla; fra Pompeo e Sertorio; fra Spartaco e Crasso prima, poscia Pompeo; fra Catilina e Cicerone; furono civili.

Contro i galli ed i germani; da Cesare: offensive, d'invasione, di conquista.

Contro ai parti; data da Crasso; difensivo - offensiva.

Fra Pompeo e Cesare; civile, d'ambizione. — Battaglia di Farsaglia.

Di Cesare contro Metello, Juba e Catone; civile; di libertà da una parte, di ambizione dall' altra.

Di Cesare contro i figli di Pompeo; civile; battaglia di Munda.

Fra i secondi triumviri e i seguaci degli uccisori di Cesare: civile. — Battaglia di Filippi.

Fra Antonio e Ottavio; civile; d'ambizione. — Battaglia navale di Azio.

Contro i germani; da Varo; di conquista.

Contro la Gran Bretagna; di conquista.

Contro la Palestina; da Vespasiano e Tito; di conquista; assedio e presa di Gerusalemme.

Contro i daci; da Trajano; di conquista.

Contro ai persiani, contro i germani, contro Zenobia, contro i barbari che invasero l'impero e lo sfasciarono.

§ 2. L' ordinamento.

Il principio su cui basavasi il reclutamento era uguale a quello dei greci.

In casi estremi si presero persino gli schiavi; col volgere del tempo si assoldarono persino gli stranieri.

Vi erano esclusioni ed esenzioni.

La durata dell'iscrizione ai ruoli era dai 17 ai 45 anni compiuti.

I tribuni presiedevano alla leva: formavano tante giunte; la sorte decideva intorno alla tribù che doveva somministrare il contingente; la scelta determinava intorno agli uomini.

Ne' primordi si sceglievano prima i fanti e poscia i cavalieri: più tardi s' invertì l' ordine per considerazioni pecuniarie.

Oltre ai soldati di leva, vi erano i volontari riassoldati: chiamavansi *evocati.*

In circostanza di bisogno sommo ed urgente si riunivano gli eserciti *tumultuariamente.*

Alla stessa guisa di Roma si eseguiva la leva nelle città italiche o socie: la fanteria in numero uguale, la cavalleria in numero doppio per ogni corpo.

Dopo la coscrizione si prestava il giuramento.

Indi si passava al riparto.

Due armi: fanteria e cavalleria.

Due specie di fanteria: leggera, composta di *veliti:* di linea, composta di *astati, principi e triari.*

Due specie di cavalleria: di linea, e leggiera.

Si procedeva quindi all' armamento e al vestiario.

I veliti avevano spada, giavelotto, e parma; in testa un ornamento individuale. Gli astati avevano uno scudo convesso, un elmo con piume, la lorica, lamine di metallo alle gambe, la spada, il pilo, lo stiletto. I principi ed i triari ugualmente; però, invece del pilo avevano la mezza picca.

La cavalleria era armata come la greca.

Gli abiti consistevano nella tunica, nel saio o clamide, nel *paludamento* pel duce; nella *Laena,* nella *Lacerna* con o senza cappuccio.

Armati e vestiti i militi si formava la legione. Era su tre linee: 1ª Astati, 2ª Principi, 3ª Triari: 1200 i primi, 1200 i secondi, 600 i terzi; veliti (da 1200-2000) sulla fronte o ai fianchi: cavalleria ai fianchi.

Ogni linea dividevasi in 10 manipoli: di 12 file e 10 righe la 1ª e 2ª, di 6 file e 10 righe la 3ª.

Distanza ed intervallo fra i limiti era di tre piedi: intervallo fra i manipoli uguali alla fronte di questi: distanza fra le linee da 50-60 metri; disposizione dei manipoli fra linea e linea, a scacchiera.

L'unità tattica della cavalleria era la *turma*: 8 file e 4 ranghi. La turma dividevasi in tre decurie.

L'unione di parecchie turme formava l'*ala*.

La cavalleria di linea romana per ogni legione era di 300 cavalieri; quella de' soci 600.

La cavalleria leggiera da 1200-2400.

L'unione di quattro legioni, due romane e due sociali, formava un esercito consolare: le romane stavano al centro le sociali ai lati.

Dai cavalieri sociali toglievansi *Straordinarii* e *Ablecti*.

Nella gerarchia eravi il duce, i legati, i tribuni, i centurioni, i sotto centurioni, i decani: nelle cariche i signiferi, i questori, i metatori, i tesserarii, i sorvegliatori della polizia del campo (*ministeria*), gl'inservienti (*excubiae*), i vigili.

Nella cavalleria eravi il mastro di cavalleria, i prefetti, i decurioni.

Col volgere dei secoli la legione subì modificazioni nel suo ordinamento. S'aumentarono veliti, astati e principi, non triari.

Mario la modificò negli uomini e nella formazione. Negli uomini, ammettendo tutti i ceti sociali, la feccia stessa, gli schiavi. Nella formazione, riunendo assieme un manipolo di astati, uno di principi e uno di triari, e formando dieci coorti di dieci righe e su due linee, metà nella prima e metà nella seconda. Silla adottò le coorti, allargò gl'intervalli, e li riempì di veliti; fu un artificio, non una modificazione nell'arte.

Cesare rimise la terza linea: quattro corti in 1ª, quattro in 2ª, due in 3ª.

Adriano introdusse la *coorte miliare* composta dei migliori soldati. Da principio fu pari alle altre coorti, più tardi ebbe numero doppio d'uomini e si bipartì per rinforzare le ali. Vogliono alcuni che ordinariamente stesse alla testa della legione, altri alla coda.

Alessandro Severo si avvicinò sempre più al sistema greco; formò la *legione falangita* composta di sei legioni contigue, che nell'insieme sorpassarono il numero più elevato di forze della tetrafalangarchia greca.

Ai tempi di Valentiniano II, sotto il cui impero viveva Vegezio, la legione era formata da due linee di coorti, ciascuna di diverse righe di combattenti. La prima linea di cinque coorti, fra cui la miliare suddivisa fra i due lati, era di sei righe: la prima riga era composta di soldati che assomigliavano agli antichi principi; la seconda di altri del genere degli antichi astati; la 3ª e la 4ª di una specie di veliti; la 5ª di macchine con frombolieri e balestrieri; la 6ª di soldati che corrispondevano agli antichi triari. Fra gl'intervalli delle coorti stavano altre macchine.

La seconda linea era uguale alla prima, ad eccezione della coorte militare e delle macchine negl'intervalli.

Le macchine furono introdotte nella legione al decadimento delle milizie. Quelle a cui ora abbiam fatto cenno erano di due specie: Onagri o grandi baliste, scorpioni o piccole baliste.

La legione fu sfasciata dai barbari.

Le legioni romane avevano insegne; dei manipoli, delle coorti, delle turme, dalla legione intera. L'insegna di quest'ultima, da Mario in poi, fu un'aquila d'oro o d'argento. Le insegne erano sacre.

Le milizie si esercitavano con molta cura; negli oneri, nelle opere, nelle armi. Per gli oneri s'intendeva la portatura del carico sulla persona; per le opere s'intendevano le costruzioni militari; per le armi, il maneggio di esse e le evoluzioni.

Avevano istrumenti musicali; la tromba, la cornetta, la buccina. Il suono di ciascun istrumento avvertiva per un servizio o per un ordine speciale: quello di tutti gl'istrumenti riuniti, chiamavasi il classico; dava il segnale della battaglia, della punizione capitale dei soldati sediziosi, era segno di podestà consolare, dittatoriale, od imperatoria.

I viveri consistevano in farina o biscotto, in carne salata ed aceto. Il soldo variò; sul principio corrispondeva pel soldato a tre soldi giornalieri di moneta nostra; più tardi salì a 10, a 25, a 30. I centurioni e i cavalieri avevano il doppio; i tribuni il quadruplo. Oltre a ciò eravi il bottino. I consoli e tutti i primarj ufficiali servivano per l'onore; la repubblica sosteneva le spese dei loro ufficii.

La disciplina era severissima: il duce aveva diritto di vita e di morte. Per lievi falli individuali s'imponevano servizj straordinarj o posizioni incomode; per più gravi le bastonate, per gravissimi le vergate e la morte col fascio e la scure dei littori. Per mancanze o delitti di corpo, si applicava la decimazione. Oltre a ciò eranvi pene ignominiose.

Le ricompense erano generose e di parecchi generi: privilegi, premii ed onori. I privilegi consistevano in vantaggi che godeva il militare in varie formalità di procedura legale. I premi erano minori o maggiori: minori, il dono di qualche oggetto come un'asta non ferrata od un'armilla: maggiori, il conferimento di corone. Gli onori principali erano la nomina ad imperatore, la supplicazione, e il trionfo.

Gli antichi curavano molto le opere di difesa; ne sono prova i numerosi assedi; ma non avevano un sistema fisso, e ogni assedio dava luogo a modificazioni o a nuovi trovati.

In generale i popoli antichi circondavano le loro città con un muro abbastanza elevato da essere al sicuro da una scalata, merlato, fiancheggiato da torri, con porte foderate di ferro, con piombatoi sopra di queste, con fosso possibilmente inondato.

Talvolta il muro era semplice con banchina; tal'altra erano due muri paralleli e distanti fra loro in modo da permettere che si facesse un ramparo proporzionato all'ordinanza dei difensori. Le mura di Ninive, di Babilonia, e di altre antiche città erano immensamente larghe. Nei casi di queste immense larghezze altri muri si costruivano fra il primo ed il secondo per legarli fra loro e dare ad essi maggiore solidità.

La resistenza delle cinte veniva aumentata con travi collocati nella grossezza del muro e che servivano da travetti e da puntelli.

Le torri erano piene o vuote, con una piattaforma superiormente ove si ponevano le macchine. Talvolta, nelle vuote, si facevano due o tre piani inferiori e si aprivano feritoie nel muro.

Portiamo ora quest' esercito in campo ed esaminiamo il suo modo di agire.

I romani ponevano molta cura negli accampamenti, o a ciò dovettero gran parte dei loro successi. Erano i campi più o meno fortificati; d' ordinario quadrati; sempre però rettangolari.

Distinguovansi in *estivi* ed *invernali*; gli estivi in *soggiorni* ed in *campi presidiati*.

Nella scelta del luogo in cui porli, si aveva riguardo all' igiene ed alla condizione che il nemico non potesse facilmente assediarlo e togliere ogni via dell' acqua o delle vittovaglie.

Il campo era diviso in due parti: superiore ed inferiore. Nel superiore eravi il Pretorio, il Questorio, le tende dei legati, dei tribuni, degli evocati, degli *ablecti*, degli straordinarii. Nell' inferiore le legioni.

Le vie erano otto: tre traversali e cinque dirette.

Le porte quattro.

Le tende contenevano dieci militi col decano.

Il campo era circondato dal Vallo, e questo da un fosso.

Il tracciato era una linea retta; il rilievo era debole o forte a seconda del pericolo.

Si rinforzavano i trincieramenti coi pali portati dai militi. Alle volte si costruivano torri, o si facevano *buche di lupo*, o si scavava un secondo fosso, o si occupavano altri piccoli campi tenuti in comunicazione col principale mediante strade coperte.

Levato il campo, si marciava d' ordinario nell' ordine seguente: straordinarii, ala dritta degli alleati con bagagli suoi e degli straordinarj, una legione romana col suo bagaglio, la seconda legione romana col bagaglio suo e quello dell' ala sinistra degli alleati, l' ala sinistra degli alleati. La cavalleria talvolta in coda, tal' altra ai fianchi dei somieri. Le legioni andavano giornalmente alternando di posto fra loro.

Alle volte si marciava su tre colonne parallele ed equidistanti: di astati, di principi, e di triari.

I veliti esploravano il terreno e facevano scorrerie.

Giunto l' esercito in faccia al nemico si disponeva in battaglia: i veliti cuoprivano il corpo di battaglia; poi venivano le tre linee di fanti: i cavalli stavano alle ali, o dietro.

I veliti preludevano all' azione, poi scuoprivano la fronte. Poscia gli astati si avanzavano, gettavano un pilo, sguainavano la spada e combattevano alla gladiatoria. Se non riuscivano, passavano per gl' intervalli dietro ai principi, e questi combattevano in luogo loro. Se anche gli sforzi di questi fallivano, i triari che stavano in ginocchio, si alzavano, rannodavano a sè astati e principi, formavano una linea sola e piena, e piombavano sul nemico.

Varie sono le spiegazioni intorno alla formazione di questa linea: pare che la disposizione a scacchiera non vi si potesse prestare, specialmente negli esercizj in campo di Marte, e che meglio si confacesse la disposizione a scaglioni, con intervalli fra i manipoli di una volta e mezzo la fronte di questi.

Talvolta i veliti univansi alla cavalleria nell' inseguimento. In questo caso ogni cavaliere prendeva un velite in groppa; e, in un momento opportuno, questo balzava in terra, correva innanzi, scagliava il dardo, e risaltava in groppa.

Quest' ordine di battaglia ebbe modificazioni. Attilio Regolo a Tunisi dispose i manipoli l' uno dietro l' altro, in colonna, per lasciar passare gli elefanti de' cartaginesi; ma i vuoti lasciati erano insufficienti, e perdè la battaglia di Tunisi.

Scipione *Africano* imitò Regolo, ma lasciò spazii più ampii; gli elefanti vi passarono liberamente, e fu vinta la battaglia di Zama.

Crasso imitò la falange serrando a circolo la legione intorno ad un monticello per resistere all' urto tumultuario dei Parti. Questa disposizione ad anfiteatro lasciava scoperti tutti i militi ed esposti ai dardi dei nemici. Crasso fu battuto.

Antonio serrò a falange la legione per resistere all' inseguimento dei Parti; poi aspettò che i Parti scendessero da cavallo per venire a tenzone, e allora li combattè alla legionaria e li vinse.

Altri ordini di battaglia annoverano i romani in ispecie e gli antichi in genere. Vegezio li descrive tutti riducendoli a sette:

1.° Parallelo.

2.° Obbliquo con avanzamento e rinforzo della destra.

3.° Obbliquo con avanzamento e rinforzo della sinistra.

4.° Avanzamento contemporaneo delle due ali.

5.° Avanzamento delle ali cuoprendo la fronta del centro mediante veliti.

6.° A spiedo.

7.° Appoggiando un' ala ad un ostacolo o rinforzando l'altra.

La falange o la legione si trovarono a fronte a Cinocefale e a Pidna nella pienezza del loro ordinamento. In ambo i casi la falange fu rotta: dopo Pidna non fu più rimessa com'era in origine, e si diffuse l' ordinanza delle legione.

La falange era forte per la sua solidità, per la sua compattezza; opponeva due uomini e dodici punte di sarissa ad ogni legionario; ma non poteva combattere se non che in un terreno piano ed unito ed in un modo solo; non aveva una riserva; non un passaggio di linee; non poteva muoversi a ritirata o ad inseguimento senza scompaginarsi; una volta che avesse presentato interstizj si gettavano fra questi i legionarii e combattevano col vantaggio dell' arma corta contro soldati estremamente pesanti.

La legione aveva per distintivo la mobilità; ma godeva anche di solidità sia formando una linea sola, sia ordinandosi a coorti; aveva due linee e la riserva dei triari; aveva il passaggio di linee; combatteva su tutti i terreni; si adattava a qualsiasi marcia; combatteva ugualmente coll' esercito intiero o con qualcuna delle sue parti ridotte alle piccole frazioni, ed anche da uomo a uomo.

Le falangi poterono estendersi sotto Alessandro sino a tetrafalangarchia; ma perchè vi si prestavano le pianure dell' Asia.

Le legioni potevano impunemente moltiplicarsi e formarsi a grossi eserciti su qualunque terreno.

Vediamo ora l' azione intorno alle fortezze.

I romani, e gli antichi in genere, avevano tre specie di attacchi; regolare, violento. e di scalata.

Pel regolare si facevano opere di circonvallazione e contravallazione; i primi lavori d'approccio cominciavano dal fosso della contravallazione; poi avanzavano col mezzo di *Vigne*; indi si cambiava direzione alle gallerie; da perpendicolari diventavano parallele alla cinta; indi tornavano perpendicolari; si riempiva il fosso, si appianava il terreno per facilitare il trasporto delle torri

nelle quali stavano arcieri e macchine per gettare projettili, e quello delle testuggini coll'ariete per battere in breccia.

Oltre a ciò si faceva uso dei *tollenone*, macchina colla quale si alzava e trasportava sulle mura nemiche un cassone pieno d'armati. Si adoperavano anche torri con ponti levatoi i quali si gettavano sulle mura. Qualche volta si usava la mina, scavando, e appiccando fuoco con cataste di legno.

In caso di eccessiva solidità delle mura, si costituiva un terrazzo per mettervi macchine od uomini, e favorire l'avvicinamento dei mezzi coi quali si doveva tagliare il muro al piede.

L'assediato gettava dardi, facea sortire, poneva quà e là materassi e travi per paralizzare l'azione dell'ariete, e col mezzo d'argani aggrappava uomini o macchine che si trovavano al piede della muraglia. Costruivansi anche trincieramenti dietro alle breccie; e si facevano talvolta torri di legno altissime per mantener dominio sull'assediante.

Nell' attacco violento si trascuravano molte operazioni eseguite nel regolare: giunti gli assalitori vicino alle mura, sotto la protezione della loro armi da tiro, zappavano il muro e davano l'assalto.

Nella scalata si trascuravano tutte; si distribuivano le truppe contro le parti della cinta da attaccarsi; e si tiravano projettili per proteggere il loro avanzamento. Indi si formava la testuggine la quale marciava difilato al muro e vi piantava la scala. La testuggine facevasi nel modo seguente: la prima riga si cuopriva di fronte cogli scudi; le altre li alzavano sulla testa disponendoli a mo' di tegole.

La scalata ai muri di un'altezza non molto elevata si dava anche colla sola testuggine senza scale. In questo caso si abbassavano gradatamente gli scudi in modo da formare un piano inclinato sul quale ascendevano gli assalitori.

§. 4.° I CARTAGINESI E LE GUERRE PUNICHE. ESEMPI ED OSSERVAZIONI.

Cartagine, eminentemente commerciale, aveva una piccola milizia nazionale, da cui traeva piuttosto ufficiali che soldati. Una parte delle sue truppe era levata fra i suoi sudditi e i suoi alleati, il resto era composto di mercenarj.

Ogni nazione si ordinava e combatteva nei modi che le erano più proprii.

La gran tattica era quella de' greci; una sola linea; in falange. Fa eccezione la battaglia di Zama.

I cartaginesi avevano carri ed elefanti.

Conoscevano buoni metodi di fortificazione, e l'arte di difendere e di assalire le piazze; facevano uso di campi fortificati.

Le loro guerre coi romani danno prova della loro potenza, e della loro perseveranza.

Nella prima di codeste guerre, dette *puniche*, è notevole per tattica la battaglia di Tunisi; ma il concetto non fu completo; la disposizione in colonna non fu, come dicemmo, pienamente felice; i vuoti lasciati non bastavano al libero passaggio degli elefanti de' cartaginesi.

Nella seconda brillò tutto quanto il genio di Annibale. Nel suo concetto strategico, Cartagena, in Ispagna, era il centro delle forze cartaginesi, il punto di riunione delle truppe, la base di operazione; l'obbiettivo principale era Roma; la linea di operazione era costituita dalla via che costeggia più o meno il littorale, in Ispagna, nelle Gallie, in Italia.

Il suo esercito era di 50000 fanti, 9000 cavalli, e molti elefanti.

Percorse la via Ispanica, traversò i Pirenei, scese nelle Gallie, si amicò popoli e piccoli re; e saputo che Cornelio Scipione, mandato dalla repubblica romana con un esercito consolare per arrestare in Ispagna le mosse di lui era invece sbarcato a Marsiglia essendo venuto in cognizione dello avanzarsi de' cartaginesi nelle Gallie, Annibale non volle cimentarsi con lui per non subire una perdita di tempo che avrebbe potuto mandare a vuoto il suo concetto. Laonde, abbandonata la prima linea d'operazioni, altra ne scelse e fu l'alpina. La marcia nelle gole delle montagne fu ardua perchè fra nemici; e Annibale provvide alla sicurezza dell'esercito colla buona disposizione delle armi e degl' impedimenti.

Giunto dopo cinque mesi di marcia e un esercito ridotto a 26000 fanti, 6000 cavalli, e un certo numero di elefanti, nelle pianure italiche per la via, a quanto si dice, del piccolo S. Bernardo, ebbe d'uopo di crearsi una nuova base d'operazione, e la determinò fra subalpini e cisalpini. Ma ostava Torino; Torino, prima sin da que' tempi a contrastare agli stranieri il dominio italico. Annibale assediolla, presela, e per la strada di Novara s'avviò nella Gallia cisalpina.

Il Console Scipione, saputa la calata dell'avversario, s'imbarcò e tornò in Etruria, per la via di Pontremoli e Borgotaro si portò a Piacenza, e di lì a Pavia e sulla sinistra del Ticino. Annibale si avanzò verso di lui costeggiando lo stesso fiume. S'incontrarono, e si diede il combattimento del Ticino.

Fu di cavalleria dalla parte de' cartaginesi, di cavalleria e veliti da quella de' romani. La prima su di una sola linea, i secondi su due: veliti nella prima a gruppi corrispondenti agl'intervalli posteriori delle turme, cavalieri nella seconda. I veliti furono respinti, e si ritirarono in seconda linea: quindi fuvvi combattimento fra le due cavallerie, deciso in favore de' cartaginesi da attacchi di rovescio dati dalle loro ali sui veliti romani che posero tutto in disordine.

L' esercito romano si ritirò sulla destra del Po e si accampò vicino a Piacenza, alla destra della Trebbia, in terreno vantaggioso alla fanteria, non tanto alle manovre della cavalleria. Ivi Scipione ricevè i rinforzi che il Console Sempronio suo collega gli conduceva da Rimini.

Annibale passò alla destra del Ticino, accampò a cinque miglia dai romani, s'impadronì di Casteggio che conteneva considerevoli magazzini, e offrì battaglia sulla sinistra della Trebbia, rifiutata da Scipione, accettata da Sempronio irreflessivo e presuntuoso.

Cartaginesi: 26000 fanti compresi alcuni galli reclutati; 10000 cavalieri fra numidi e galli. Romani: 2 eserciti consolari.

Il terreno era per un tratto piano e scoperto, fiancheggiato da un ruscello con rive coperte da cespugli.

I romani erano disposti a scacchiera; veliti sulla fronte, cavalleria alle ali. I cartaginesi su una sola linea; elefanti innanzi alle due ali della fanteria; cavalleria ai fianchi; un corpo d'imboscata nei cespugli.

La battaglia si combattè in ordine parallelo dalla parte de romani, nel 4.° ordine di Vegezio da quella da' cartaginesi. Questi avanzarono le due ali, ossia la cavalleria che sfondò la romana, e prese di rovescio il corpo d'armata col concorso delle truppe d' imboscata che coadiuvarono a battere a tergo.

I romani perdettero 26000 uomioi e la prima campagna.

Stabilita la nuova base d'operazioni neila Galiia Cisaipina, e raccoltovi soidati, Annibaie continuò, dopo qualche mese di soata, l'esecuzione del suo piano di guerra. Due vie lo condocevano a Roma; quella di Rimini e quella di Arezzo; la prima guardata da un esercito consolare sotto gli ordini di Servilio, la seconda da un altro esercito consoiare comandato da Flaminio. Studiate le qualità dei due Consoli, preferì d'aver a fare con Flamioio più ioabile.

Due vie lo portavano da Piacenza in Etruria: l'una per l'Appennino parmense, l'altra pel belogoese. Scelse la prima perchè più breve e giunse a Fiesele.

Due vie lo menavano a Roma: quella d'Arezzo e Perugia, e quella di Siena e Chiusi. Si decise per questa, sebbeno cattiva e perniciosa, per girare li fianco sinistro dei nemico.

Dopo marcia disastrosa, e tatticameote bene regoiata, giunse in loogo migliore; e per impedire che Serviiio, già in cammino per congiungersi a Fiaminio, arrivasse a tempo, provocò qoest' ultimo inoltrandosi nel paese e devastaodolo. Fiamioio abbandonò la posizione e mosse a seguirlo.

Annibaie aveva scelto una pesizione oltremodo vaotaggiesa; in ooa stretta costituita da alture a sinistra, dal iago Trasimeno a destra; e l'inetto Console cascando nella rete, ebbe luogo la battaglia del Trasimeno.

I romani furono avviiuppati; combatterono furiosamente per tre ore, ma invano; tentarono estendere is loro fronte a doppia coorte: e siccome li manovrare sotto l'azione del nemico è sempre cosa pericolosa, così in quella circostaoza riuscì fatale.

Qnesta vittoria finì di dare io potere dei cartagioesi l'Umbria, il Piceoo, l'Etruria, e tutto il nord dell' Italia.

Annibale noo voile dare ii coipo estremo a Roma pei segueoti motivi:

1.° Per trovarsi separato dalla soa base d'operazioni della valle di Po in causa delia catena appenninica.

2.° Perchè ii soo esercito aveva sofferto assai nei passi dei monti, neile maremme, nelie battaglie, a avea d'uopo di rinforzi prima di aobbarcarsi a un gran colpo.

3.° Perchè l'esercito di Servilio, intero e compatto, lo avrebbe assalito alle spalle qualora ei fosse andato sotto Roma, la quaie inoltre sarebbesi difesa con un altro esercito regoiarmente o tumultuariamente riuoito.

Roma scelse Fabio a Dittatore, il quaie rimise gli eserciti, andò oella Pugiia, adottò il sistema di osservare e ristringere i movimenti di Annibale, di togliere o aimeno diminuire le sue risorse, e indeboiirlo in qoesta guisa senza mai venire a giornata.

Cessato ii potere di Fabio, i suoi soccessori oe continnarono il sistema; ma la presa di Canne fatta da Annibale ponendo i cartaginesi in tala sicurezza da potere per luogo tempo continuare la guerra, costrinse i romani aila decisione di venire a battaglia. Formarono due eserciti consoiari di otto legioni ciascuno, che affidarono ai Consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone. Il primo, asperto duce, voieva attirare il nemico so terreno favorevole alla fanteria, il secondo inetto, si lasciò trascinare a battaglia nel luogo che più conveniva all' avversario.

Romani: 2 eserciti consolari di doppia forza; 80,000 fanti e 7200 cavalli. Cartaginesi: 40,000 fanti o 10,000 cavalli.

Terreno piaoo attraversato dail' Ofanto.

Disposiziona de' romani a seacchiera, con intervalli più ristretti del prescritto. Cavalleria alle ali; 2400 cavalli a destra appoggiati all'Ofanto; 4800 a sinistra. Veliti sulla fronte; fanteria di linea dietro ad essi. Fronte al sud.

I Cartaginesi si posero su di una sola linea; galli e spagnuoli al centro formando una convessità; africani alle estremità di questi; cavalleria alle ali: fromboliari baleari dinanzi. Fronte al nord.

1.° Periodo: Zuffa delle truppe leggiere, ebe poi si ritirano scuoprendo le fronti. In questo frattempo la cavalleria cartaginese dell'ala sinistra rovescia la romana che ha in faccia; i cavalieri romani mettono piede a terra; è peggio; sono tagliati a pezzi; è ferito Paolo Emilio.

2.° I legionarj caricarono sulla convessità della linea nemica, la quale a poco a poco si fece retta per riuscire infine concava. I romani s'impegnarono in questa concavità e serrarono le loro masse in modo da non poter più fare uso libero della loro armi. I fanti africani fecero conversioni a destra e a sinistra, e attaccarono i romani ai fianchi. In questo mentre la cavalleria cartaginese di sinistra si portò ad unirsi a quella di destra; e la romana, che le stava a fronte, si spaventò e si diede alla fuga.

3.° La cavalleria cartaginese fece un attacco di rovescio sulle linee romane.

Strage numerosa dei romani: perdettero così la memoranda battaglia di Canne.

Cause del risultato:

1.° Presunziona di Varrone;

2.° Cecità nel cadere nella rete tesagli dal nemico;

3.° Lo appiedarsi de' cavalieri romani;

4.° Il restringimento dalla fronte legionaria in modo da lasciar facoltà ai nemici, inferiori immensamente di numero ma estesi di fronte, di accerchiarne i lati.

Dalla parte di Annibale vi fu buona tattica nella scelta dalla posizione, nella distribuzione delle armi e dei corpi, nelle manovre preparate e poi eseguite sul campo.

La prudenza distolse anche questa volta il generale cartaginese dal marciare su Roma, occuparla, a por fine così alla guerra; ma sebbene molti storici gli rimproverino di non aver colto quest'occasione per compiere totalmente il suo disegno, pure si deve andare guardinghi dal giudicare severamente la determinazione di un generale che risplende nella storia come uno fra i prim che abbiano esistito.

Annibale stette parecchi anni in Italia e procurò di formarsi nuovi alleati nella parte meridionale della penisola. Nelle diverse vicende delle sue guerre co' romani, risolse di chiamare a sè suo fratello Asdrubale che con varia fortuna combatteva in Ispagna e vi aveva perduto la battaglia di Tortosa contro i Scipioni. Questa battaglia si diede dalla parte de' cartaginesi nello stesso ordine di quella di Canne, meno la formazione della linea convessa; dalla parte de' romani si presero le precauzioni necessarie per tenere isolati i manipoli affichè non accadesse la formazione della massa grossa ed inerte che non potè agire nella battaglia di Canne.

Asdrubale, venuto in Italia, fu battuto ed ucciso al Metauro dai consoli Claudio Nerone e Livio prima che il fratello potesse conoscere la sua posizione.

Intanto Publio Scipione, dopo avere costretto i cartaginesi ad abbandonare del tutto la Spagna, tornò a Roma per proporvi di ferire il nemico nel centro della sua potenza. Investito dei co-

mando supremo di un esercito, forte di 30,000 fanti e 2700 cavalli, sbarcò in Africa ed investì Utica e Tunisi. Cartagine richiamò Annibale dall' Italia; e allora Scipione abbandonò l' assedio delle due città e marciò contro Annibale che, giunto in Africa, correva a coprire la capitale della sua repubblica. I due emuli s' incontrarono a Zama.

Le forze erano pressochè uguali; dai 45 ai 50000 uomini. Ai romani s' era unito Massinissa co' suoi numidi, il quale dapprima era coi cartaginesi. I cartaginesi avevano pur essi alleati numidi sotto la condotta di Siface.

Annibale dispose la fanteria su tre linee; gli elefanti innanzi; la cavalleria alle ali.

Scipione mise uno dietro l' altro i manipoli delle linee; in colonna; restringendo intervalli e distanze nell' interno di ciascun manipolo perchè gli elefanti, passando, trovassero così vie ampie ed agevoli; e quindi non urtassero e non ponessero il disordine. I veliti fra gl' intervalli della prima linea per coprire le sue disposizioni. Cavalleria alle ali.

1.° periodo. Gli elefanti, spaventati dallo strepito de' romani, retrocessero, e si gettarono parte sui numidi di Siface, e parte, spinti dai veliti, passarono per gl' intervalli che vi erano fra i manipoli romani. Massinissa attaccò Siface; l' altra ala della cavalleria romana assalì la cartaginese che aveva a fronte. La cavalleria di Annibale, d' ambo le ali, fu messa in rotta.

2.° Gli astati serrano gl' intervalli de' manipoli e formano una linea piena. Rompono la prima linea nemica e pongono in fuga la seconda.

3.° Annibale si avanza colla terza linea, fiore di truppe. Scipione forma una sola linea piena delle sue tre, e sostiene l' urto. La cavalleria romana e quella di Massinissa fanno un attacco di rovescio sui cartaginesi e decidono della giornata.

20,000 uomini dell' esercito cartaginese restarono sul campo; altrettanti prigionieri. I romani ne perdettero 2000.

Fu bella la disposizione di Scipione, prima in colonna con grandi distanze ed intervalli, poi in linea piena a forma falangitica.

Fu bella la disposizione di Annibale su due linee e una riserva de' prodi, e la distribuzione delle diverse specie di soldati. La viltà di quelli della seconda linea sconcertò il suo piano.

La battaglia di Zama finì la seconda guerra punica, in cui brillò il genio di Annibale.

Le doti militari di questo sommo generale, si riassumono nei termini seguenti:

1.° Vasti concetti strategici — Esempio: la 2.ª guerra punica.

2.° Buona scelta delle basi, delle linee, degli oggettivi — Esempio: Cartagena, la linea littoralica, l' obbiettivo Roma. Altro esempio: base secondaria la Gallia cisalpina, linea appenninica, obbiettivo l' esercito di Flamminio.

3.° Grande abilità nel regolare le marcie — Esempio: la marcia fra le Alpi.

4.° Grande abilità politica — Esempio: conciliazione coi galli transalpini; alleanza coi cisalpini.

5.° Grande abilità negli stratagemmi — Esempi: Ticino e Trebbia.

6.° Conoscenza del terreno, e abilità nell' approfittarne — Esempi: Trebbia, Trasimeno, Canne.

7.° Abilità tattica nel disporre le truppe sul terreno — Esempi: Canne, Zama.

8.° Grande conoscenza dell' avversario — Esempio: suo contegno con Sempronio, Flaminio e Varrone.

9.° Grande conoscenza del cuore umano — Esempio: L'aver saputo per tanti anni mantener compatto il suo esercito, composto di tante nazioni diverse.

10.° Perduranza — Esempio: Sedici anni di guerra contro gli stessi nemici e per un medesimo fine.

Oltre un mezzo secolo dopo la seconda guerra punica si accese la terza. Cartagine si era alquanto rimessa e Roma la volle distrutta. Scipione Emiliano compì la volontà della repubblica romana, e la distrusse.

§. 5.° I Numidi e la guerra di Giugurta.

I numidi vanno celebri per la loro cavalleria leggiera, sebbene uomini e cavalli non fossero di bell' apparenza.

Uniche armi i giavelotti.

Vuolsi che i cavalieri non si servissero nè di sella nè di redini, e dirigessero i cavalli con voce e bacchetta.

Vibravano i giavelotti con molta destrezza, si ritiravano precipitosamente, tornavano alla carica con impeto estremo, due, tre, quattro volte, finchè vincevano od erano fugati.

Erano come gli odierni arabi dell' Algeria.

Mal disciplinati, rispettavano poco gli ordini del generali e del principe, e non si potea guari dare due combattimenti col medesimo esercito. Vincitori, abbandonavano le bandiere per far bottino; vinti, ritenevano aver terminato il loro servizio. Nell'un caso e nell' altro ciascuno andava pe' fatti suoi.

Ebbero fanteria leggera che combatteva come la cavalleria, e che diede a pensare a Cesare nella guerra d' Africa.

Li troviamo come alleati in Italia con Annibale; in Africa con Annibale e Scipione; li troviamo come nazione a cozzo con Roma sotto la condotta di Giugurta loro re. Duci supremi dei romani, contro Giugurta, Metello prima, Mario dipoi. Tre cose rimarchevoli in questa guerra; 1.° l' astuzia di Giugurta; 2° la marcia di Metello su tre colonne parallele di astati, principi e triari, che fecero conversioni a destra, volgendo la fronte dov' esisteva maggior pericolo, ed evitando di essere sorpresi da un' imboscata; 3.° La formazione della *schiera quadrata* operata da Mario.

§. 6.° I Galli e le guerre di Cesare.

I Galli ebbero fama antica di popolo guerriero: è nota la guerra d' un Brenno e la presa di Roma.

Avevano assoldamento volontario per le lontane imprese; forzata per la difesa della patria.

Ripartivansi in due armi: fanteria e cavalleria.

Armi diverse: corazza o giacco di maglia di ferro, elmo con cimiero e pennacchio, scudo piuttosto piccolo. Offensive: spada lunga e da taglio, arco e freccie.

L' ordinanza della fanteria era profonda; sino a 24 righe.

La cavalleria era su cavalli e su carri. Alcuni popoli galli faceano seguire ogni cavaliere da due scudieri. I carri erano condotti con immensa destrezza; portavano soldati che nella corsa lanciavano dardi, nella fermata saltavano a terra e combattevano a piedi.

I galli aveano città molto fortificate; costruivano i muri di cinta con un misto di pietre a di travi.

Non ponevano sempre gran cura negli accampamenti; qualche volta li circondavano di fosso e di palizzate; più tardi imitarono i romani.

Combattevano per solito su di una linea; carri al centro od ai fianchi; cavalleria alle ali. Talvolta si formavano in quadrato, o, meglio, in massa.

La tattica consisteva nella sveltezza e nell'urto.

Il carattere distintivo era la furia; gran fiducia in sè.

Amavano i duelli.

Sono celebri le guerre che ebbero a sostenere con Cesare.

Questi combattè prima gli Elvezi che stavano per traversare la provincia romana e stabilirsi nel paese de' Santoni. Li sconfisse ad Autun.

Poi ruppe sulle rive del Reno i 120000 guerrieri della bellicosa nazione degli Svevi che volevano dividere la Gallia con Roma.

Indi continuò le sue conquiste nella Gallia settentrionale, mentre i suoi luogotenenti sottomettevano la meridionale.

Poscia si avanzò verso la Loira ed invase la Gallia centrale, sede della potenza dei Druidi.

Poi gettò in dieci giorni un ponte sul Reno, e respinse i barbari che si avanzavano verso la Gallia.

Indi passò nella Gran Bretagna.

Gli atti suoi violenti, fecero scoppiare nelle Gallie una tremenda insurrezione contro di lui; venne scelto un Vercingetorige (Generale in capo), e le legioni, che si trovavano sparpagliate quà e là per comprimere la Gallie, furono minacciate di sterminio. Con grande maestria, Cesare giunse a riunirle: ma i Galli incendiarono le loro città per affamare il nemico; poi, sconfitti da una disfatta, si chiusero in Alesia, che Cesare cinse di opere prodigiose. Fra molti fossi, in cui scorreva l' acqua di due fiumi che circuivano la piazza, fece sotterrare pel tronco 5 file d' alberi, i cui radicoai, mozzi e aggnzzati, dividevano impenetrabili. Seguivano 8 file di pozzi, irti di triboli nel fondo, coll'apertura coperta di cespugli, e intorno sparsi di cavalli di Frisia. Così potè con 10 legioni resistere al doppio attacco di Vercingetorige che usciva dalla piazza, e dei 240,000 Galli che assalivano i suoi trinceramenti dalla campagna. Questi ultimi furono alla fine dispersi, e Vercingetorige si arrese.

L' anno dopo, Cesare percorse la Gallia per compirne la conquista, e d'allora in poi mostrò verso i Galli estrema dolcezza.

Cesare fu ardito e prudente, valoroso ed accorto, peritissimo nell'arte di ordinare battaglie, pronto ai ripieghi, imperturbato sempre nelle sorti mutabili della guerra, nelle spedizioni rapido come la folgore lasciò ovunque vestigia profonde del suo passaggio. Le sue vittorie diedero a Roma lo scettro del mondo, e fecero penetrare un raggio di civiltà fra barbare nazioni.

§. 7.° Gli Spagnuoli.

Gli antichissimi spagnuoli, e specialmente la parte celtica della nazione che abitava le montagne, portavano un sajo nero di rozza lana, e un drappo tessuto di pell che avviluppava le coscie e scendeva sino alle gambe. Più tardi li troviamo combattere sotto Annibale contro i romani con tuniche bianche orlate di rosso porporino.

Armi difensive: piccoli scudi a mezza luna; elmi con pennacchi rossi; corazza di cuojo. Offensive: lancia leggiera, da punta a da gettare; spada da punta e da taglio di finissima tempra; lungo pugnale.

Quando si ordinarono ad eserciti, ebbero due armi: fanteria e cavalleria.

Fanteria leggera e di linea. Della prima erano celebri i frombolieri baleari; portavano pelli di montone, avevano piccolo scudo e giavelotto carbonizzato in punta.

La fanteria di linea si ordinava in grosse masse; a grandi intervalli; su di una sola linea. Aveva innanzi i frombolieri che scaramucciavano; la cavalleria dietro, che per avanzarsi passava per gl' intervalli delle masse.

Talvolta la cavalleria portava fanti in groppa; tal altra metteva piede a terra per difendere la fanteria se fosse stata inseguita.

Gli spagnuoli combatterono par la loro indipendenza contro i cartaginesi; poi con questi contro i romani; indi con Sertorio sollevatosi contro i reggitori di Roma; finalmente contro Cesare ed ottavio. Furono sottomessi sotto l'impero di quest' ultimo, dopo 200 anni di continua guerra che mise più volte a cimento la possanza di Roma.

§. 8.° I Parti, e le guerre di Crasso e di Antonio.

Erano esclusivamente cavalieri e di bellissimo aspetto a cavallo.

Portavano armature a scaglia; combattevano a notevole distanza; lanciavano freccie con mirabile destrezza, e le gettavano all' indietro fuggendo.

Il loro attacco era istantaneo e romoroso; inseguivano e scomparivano con immensa velocità.

Si disperdevano nell' inverno, e si annojavano delle lunghe campagne.

Non si applicarono all' arte degli assedj nè all' uso delle macchine.

Destinati a ristabilire la monarchia de' persiani, mostravano già un regno pieno di vigore quando Crasso ideò la guerra contro di essi.

Crasso passò l' Eufrate, depredò la Mesopotamia senza trovare resistenza, e riparò in Siria per passarvi l' inverno lasciando truppe nella Mesopotamia. Queste non poterono rimanervi; alcuni fra esse raggiunsero l' esercito romano, e narrarono cose inquietanti sul numero, le armi, e il modo di combattere de' Parti.

Sebbene consigliato di entrare nel territorio nemico per l'Armenia, paese montagnoso sfavorevole alla cavalleria, e in cui si sarebbero trovati viveri meglio che ne' luoghi già depredati, Crasso volle passare di nuovo per la Mesopotamia, paese piano, aperto e devastato.

I Parti formarono due eserciti: l' uno per la Mesopotamia contro Crasso, l' altro per l' Armenia, alleata de' romani, affine d' impedire invio di soccorsi.

Crasso s' impadronì di Carra, la fortificò, e s' inoltrò in pianure vaste, arenose e sterili. Ivi lo volevano i nemici, ivi lo combatterono.

Per resistere all' urto tumultuario, Crasso dispose i suoi a ordine profondo e serrato. Aveva 7 legioni su di una sola linea,

le divise in 3 grandi sezioni di 24 coorti ciascuna. Divise le sezioni in 2 parti uguali, e ordinò che una di queste parti si ponesse dietro all'altra, e, al caso, facesse fronte indietro mentre la prima restava con fronte in testa. La cavalleria, di 4000 cavalli, si pose fra gl'intervalli delle tre sezioni e sulle ali.

Quest' ordinanza era detta *combattere in rotondo*, e significa che una truppa si serra in massa e combatte da ogni parte.

Incontratisi gli eserciti ostili, i romani combatterono prima colle truppe leggiere che non resisterono ai colpi nemici; le legioni sostennero l'urto con intrepidezza, ma un loro corpo di cavalli e fanti, distaccato dal grosso dell'esercito, venne distrutto.

La notte pose tregua al combattimento, e i Parti improvvisamente si allontanarono a considerevole distanza.

Crasso, approfittando delle tenebre e dell'allontanamento del nemico, cominciò la ritirata su Carra; ma al mattino tornarono i Parti e bersagliarono le legioni. Ciò si riprodusse ogni giorno, finchè i romani giunsero a Carra.

In uno di questi inseguimenti, i romani presero posizione difensiva su di un monticello di sabbia, ed avvenne quanto menzionammo a pag. 20 di questa sinossi.

Crasso fu poi ucciso a tradimento dai Parti.

Sbagliò inoltrandosi in terreno favorevole alla cavalleria, arma esclusiva de' suoi nemici; operò bene adottando l'ordinanza accostantesi alla falangitica per resistere all' urto tumultuario; non fu felice nella disposizione delle truppe intorno al monticello.

In seguito, Ventidio, incaricato da Antonio, battè i Parti in tre combattimenti e li cacciò dalla Palestina e dalla Siria.

Poscia Antonio volle compiere l'impresa. Dopo alcuni vantaggi riportati sui Parti, che non osavano più esporsi in battaglia ordinata contro le legioni, temè di mancare di viveri, e si decise alla ritirata. La eseguì su tre colonne, a *schiera quadrata*, in modo da potersi mettere sollecitamente in battaglia, ovunque fosse stato attaccato.

Vuolsi che Antonio sia stato il primo a formare la testuggine di tutta la sua fanteria in battaglia. Ciò accadde nella circostanza da noi descritta a pag. 20.

§. 9.° I Germani.

Tutti coloro che fanciulli o vecchi non fossero, aveano l'ufficio di battersi.

I più prodi della tribù erano eletti capi nel momento di entrare in guerra.

Aveano fanteria e cavalleria.

Armi difensive della fanteria: scudo di vimini intrecciati o di assi riunite, talvolta oblungo, tal'altra rotondo; rare volte corazza ed elmo. Offensive: mezza picca leggera, e giavelotti; non comuni a tutti la spada e la lancia. Difensive della cavalleria: scudo più piccolo di quello del fante. Offensive: come la fanteria.

Fanti e cavalieri armavansi a proprie spese.

Forza precipua la fanteria; la cavalleria avea cavalli mediocri, cavalieri poco esercitati.

La formazione abituale della fanteria era serrata e compatta.

Suddividevasi in centinaja e decine coi loro capi.

Andavano al combattimento cantando, e facendo strepito percuotendo lo scudo.

Dando battaglia, adottarono talvolta la formazione a cuneo.

Nel combattimento, il fante diveniva talvolta cavaliere balzando sul cavallo di un ucciso o ferito; tal altra il cavaliere diventava fante saltando a terra, e lasciando più indietro la cavalcatura.

I capi guidavano piuttosto coll' esempio che con ordini, imperocchè non aveano facoltà d' infliggere alcun castigo. Questo era un diritto che apparteneva ai sacerdoti.

Le insegne rappresentavano animali.

I luoghi forti de' Germani erano le posizioni naturali. I loro villaggi non erano fortificati. Talvolta difendevansi circondando di carri i luoghi abitati.

CAPO III.°

ARTE MILITARE NEI TEMPI DI MEZZO

§ 1.° — Sunto Storico

L' impero romano venne sfasciato dai barbari.

Fra le cause di questa catastrofe fu principale il decadimento delle romane milizie.

Le cagioni precipue di questo decadimento furono:

1.° La corruzione.

2.° Il non esservi più duopo d' aver servito nelle legioni per poter aspirare a impieghi civili.

3.° L' ammissione nell'esercito di nuovi emancipati e di schiavi, di popoli vinti, e di mercenarii barbari.

4.° La divisione delle truppe in *palatina* e di *frontiera*.

Gli eserciti romani, non formando più un argine abbastanza forte per contenere le irruzioni, i barbari entrarono per molte parti.

I Goti scesero dalla Scandinavia sin verso al Danubio.

Gli Unni, vennero dalle steppe asiatiche e cacciarono innanzi i Goti: all' ovest e al sud.

Allora, popolo spingendo popolo, i barbari si fecero innanzi da tutte parti, e invasero, e sconvolsero, e dominarono.

La Brettagna divenne preda degli Anglo-Sassoni.

La Gallia de' Franchi e dei borgognoni.

La Spagna dei Visigoti.

L' italia dei Visigoti, poi degli Unni, poi di genti raccogliticcie condotte da Odoacre che depose l' ultimo imperatore Augustolo, si fè Re, e stabili sede a Ravenna.

Indi venne in Italia Teodorico re de' Goti, vinse Odoacre e Italia fu sua.

Tutto ciò nel 5.° secolo dall' èra cristiana.

I Greci del Basso impero, condotti da Belisario prima, da Narsete poscia, batterono i Goti, e posero fine al regno di questi che durò mezzo secolo.

Nel 554 scese dall' Alpi un' orda di Franchi e di Alemanni condotta da Buccellino: fu battuta a Casilino presso il Volturno da Narsete.

Poi venne Alboino coi Longobardi, mise duchi nelle città occupate iniziando così il sistema feudale, assediò Pavia difesa dai Greci, la prese e la fece capitale del suo regno.

Così può dirsi che vi fossero tre capitali in Italia: Pavia dei Longobardi, Ravenna dei Greci, Roma (sede dei papi) degl' italiani, non assalita dai primi, abbandonata dai secondi.

Tutto ciò nel 6.° secolo.

I dissapori fra i Longobardi, i Greci, ed i papi, indussero questi a chiamare i Franchi: prima Carlo Martello, poi Pipino, indi Carlomagno, che scese pel Moncenisio, combattè alla Chiusa

presso la *Sagra di S. Michele*, sconfisse i Re Longobardi Desiderio padre e Adelchi figlio, assediò Pavia e Verona, se ne impadronì e pose fine al regno dei Longobardi.

Tutto ciò nel 7.° ed 8.° secolo.

Carlomagno sminuzzò il sistema feudale dei Longobardi; i duchi furono sostituiti da numero infinito di conti. Ricostituì l'Impero d'occidente colla Gallia, l'Italia e la Germania, che poi si divisero nei tre stati di Francia, d'Italia, e di Germania; il primo dura anche a' dì nostri; gli altri due si rimescolarono, s'impedirono, e si danneggiarono a vicenda.

Ciò nel 9.° secolo.

Nel 10.° abbiamo le lotte italiane, o per meglio dire fra'principi più o meno grandi che si disputavano dominio in Italia, e la discesa degli Ottoni imperatori di Casa Sassonia.

Nell'11.° quella degl'imperatori di casa di Franconia, e l'invasione normanna nell'Italia meridionale.

Nel medesimo secolo scoppiarono le crociate, che incominciate nel 1096 da Goffredo di Buglione, finirono con Carlo d'Angiò nel 1270. Fra le grandi battaglie che vi si diedero, si notano quelle di Nicea, d'Antiochia, di Ascalona, di Dorilea, di Gerusalemme, di Damiata, di Tolemaide, di Mansura.

Altre spedizioni, dirette contro gli eretici, ebbero nome di croiate; specialmente quella contro gli Albigesi in Francia.

In questo frattempo fuvvi la discesa in Italia degl'imperatori di casa sveva e la battaglia di Legnano, l'accrescimento di potenza delle repubbliche di Genova e di Venezia, la fondazione dei comuni italiani, la conquista del regno di Napoli fatta dagli Angioini e la loro cacciata dalla Sicilia coi *Vespri*; poi, nel secolo XIV, la guerra d'indipendenza della Svizzera contro l'impero germanico, colle battaglie di Morganten, di Sempach, e di Nefels; finalmente la lotta sanguinosa tra Inghilterra e Francia colle battaglie di Crècy e di Poitiers.

Tutto ciò sino alla fine del secolo XIV: il XV forma oggetto di un altro Capitolo.

§. 2.° Ordinamenti diversi.

I Goti. Sotto il governo dei Goti, una milizia composta di proprietarii prese il luogo delle legioni.

I Goti erano tutti soldati: esiste un ordine di Teodorico per una leva in massa.

I loro eserciti, e quelli di parecchi barbari del 500, si componevano per la massima parte di fanteria. La cavalleria era poco numerosa.

Armi offensive: lancia, spada, giavelotto, pugnale, freccie. Difensive: elmo, scudo, e talvolta armatura completa. I Goti non erano però molto abili al maneggio delle armi da lanciare, locchè fu di molto danno, specialmente alla loro cavalleria, nella guerra contro Belisario.

Formavano le truppe in massa quadrate, a rozza imitazione delle legioni d'allora. In ogni modo l'ordinansa era la profonda.

Non si conoscono bene i titoli e le cariche militari in uso presso i Goti. I romani che ne parlano, dànno nomi adoperati presso di essi, e cariche le quali forse non avevano alcuna analogia colle vere. Solo sappiamo che il Re era il capo supremo della milizia.

Teodorico istituì a Ravenna un ginnasio in cui l'eletta della gioventù si esercitava alle armi.

Nel tempo in cui non erano requisiti per la guerra, i goti vivevano del frutto delle terre che nella proporzione di un terzo avevano preso nei paesi conquistati. Ricevevano stipendi e vittovaglie a spese pubbliche quando erano in marcia, quando andavano alla corte per la guardia del re, o alle piazze di frontiera per presidio, o quando erano riuniti per gli esercizj o per la guerra attiva.

I Longobardi. La milizia costituiva un obbligo e un diritto d' ogni libero cittadino. Lo schiavo non vi era ammesso. I poveri, ossia coloro che mancando all'appello non avrebbero avuto di che pagare la multa, restavano in paese. Pochi uomini restavano a casa pei servigi dei beni dei duchi, degli sculdasci, dei decani.

Le armi erano circa quelle dei goti. I più ricchi però portavano all' esercito corazza, destriero, armatura compita; al meno agiati bastava lancia, ronzino, e scudo; ai più poveri, scudo, arco, turcasso e saette.

Quando vennero in Italia, l' ordinamento e l' ordinanza de' longobardi non differiva gran fatto da quelli dei goti e degli altri barbari; ma avendo essi portato in Italia dalla Pannonia fiorite greggie di cavalli, l' abbondanza degli ottimi pascoli le propagò. In breve la necessità di coltivare enormi spazj di terreno diviso divulgò l' uso dei cavalli, e bentosto quest' uso passò dall' agricoltura alla milizia. Fu lì primo passo alla milizia feudale.

In quanto alla gerarchia essa era la medesima che si riscontra nell' ordinamento politico amministrativo o giudiziario: capi di *fara*, decani, sculdasci, duchi e re.

Pel mantenimento, i soldati esigevano vittovaglie dal paese in cui combattevano. Lo stipendio dei pubblici ufficiali non era danaro ma godimento di beni. Vi si aggiunsero i diritti delle multe ed il bottino: e tanto la carica che avevano, quanto l' usufrutto proveniente da essa, chiamavansi *Onori*.

Durante la spedizione, e 12 giorni prima a 12 dopo di essa, erasi libero da ogni molestia per causa civile di debito o di malleveria; le liti che insorgevano nel campo si definivano dai capi; pena di 12 soldi a chi avesse disobbedito al duca, o non fosse accorso, secondo l' ordine stabilito, all' esercito od alle guardie; pena di morte ai sediziosi, sodducitori di schiera, abbandonatori o traditori del compagno nel combattimento.

I Franchi. I franchi antichi componevano i loro eserciti, a mo' dei popoli germanici, quasi esclusivamente di fanteria; la cavalleria formava per lo più la scorta poco numerosa del capo. In seguito, collo sviluppo maggiore del sistema feudale, incominciò a moltiplicarsi quest' arma ed a rendersi principale negli eserciti.

Le armi offensive degli antichi franchi erano la spada, il giavellotto, e l'ascia: avevano la fionda, ma non se ne servivano se non che negli assedii. L' ascia serviva a rompere lo scudo del nemico; era a due tagli, con manico corto, e chiamavasi *francesca*. Più tardi, e a diverse epoche, ebbero successivamente diverse armi; l' arco, la balestra, la freccia, il pugnale la lancia. Non tutte le armi erano adoperate indifferentemente da ogni sorta di persona. Per armi difensive, gli antichi franchi non adoperavano se non che lo scudo: le corazze s' introdussero sotto i ca-

rolingi, nella cui epoca venne portato sino al ridicolo l' uso delle armature.

L' ordinanza antica era la profonda, falangitica, serrata. Eranvi ufficiali primarii e subalterni; oltre i Conti, o i loro Gastaldi, eranvi i millenarii, i centenarii, i vessilliferi.

Stabiliti nelle Gallie, i franchi ebbero riviste nei campi di marzo.

Ebbero pure regole di disciplina, contro chi avesse cagionato danni nella marcia, o chi si fosse ritirato dall' esercito senza permesso, o fosse fuggito dal combattimento mal a proposito, o si fosse rifiutato dal marciare contro il nemico.

Col volgere del tempo i franchi conquistatori si mescolarono agli antichi popoli abitatori delle Gallie, ai confusero con loro, e gli ordini primitivi assunsero le forme seguenti:

Ogni suddito doveva servire in guerra. Ve lo chiamava il bando regio od *cribanno*; ve lo conduceva, se vassallo, il proprio Signore; se uomo della chiesa, l' Avvocato; se indipendente, il capo del distretto.

Il conte riuniva questi varii elementi sotto il suo freno, lo guidava al campo, e ve li reggeva come capo. Il duca avea sotto sè parecchi conti; il Re tutto l' esercito.

Sotto la prima stirpe dei re, ossia de' merovingi, il grosso degli eserciti era composto di fanteria; ma sotto Pipino e sotto Carlomagno, il numero dei gendarmi uguagliò quasi quello dei fanti: e quando i feudi divennero ereditarii, gli eserciti francesi, per quanto fossero numerosi, erano pressochè tutti di cavalleria; i fanti che vi si trovavano non combattevano in corpo, e costituivano quella fanteria che è conosciuta sotto il nome di *feudale*.

Alcuni capitolari di Carlomagno stabiliscono norme amministrative e disciplinari.

Fanteria feudale. Accresciuto immensamente da Carlomagno in poi il prestigio della cavalleria, si trascurò, si disprezzò la fanteria.

La *feudale* componevasi di valletti e contadini.

Armi offensive: spada, balestra, mazza e fronda. Non portava armi difensive.

Serviva a rialzare i signori caduti da cavallo e a rimetterli in sella, a finire i cavalieri nemici disarmati, a depredare nella vittoria, a fuggire disordinamente nella sconfitta. Qualche volta scaramucciava nel principio dell' azione.

Il conto in cui era tenuta, viene dimostrato dalla battaglia di Bouvines, in cui il Conte di Boulogne fè formare dalla sua fanteria un quadrato vuoto entro cui andava a prendere fiato con seguito di cavalieri. Non si credeva che potesse prestare servigio più utile.

Milizia comunale. Il contegno de' signori feudali, minacciava i re, e vessava i popoli. Laonde re e popoli si avvicinarono fra loro; e ciò fu una delle cause dell' istituzione di questa milizia che rendeva meno necessario il servizio de' feudatarii. Vi concorse ancora potentemente l' istituzione de' comuni.

Era levata per autorità del comune.

Nella lotta tra fiorentini e sanesi, guelfi e ghibellini, vediamo che Firenze aveva ordinato che ogni suddito o cittadino fra i 15 e i 70 anni fosse convocato. Alcuni ufficiali designavano per ogni *sesto* i pavesai, gli arcieri, ed i balestrieri. Due cittadini con un

notajo ed un maniscalco rivedevano e notavano le persone e i cavalli dei militi. Il contado e distretto somministrarono marrajuoli e guastatori. Furono esenti tutti i mercanti della città e del contado descritti nel libro dell' arte, acciocchè tenessero ben fornito il mercato del campo.

Componevasi la milizia comunale quasi esclusivamente di fanteria: talvolta aveva alcuni uomini a cavallo.

Armi della maggior parte de' fanti, archi o balestre; del resto, mazze, magli di piombo, od alabarde. Talvolta servivansi degli strumenti d'agricoltura. In alcune circostanze troviamo il fante armato di panciera o corazzina con maniche di ferro, cappello d' acciajo o bacinetto con gorgiera, lancia e scudo.

Nella guerra tra Firenze e Siena era disposto che chi militava a cavallo dovesse recar seco sella e coperta, usbergo, gambiere, cappello d' acciajo, lancia, scudo o targa.

La milizia comunale non aveva una formazione tattica definita. Dividevasi per parrocchie, o per sestieri, o per quartieri, o per arti, o per mestieri. Adunavasi intorno al carroccio, e rappresentava così la massa in difesa.

In Francia marciava all' appello del Re. In Italia all' appello dei consoli e degli anziani. Era condotta da un avvocato dal vescovo, o da un capo municipale o da un rappresentante del sovrano. Esistevano altri capi, i quali per numero, per nome, e per attribuzioni differivano nelle diverse epoche e nei paesi diversi. Nella guerra sovracitata troviamo: il podestà capo supremo, 12 capitani, alcuni giudici per definire le liti del campo, gonfalonieri, consiglieri, costringitori, ed alcuni ufficiali proposti a diversi uffici ad incarichi sopra le armi, le compagnie, le salmerie, gli arnesi, i viveri, le macchine, la strade, il danaro, tre chirurghi, e un medico.

La milizia comunale non era obbligata ad oltrepassare i limiti del comune se non che ad una data distanza, al di là della quale il suo mantenimento stava a carico del signore o dello stato che l' adoperava. Nella suddetta guerra troviamo che venne assegnato ai militi (a cavallo) un certo stipendio per quattro mesi, diritto al bottino, indennità pei cavalli morti o magagnati, e facoltà di disporre dei prigioni: ai marrajuoli e guastatori 12 denari al giorno.

Sebbene in parecchie circostanze troviamo disposizioni di ordine e di disciplina nell'accolta di queste moltitudini, pure le loro marcie aveano piuttosto il carattere di processione anzichè di movimenti militari.

I re di Francia si servirono di siffatte milizie, ma non esonerarono i duchi ed i vassalli in genere di accorrere alla guerra all' appello del re. Oltre agli uomini d'armi essi avevano il solito codazzo di fanteria feudale; e per tenere un po' in ordine questa turba confusa, Luigi XI diede loro un capo col nome di *Gran maestro dei balestrieri*.

In generale, le milizie comunali erano buone per la difesa del proprio paese: non valide nelle imprese lunghe o lontane.

I Venturieri. Ed appunto per questa proprietà di essere la comunale più idonea alla difesa che all' offesa, si creò un altro genere di milizia e fu quella de' venturieri. Le lotte intestine d' Italia produssero molti esuli che si trovavano sempre in guerra per sè o per altri; i comuni ne approfittarono dando loro per capi alcuni signorotti; e crescendo le bande, e unendole a gente

di niuna fede e di niun partito, si ebbero le compagnie mercenarie che si vendevano al miglior compratore.

Anche le crociate, imprese per la maggior parte di ventura, contribuirono a sviluppare codeste bande in Europa. Tornati i guerrieri in essa loro, trovarono il paese sconvolto da gare e da usurpazioni; e cercarono crearsi stato per sè, o trar profitto ponendosi al soldo altrui.

In Italia nominavansi, nel secolo XIV, *ambasciatori* e *consegnatori* per riunire e rassegnare la gente: si assoldava *in massa, a bandiere, od a drappelli.*

L'armatura era varia, secondo i gradi e il genere della milizia.

La paga diversa, secondo la potenza del condottiero e il bisogno che se ne aveva.

Nelle condizioni di *condotta*, si mettevano alcune norme generali di disciplina.

Fra le compagnie principali in Italia, furonvi le seguenti:

Gli *Almovari*: d'origine spagnuola, che avevano combattuto in guerriglie.

La compagnia *del Ceruglio*, d'origine tedesca, capitanata poscia da Marco Visconti.

I cavalieri *della Colomba*, d'origine tedesca o francese, formata da gente lasciata in Italia da Giovanni di Boemia.

La compagnia *di S. Giorgio*, d'origine svizzera, comandata da Lodrisio Visconti.

La *Gran Compagnia*, che combattè sotto gli ordini di Guarnieri di Urslingen tedesco, nemico di Dio e della misericordia.

La compagnia *bianca*, composta di gente che aveva militato sotto l'Inghilterra.

In Francia, oltre alla milizia feudale e comunale si formarono bande di venturieri a piedi verso la fine del secolo XII: *Ritardatori, Malandrini, Ribaldi, Tosatori, Mille Diavoli* ecc.; tutta feccia che recò molestia e danno al paese che li aveva al soldo. Si tentò più volte di disfarsene; e finalmente Du Guesclin ne pigliò il comando per ordine del Re Carlo V, e nel 1366 condusse le compagnie fuori del regno.

Arcieri inglesi. Erano considerati fra le migliori fanterie del secolo XIV.

Armi difensive: bacinetto, giaco e scudo circolare. Offensive: arco la cui corda si levava e si poneva al coperto sotto gli abiti in caso di pioggia; era questa la miglior arma da lanciare che esistesse in quell'epoca; aveva la portata di 200 metri; gli abili arcieri gettavano dieci o dodici freccie per ogni minuto.

Portavano un palo che serviva loro di riparo e di puntamento.

Fanteria svizzera. La prepotenza di Casa d'Austria, assunta all'Impero germanico, pose tre cantoni della Svizzera nella necessità d'insorgere, e di fare in seguito appello agli altri connazionali per rivendicarsi a libertà e indipendenza.

Ma gli svizzeri, poveri, ed in paese montuoso, non potevano ordinare i loro armati a mo' degli eserciti dei loro tiranni, ed al lusso della cavalleria nemica non potevano opporre i forti gendarmi. Bisognava combattere a piedi; e per resistere all'urto nemico, era mestieri costituirsi in forte ordinanza, compatta, profonda, serrata, falangitica, con lunghe picche, alla foggia de' greci

antichi. La profondità della formazione, e la robustezza e la lunghezza dell' arma, denotavano il carattere difeusivo, lo scopo di resistenza dell' istituzione.

Sorsero allora i grossi battaglioni, con picche di 18 piedi di lunghezza, che per la moltiplicità delle punte venivano denotati col nome di *istrice*.

Per mantenere la compattezza vi era d'uopo d'insieme, per ottenere l'insieme era indispensabile la disciplina. E gli svizzeri avevano severa disciplina.

Il vero risorgimento dell'arte buona comincia dagli svizzeri.

Cavalleria. I primi barbari, eccetto gli Unni, non ebbero cavalleria, o n'ebbero poca. Si sviluppò col sistema feudale.

Il principio antico del reclutamento si snaturò, e divenne il seguente: Ogni suddito, od ogni signore co' suoi dipendenti, doveva rispondere all' appello del re.

E rispondavano: prima colle torme di fanti, poi coi cavalieri bardati.

Nacque la cavalleria del medio evo nell' interno delle dimore feudali, e non ebbe altro proposito se non che quello di dichiarare in primo luogo l' ammissione del giovine al grado di guerriero, in secondo luogo il legame che lo univa al suo superiore feudale, al suo signore che gli conferiva le armi della cavalleria. Il titolo di cavaliere espresso nell' età di mezzo colla parola *Miles*, fu dato a certi signori che a poco a poco formarono un corpo distinto nello stato e negli eserciti.

Per essere cavaliere bisognava, in Francia, provare una nobiltà di quattro quarti ed essere maggiorenne.

Non solo i principi e i grandi feudatarii della corona, potevano creare cavalieri, ma ben anco i cavalieri particolari potevano conferire ad altri il medesimo onore.

Eranvi due specie di cavalieri: alti e bassi. Gli alti erano di due classi: gli uni titolari, vale a dire duchi, conti, o baroni; gli altri diceansi *Banderesi*. I bassi erano detti *Baccellieri*.

I banderesi erano abbastanza potenti d'avere con sè un numero tale d'uomini al loro seguito da potere alzare bandiera; mentre i baccellieri erano gentiluomini meno potenti, i quali non portavano se non che un pennone attaccato alla loro lancia.

Comunque fosse, i feudatarii erano obbligati a servire militarmente il loro sovrano con un seguito di cavalieri dipendenti dai loro feudi. I cavalieri, bardati di ferro, aveano poi ciascuno un seguito armato di arco e balestra che formava la cavalleria leggiera.

I feudatarii erano obbligati a servire a loro spese per un dato tempo; al di là del quale riscuotevano soldo dal sovrano.

Il numero delle bandiere e dei pennoni costituiva la forza degli eserciti. La fanteria, come si disse, era calcolata per nulla.

Per costituire una bandiera occorreveno 5 o 6 *lancie fornite*.

La lancia fornita componevasi dell' uomo d' armi coperto di ferro, d' un costoliere, di un damigello o paggio, e di tre arcieri.

Armi difensive dell' uomo d' armi: abito di pelle, usbergo, corazza, gorgiera, bracciali, spallacci, cosciali, schiniere, elmo, e scudo. Offensive: spada, mazza, accetta, e lunga lancia. Si cuopriva dell' armatura completa soltanto nel di della lotta.

Le crociate, la caduta del sistema feudale, le milizie comunali, le truppe permanenti, le armi da fuoco, la civiltà insomma risorgente, diedero il tracollo alla cavalleria dei tempi medj.

I TORNEI. Erano gli esercizj che si facevano dai cavalieri in tempo di pace affine di prepararsi per la guerra. Vi si esercitavano al maneggio della lancia e della spada, a servirsi bene dello scudo, a tenersi fermi a cavallo, a sostenere gli assalti più violenti senza lasciarsi scavalcare.

FORTIFICAZIONI. Molte fra le città conservavano le vestigia dell'architettura militare antica. Verona, nel 790, è rappresentata munita di sode mura in quadro, con torri quà e là in numero di 40, oltre 8 di straordinaria altezza. Milano, nel 1037, era pur essa guernita da gran numero di torri. Le mura si stendevano per lunghi tratti in linea retta, interrotta di quando in quando da torri e da baluardi triangolari. Altre difese dette anteportali, nascondevano al nemico le porte e le antiporte.

Altre città erano fortificate in diverso modo. Nel secolo XIV troviamo parecchie città le quali non avevano se non che un ramparo di terra o palizzate.

Oltre a ciò sorsero le fortificazioni individuali, elevate da ciascun signore a difesa della propria sede, o ad intimidazione de' suoi vassalli e soggetti. Ogni signore circondò la sua residenza di un fosso, di una o più cinte di muraglie guernite di torri, e con un mastio, di forma per lo più quadra, posto d'ordinario a difesa e rinforzo dell'entrata principale. Il mastio serviva ancora ad osservare la campagna circostante, e ad offrire un ultimo rifugio agli assediati. L'insieme di queste opere chiamavasi *Castello*.

Fra le fortificazioni del medio evo sono da notarsi le *Bastie* o *Bastite*. Erano piccole fortezze di forma quadrata, chiuse intorno da un fosso e da un terrapieno. Si guernivano talvolta di torri sugli angoli, e principalmente quando dovevano rimanere gran tempo in piedi. Le Bastie o Bastite vennero portate dai francesi in Italia nel secolo XIII, e adoperavansi per fortificare un luogo sul quale non si potesse altrimenti piantare una fortezza regolare di muro, o per combattere una città, cingendola di tante Bastie, quanto bastassero per capire tutte le genti assedianti. Molte terre d'Italia ritengono ancora il nome di *Bastia*.

MACCHINE. Gli antichi barbari si servirono delle macchine dei vinti. In seguito se ne costruirono altre di proporzioni immense, ma più lente nel tiro e di portata più breve.

Troviamo nel medio evo le armi seguenti da lanciare projettili:

Il *trabocco* macchina murale della milizia italiana, che faceva l'uffizio della balista dei romani, scagliando sassi di peso enorme, e fuochi lavorati nelle città assediate:

La *manganella*, che pure lanciava pietre: era forse l'*onagro* dei romani:

Il *montone* per battere le muraglie: era lo stesso dell'*Ariete*:

Il *Gatto*, macchina d'un solo tetto o tavolato intessuto di vinchi, e coperto di pelli crude dal quale pendeva una gran trave ferrata colla quale si battevano le mura nemiche, od un forte rampicone di ferro col quale si aggrappavano e traevano al basso i merli e le pietre già smosse dall'urto del montone;

Il *Grillo*, strumento di legname col quale gli assedianti s'accostavano al coperto alle mura della città assediata per discacciarne i difensori ed abbatterle:

La *Briccola*, macchina militare adoperata dagl' italiani, prima dell' invensione delle artiglierie, per iscagliare grosse pietre nelle città che assediavano: era la *catapulta* dei romani.

Altre macchine esistevano che troppo lungo sarebbe lo annoverare e il descrivere.

§. 2.° L' Azione.

I barbari non combattevano totalmente sens' ordine; formavansi in masse quadrate; talvolta a triangolo, a cuneo, a testa di porco; tenevano ordinanza profonda; adoperavano la *testuggine*, formata da grandi scudi, per proteggere le prime righe. La loro cavalleria era poco numerosa, collocata per lo più alle ali.

Un esempio del modo con cui si diedero alcune battaglie nelle prime guerre fra i barbari e i romani del basso impero, l' abbiamo in quella di Casilino che descriveremo.

Se dall' insieme noi passiamo al modo individuale di combattere allorchè i nemici si trovavano corpo a corpo, non è da passare sotto silenzio il metodo di combattere dei primi franchi.

Il fante gettava il giavelotto uncinato (*hang*) contro l' avversario; se pigliava alle carni produceva gravi ferite; se si attaccava allo scudo, allora il Franco balzava con un piede sull' asta, e sforzando lo scudo ad abbassarsi, scopriva il nemico e cercava colpirlo colla franceaca. Così combatterono i franchi sino alla fine del 6.° secolo.

Pare che per moltissimo tempo dopo Casilino si conservasse l' ordine profondo; lo troviamo alla battaglia di Tours, data da Carlo Martello contro i Saraceni.

Dopo d' allora incominciò l' accrescimento, poi la prevalenza, indi il dominio della cavalleria.

In questo frattempo si segnò un' epoca nella storia che rimarrà per sempre memorabile. Il regno di Carlomagno. Considerandolo dal lato dell' arte militare, ed esclusivamente nella parte che si riferisce all' azione, diremo riscontrarvi una vastità di concetti, a cui i difetti dei mezzi di que' tempi ponevano incagli e ritardi nell' esecuzione. Troviamo infatti che Carlomagno agì con parecchi eserciti assieme combinati, invase la Spagna contemporaneamente per la Navarra e per la Linguadoca e si riunì a Saragozza. Andò contro il Re di Baviera per Augusta, per Farniga sul Danubio, per Bolzano nel Tirolo. Queste combinazioni, tenute secrete, agevolarono le sue vittorie. I difetti poi de' mezzi per ottenere il frutto de' suoi concepimenti, si svelano nella lunghezza del tempo che si richiese per attuarli; come ad esempio le sue guerre coi Sassoni che durarono trentatre anni.

Il sistema, che già era cominciato a mutare sotto Carlomagno, finì col cambiarsi totalmente sotto i suoi successori.

All' insieme si sostituì l' individualismo, alla tattica la prodezza. Non si combatteva con divisioni o suddivisioni di truppe formanti un tutto cospirante al medesimo fine; ciascuno combatteva per se, per farsi vedere, per farsi ammirare, per acquistare fama di valore. Aumentando le suddivisioni politiche, si ebbero gruppi di Signori indisciplinati e di paesani avviliti; invece di grandi guerre fra nazioni armate, si videro lotte fra castello e castello, fra città e città, fra provincia e provincia, fra vassallo e sovrano, senza buone regole di comando e di

obbedienza. Ove non è obbedienza non è disciplina; ove non è disciplina non è insieme; ove non è insieme non è tattica. Quindi guerre e battaglie miserabili.

La feudalità ebbe pur essa il suo modo peculiare di guerreggiare. Andando a lontane imprese, usciva il Signore dal suo castello, seguito dalle sue genti; l' unione di parecchi Signori costituiva poi l' esercito del Duca, o del Re, o dell' imperatore, insieme agli uomini dei dominj diretti dalla corona.

All' avvicinarsi del nemico, tutte le bandiere si portavano avanti in linea; gli uomini d' armi, colla lancia in resta, si schieravano in modo che un cavaliere non servisse di scudo ad un altro cavaliere, ossia *a spalliera*. Gli arcieri e i balestrieri a cavallo, e generalmente tutti coloro che si chiamavano *satelliti*, si tenevano a qualche passo indietro, attenti agli ordini dei banderesi. In quanto alle genti a piedi, esse stavano in fondo della scena, spiando il momento di predare o di fuggire, secondo che la sorte delle armi riusciva favorevole o contraria agli uomini d' armi.

L' incontro avveniva sempre in ordine parallelo, e ad un tempo su tutta la linea.

I satelliti cominciavano a scaramucciare fino al momento in cui l' una delle due parti, accorgendosi del disordine o dell' esitazione nella gendarmeria opposta, si determinava a dare la carica. L' urto era seguito dalla mischia, locchè significa che la forza del corpo e la sorte decidevano del successo.

Queste battaglie presentavano il quadro di un' infinità di duelli in cui ciascuno assaliva colui che aveva in faccia. I re, e tutti i capi, correvano gli stessi rischi dei semplici scudieri, i capitani erano più occupati ad uccidere che a comandare.

La fanteria feudale poi non recava alcuna utilità sul campo; era d' imbarazzo piuttostochè di vantaggio.

Nel corso di queste cose avvennero le crociate.

I primi motori delle crociate, vedendo lo immenso estendersi delle conquiste de' musulmani in occidente, sentirono forse la necessità di una grande diversione; e, alla guisa di quanto fece Alessandro co' persiani, vollero forse assalire i nemici al loro centro per obbligarli a ripiegare le loro ali.

Ma anche ammettendo che sui primordii si sia sentito questo grande bisogno, a cui rispose un concetto non espresso ma generalmente concepito in guisa, per così dire, latente, è certo che il modo di ripararvi non corrispose militarmente alla grandezza dell' idea; e sotto il rapporto dei progressi dell' arte le crociate non meritano una grande attenzione.

Il vantaggio che n' è venuto all' arte si è quello di aver contribuito al rialzamento della fanteria. La difficoltà di riparare in lontane regioni alle perdite di cavalieri bardati, rese più necessaria l' azione di quelle immense turbe d' uomini a piedi che recavansi in Oriente e che in Europa erano disprezzati. Riconosciuto che costoro erano necessari, si curarono di più, si armarono meglio, vennero un poco disciplinati; ed essi, tanto lontani dalle loro terre, non potendo più fuggire e disperdersi alle case loro come in Europa, ma dovendo in Oriente rimanere al campo ch' era la loro patria da cui non potevano allontanarsi senza pericolo, dovettero restare più fermi al posto, e piegarsi alquanto agli ordini.

Le tradizioni poi portate dall' Oriente all' Occidente intorno ad una certa utilità dei fanti, deve aver contribuito a rialzar questi e a diminuire l' importanza de' cavalieri.

E questo forse fu il primo passo al miglioramento dell' arte.

Se poi andiamo ad indagare a qual punto trovavasi la grande tattica nelle guerre combattute in Terra Santa, dobbiamo dire che essa era bene in basso, e poco assoggettata ai calcoli del raziocinio. Fra gli eserciti in gran parte disordinati dei crociati mancava la disciplina; ove manca disciplina non vi può essere insieme; ove manca l' insieme non si possono attuare, come dicemmo, concetti tattici di rilievo.

Due esempi servono a corroborare il nostro avviso:

Nella 2.ª crociata poco mancò che Luigi VII°, detto *il giovine*, Re di Francia, non perdesse la vita per un' imprudenza che avela la mancanza di tattica. Ciò avvenne nel momento in cui l' esercito cristiano, dopo aver passato il Meandro, abbandonava Laodicea per entrare in Panfilia.

Si poca prudenza presiedette nelle disposizioni, sì poco legame nelle mosse, che la vanguardia dei crociati si trovò tanto lontano dal grosso dell'esercito da esserne separata da una gola. Il nemico, il quale non aveva cessato di stare ai fianchi dei crociati nella loro marcia, colse questo momento per assalirli e disperderli; sicchè re Luigi fu costretto a rifuggirsi sulla punta di una roccia ove sostenne una specie di assedio.

Un altro esempio: fra le crociate, quella che meglio venne concepita, e meno male diretta, perchè vi era unità di comando, fu quella di Luigi IX. Pure andò a male per la cecità del Conte di Artois, fratello del Re, e per le pessime disposizioni date di poi. Il Conte, avendo veduto i Saraceni sotto le mura di Manaura, corse ad assalirli; senza contarne il numero, senza guardare la posizione, senza calcolare se rimaneva collegato al grosso dell' esercito, si precipitò su di essi; ed illuso da una loro finta ritirata restò tagliato fuori co' suoi seguaci.

L' esercito, avvertito del pericolo a cui correva la sua vanguardia, commise alla sua volta un errore non meno grave del primo, inviando successivamente dei distaccamenti che il ferro mussulmano mietè gli uni dopo gli altri. In seguito a questi errori il Re fu costretto ad arrendersi cogli avanzi dell' esercito.

La fanteria che per prima cominciò ad avere qualche lieve considerazione, fu (specialmente in Italia) la comunale; ma invano vi cerchiamo ordine nelle marcie, concetti tattici ben definiti e bene eseguiti, regolarità nell' azione, rigore di disciplina, saggi provvedimenti pel mantenimento: abbiamo turbe divise per quartieri, per porte, o per sestieri; erano sottoposte a consoli e capitani; marciavano a mo' di processione, o, peggio ancora, di greggia disordinata; i loro impedimenti sovrabbondavano; combattevano senza ordine e senza disciplina; il cadere di un' insegna portava la fuga e l' eccidio dell' esercito. Ne abbiamo un esempio nella battaglia di Monteaperti combattuta nel secolo XIII da Firenze guelfa contro la lega ghibellina sostenuta da Siena e protetta dai tedeschi.

In generale, i Comuni trattavano in tre modi la guerra aperta: a *gualdona*, a *cavalcata* e ad *oste*. La gualdana era una scorreria improvvisa per far preda e guasto sulle terre nemiche, eseguita da una ribaldaglia che prendeva lo stesso nome di *gualdona* come aveva l' impresa; la cavalcata si faceva allorchè cavalli, arcieri e balestrieri mettevansi a breve impresa di assalto o depredazione, senza carroccio e padiglione maestro; all' oste, o *esercito generale*, concorreva tutta la popolazione a cavallo ed a piedi, concorrevano tutti i gonfaloni e tutte le compagnie; sicchè nel campo stava tutto lo stato.

Così si guerreggiava dai Comuni in Italia.

In Francia, la fanteria comunale prendeva posto nell' ordine di battaglia fra gli squadroni della gendarmeria, e questa disposizione costituisce tutto ciò che si conosce della sua tattica.

Nella seconda metà del secolo XIV, la fanteria francese, composta principalmente di balestieri, schieravasi su tre e quattro righe. Nell' ordine di battaglia si poneva in prima linea, dinanzi o sui lati della prima battaglia (linea) di gendarmi; formava la testa negli attacchi. Esempio: battaglia di Crecy.

Gli arcieri inglesi, per arrestare la foga della gendarmeria francese, ponevansi innanzi ai loro cavalieri, seguendo una linea sottile, e piantando ciascuno davanti a sè, a guisa di cavallo di frisia, un palo lungo 11 piedi. Da là tiravano fino a 10 o 12 freccie per minuto, miravano ai cavalli, e scavalcavano in breve tempo i gendarmi francesi, molto impacciati dalla loro armatura quando erano a piedi. Da ciò vedesi che gl' inglesi applicavano già qualche principio d' arte della guerra. Esempio: la suddetta battaglia di Crecy.

Finalmente gli Svizzeri che tanto contribuirono a rimettere in onore la fanteria richiamando in vigore i principj d' ordinanza e di armamento dell' antica Grecia, combatterono in falange, a grossi battaglioni, a masse serrate. Le loro istituzioni militari, la lunghezza e il peso delle loro armi, vestono il carattere del sistema difensivo.

Il sistema di attacco e di difesa delle piazze, dall' invasione dei barbari sino all' uso della polvere, non ebbe differenze radicali da quello degli antichi.

§. 4. La polvere.

Nel corso dell' epoca abbracciata da questo capitolo, si introdusse nella guerra un agente distruttore che col progredire del tempo sconvolse gli ordinamenti militari e li stabilì su nuovo assestamento: la polvere.

Parecchi secoli prima dell' èra volgare si adoperarono negli assedii de' miscugli di materie combustibili che venivano lanciati dagli assedianti o dagli assediati: olii bollenti, pece fusa, misto di pece, di zolfo, di stoppa, di manna, d' incenso e di raschiature di legni gommosi, venivano gettati contro gli oggetti che si volevano ardere.

Dugento anni prima di Cristo, i chinesi avevano de' composti incendiarj da essi nominati *Fuoco del cielo*, *Fulmine della terra*, *Fuoco divorante*, *Canna a fuoco*. Ma se conoscevano alcuni effetti della polvere, specialmente per le deflagrazioni, non ne perfezionarono però l' uso e non seppero valersene come forza acoppionte od oggetto di offesa.

Nei VII secolo i greci del Basso impero adoperavano il *Fuoco greco* la cui invenzione è da essi attribuita a Callinico architetto di Eliopoli. Vuolsi però che fosse di data immensamente più antica; che si conoscesse da popoli asiatici i quali adopravano la nafta come principale ingrediente di esso; che fosse noto ai romani, i quali però non ne fecero uso se non che nella decadenza dell' impero, come si legge nelle *Istituzioni militari* di Vegezio, il quale lo chiamò *Olio incendiario*, e lo credeva composto di bitume, zolfo e pece liquida; che quindi i greci lo avessero dai romani dopo il trasporto della sede imperiale a Costantinopoli, e che la denominazione di *Fuoco greco* sia erronea.

Ad ogni modo, il fuoco greco era una combinazione fatta con tale artifizio, che, scorrendo liquida, si poteva con trombe e sifoni mandare all' insù e all' ingiù, e che in luogo di estinguersi nell' acqua vi acquistava maggior forza.

Nelle *Memorie sulla China* leggesi che nell' anno 969 di G. C., secondo del regno di Tai-Tson, venne presentata a questo principe una composizione che *accendeva le freccie e le portava assai lunge*. Ciò sembrerebbe indicare la data del primo uso dei razzi. Non pertanto, la conoscenza del salnitro rimontava in China ad un' epoca anteriore; ma si scopriva soltanto, nell' epoca citata, che riducendolo in polvere, per triturarlo col carbone e collo zolfo, il miscuglio acquistava proprietà particolari di combustione.

Nella seconda metà del medesimo secolo X, un autore arabo fa menzione di un libro *sul fuoco, sulla nafta, e l' uso che se ne fa in guerra*; libro che non è giunto sino a noi.

Vuolsi che le cognizioni pirotecniche dei chinesi passassero presso i tartari verso la fine dell' XI secolo.

Nelle crociate, i saraceni si valsero contro i cristiani di un fuoco composto colla nafta o petrolio che si raccoglie nelle vicinanze di Bagdad, e che si estingueva soltanto colla sabbia, coll' aceto, e coll' urina.

I crociati, trovandosi a contatto coi greci e cogli arabi, e dovendosi difendere dalle loro combinazioni incendiarie, acquistarono cognizioni intorno al modo di comporle, e portarono queste cognizioni in occidente; si fecero studj, ricerche, esperienze, da varii uomini, in varii luoghi; un trattato di Marco Greco, sparse nella seconda metà del secolo XIII la conoscenza del razzo, del petardo, del salnitro; locchè è provato dagli scritti di Alberto il grande e di Ruggiero Bacone che morirono sul finire del medesimo secolo; ma nè Alberto, nè Bacone, conobbero la forza projettiva della polvere, ed è certo ch' essa non era allora adoperata nei loro paesi.

Noi non possiamo constatarne l' uso nelle regioni occidentali innanzi alla prima metà del secolo XIV.

Tutte le ricerche fatte sinora per trovare il primo uso della polvere come mezzo di propulsione, ossia di l' anciare projettili ad una data distanza, e il nome dell' inventore, sono riuscite infruttuose, e quelle che si potranno intraprendere non saranno probabilmente più felici, perchè si è giunti a questa scoperta in modo lento e graduale.

Nel 1335 le armi da fuoco sono menzionate da Giorgio Stella, autore di storie genovesi.

Un documento autentico fiorentino del 1325, parla di palle di ferro e di cannoni di metallo.

Nel 1331 si trasse giovamento delle armi da fuoco in Italia all' assedio di Cividale del Friuli.

Nel 1338 furono adoperate dai francesi all' assedio di Puy-Guillaume.

Nel 1346, gl' inglesi furono i primi a valersene in campo alla battaglia di Crecy.

Nel 1358, alla guerra di Forlì, i popoli usavano bombarde, ed esisteva a Sant' Arcangelo in romagna una fonderia di cannoni.

Nel 1362, il castello di Pietra Buona, assediato dai pisani, faceva uso per sua difesa di una bombarda del peso di 2000 libbre.

Nel 1376, Andrea Redusio dà un esatta descrizione della bombarda.

Nel 1384, i veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, e poscia nella guerra di Chioggia.

Nel 1397, Gian Galeazzo possedea già 34 pezzi fra grossi e sottili.

Le bocche da fuoco ricevettero ben presto il nome di *Bombarde*: contro di esse, a nulla valsero le antiche macchine che all'azione dei projettile lanciato colla polvere andavano in pezzi.

I cannoni adoperati nella prima metà del secolo XIV erano di piccolissimo calibro; il projettile pesava probabilmente meno di tre libbre: ma nella seconda metà di quel secolo aumentarono assai per numero e per grossezza; alcuni erano di ferro, altri di una lega di rame e stagno; i piccoli lanciavano palle di piombo, i grossi gettavano palle di ferro o di pietra.

§. 5.° Esempi.

Barbari: Battaglia di Casilino.

Greci 18000 compresa la cavalleria; franchi 36000 fanti, la loro cavalleria non aveva raggiunto il grosso dell'esercito.

I primi comandati da Narsete, i secondi da Bucellino.

Ordini di battaglia: franchi formati in un enorme cuneo, con fianchi appoggiati a boscaglie non esplorate, non guardate. Greci su due linee e una riserva con testuggine alla fronte della prima; cavalleria ai lati. La prima linea presentava un intervallo corrispondente all'estensione della testuggine.

Il cuneo diè urto contro la testuggine, che ripiegò per l'intervallo della prima linea, le cui fanterie, con conversioni a destra ed a sinistra, strinsero i fianchi del cuneo: la 2.ª linea dei greci arrestò la marcia retrograda della testuggine e pose questa in grado di far testa ai nemici. La cavalleria greca girando per le boscaglie arrivò inaspettata alle spalle dei franchi.

Risultato. Distruzione dell'esercito di Bucellino, e presa del suo campo.

Cause. La mancanza di sicurezza alle spalle de'franchi che non fecero attenzione alle boscaglie; le belle manovre di Narsete che strinsero i nemici di fianco, in testa, ed in coda.

Osservazioni. Questa battaglia ha somiglianza con quella di Canne. Vi si vede inoltre che i barbari imitavano le formazioni greco-romane.

Epoca. Anno 554 dall'èra volgare.

Crociate: Assedio di Gerusalemme.

Quando l'esercito di crociati giunse innanzi a Gerusalemme, non contava più se non che 20,000 uomini di fanteria e 1500 cavalieri. Il presidio si vuol far ascendere a 40,000 uomini.

I crociati sono comandati da Goffredo di Buglione; i Saraceni da Iftikar Eddaulah.

I crociati accamparono all'ovest e al nord della città; non s'investì nè all'est nè al sud per le difficoltà del terreno.

Sei giorni dopo, assalto generale respinto dai turchi.

I principi cristiani pensano di far costruire macchine, ma non hanno legname a sufficienza.

Il ruscello di Kidron era secco; manca l'acqua per l'esercito; i cavalli dei crociati muojono a torme; i loro cadaveri corrompono l'aria, e si sviluppa il contagio.

Penuria di viveri; calore straordinario; ansietà immensa nel campo crociato.

Di un' intiera flotta genovese, mandata a soccorso de' crociati, un solo vascello entra nel porto di Laodicea.

Il timore del prossimo arrivo di un esercito condotto dal sultano d' Egitto, fa decidere i cristiani ad un assalto generale.

Ricevono l' assoluzione, marciano la notte, assalgono all' alba, e dopo due giorni di combattimento entrano in città.

70,000 persone, fra presidio e abitanti, vengono trucidati.

Osservazioni. 1.° Cavalleria dell' esercito cristiano ridotta ai minimi termini; necessità di fare assegnamento sulla fanteria. 2.° Trascuranza di lavori d' assedio. 3.° Inopportunità dell' impresa in causa delle circostanze della stagione, ed effetti che ne derivarono. 4.° Incuria nel provvedere ai bisogni dell' esercito crociato. 5.° Attacchi disordinati, e riusciti per disperazione e fanatismo. 6.° Crudeltà nella vittoria. 7.° In complesso, assenza d' arte.

Epoca. Anno 1099.

Secolo XIV. — Battaglia di Crecy.

Forze numeriche. Inglesi: 30,000 uomini sotto gli ordini di Eduardo III.

Francesi: 100000 uomini sotto gli ordini di Filippo VI.

Disposizione. Eduardo dispose le sue genti in tre battaglie:

1.ª Gendarmi a piedi ed arcieri sulla fronte;

2.ª 20000 soldati del principato di Galles e d' Irlanda. Gendarmi ed arcieri.

3.ª Gendarmi ed arcieri sotto il comando di Eduardo III.

Oltre a ciò eranvi sei bombarde: tre innanzi al lato destro, e tre innanzi al lato sinistro.

I francesi, seguendo l' uso o ad imitazione dei loro avversarj, formarono essi pure tre battaglie:

1.ª 15000 balestrieri genovesi, comandati da Antonio Doria e da Carlo Grimaldi che Filippo di Valois aveva preso a suo soldo.

2.ª Gendarmi e numerosa fanteria.

3.ª Numerosissima cavalleria tutta composta di nobiltà.

Corso della battaglia. Mentre il Re Eduardo III prende posizione nelle vicinanze di Crecy, il Re Filippo VI esce da Abbeville col suo esercito; e saputo che l' esercito inglese era disposto in ordine di battaglia, e vedendo il disordine che regna ancora fra le sue genti, Filippo desidera di rimettere l' attacco all' indomani; ma i suoi ordini non sono eseguiti, e la marcia dell' esercito francese continua sino in vicinanza della posizione.

Il Re Filippo ordina alla sua vanguardia, composta dei 15000 balestrieri genovesi, di assalire. I genovesi eseguiscono a cinque ore di sera dopo una pioggia dirotta; essi piegano in faccia all' abilità degli arcieri inglesi ed al fuoco insolito delle bombarde nemiche. Le loro balestre non servivano più, perchè le corde, essendo fisse, non si poterono togliere e riparare dalla pioggia come quelle dell' arco inglese.

Filippo VI ordina che i genovesi siano sciabolati dalla cavalleria; e siccome non sembrava che i genovesi fossero disposti a subire tranquillamente le sciabolate dei francesi, ne risultò parapiglia e disordine.

Allora una parte della cavalleria francese, minacciata e bersagliata dai nemici, si getta contro la prima linea nemica, si

apre un passaggio fra gli arcieri inglesi, e si trova a fronte del resto delle truppe della 1.ª linea al cui soccorso si avanzava la 2.ª battaglia; allorchè gli arcieri, serrandosi dietro ad essa, tagliano alla cavalleria nemica ogni comunicazione coll' esercito francese.

Filippo VI si avanza per liberare i suoi capitani, ma ogni suo sforzo è reso vano dall' intrepidezza degli arcieri inglesi.

Intanto i francesi continuano, senza piano e senza insieme, i loro attacchi, e subiscono immense perdite dalla difesa regolata ed assennata degl' Inglesi.

La battaglia finì al cominciare della notte; ed il Re Eduardo, che non conosceva ancora tutta la sua vittoria, si congratula colle sue truppe d' aver respinto l' attacco dei francesi senza il suo soccorso e senza il soccorso della 3.ª battaglia.

Al mattino seguente, una folta nebbia cuopriva il campo. Il Re Eduardo III inviò un corpo di 3000 uomini di cavalleria in ricognizione. Questo corpo non trova più i francesi che avevano battuto in ritirata nella notte, ma incontra la milizia comunale di Beauvais e di Amiens che, ignorando la sorte dell' esercito francese, aveva marciato *processionalmente* tutta la notte per raggiungerlo. Sorpresa da questo distaccamento di cavalleria inglese, ed incapace di resistere, la milizia si pone in rotta e viene tagliata a pezzi.

Un altro corpo, condotto dall' Arcivescovo di Rouen e dal Gran Priore di Francia, subisce la stessa sorte; dimodochè la strage del secondo giorno è ancora maggiore di quella del primo.

Risultato. La perdita dei francesi fu di 30000 uomini uccisi, fra cui 11 principi e 1200 cavalieri. — 80 bandiere caddero in potere del vincitore.

Cause. Il disordine sotto cui cominciò la battaglia; la circostanza per cui i genovesi non poterono far uso delle loro balestra; lo spavento incusso a questi dal cannone inglese: l' accrescimento della confusione prodotto dall' ordine di scabolarli: e più di tutto, la mancanza di piano, di buona ordinanza, d' insieme, e la superiorità delle disposizioni e dell' ordine degli inglesi.

Osservazioni. In questa battaglia si videro agire diversi elementi di guerra, e questa diversità segnava un' epoca di transizione: Cavalleria feudale, arcieri inglesi, milizie comunali, mercenarii stranieri, e armi da fuoco che per la prima volta comparvero sul campo di battaglia. Tutti questi elementi offrirono spiccatamente il loro carattere: i cavalieri bardati combattendo valorosamente, ma inetti a resistere a buona fanteria, mostrarono il decadimento del medio evo; gli arcieri inglesi, agendo con ordine e con precisione di tiro, esprimevano il risorgimento delle fanterie; la milizia comunale, giungendo tardi, marciando processionalmente, disperdendosi all' assalto di pochi cavalieri, mostrò come non fosse stretta da buoni ordinamenti militari, e fosse inetta ad aperta campagna; i mercenarii stranieri, rappresentando un elemento eterogeneo, sono l' espressione di quel sistema di soldati comperati che combattevano per chi li pagava; finalmente, le armi da fuoco svelarono per la prima volta sul campo la loro presenza, e fecero predire i futuri mutamenti dell' arte militare.

Epoca. 26 Agosto 1346.

Austriaci 8000 fanti e 4000 cavalli: Svizzeri 1300 uomini a piedi.

Gli austriaci, in quattro colonne colla cavalleria alla testa, s' impegnano in una gola. Sono attaccati di fianco da un distaccamento svizzero che li tempesta con pietre e li schiaccia con tronchi d' alberi: la loro cavalleria si pone in disordine.

Il grosso degli svizzeri si forma *in colonna serrata*, e finisce di porre in fuga la cavalleria che calpesta la propria fanteria. Poscia la colonna svizzera insegue senza requie i nemici fino a Egeri, cagionando loro gravissime perdite.

Gli austriaci lasciarono 1500 uomini sul campo, e gli svizzeri 14.

Epoca. 15 Novembre 1315.

2.° Combattimenti di Nefels.

Austriaci 6000: Svizzeri 500.

Il primo attacco fatto sugli svizzeri fu eseguito dalla cavalleria, e venne respinto da una grandine di pietre; gli svizzeri inseguirono i nemici, uccisero molti cavalieri, ma soprafatti dal numero, furono costretti a ritirarsi sul Rautiberg.

Il combattimento si rinnova parecchie volte con vario esito; finchè gli svizzeri si slanciano dalle loro alture *in colonna serrata* per precipitare sul nemico, mentre le montagne rimbombano del grido di guerra mandato dagli abitanti delle valli accorsi al tocco della campana a stormo.

Gli austriaci prendono la fuga; la cavalleria è rigettata nella Linth, la fanteria inseguita sino a Wesen ove il ponte si rompe sotto il suo peso.

Gli austriaci ebbero 2500 morti, senza contare gli annegati; gli svizzeri 55 morti, e circa 200 feriti.

Epoca, 1 Aprile 1338.

CAPO IV.°

ARTE MILITARE NEL SECOLO XV.

§. 1. Sunto Storico.

In Francia furonvi guerre civili tra i Duchi d' Orléans, della famiglia reale, e i Duchi di Borgogna; i partigiani si denominarono Armagnacchi e Borgognoni. A queste guerre si unì l' azione dell' Inghilterra; Enrico V sbarcò all' Havre, s' inoltrò nel territorio francese, ed incontratosi coll' esercito regio ad Azincourt il dì di Natale del 1415, diede e vinse la celebre battaglia che costò molte perdite ai francesi. Si combattè in terreno molle, bagnato dalla pioggia e chiuso fra due boschi nel quale non si potè spiegare la cavalleria francese e fu balestrata dagli arcieri inglesi. Il vincitore non approfittò della vittoria e tornò trionfante in Inghilterra.

Rivenne in Francia qualche anno appresso; e dopo alcuni progressi sulle terre nemiche, segnò un trattato col demente Carlo VI, in virtù del quale sposava la figlia di questo re francese, e veniva dichiarato erede del trono a detrimento del delfino Carlo.

Morì poco dopo a Vincennes, e gli tenne subito dietro Carlo VI: in tale circostanza assunsero contemporaneamente il titolo di Re di Francia Carlo delfino, ed Enrico VI, fanciullo, sotto la reggenza del Duca di Bedfort.

Allora scoppiò la guerra; guerra d' indipendenza; guerra santa.

Carlo VII, ridotto a Bourges, sorse a vendicare l' onore nazionale da lungo tempo calpestato, e le sue armi vinsero le battaglie di Gravelle e di Montargis. I suoi nemici assediarono Orléans; e già la città stava per cadere, quando Giovanna d' Arco, presentatasi a re Carlo, si disse inviata da Dio per iscacciare gl' inglesi da Orléans, e lui far consacrare a Reims. L' assedio fu levato l' 8 Maggio 1429. Il coraggio, le vittorie, il martirio di Giovanna d' Arco, salvarono la Francia, diffondendo dapertutto l' orrore al nome inglese; e la Francia riebbe la sua indipendenza colla cacciata completa dei nemici, e la sua grandezza mediante un trattato concluso coi duchi di Borgogna i quali riconobbero la superiorità de' suoi re.

Le bande erranti di soldati mercenarj abituati al saccheggio, crebbero i disordini già esistenti per le lotte fra la corte e l' alta aristocrazia. Per isbarazzarsene, il Re ne inviò parte contro gli svizzeri coll' inquieto ed intrigante suo figlio Luigi, parte nella Lorena rivoltata contro Renato di Angiò.

La spedizione in Isvizzera andò a rovescio; quella contro la Lorena ebbe risultato più felice.

Carlo VII si diede alla formazione di un esercito permanente, e si emancipò così dai Signori feudali.

Intanto regnava in Borgogna un gran Duca, il quale voleva ristabilire un Regno della *Gallia belgica*. Carlo il temerario possedeva già estesissimo territorio; e per unire i suoi stati del Nord e quelli del Sud, gli conveniva conquistare la Svizzera e la Lo-

rena. Di là vennero le sue spedizioni fatali. La sua morte, presso a Nancy, pose fine alla potenza dei Durbi di Borgogna.

Il regno di Francia s'ingrandì potentemente sotto Luigi XI figlio a Carlo VII.

Poi venne Carlo VIII che nel 1492 fece la spedizione nel regno di Napoli. Cambiate le sorti di Carlo, si dieda battaglia a Fornovo del Taro (1495).

Indi salì al trono Luigi XII che continuò le guerre per le pretese sul Napolitano e sul Milanese (1499); guerre di vanità, di amor proprio, e sempre deplorabili per la Francia, perchè concentrando tutte le forze di essa in Italia, le impedirono di pigliar parte alle grandi imprese di cui il genio di Cristoforo Colombo aveva già dato il segnale. Luigi diede in questa guerra la battaglia di Novara contro Lodovico il Moro.

Abbiamo nominato la Svizzera in occasione delle imprese tentate sotto Carlo VII e Carlo il temerario. La confederazione nascente, che già sulla testa degli austriaci aveva fatto sentire il peso della mano dei disprezzati montanari, si difese mirabilmente nella prima di codeste imprese; e la sua riputazione militare cominciò alla famosa battaglia di *Birsa*, in cui 1500 montanari uccisero all'esercito francese quasi 10000 uomini. La Francia allora reputò meglio di renderseli amici.

Più tardi, gli svizzeri, mostrandosi ognora più terribili, riportarono contro Carlo il temerario le sanguinose vittorie di Granson e di Morat, al suono delle due trombe di grandezza mostruosa, che, dicesi, avevano ricevuto da Carlomagno.

Anche la Spagna fu teatro in questo secolo di un grande avvenimento. I mori, che già tremavano al solo nome dei castigliani, compresero come fosse giunta la loro rovina pel matrimonio d'Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona il quale contava fra i suoi possessi la Sicilia, la Sardegna e il regno di Napoli. Dopo dodici anni di guerra nazionale, Gonzales di Cordova prese Granata il 2 Gennajo del 1492; e Boabdil, ultimo re Arabo, si ritirò in Africa dando fine alla dominazione araba che aveva durato otto secoli. Nel medesimo anno un altro fatto strepitoso illustrò il regno d'Isabella. Ella sola aveva accolto Cristoforo Colombo; il quale, in preda da lunghi anni alla miseria più profonda ed alla pubblica derisione, mendicava un unico vascello per andare alla scoperta di un nuovo passaggio nelle Indie e che lo portò a quella di un nuovo mondo. Ebbe i mezzi, benchè scarsi, all'impresa; e l'8 ottobre del 1492 poneva piede sul territorio americano.

Intanto in Italia, Venezia, che aveva preso titolo di Signoria, estendevasi in terra ferma; il ducato di Milano, dal dominio dei Visconti passava a quello degli Sforza; Genova andava cadendo in preda alle ambizioni di Francia e di Milano; i Duchi di Modena divenivano anche duchi di Ferrara; i Conti di Morienna, divenuti Duchi di Savoja, ampliavano ed afforzavano i loro stati di quà e di là dall'Alpi; la casa dei Medici, banchieri e mercatanti, fece di Firenze la sede della sua grandezza; Roma, divisa dallo scisma d'occidente per cui i papi si trovavano ad Avignone, era dominata dalla famiglia Colonna; e nel regno di Napoli si succedevano gli Angioini e la casa di Aragona. Poi eravi un grosso numero di altri principotti che signoreggiavano quà e là su più ristretti dominj.

Continue guerre intestine straziavano la penisola, combattute dai principi stranieri o dalle compagnie di ventura che venivano assoldate ora dagli uni ora dagli altri.

Ma uno dei grandi avvenimenti che rimangono celebri fra le vicende d' Italia, fu la calata di Carlo VIII Re di Francia.

Ladovico il Moro il chiamava per aver appoggio ad usurpare la Signoria di Milano al nipote Gian Galeazzo Sforza; il Cardinale della Rovere, che fu poi Papa Giulio II, a fece tanto baccano di cacciare i barbari d' Italia, spinto da rivalità contro un Pontefice a dir vero tra' più sciagurati qual' era Alessandro VI il Borgia, anch' egli si trovò tra chiamatori ed accompagnatori dello straniero. Carlo scese pel Monginevra, Torino e Asti; passò a Milano, s' appressò a Toscana, entrò militarmente a Firenze, la lancia alla coscia, proseguì per Roma, e finalmente entrava in Napoli, e finiva la guerra vergognosa che i contemporanei la dissero fatta col *gesso* di furieri francesi i quali segnavano gli alloggi di tappa in tappa.

Allora sollevavasi tutta Italia o mezza Europa: si fe' lega contro Carlo, il quale, minacciato, ripartiva da Napoli, passava a Roma, schivava Firenze, passava a Pisa, e, varcato l' Appennino, trovava a Fornovo l' esercito degli alleati italiani, capitanato dal Marchese di Mantova. Ivi combattessi nel dì 6 di Luglio 1495, e disputasi anche oggi chi vincesse. Fatto è che i francesi avevano combattuto per passare, e passarono, e giunsero prima ad Asti, poscia in Francia.

Riassumendo i fatti principali che illustrarono questo secolo, diremo che furono:

1.° L' invenzione della stampa.

2.° Guerra d' indipendenza della Francia contro l' Inghilterra.

3.° Scoperta d' America.

4.° Guerra d' indipendenza degli svizzeri contro i francesi e i borgognoni.

5.° Spedizione di Carlo VIII.

6.° Caduta di Costantinopoli in potere dei turchi.

7.° Scoperta della via delle Indie pel Capo di Buona Speranza.

8.° Cacciata dei Mori dalla Spagna.

§ 2. Ordinamenti.

In Francia. L' èra novella incomincia a segnare le istituzioni che distaccano la storia moderna da quella dell' età di mezzo. Alla cavalleria e fanteria feudale, alle milizie comunali, alle compagnie di ventura, si aggiungevano truppe nazionali che dovevano, col volgere dei secoli, divenire poi le esclusive degli eserciti. Al principio del reclutamento fondato sul concorso de' signori e da' loro dipendenti, sulla convocazione di cittadini alla rinfusa, sull' acquisto d' una masnada mediante danaro, s' introdusse di nuovo il principio, non però ben compiuto, nè ben definito, nè bene applicato, dell' obbligo d' ogni cittadino di concorrere alla difesa della patria.

Carlo VII creò i *franchi arcieri* per la fanteria, le *Compagnie d' ordinanza* per la cavalleria.

Ciascuna parrocchia doveva dare e mantenere un arciere, ch' era obbligato a rispondere alla chiamata del Re.

Armi difensive degli arcieri: giaco e celata. Offensive: arco e daga.

Costituivano quattro corpi di 4000 uomini; uno per ogni circolo militare in cui fu divisa la Francia. Ogni corpo si suddivise in otto bande di 500 uomini: unità tattiche.

Gerarchia: Un Comandante generale degli arcieri: un Capitano generale per ogni corpo: un Capitano speciale per ogni banda. La prima banda d'ogni corpo era sotto il comando esclusivo del capitano generale del corpo.

Vantaggi e stipendi: esenzione dalle tasse: 56 franchi al mese, durante il servizio, a carico della parrocchia, la quale provvedeva anche all' equipaggiamento ed armamento.

Esercizj: Erano individuali; ogni festa s' istruivano gli arcieri nel tiro dell' arco.

Cogli arcieri, Carlo VII voleva rimediare al disordine delle milizie comunali, e al pericolo e ai danni dei venturieri. Ma l' istituzione durò poco: il vivere e l' esercitarsi isolatamente in ogni parrocchia, non potevano sviluppare il sentimento militare, favorire la disciplina, coadiuvare all' insieme. Si provò difficoltà ad adunarli, si destò ripugnanza nei capi a comandarli. Luigi XI, ch' ebbe a combattere contro gli svizzeri, s' innamorò del valore di questi e della solidità della loro ordinanza: ne prese al soldo; ne imitò la formazione con avventurieri francesi, e assoldò pur anco mercenarii alemanni.

Luigi XI prediligeva la fanteria; egli rappresentava il potere regio il quale cercava domare i grandi vassalli, organare potenti forze militari, e introdurre l' unità nel governo e nell' amministrazione.

Carlo VIII continuò a raccogliere le fanterie con elementi interni e con assoldamenti fra gli stranieri.

Ed ecco quali erano le fanterie al servigio di Francia sul finire del secolo XV.

Le compagnie d' ordinanza s' istituirono per iscalzare la cavalleria feudale: nel reclutamento, non appoggiandosi al concorso dei Signori; nell' organamento, col sostituire l' insieme all' individualità; nell' azione, col surrogare un po' di tattica alla prodezza.

Erano 15; ciascuna di 100 lancie fornite; ogni lancia di sei uomini: gendarme, valetto, ed arcieri: totale 9000.

Gerarchia: un capitano, un luogotenente, un' insegna, un guidone, un maresciallo d' alloggio per ogni compagnia.

Erano pagate con un' imposta sulle genti di città e di campagna, e detta *Toglio dei gendarmi*.

Con esse ebbe crollo l' antica cavalleria; d' allora in poi, bandiere e pennoni comparvero di rado negli eserciti dei reali di Francia.

Esse ebbero lunga durata.

Sotto Carlo il temerario Duca di Borgogna. Nobiltà numerosa, arcieri inglesi, soldanieri tedeschi, truppe ausiliarie italiane, componevano gli eserciti di Carlo.

Vi prevaleva la cavalleria; Carlo disprezzava le genti a piedi. Queste erano in gran parte destinate a difendere i carriaggi e l' artiglieria.

L' esercito di Carlo avea molte armi da fuoco.

Codesto re organizzò pel primo una specie di contabilità: il capitano dovea sempre portare un ruolino con sè.

Carlo il temerario rappresentava la feudalità arrogante e superba che credeva di poter fondare un impero senza popolo e senza punto centrale.

In Italia. Mancavano gli elementi per costituire una vera milizia: nessun altro servigio si potea trarre dalla comunale oltre

a quello di una difesa momentanea e locale. Perciò gli stati continuarono a valersi dei venturieri.

Le prime compagnie di ventura, come si scorge dal sunto storico del Capitolo III, erano composte di stranieri, sebbene parecchie fossero comandate da condottieri italiani. Ma sul finire del secolo XIV, sorsero varie compagnie italiane, e principale di essa fu quella di *S. Giorgio* formata da Alberico da Barbiano che sconfisse i brettoni alla battaglia di Marino. Al suo esempio si crearono altre compagnie, in tutto o in gran parte d' italiani; fra le quali poi meritano particolare menzione quelle di Braccio e di Sforza.

Allorquando la conclusione di una pace, od un ammutinamento, suscitava fra le soldatesche straniere il proposito di riunirsi in compagnia, esse eleggevansi un capo, col quale diventavano comuni le imprese ed i guadagni. Le risoluzioni del capitano dipendavano da un consiglio nominato dalla schiere; e siccome l' esistenza di codeste compagnie non era assicurata dal possedimento di alcuna terra o provincia, così essa durava solo quanto glielo permetteva la propria fortuna o la dappocaggine altrui.

Non in siffatta guisa passavano le cose nelle compagnie italiane. I condottieri le adunavano a poco a poco, cominciando da amici e congiunti; laonde il capo non era eletto dal soldati ma era desso che li sceglieva e li riuniva: per conseguenza vi era un po' più di disciplina. Divenivano poi capi di compagnia i feudatari di castelli e di tenute, o i guerrieri in grande fama di bravura. Nel primo caso la compagnia componevasi di vassalli, di dipendenti, e di uomini di masnada; nel secondo di antichi camerati e di seguaci devoti. Il capitano trattava a suo arbitrio coi principi, e pagava del proprio la compagnia; quindi erano sue le imprese, suoi i guadagni.

La fanteria componevasi di balestrieri, e di altri uomini scelti; e restava esclusa la turbolenta moltitudine a piedi che si metteva alla coda delle compagnie straniere. La cavalleria componevasi di lancie.

La condotta era di tre specie: a *soldo disteso*, a *mezzo soldo* ed *in aspetto*.

Codeste compagnie riuscirono, pei principi che le assoldavano, di pericolo maggiore delle straniere. In esse trasmettevasi il comando di padre in figlio; la supremazia assoluta permetteva al condottiero di proseguire a suo agio l' intento che si proponeva; dapprima acquistava ricchezze colla rapina; poscia colle ricchezze acquistava potenza; in ultimo elevava l' ambizione e cercava procurarsi un principato.

Se le armi fossero state in mano dei sudditi, i principi avrebbero corso il solo pericolo di una rivolta popolare; ma essendo in balìa dei mercenarii, i principi correvano il doppio pericolo della rivolta dei sudditi e dell' insolenza e infedeltà dei venturieri.

Alcuni tentativi furono fatti dai principi per ravvivare in Italia le milizie nazionali; ma le abitudini, le inclinazioni, li resero vani, per cui la vita degli stati continuò a dipendere dal venturieri. Alcune modificazioni importanti sopravvennero però nelle condizioni di questi. Spenti gli antichi condottieri, che vivevano col traffico delle loro armi, rimasero quelli ai quali gli ampi dominii ereditati dal padre permettevano di mantenere a proprie spese un certo numero di seguaci.

Ne vennero due effetti:

1.° Compagnie piccole;

2.° Assoldamenti diretti anche per parte dei principi i quali poi nominavano i capi.

I fanti si assoldavano a *bandiere*; gli uomini d' arme a *lance*.

La *bandiera* era composta per solito di 2 caporali, 2 ragazzi, 10 balestrieri, 9 palvesai, e una paga morta.

La *lancia* di 1 capolancia o caporale, 1 cavalcatore, 1 ragazzo e 3 cavalli.

Armi difensive dei fanti: rotelle e poche altre. Offensive: lancie lunghe e sottili, piccole partigiane, balestre. Verso la fine del secolo XV s' introdussero alcuni schioppettieri; ma le loro armi erano di cattiva qualità, ed essi lenti ed inetti a maneggiarle.

Il peso delle armature degli uomini d' armi andò crescendo col primo uso delle armi da fuoco.

Gli uomini d' armi si dividevano in squadre.

La repubblica di Venezia ricorse all' assoldamento di una cavalleria straniera, allora in voga: gli *Stradiotti*, o *Cappelletti*, o *Albanesi*. Era una cavalleria leggiera greca, sorta per opporsi in patria alle escursioni dei turchi. Avevano cavalli snelli e lesti; sopravvesti corte con leggieri imbottiti; taluno portava maniche e guanti di ferro; avevano un bastone, lungo 10 o 12 piedi, ferrato in cima, che serviva d' arme in asta e da tiro, ed era detto *Zagaglia*; portavano in capo un bacinetto di ferro, al braccio un piccolo scudo, al fianco una larga spada, all' arcione una mazza d' armi.

La condotta, o capitolazione, della bandiera e delle lancie, sempreché non si stipulassero patti speciali, era d' ordinario di otto mesi, 4 di ferma e 4 di beneplacito.

La paga del fante era per solito di 3 fiorini al mese, della lancia di 12.

Ma oltre di ricorrere a questi assoldamenti diretti, i principi si servivano dell' opera di capitani di guerra, signori di città e castella, i quali si ponevano a disposizione di essi, e degli stati in genere, con tutte le genti loro. A costoro si facevano grasse condizioni: si lasciava potere giudiziale sui loro dipendenti: si accordava paga *d' aspetto* in tempo di pace, soldo altissimo in guerra; facoltà di disporre dei prigionieri da essi fatti, a meno che questi fossero principi o capitani generali; privilegio d' inalberare stendardo proprio: dispensa dal consegnare e passare in mostra le soldatesche; protezione alle loro persone e ai loro stati. Era una specie di trattato d' alleanza piuttostochè una condotta.

Imponevansi pure ai mercenarj alcune regole di disciplina. Troviamo in una circostanza che erano stabilite pene personali ed ammende: sia quando uscivano di città senza licenza, sia per cospirazione ed arruolamento di gente da condursi fuori del dominio. Altre prescrizioni e punizioni si trovano in diverse circostanze.

In alcuni luoghi, oltre al valersi di mercenarj e venturieri, si obbligavano i sudditi a due specie di servizio militare: il primo era delle guardie e delle pattuglie notturne nelle grosse terre; il secondo consisteva nel condurre le artiglierie, i viveri, i bagagli, nel preparare le vie, fare le spianate, le trincee, od era addossato agli abitanti delle piccole terre.

In caso di pericolo alla frontiera, si *comandava* (come a Firenze) un uomo per casa, e s' inviavano i *comandati* al luogo minacciato.

Ma questa gente raccolta in modo tumultuario, non esercitata alle armi, non mossa da sentimento d' onore, non supperiva alla mancanza di fanterie nazionali. Perciò si fecero in parecchi luoghi alcuni provvedimenti.

Nel 1479 il marchese Ercole d' Este fece descrivere nelle città e territori di Reggio e di Modena ogni uomo atto alle armi; indi scelse 500 fra i più idonei; diede loro una corazzina e una piccola paga mensile affinchè si tenessero pronti in caso di guerra. Ma queste milizie non ebbero sviluppo nè durata.

In Venezia si facevano le *cerne* in terraferma. I provveditori descrivevano gli uomini atti a servire come *armigero* o come *guastatore*: li facevano passare a rassegna di quando in quando, li chiamavano sotto le armi in circostanza di guerra, e distribuivano i carichi di mantenimento sui comuni. Sui primordi si davano loro armi da lanciare o da mano; in seguito armi da fuoco il cui maneggio era loro insegnato da abili tiratori che si facevano venire da lontano. Oltre alle cerne, vi erano i *partigiani*, o volontarii, che facevano il servizio di fanteria leggiera.

Nondimeno, il modo parziale di reclutamento rese imperfetti questi ordini, e poco giovevoli siffatte milizie.

In Isvizzera. Fino dal secolo XIV gli svizzeri, avendo a combattere cogli austriaci, pensarono di opporre i grossi corpi di fanteria, e le alabarde e le masse, all' urto della cavalleria di Casa d' Ausburgo. Nel XV continuarono col medesimo sistema a combattere i loro nemici francesi e borgognoni, perfezionarono armamento ed ordinanza, e adottarono le lunghe picche.

In caso di guerra nel loro territorio, tutto il villaggio eleggevasi alcuni capi e pigliava le armi.

Armi difensive: petto di ferro o di cuojo. Offensive: grande spada pendente sulle schiene; picche di 18 piedi di lunghezza. Alcuni portavano coperti di maglia il dorso e le braccia; e adoperavano ancora alabarde lunghe tre braccia, col ferro in punta acuto, e più in giù rivolto a forma di scure.

Educavansi alle armi; istruivansi nel maneggio di esse; i magistrati le somministravano ai più poveri, e di quando in quando passavano in rassegna ed esercitavano gli uomini di ciascun villaggio atti alla guerra.

Introdotte le armi da fuoco, si diedero ad imparare il maneggio delle bombarde.

Le leggi principali di disciplina erano: obbedienza ai capi; silenzio nel combattimento; non abbandonare le file; non fare sedizioni; non fuggire; uccidere il compagno che volgesse il dorso al nemico; non gettare le armi; non isbandarsi per bottino sino a vittoria completa e ad ottenuto permesso; non ardere gli edificj; non guastare molini e chiese; non offendere donne e sacerdoti inermi; non dar quartiere durante la mischia.

Pena la morte ai trasgressori.

Questi erano gli svizzeri combattenti in casa propria, per la loro libertà, per la loro indipendenza. Ordinamento saggio, scopo santo. In questa guisa essi rappresentavano l' elemento popolare, l' associazione, in opposizione all' elemento feudale, all' uomo d' armi.

Ma l' amore del guadagno, degli onori e del piaceri, trasse la gioventù svizzera a spregiare l' interna povertà ed a cercare pascolo altrove alla propria cupidigia. Si fece mercenaria all' estero combattendo indifferentemente per qualsiasi causa.

Gli stati stranieri pigliarono svizzeri al loro soldo, in riguardo del loro valore e della forte ordinanza. Il governo nazionale dapprima vi si oppose; ma riuscendo vana ogni esortazione, ogni minaccia, lasciò fare, e si diede invece a tutelare gl' interessi de' suoi amministrati nel loro contratti di servizio all' estero.

I cantoni regolarono essi medesimi le condizioni d' assoldamento; e stabilite queste collo stato straniero richiedente, ordinavano il reclutamento pel numero fissato, e nominavano alcuni a presiedere all' adunamento, all' armamento, alla partenza, ed a seguire le soldatesche fuori di paese, tanto per proteggerne gl' interessi, come per sorvegliarne la condotta. I capi erano solitamente nominati dai cantoni.

I soldati giuravano, prima di partire, di osservare le patrie leggi di guerra, e di servire onoratamente colui al cui soldo andavano a militare.

Il cantone guarentiva ad ambo le parti l' adempimento dei patti, e permetteva d' inalberare il suo stendardo.

In Germania. Anche quivi si assoldavano mercenarj, specialmente nei circoli tedeschi prossimi al Reno. L' imperatore Massimiliano I.° si pose a disciplinare le turbe inquiete e disordinate che aveano dato a pensare ai suoi antecessori; diede loro una lancia e una daga; li istruì, e fè sorgere in questa guisa la fanteria detta dei *Lanzichenecchi.*

Armi difensive: corsaletto, barbuta o morione in capo. Offensive: lunga picca, spada o daga corta e larga.

Odinanza profonda e serrata.

Vendevano i servigi come gli svizzeri; quindi, per interesse di mestiere, erano emuli di questi.

Coraggiosi per indole e per calcolo; belli di presenza; pieni di vizj; feccia di canaglia che desolò l' Italia nostra, e ogni paese infestato dalla loro presenza.

La cavalleria tedesca non era tenuta in gran conto, per la gravezza dei cavalli, per la bassezza delle selle, per la mancanza di armatura alle coscie ed alle gambe dei soldati.

Il soldo del fante tedesco era di circa 4 fiorini al mese, quello del cavaliere di 10 o 12.

In Ispagna: Se la guerra facevasi in paese, allora i grandi vassalli erano obbligati a servire il Re colla persona propria e con seguaci. Le comunità somministravano in parte le fanterie.

La paga, tenue, era somministrata dal Re pel tempo del servizio. Cessato il bisogno, cessava la spesa. Solo rimaneva in permanenza uno stuolo di fanti e cavalli a guardia del sovrano; a 2000 gentiluomini aveano provvigione per esser pronti a marciare alla prima chiamata.

Se la guerra facevasi fuori di paese, nessuno era obbligato a prendervi parte. L' arruolamento era volontario; a suono di tamburo. La paga poca sino alla frontiera; al di là, tanto si guadagnava quanto si vinceva.

I primi spagnuoli che vennero in Italia erano così mal messi che furono chiamati *Bisogni.*

La fanteria era male armata: aste corte e sottili; piccoli scudi e partigiane larghe in punta. Consalvo di Cordova diè ai fanti armature di ferro, il broccliero, la spada e il pugnale. Armati in siffatta guisa, si cacciarono fra le picche dei lanzi e degli svizzeri, e fra la cavalleria armata pesantemente, e si acquistarono alta rinomanza.

La cavalleria era al di sotto della francese e dell' italiana. Era composta d' uomini d' armi e di *Giannetti*. Costoro formavano una cavalleria leggiera; aveano spada corta, scudo cuneato di cuojo cotto, e lancie o *giannette* sottilissime di frassino col ferro largo in punta.

Fortificazioni. L' applicazione della polvere qual mezzo d' esplosione e di lancio, impose un totale cambiamento nel metodo di difesa.

Le mura, di poca profondità, non presentavano nè uno spazio sufficiente al rinculo dei cannoni, specialmente de' lunghissimi, nè una resistenza bastevole alle palle dell' artiglieria. Convenne ingrossarle con un terrapieno verso la parte interna. Le stesse mura, che si facevano altissime per rendere più difficile la scalata, per dare più forza ai corpi pesanti che da esse si facevano cadere sugli assalitori, per riparare meglio i difensori dalle freccie del nemico, e per avere un comando considerevole sulla campagna, dovettero abbassarsi affine di presentare minor bersaglio al nemico, e si sguernirono di merli, di piombatoj, e di ogni altra opera in muratura nella loro parte superiore, allo scopo di evitare gli effetti micidiali delle scheggie prodotte dal colpo delle palle.

Anche le torri si allargarono perchè l' artiglieria era in gran parte collocata su di esse, si abbassarono, e si avanzarono dal ricinto, collegandole a questo mediante una gola rettilinea e proteggendone la sporgenza con qualche opera. Queste torri ingrossate non ebbero sempre la forma circolare, ma talvolta si fecero esagonali, tal' altra pentagonali, e sovente coi fianchi rotondati, e terminanti in punta per meglio proteggersi a vicenda.

Il tracciato s' andava quindi incamminando verso il bastionato moderno.

Il fosso si fece più profondo.

Le porte della piazza si protessero con *mezze lune* o con *rivellini*.

Le strade coperte vennero allargate ai rientranti per formarvi le *piazze d' armi*.

Queste innovazioni furono specialmente opera degl' ingegneri italiani.

Armi da fuoco. Nel secolo XV troviamo che l' uso delle armi da fuoco portatili e non portatili andava diffondendosi.

E parlando d' Italia diremo che a Lucca, a Recanati, a Jesi, a Siena, ed altri luoghi, eranvi *schioppetti* e *spingarde*; col mezzo della polvere, lanciavano pallottole di piombo, di ferro, o di bronzo.

Si assevera che nel 1429 s' introducesse a Norimberga il tiro a segno colle armi da fuoco portatili. Nel 1461 s' introdusse il tiro a segno cogli schioppetti ad Augusta; nel 1475 a Basilea.

Nel 1476 esisteva nella rocca di Guastalla uno schioppetto rigato ad elica; ed è questa la prima memoria di canne rigate e rigate a spira.

Nel 1487 si tirava a segno cogli schioppetti e gli archibugi a Lucca; nel 1490 nella repubblica veneta; nel 1498 con carabine rigate a Lipsia.

Nella prima metà del secolo XV, si lavorò molto in Italia intorno alla costruzione dei pezzi d'artiglieria. Si attribuisce a Pandolfo Malatesta l'invenzione di un projettile che avrebbe potuto acquistare una grande importanza, ossia l'invenzione di un projettile esplosivo; ma alla realizzazione di codesta idea mancava il mezzo di metter fuoco alla carica del projettile senza correre il pericolo che essa fosse accesa dalla carica della bocca da fuoco; perciò si dovè rinunciare per allora all'invenzione; e il vero uso delle bombe non si trova se non che due secoli più tardi.

Gli svizzeri avevano cannoni sopra affusti a ruota.

In Francia, le bombarde, costruite generalmente di ferro battuto, lanciavano palle di pietra di 100 a 300 libbre; e si giunse persino a costruirne delle capaci di lanciare palle di pietra di 500, 600, ed anche 900 libbre.

In seguito se ne fece dai più grossi calibri fino ai più piccoli, e pigliarono diversi nomi.

I duchi di Borgogna ebbero grosse bombarde, denominate ancora *grandi cannoni*. Nel 1421 venne comperata a Namur una bombarda di ferro del peso di 6200 libbre. Nel medesimo anno, una grossa bombarda fu condotta da Binche a Hainaut, e rotta negli esperimenti; la sua palla di pietra pesava 400 libbre. Si fecero ancora bombarde e palle assai più pesanti.

Gl'inglesi facevano bombarde della lunghezza di oltre tre metri e mezzo; erano formate di barre di ferro sovrapposte come le doghe di una botte e saldate, poi consolidate col mezzo di cerchi combaciati.

Nella seconda metà del secolo XV, avevamo in Italia, secondo quanto ha scritto Francesco di Giorgio Martini, le seguenti specie di bocche da fuoco:

La *Bombarda*, propriamente detta, di rame, di ferro, o di bronzo; lunga da 15 a 20 piedi (da 4,m056 a 6,m760); e che tirava una palla di pietra di 300 libbre.

Il *Mortajo*, diritto, o a forma di campana; lungo da 5 o 6 piedi; la sua pietra pesava da 200 a 300 libbre; aveva tiro in arcata.

La *Comune* o *Mezzana*, lunga 10 piedi, con una pietra di 50 libbre.

La *Cortana*, colla camera della lunghezza di 4 piedi, e la pietra del peso di 70 a 100 libbre.

Il *Passavolante*, lungo 18 piedi, con palla di piombo di 16 libbre.

Il *Basilisco*, lungo da 22 a 25 piedi, con palla di bronzo o di ferro di 20 libbre.

La *Cerbottana*, lunga da 8 a 10 piedi, con palla di piombo di 2 a 3 libbre.

La *Spingarda*, lunga 8 piedi, con palla di pietra di 10 a 15 libbre.

L'*Archibugio*, lungo da 3 a 4 piedi, con palla di piombo di 6 oncie.

Finalmente la *Schioppetta*, lunga da 2 a 3 piedi, con palla di piombo leggerissima.

In Francia, sotto Luigi XI, si fecero fondere 12 cannoni da 45. Un pezzo del calibro di 500 venne fuso a Tours, e scoppiò alla seconda prova.

Sotto Carlo VIII, si fece uso per la prima volta di bocche da fuoco di bronzo, con palle di ferro, e che si puntavano col mezzo dei loro orecchioni. L' artiglieria di questo re distinguevasi per numero e per leggerezza. Ne parlò Giovio descrivendo l' entrata a Roma dello stesso Carlo VIII.

Nel corso adunque del secolo XV, la meccanica e le armi metallurgiche furono utilizzate per migliorare l' artiglieria; ed alla fine di esso si abbandonavano le bombarde, le quali lanciavano le più grosse palle di pietra ed agivano col mezzo del loro urto piuttosto che con quello della loro velocità, per sostituire ad esse cannoni di bronzo che lanciavano palle di ferro fuso, i quali cannoni si mettevano in batteria sui loro affusti colle ruote e si puntavano meglio e più presto col mezzo dei loro orecchioni.

Dapertutto poi esisteva un corpo particolare destinato alla costruzione, alla condotta, ed alla esecuzione delle macchine da guerra.

§. 2.° L'Azione.

Non si era fatto grandi progressi intorno al modo di accampare e di marciare. Gl' italiani però erano più abili dei francesi nell' arte dei campi; « essendo loro costume, dice uno scrittore francese, di farli si grandi che tutti vi potessero essere in battaglia e in ordine. »

Riguardo alle marcie si persisteva generalmente a tenere gli eserciti divisi in tre corpi: vanguardia, corpo di battaglia, e retroguardia.

La fanteria che andava sempre assumendo maggiore importanza, esercitò un grande influsso intorno al modo di combattere della cavalleria; la quale, dopo l' introduzione negli eserciti delle armi da fuoco, invece di cercare scampo dai colpi dell' artiglieria nella prestezza, nella disciplina, nelle mosse opportune, nello adattarsi al terreno, proseguiva a cercarlo nelle grosse armature le quali andavano sempre crescendo di peso. Ciò nullameno, la fanteria svizzera o gli arcieri inglesi costrinsero la cavalleria nemica francese e borgognona, di scendere da cavallo e combattere a piedi. In questi casi i cavalli coi valletti restavano dietro alla retroguardia, e formavano una specie di protezione atta ad impedire un attacco di rovescio.

I cavalieri tedeschi ponevano rare volte il piede a terra. Gli italiani pure rimanevano generalmente a cavallo; ma nel 1422, il conte di Carmagnola fu costretto di far mettere il piede a terra a tutta la sua cavalleria per isfondare gli svizzeri presso Bellinzona.

Gli uomini d' armi, gravemente armati, erano fantaccini assai pesanti, e non potevano marciare contro il nemico se non che riposando più volte nel cammino. Non ostante, la maggior parte della gendarmeria francese combattè nel secolo XV quasi sempre a piedi. E ciò doveva accadere finchè negli eserciti non si fosse trovata una fanteria compatta capace di produrre o sostenere l' urto.

Rispetto agli ordini di battaglia, le truppe erano generalmente divise in tre linee; ma il Duca di Borgogna, obbligato ad agire su un terreno accidentato, deliberò di porre le sue genti su otto linee. La fanteria e la cavalleria, disposte talora promiscuamente su medesime linee, s' impacciavano a vicenda in luogo di ajutarsi; le armi da fuoco non erano usate con molta effica-

cia; ed il cannone, immobile durante il combattimento, si trovava alle volte in circostanza di non poter agire par essere coperto dal movimenti delle truppe.

Il Duca di Borgogna, Carlo il temerario, animato dall' antico spirito cavalleresco, sdegnava la tattica di por piede a terra; e sebbene mettasse a piedi alcuni uomini d' armi alla testa delle colonne, pure la grande maggiorità della sua gendarmeria era adoperata a cavallo, anche ne' luoghi svantaggiosi, su terreni accidentati e stemperati, a Granson dalla neve, a Morat dalla pioggia.

Gli svizzari formavano coi grossi battaglioni de' quadrati pieni, uguali nella fronte e nella profondità, e composti di colubrinieri, alabardieri e picchieri in proporzioni variabilissime. Le colubrine erano poste davanti o sui fianchi del battaglione; le picche davano o ricevevano l' urlo; le alabarde, assai più corte, s' intromettevano fra i picchieri nemici a lotta cominciata, servivano col taglio a segarne le aste, e colla forcatura a conficcarle a terra.

A seconda dell' usanza comune, gli svizzeri dividevano il loro esercito in tre corpi; ma invece di metterli uno dietro l' altro, li collocavano a scaglioni; quello del centro marciava diritto contro il nemico, mentre gli altri due tentavano di colpire sui fianchi. La loro artiglieria consisteva in pezzi di piccolo calibro, e d era collocata nell' intervallo dei loro battaglioni. Inoltre, formavano piccoli corpi incaricati di proteggere l' artiglieria, e fare la scoperta nelle marcie dell' esercito; questi scopritori, composti d' ordinario di archibugieri, chiamavansi *Fanti perduti*.

Oltre a quella che abbiamo descritto, faceano gli svizzeri, al dire di Macchiavelli, molte forme di battaglia « intra le quali una a modo di croce; perchè negli spasj che sono tra i vani di quella tengono securi dall' urto dei nemici i loro scoppiettieri. »

Essendosi l' uso della picca e dell' ordine profondo vieppiù generalizzato sul finire del secolo XV, la cavalleria potè cominciare a fare assegnamento sopra una fanteria solida, restare a cavallo, e non mettere piè a terra se non che rare volte.

L' ordine profondo e l' artiglieria, che sono elementi fra loro opposti, si trovarono a fronte nelle battaglie: nuovo problema da sciogliersi nello svolgimento dell' arte militare.

In questo secolo V s' introdusse nell' oppugnazione delle piazze l' uso della trinciera, la cui invenzione si vuole attribuire a Prospero Colonna.

Verso la metà del secolo medesimo, in causa dei progressi fatti dall' artiglieria, si cominciò a servirsi utilmente di questa arma negli attacchi delle mura. Verso la fine di esso, principiavasi l' operazione col battere la cortina: le grosse artiglierie vi aprivano la breccia, le minori ne tenevano lontani gli assediati mentre le prime si ricaricavano.

§. 4.° Esempi.

I. Battaglia di Granson.

Borgognoni: Variano le opinioni intorno al numero: cavalleria molta; 113 cannoni; esercito misto.

Svizzeri: Oltre 20,000: 25 cannoni; esercito nazionale.

I primi comandati da Carlo il temerario; i secondi da Nicola di Scharnatbal.

Carlo, entrato in Isvizzera pei Giura, trova ostacolo a Granson e l' assedia; poi sapendo che gli svizzeri si avanzavano da Neufchatei, muove contro di essi in tre corpi, vanguardia, battagiia, e retroguardia, e si accampa in una coilina vicino a Concire avendo il iago alia destra, e montagne coperte di boschi e di vigne alia sinistra.

Si dispone nel modo seguente: 1.ª linea, cavalleria; 2.ª linea, fanteria coperta da pezzi di grosso calibro; 3.ª linea, riserva.

Gli Svizzeri si presentano: il centro formato di un solo battaglione di 800 uomini, in quadrato *oblungo*, strettamente serrato, con un distaccamento di fanteria leggiera per ogni fianco, e l' artiglieria fra gl' intervalli; l' ala destra staccata, e minacciante la sinistra dei nemici dal lato dei monti; la sinistra più addietro appoggiata al lago.

Le cariche ripetute di cavalleria sono respinte dalla selva di picche; l' artiglieria borgognona non fa danno perchè tira troppo alto; la minaccia sul fianco sinistro, e un movimento retrogrado della cavalleria, fatto per attirare i confederati in una posizione sfavorevole, pone lo spavento nella fanteria borgognona che si dà alla fuga. La sconfitta è piena.

Risultato: Perdita dei campo, di 1500 uomini e di tutta l' artiglieria per parte de' Borgognoni; abbandono dell' assedio di Granson. Gli Svizzeri ebbero 50 uomini uccisi; molto più di feriti.

Cause: 1.° Posizione svantaggiosa pe' Borgognoni, su terreno stretto in cui l' esercito non potova usare di tutte le sue forze. 2.° Impotanza della cavalleria pesante contro alla nuova ordinanza serrata degli svizzeri. - 3.° Uso infelice dell' artiglieria.

Osservazioni. La fanteria acquistava vieppiù grande importanza: gli eserciti nazionali mostravano la loro supremazia: il medio evo era battuto sul campo.

Epoca: 3 Marzo 1476.

II. Eserciti.

(a) *Di Carlo VIII*, Paolo Giovio ci dà la seguente descrizione: « Carlo, avendo armate e distinte le ordinanze della fanteria e della cavalleria, entrò per la Porta del Popolo in Roma. »

« Erano ite innanzi lunghe squadre di Svizzeri e di Tedeschi con giusti passi, a suon di tamburi, camminando sotto le insegne con una certa dignità militare, e con incredibile ordine. Le armi loro erano spade corte e picche di frassino di dieci piedi, con piccol ferro in cima. Quasi la quarta parte di essi era armata di scuri grandi, ch' avevano in cima una punta quadra, e questa l' adoperavano a due mani, ferendo di taglio e di punta; e in lingua loro si chiamano alabarde. Per ogni mille fanti n' aveva cento archibugieri, i quali cogli archibugi scaricavano palle di piombo contra ai nemici. I soldati universalmente entrando in battaglia serrati in squadrone, sprezzano in modo la corazza, la celata, e lo scudo, che i capitani soli, e quei che sogliono fornire i principii del battaglione, e combattere nella prima fronte dell' ordinanza, portano celate e spallacci di ferro. »

« Dietro a questi venivano cinque mila Guasconi quasi tutti da Bologna, 25. Pietro da Imola, 25. Girolamo da Pisa, 25. Lionardo Verlato, 20. Ravagnano, 25. *Sull' armata in Po*: Stefano da Vicenza, 40. Benedetto da Pescia, 40. Sbardellato da Trivigi,

balestrieri, i quali adopravano balestre con l' arco di ferro molto eccellentemente in un punto di tempo caricando e saettando; la qual sorte d' uomini a paragone degli svizzeri pareva molto brutta e male in arnese. »

« Dopo la fanteria venne la cavalleria, scritta della nobiltà di tutta la Francia. Venivano costoro con sajoni di tela indosso, e bene ornati di pennacchi e di collane d' oro, con ordine lungo di compagnie e di bande. Gli uomini d' arme erano due mila e cinquecento; e cinquemila cavalli leggeri. Usavano quegli, come ancora solevano fare i nostri, una lancia grossa ed accannellata, con punta soda, e la mazza di ferro. I cavalli loro, grandi e forti, e con le chiome e le orecchie tagliate, stimando i francesi che così stien meglio, parevano molto terribili; ma per questo erano manco belli da vedere, perchè, come è costume de' nostri, essi mancavano la maggior parte di coperte fatte di cuojo cotto. Ciascun uomo d' arme aveva tre cavalli, un ragazzo che portava le armi, e due servitori, i quali si chiamavano bagaglioni e sarcomanni. Il caval leggiero, secondo l' usanza dei Brettoni, porta un grand' arco di legno e freccie grosse, e non adopra se non la corazza e la celata. Alcuni di loro portano gianettoni, coi quali essi sogliono piantar con la punta in terra i nemici abbattuti dagli uomini d' arme in battaglia. Tutti costoro avevano indosso sajoni lavorati all' ago e con ricami d' argento, ne' quali di bellissimo lavoro si vedevano con vere imagini espresse le proprie insegne de' capitani, perchè si conoscesse in battaglia il valore e la viltà de' soldati. »

« Il Re era tolto in mezzo da quattrocento balestrieri a cavallo, fra' quali v' erano cento scozzesi, valorosi e fedeli. Ma innanzi a questi, dugento uomini d' arme francesi, eletti per nobiltà e per valore, portando in spalla mazze di ferro, come scuri grandi, e benissimo a ordine stavano intorno al Re quando egli andava a piedi; e quando ei cavalcava, a guisa d' uomini d' armi su' cavalli grandi, gli andavano innanzi, riccamente vestiti d' oro e di seta. »

« Ma sopra tutto diedero gran maraviglia più che trentasei artigliarie su le carrette, le quali con incredibil prestezza erano tirate da cavalli per luoghi piani, e diseguali. Le maggiori d' esse di lunghezza d' otto piedi, e di peso di seimila libbre di bronzo, si chiamavano cannoni; le quali traevano una palla di ferro di grandezza quanto è il capo d' un uomo. Dopo i cannoni erano le colubrine, più lunghe la metà, ma di più stretta canna, e di minor palla. Seguivano i falconetti di così certa proporzione maggiori, e minori, che i minimi pezzi traevano palle grosse come un melo rancio. Tutti questi pezzi erano inserti in due grosse asse con le fibbie tiratevi sopra, e sospese con le loro asse, in mezzo dell' asse s' aggiustavano a dirizzare i colpi. I piccoli avevano sotto due ruote, e i grossi quattro: delle quali quelle di dietro si potevano levare e porre, per affrettare o fermare il corso. E con tanta prestezza i lor maestri e carrettieri le facevano correre, che i cavalli postevi sotto, incitati dalle sferze e dalle voci, ne' luoghi piani pareggiavano il corso de' cavalli spediti. »

« Entrato che fu il Re, si consegnavano gli alloggiamenti per le case private. »

In questa descrizione troviamo gli elementi di cui si componeva in Francia un esercito in quel tempo di transizione; i mercenarii stranieri, svizzeri e tedeschi, rappresentavano l' ele-

mento introdotto nel secolo XV; i guasconi rappresentavano l'elemento nazionale introdotto pure nel secolo medesimo; i cavalieri francesi, rappresentavano un avanzo del feudalismo morente. Vi osserviamo un ordine nella separazione della cavalleria dalla fanteria, una certa regolarità nel modo di marciare. Vi notiamo la quantità dei cannoni e il progresso fatto nella celerità dei movimenti, che destò sorpresa negl' italiani perchè le artiglierie di questi erano allora trascinate da buoi sopra carrette, e non tirava se non che qualche colpo di luogo in luogo. Si apprende inoltre come facevausi gli alloggiamenti.

(b) *Forze mercenarie al servizio veneto.* Per dare un' idea della condotta de' venturieri in Italia, trascriviamo per semplice esempio la nota dei condottieri che nel 1427 guereggiavano in Italia al soldo di Venezia e de' suoi alleati; la qual nota è tolta dalle *Vite dei Dogi di Venezia* scritte dal Sanuto (1).

« Il conte Francesco Carmagnola capitan nostro generale lance 230.

Il signor di Mantova, lance 400. Pietro Gianpaolo, 196. Taddeo Marchese, 100. Frà Ruffino da Mantova, 88. Falza e Antonello, 63. Rinieri da Perugia, 60. Lodovico de' Micalutti, 70. Battista Bevilacqua, 50. Giovanni di Mess. Marino, 50. Bianchino da Feltre, 50. Buso da Urbino, 50. Scariotto da Faenza, 40. Lombardo da Pietramala, 30. Jacopo da Venezia, 10. Cristoforo da Fuogo, 8. Lance spezzate 115. — *In Casal maggiore*, Bernardo Merosini, 60. Iacopo da Castello, 26. — *In Verona*, Antonello di Roberto 50. Testa da Moia, 20. Iacopo da Fiminato, 13. Lance spezzate 12. — *In Udine*, Giovanni Sanguinazzo, 63. — *in Venezia*, ser Antonio degli Ordelaffi, 10. — *In Ferrara*, Volachino da Cologna, 45. — *In Ravenna*, il Conte Alendas, 45. Lance spezzate 11. Conte Luigi del Verme, lance condotte, 260. Orsino degli Orsini, 120. Messer Pietro Pelacani, 100. Giovanni da Pomaro, 38.

Contestabili delle Fanterie. Il signor di Mantova, fanti 200. Il conte Carmagnuola, 210. Il Buso da Siena, 207. Il Cornacchia, 101. Simone Parzetto, 100. Il Quarantotto, 150. Il Perugino, 100. Masino Scaretto, 90. Andrea da Cesena, 85. Antoniolo da Parma, 75. Cecco da Pisa, 75. Giuliano da Segna, 30. Stazelino da Montoliveto, 50. Ventura da Siena, 50. Lombardo Lombardo, 50. Niccolò da Cavoselmo, 50. Romanello da Siena, 40. Il Grasso da Venosa, 30. Domenico da Venosa, 30. Cavriolo da Segna, 30. Bolognino da Bologna, 30. Corrado da Barbiano, 35. Faginolo da Cremona, 30. Botodella da Casentino, 25. Petruccio da Napoli, 25. Buono da Marostica, 25. Antonello di Cristoforo, 50. Giovanni di Villareale, 25. Giovanni Bondi da Siena, 25. Guglielmo di Radovecchio, 30. Pace da Corneto, 30. Giovanni da Bologna, 30. Bolognino Grasso, 30. Nereo da Ginevra, 30. Pace da Verona, 37. Bartolomeo da Udine, 35. Balestrieri da Venezia, 100. — *Fanti a Ravenna*; Stefano da Lugo, 30. Niccolò da Polenta, 30. Meneghino da Barbiano, 30. Giovanni da Sant' Agata, 35. Maso da Radici, 35. Iacopo da Bologna, 30. Nicore, 90. Niccolò da Bologna, 50. Angiolini da Sala, 50. — *A Ferrara*: Giovanni di Villafara, 100. Nani da Bologna, 30. — *In Vicenza*: Scaramuccia da Savino, 85. — *A Verona*: Bartolomeo de' Puoli, 100. Indio da Parma, 75. Baraziano, 30. Matteo da Cotignola, 25. Bartolomeo

(1) L'alunno si limiterà a leggere questo documento per acquistare cognizione dell' epoca, non per ripeterlo ad esami.

25. Antonio da Fazina, 25. Chiodino da Imola, 30. Antonio dall' Erba, 30. — *A Padova*: sono in tutto co' provveditori, 400. — *A Casalmaggiore*: Petruccio di Calariva, 50. Antonello da Siena, 60. Gaspare da Milano, 25. — *In Brescello*: Il Bozza da Siena, 60. Il Cotlea, 25 fanti, che maneano a fare la mostra, e sono scritti. Franeo da Nola, 100. Perugino, 100. Franceschino da Venezia, 100. Martino d' Ascoli, 100. Luigi del Verme, 100. Francesco da Perugia, 30. Domenico da Roma, 30. Nanni da Siena, 30. Rinaldo da Bologna, 30. Bartolomeo da Perugia, 25. Gianantonio da Siena, 30. Giovanni da Fermo, 30. Giovanni da Moliera, 25.

Condottieri di Firenze. — Il signor Ardicelone da Carrara, lance 400. Taliano Furlano, 125. Bernardo da Provenza, 115. Il signor di Faenza, 200. Pietro da Novarino, 150. Calizio da......., 40. Antonio da Freaco, 20. Lanee spezzate, 50. Niccolò da Tolentino, 400. Il marchese di Ferrara, 500. Arrigo della Tasca, 120. Fornaino da Bilma, 75. Pietro da Trani, 25. Giovanni Lonzino da Sisco, 58, Antonio Alberigo, 25. Braceschi, 85 ».

CAPO V.

ARTE MILITARE NEL SECOLO XVI.

§. 1.° Sunto Storico.

Guerre lunghe e sanguinose straziarono questo secolo XVI; d' ambizione, di religione, d' indipendenza.

Luigi XII, il quale, succeduto in Francia a Carlo VIII, pretendeva al regno di Napoli pei titoli soliti degli Angioini, e al Milanese per eredità d' una Visconti avola sua, fè scendere in Italia un esercito di 10,000 cavalli e 13,000 fanti sotto la condotta di Gian Jacopo Trivulzio, e rovesciò la signoria di Lodovico il Moro senza colpo ferire; ma in breve ricacciate le sue armi da Milano per sollevazione, più non gli rimase se non che Novara ed anche in procinto di capitolare col Moro, quando gli giunse un rinforzo di svizzeri. Svizzeri da una parte, svizzeri dall' altra, tradirono quelli del Moro perchè meno pagati.

Pochi anni dopo si strinse la lega di Cambrai colla quale Luigi XII, Massimiliano d' Austria, Ferdinando il Cattolico, e papa Giulio II, facevano alleanza per combattere Venezia del cui ingrandimento si erano ingelositi. Luigi scese di Francia col Trivulzio e s' incontrò co' veneziani ad Agnadello il 14 Maggio 1509. Resistevano questi per qualche tempo contro la vanguardia francese; ma giunto il grosso dell' esercito nemico, e presi di fianco da Bajardo e da altri, dovettero cedere, e perdere colla giornata una gran parte dei dominj da essi acquistati in terra ferma.

Ma Venezia rialza il capo; toglie ai francesi gli alleati e ne forma una lega con Giulio II alla testa. In questa guerra brillò l' ingegno del giovane Gastone di Foix; il quale, preso il comando de' francesi, si cacciò fra' due eserciti nemici, spagnuolo e veneziano, respinse il primo da Bologna il 7 Febbrajo 1511, ruppe il secondo il 19 dello stesso mese e riprese Brescia, poscia tornò sugli spagnuoli e sui papalini e li sconfisse a Ravenna l' 11 di Aprile. Morì in questa battaglia, lasciando celebrità acquistata in pochi mesi.

Malgrado la vittoria di Ravenna, i francesi si trovarono ben presto a mal punto: Genova li cacciò da se; Spagna ed Inghilterra assalirono Francia; gli Sforza tornarono a Milano; per cui Luigi XII fe' pace coi veneziani, e si trovò a fronte cogli svizzeri dello Sforza a Novara; ove, combattuta e perduta grossa battaglia il 6 Giugno 1513, rivalicò le Alpi.

Venuto pure a giornata cogl' inglesi, sul territorio francese, perdette la battaglia di Guinegatte, detta *degli speroni.*

Francesco I che gli succedette nel trono e nelle pretese, venne per l' Argentiera in Piemonte e in Lombardia, s' incontrò a Marignano cogli svizzeri dello Sforza, combattè accanitamente due giorni, il 13 e il 14 di settembre del 1515, e guadagnò la *battaglia di giganti.*

Poco dopo era salito Carlo V sul trono reale di Spagna, delle Indie, di Sicilia, di Napoli, e sull' imperiale di Germania; e co-

desto monsrca, come nipote di Carlo il temerario reclamava la Borgogna, come Imperatore germanico il milanese: Francesco 1.° rivendicava il regno di Napoli e la Navarra. Si venne a guerra. I francesi, condotti dal maresciallo Lautrec, furono sconfitti alla Bicocca il 29 Aprile 1522, e Carlo V conquistò il milanese. Ridisceso Francesco I. assediò Pavia; assalito ne' suoi trinceramenti, fulminò i nemici colla sua artiglieria; ma credendo di dover passare all'inseguimento, dà ordine a' suoi di caricare, e, ponendo l'esercito innanzi all'artiglieria, costringe questa a cessare il fuoco. I nemici approfittarono dell'errore; e in quel dì 25 di Febbrajo del 1525, Francesco I. *perdè tutto fuor che l'onore.* Rimasto prigioniero, indi lasciato libero, si trovò di nuovo in guerra con Carlo, e ricercò persino ed ottenne l'ajuto dei turchi. Dopo lunghe lotte e vicende fra cui la battaglia di Ceresole datasi il 14 Aprile 1544, nella quale gl'imperiali toccarono grave rotta, si conciuse tra Francesco e Carlo la pace di Crespi.

A Francesco I. succedette Enrico II, che ricominciò la guerra con Carlo V soccorrendo la Germania protestante contro gl'imperiali; guerra che continuò contro Filippo II il quale successe a suo padre Carlo nel dominio di Spagna, d'America, dei Paesi bassi, di Borgogna, di Sardegna, delle Due Sicilie e di Milano, mentre l'impero e gli stati di Germania rimanevano a Ferdinando fratello del medesimo Carlo. In questa lotta è degna di ricordo la celebre battaglia di S. Quintino, combattuta e vinta il 10 Agosto 1558 dagli spagnuoli, capitanati da Emmanuele Filiberto di Savoja, contro i francesi. Poco dopo si conciuse pace a Catean-Cambresis.

Nulla diremo delle guerre, o per meglio dire delle fazioni combattutesi in Italia da stati italiani e da capi di bande: furono troppo misere per essere più che deplorabili. Solo diremo che, mancando d'armi cittadine bene ordinate, cadde la repubblica di Firenze, e non la poterono salvare nè gli scritti del Macchiavelli nè il valore del Ferrucci. I Medici vi regnarono col titolo di Duchi.

Cresciuta lentamente per via di eroici sforzi, la Casa di Savoja veniva posta all'orlo dell'abisso fra il cozzo tempestoso della Francia e della Spagna.

In mezzo alle sciagure della sua famiglia, nacque Emmanuele Filiberto in Ciamberì nel 1528, ed ancor giovinetto fu per la gracile complessione destinato agli studii ecclesiastici. Ma questi non erano per lui; invogliatosi dell'arte militare, fece nel 1545 le sue prime prove negli eserciti imperiali di Carlo V; e l'Imperatore, che lo conobbe capace di grandi cose, gli fu largo della sua confidenza. Emmanuele Filiberto sottentrò a Fabrizio Colonna nel comando delle truppe imperiali in Italia, combattè egregiamente nelle guerre del Piemonte, a S. Damiano, a Bra, a Saluzzo, e raggiunse subito dopo l'Imperatore che sosteneva altre fatiche di guerra in Lorena e nel Lucemburgo. In questo frattempo gli moriva il padre Carlo III Duca di Savoja, e le armi francesi pigliavano di nuovo il sopravvento in Piemonte.

Eletto nel 1556 da Filippo II di Spagna a Governatore Generale dei Paesi bassi, l'anno appresso fu spedito nelle Fiandre, dove attese a raccorre un'oste numerosa per assalire da quel lato la Francia, ed alla testa di quelle truppe, cui si unirono bentosto altre venute in soccorso dall'Inghilterra, andò a porre l'assedio a S. Quintino. Una segnalata vittoria, procacciata da lui alle armi imperiali nel 1558, e la presa di quella piazza, misero al colmo la gloria militare di Emmanuele Filiberto.

Allora Enrico II di Francia sentì il bisogno della pace, che fu conclusa, come dicemmo, nel 1559 a Catesu-Cambresis, e per la quale Emmanuele Filiberto tornò al possesso de' suoi stati e si diede a riordinarli.

Nel 1571 le sue galere combatterono con onore contro i Turchi a Lepanto.

Finì di vivere nel 1580; ed ebbe a successori principi valorosi, assennati ed attivi; i quali guidando in persona i loro eserciti, seppero scendere in Italia *coi secoli e col Po*, fino a riunire sotto il loro stendardo nazionale quasi tutte le sparse membra della dilaniata penisola.

In Francia, nel 1562, scoppiò la guerra civile tra Ugonotti e Papisti sotto il regno di Carlo IX. Ogni provincia, ogni città, fu teatro di guerra. I Montmorency, i Guisa, i Condè, i Coligny, combatterono fra loro asprsmente. Tra le battaglie che si diedero, è celebre quella di Montcontoor avvenuta nel 1569, in cui i protestanti comandati da Coligny vennero battuti. La strage degli ugonotti, consumatasi la notte di S. Bartolomeo del 1572, fu il più orribile episodio di quella lotta orrenda.

Sotto Enrico III si diede la battaglia di Coutras nel 1587, guadagnata dai protestanti comandati dal Re di Navarra che fu poi Re di Francia sotto nome di Enrico IV; il quale vinse inoltre contro la *Lega cattolica* le battaglie d' Arques nel 1589, e quella d' Ivry nel 1590.

Mentre infuriavano in Francia le guerre civili e di religione, altre ne scoppiavano altrove di religione e d' indipendenza. La tirannide e il fanatismo di Filippo II Re di Spagna, aveva indotto a sollevazione i nobili de' Paesi Bassi, che dagli spagnuoli venivano insolentemente denominati coll' epiteto di *Pezzenti*. Il Duca d' Alba, generale di Filippo, soffocò dapprima la rivolta col sangue; ma dovè retrocedere innanzi al coraggio dei *Pezzenti*, di cui uno, Guglielmo d' Orange detto *Il Taciturno*, formò la *confederazione delle sette provincie* e ne fu nomato *Statolder*. Una moltitudine di protestanti francesi si rifugiò in questa repubblica; la quale, coll' appoggio dell' Inghilterra, potè lottare con vantaggio contro gli eserciti spagnuoli, comandati da Alessandro Farnese, Duca di Parma. A Guglielmo d' Orange successe suo figlio Maurizio di Nassau; e la lotta continuò fra questi ed il Farnese, fondando le due scuole di guerra dette la *Cattolica* e la *Protestante*.

Filippo II fu ancora in guerra coll' Inghilterra, contro la quale aveva spedito la sua numerosa flotta a cui egli pomposamente dava il nome di *Invincibile armata*, e che fu distrutta dai venti e dalla marina inglese.

In questo secolo XVI i turchi estesero le loro invasioni in Europa: Solimano II entrò nella politica europea e prese parte per la Francia contro l'impero germanico colla sua flotta formidabile, comandata dal Barbarossa signore di Algeri, la quale combattè nell' arcipelago e nelle coste d' Italia. Sotto il suo successore Selim II, si diede la battaglia di Lepanto il 17 Ottobre 1571, in cui la flotta cristiana armata dal papa, da Casa Savoja, da Venezia, e da Spagna, annientò la turca. Ma le potenze cristiane non seppero prevalersi della vittoria, e i turchi continuarono nelle loro conquiste.

Prima di chiudere questo sunto, giudichiamo opportuno di dare un' idea della divisione politica della penisola italiana nella seconda metà del secolo XVI.

Già fino dal secolo antecedente alcuni popoli europei si congiungevano in corpo di nazione.

In Inghilterra, Arrigo VII, riuniva per maritaggio nel 1486 le due case di Lancastro e di York, rappresentate dalle fazioni della *Rosa rossa* e *Rosa bianca*.

In Ispagna, s' erano congiunte Castiglia ed Arragona pel matrimonio di Ferdinando ed Isabella, e la penisola era stata liberata dal dominio straniero degli Arabi colla presa di Granata.

In Francia, s' era ottenuta l' indipendenza colla cacciata degl' inglesi, s' era estesa e cementata la nazionalità coll' unire al regno, per opera di Luigi XI, le due provincie di Borgogna e di Provenza, e, per matrimonio di Carlo VIII, la provincia di Bretagna.

L' Italia invece, divisa e suddivisa, offriva il tristo spettacolo di un gran numero di stati impotenti, i quali non si sostenevano per forze proprie ma per armi mercenarie.

Nella seconda metà del secolo XVI, codesti stati si ridussero bensì al numero di undici, ma la loro debolezza li teneva più o meno vassalli della potenza spagnuola. Solo Casa Savoja, per la vicinanza di Francia, potè in seguito sciogliersi dalla supremazia straniera; ed in Piamonte rimase e risorse alcun poco di vita italiana.

Gli undici stati erano i seguenti:

1.° La Spagna signoreggiava sul ducato di Milano dall' Adda alla Sesia, e che comprendeva Alessandria e si congiungeva con feudi imperiali in Liguria; imperava inoltre sul regno di Napoli e Sicilia e su quello di Sardegna.

2.° Casa Savoja dominava dalla Sesia alle Alpi ed in Savoja.

3.° La Repubblica di Venezia con territori stendentisi dall' Adda all' Adriatico, e al di là in Istria e Dalmazia fino a Ragusi, oltre a Cipro ed a Candia.

4.° La Repubblica di Genova colle due riviere, frastagliate dai feudi imperiali, e colla Corsica.

5.° Il Monferrato e il Ducato di Mantova sotto i Gonzaga.

6.° Il Parmigiano sotto i Farnesi.

7.° Il Ducato di Modena e Ferrara sotto gli Estensi; nel 1598 quello di Ferrara passò sotto il dominio dei papi.

8.° La Toscana sotto i Medici.

9.° Il Ducato di Urbino sotto i Della Rovere.

10.° La Repubblica di Lucca.

11.° Lo Stato pontificio.

§ 2 Ordinamenti.

In Francia. Luigi XII continuò a dare impulso allo sviluppo della fanteria: procurò di disciplinarla e darle consistenza e considerazione. Bajardo ed altri cavalieri accettarono il comando di bande a piedi; Montluc lasciò la lancia per la picca.

La fanteria francese era allora generalmente composta di guasconi e di piccardi.

I primi avevano balestre, portavano la celata e un corsaletto di ferro. I secondi erano armati di picche.

Francesco I.° pose anche maggior alacrità nell' ordinamento della fanteria.

Sul principio del suo regno, la fanteria francese componevasi di compagnie d' avventurieri, e di compagnie levate per *commissioni*, in Linguadoca, in Guascogna, e in Piccardia. Si chiamavano *Vecchie bande*, e le guerre continue le avevano rese permanenti.

Tuttavia ricorreva all' opera degli svizzeri e dei lanzi, i quali avevano il passo sui francesi e l' onore di difendere l' artiglieria.

Affine però di emanciparsi dal capriccio e dalla cupidigia degli stranieri, Francesco I, risandando sugli esempi romani, volle far rivivere le legioni, ma non le imitò se non che col nome. Nel 1534 ordinò la creazione di sette legioni provinciali. Ogni legione si componeva di sei bande. Ogni banda aveva:

1 Capitano.
2 Luogotenenti
2 Alfieri o Insegne
10 Centenarii
40 Capi Squadra
4 Furieri
6 Sergenti di battaglia
1000 Soldati, archibugieri, picchieri, e alabardieri
4 Tamburi
2 Pifferi

Il comandante della 1ª banda era chiamato *Colonnello* e comandava a tutta la legione.

I legionarj aveano paga e alcune esenzioni da tasse, avevano in ricompensa un anello d' oro che li rendeva capaci di progredire nella carriera.

Ma il disegno di Francesco I non ebbe nè pieno compimento nè lunga vita. La depressione dello spirito militare in Francia, non permise che si trovasse il numero sufficiente d' uomini che erano richiesti per le legioni; il sistema gerarchico di dipendenza dal colonnello toglieva ai singoli capitani la facilità di far brillare individualmente il proprio nome; la disciplina non poteva esercitarsi in corpi, per que' tempi specialmente, troppo grossi; per la qual cosa si ricorse di nuovo all' antico sistema delle bande isolate.

Le differenze principali tra le legioni e le bande sono le seguenti:

1.° Le legioni rappresentavano un' imposta personale sulla nazione; le bande rappresentavano un' imposta pecuniaria; imperocchè in luogo di levare uomini come si faceva per riempiere le prime, si esigeva invece una taglia chiamata *il soldo di cinquanta mila uomini a piedi*, colla quale si pagavano gli assoldati nelle bande.

2.° Le legioni avrebbero dovuto rispondere meglio ai principii della tattica e ai bisogni dell' amministrazione; le bande, essendo formate di corpi più piccoli e indipendenti, porgevano occasioni di distinguersi ad un maggior numero di capi, ed in tal guisa secondavano meglio l' ambizione e la vanità.

Le bande erano composte di avventurieri i quali erano assoldati da colui che n' era investito del comando. Reclutavansi nell' interno ed all' estero. Vi accorrevano per lo più gente sfaccendata e di mala vita; ciò non toglie che alle volte, e specialmente in quelle che combattevano all' estero, vi fossero uomini di genere migliore.

Il numero d' individui che le componevano non era uguale in tutte: ordinariamente ascendeva a 500 ed a 600.

La gerarchia del comando comprendevasi in un capitano, un luogotenente, un alfiere, secondati da furieri, sergenti e caporali. Vi erano soldati scelti, che ajutavano i caporali nell' esercizio delle loro funzioni, e che chiamavansi *lancie spezzate*. Non vanno però confuse colle lancie spezzate italiane.

Armi offensive: picca e spada per la fanteria pesante, archibugi e spada per la leggiera. Difensive: elmi, bracciali, manopole e cosciali pei primi; i secondi avevano ripugnanza per tutto quanto arrecava loro peso e difficoltà di movimenti.

Le bande si formavano in quadrato pieno, ad imitazione svizzera e spagnuola; piccbieri al centro, archibugieri all' esterno.

Ma per oggetto principalmente amministrativo si riunirono parecchie bande, e si formarono i *Reggimenti* che vediamo istituiti sotto Carlo IX, sebbene il nome esistesse anche sotto Enrico II. I capi dei reggimenti si chiamarono *Colonnelli*.

Nelle guerre di religione il personale delle bande peggiorò. La nobiltà sdegnò prendervi gradi, e non volle più servire se non che a cavallo.

Le armi da fuoco aumentarono assai di proporzione; s' introdusse il moschetto appoggiato alla forcella; il soldato rifuggiva dalla picca e dal corsaletto; voleva rendersi sempre più libero e indipendente. Si diminuì la profondità dell' ordinanza per combattere specialmente in cacciatori; l' indisciplina si sviluppò al massimo grado.

Siccome allora il moschetto non era arma da urto, ed agiva soltanto col fuoco, ne veniva di conseguenza che l' armamento restava privo di una qualità necessaria.

Il resto dell'armamento ed equipaggiamento era il seguente: un morione, un corpetto di bufalo, un sacco ad anelli, un corno da polvere.

I reggimenti si moltiplicarono di numero, e si scioglievano con estrema facilità.

Rappresentavano il carattere delle agitazioni e delle lotte civili.

Sotto Enrico IV, la fanteria ebbe un leggiero rialzamento. Il reclutamento non fe' grandi miglioramenti; l' ordinanza fu la profonda.

Le compagnie d' ordinanza, composte d' uomini scelti dai capitani del re, formavano ancora nel secolo XVI la cavalleria pesante, la gendarmeria.

Le armature pesanti vennero portate ad un' estrema esagerazione sotto il regno di Francesco I e di Enrico II; errore grave che poneva grande ostacolo ai movimenti, e che, invece di salvare dal fuoco nemico, vi teneva il gendarme maggiormente esposto.

Nel principio del secolo le compagnie d' ordinanza caricavano *a spalliera*; col volgere del tempo incominciarono a formare squadroni profondi: ma si passò all' esagerazione.

Quando trattavasi di montare all' assalto, o di impadronirsi d' una posizione difficile, i gendarmi si appiedavano. Esempii: Gli assedi di Padova, di Brescia, di Ravenna, di Novara.

Nelle guerre d' Italia, Francesco I° formò un corpo di cavalleria leggiera sotto la condotta dei principali signori italiani.

In quell' epoca si annoveravano negli eserciti francesi quattro specie di cavalleria, che si distinguevano per le armature e per l' altezza dei cavalli: 1° I gendarmi - 2° I cavalleggeri - 3° Gli stradiotti - 4. Gli archibugieri, detti poscia *Argoulets*.

Nel 1543 Pietro Strozzi, non Brissac, creò i *dragoni*, i quali erano archibugieri il cui servizio richiedeva di combattere a piedi ed a cavallo.

La cavalleria, e specialmente la leggiera, continuò ad aumentare la sua profondità.

Nella guerre di religione s' accrebbe il numero delle armi da fuoco anche nella cavalleria.

Un' altra variazione s' introdusse allora; la carica al trotto, disciplinata; in luogo della carica a briglia sciolta, fino allora disordinata.

La diminuzione della velocità, e l' aumento del peso nelle armature, rendevano la lancia inoffensiva pel cavaliere. Si preferì la pistola; si soppresse la lancia. A questo cambiamento influì anche la difficoltà, che fu conseguenza di quella guerra civile, di trovar cavalli atti al servizio del gendarme che si serviva di lancia.

Oltre alla pistola, il gendarme aveva la schioppetta.

Si fornvió: la cavalleria non agiva più coll' urto, ma col fuoco.

Ebbe pure origine a que' tempi una cavalleria bastarda di *Corazzieri*.

Enrico IV, osservando la poca mobilità degli squadroni profondi e grossi di 1500 a 2000 cavalli, e d' altra parte la debolezza delle cariche a *spalliera*, adottò squadroni di 300 a 600 cavalli, disposti su cinque ranghi. Ma non fu questa una formazione stabile e permanente; fu d' occasione e nulla più.

L' artiglieria, ai tempi di Luigi XII, differiva poco da quella di Carlo VIII. I parchi erano numerosi come nel regno antecedente. La proporzione tra i pezzi e il personale dell' esercito era di tre o quattro ogni mille uomini.

Sebbene nelle circostanze ordinarie l' artiglieria cominciasse ad incagliare un po' meno la marcia, pure nelle circostanze critiche si facea molto sentire la poca mobilità dei pezzi grossi. Tuttavia i piccoli calibri erano abbastanza mobili per poter prendere con qualche sollecitudine nei combattimento posizioni vantaggiose.

Sotto Francesco I, l' artiglieria ebbe un grande aumento. Nella difesa delle piazze, i pezzi erano immensamente lunghi; negli equipaggi da assedio e di campagna erano abbastanza corti e ridotti a poco numero di calibri: locchè portò una grande semplificazione.

Enrico II fece ridurre a sei il numero dei calibri, e adottò il pezzo da 33 ch' era il medio fra il troppo pesante e il troppo corto.

Nelle guerre di religione l' artiglieria diminuì immensamente per le seguenti ragioni: 1.° Per l' esaurimento dei mezzi pecuniari: 2.° Perchè si dovette armare con essa una grande quantità di luoghi: 3.° Per rendere più spediti i movimenti delle truppe. Il maggior numero di pezzi stava in potere di coloro che possedevano la capitale. Enrico IV, finchè non ebbe Parigi, traeva i suoi cannoni e le sue munizioni dall' Inghilterra.

In Inghilterra. Un ordine dal re comandava le genti per ogni contado. Alla scelta degli uomini concorrevano dai villaggi e castelli, e da tutti gli altri luoghi, quanti erano atti a portare le armi, dal 15 sino al 40 anni, e comparivano alla rassegna in luogo ampio e spazioso. Portavano le armi che avevano, e le maneggiavano innanzi ai magistrati a ciò deputati. Poscia si eleggevano i più gagliardi e robusti.

Di questi uomini gagliardi, parte si scrivevano a piedi e parte a cavallo.

La fanteria si faceva d' uomini più grandi, ed era divisa in quattro specie: La prima era de' *Sagittarii*, ossia degli *Arcieri*

di cui abbiamo parlato; la seconda di *Ronchette*, che portavano arme d'asta corta e grossa con ferro a similitudine di una ronca; la terza d' *Archibugieri*, i quali valevano poco; la quarta di *Picchieri*.

Con queste quattro specie di fanteria si sarebbe potuto raccogliere un esercito di 100,000 uomini; ma per nessuna o per rarissima occasione si soleva mettere insieme tutto quel numero.

I magistrati militari erano questi: il capitano generale; il maresciallo, che, in assenza, ne faceva le veci; il colonnello, il capitano, il luogotenente, il bandieraro, il sergente ecc.

La fanteria era divisa in compagnie di cento.

Cogli uomini che non erano nè grandi nè piccoli, ma destri però del corpo, si formava la cavalleria, la quale era di due specie; una di cavalli leggieri, e l' altra d' uomini d' arme, i quali erano piuttosto di gentiluomini che d' altri, perchè questi potevano sostenere le spese ed avere buoni cavalli. Dei leggieri si facevano due parti: una armata alla stradiota, l' altra con giuppone di piastra o di maglia, mezza testa, e lancia sottile e lunga; questa si serviva di ogni sorta di cavalli, perchè non urtava mai se non per fianco: coloro che la componevano chiamavansi *Lancette*.

La cavalleria era divisa in isquadre di cento.

D' ordinario, nelle spedizioni fuori del regno, il reclutamento era volontario.

In Olanda. Sul cadere del secolo XVI, Maurizio di Nassau, salito alla somma delle cose, diè opera ad ordinare l' esercito.

Ridusse i grossi battaglioni quadrati e adottò pei picchieri un ordine sottile. Questi battaglioni non oltrepassavano i 500 uomini, e si disponevano su 50 di fronte e 10 di profondità.

Le compagnie erano di 100 uomini.

Gerarchia: un capitano, un luogotenente, un' insegna, tre sergenti, tre caporali, sei ajutanti, dieci capi-fila.

I battaglioni aumentavano la fronte raddoppiando le file; e con certe manovre, le truppe cominciavano a saper passare, mediante semplici conversioni, dall' ordine in battaglia all' ordine in colonna, o viceversa.

Le armi difensive, come il corsaletto, erano tenute in gran conto: e Maurizio dava pure molta importanza alle rotelle ossia scudi circolari.

Gli uomini d' armi ed i carabini erano ordinati per reggimenti. Ogni reggimento era composto di quattro cornette di 100 cavalli ciascuna, che si formavano in due squadroni su 10 di profondità.

In Olanda, come in Francia, i carabini mettevano sovente il piede a terra.

L' artigliera si era formata sul modello spagnuolo. Aveva alla testa un Generale, un Luogotenente Generale, un Ispettore, due Commissarii, uno de' quali incaricato del materiale dei pezzi, l' altro delle munizioni e strumenti.

Eranvi 230 cannonieri ordinarii chiamati *Connestabili*; e circa 60 straordinarii. Prima di riceverli, si faceva loro subire un esame.

Eravi un commesso che raccoglieva i conduttori a cavallo; questi conduttori pigliavano a nolo i cavalli pel servizio dell' artiglieria.

Inoltre vi erano in Olanda:

Sei capitani di nave per trasportare i pezzi per acqua; i marinai seguivano il cannone e assistevano alle batterie;

Una compagnia di pionnieri:

Un prevosto dell' artiglieria, un chirurgo, una compagnia di minatori, i mastri dei fuochi d' artifizio, i petardieri, il mastro dei ponti coi suoi battellieri.

Gli Stati Olandesi non aveano adottato se non che tre calibri per l' artiglieria.

Uno dei difetti dell' artiglieria olandese, come pure di tante altre di que' tempi, si era il numero troppo considerevole di vetture; ed uno de' più grandi vantaggi dell' olandese, consisteva nelle compagnie di marinaj composte di uomini intelligenti, abituati a tutte le manovre di forza, e atti a rendere grandi servigi nel maneggio delle bocche da fuoco.

Maurizio di Nassau introdusse una regolare disciplina nelle sue truppe; formò campi e vi esercitò accuratamente i soldati; ideò opere esterne e strade coperte per difesa di città; diè prove di molta abilità nell' espugnazione delle piazze, nel circondare il suo campo di trinceramenti; il campo suo divenne una scuola a cui accorrevano inglesi, scozzesi, danesi, tedeschi protestanti e francesi.

In Ispagna. Gli ordinamenti erano presso a poco quelli che abbiamo descritto parlando del secolo XV. Se non che essendo cessata la guerra interna d' indipendenza per la cacciata dei mori, le leve forzate andavano spegnendosi, e l' oro del nuovo mondo forniva mezzi ai monarchi di Spagna di assoldare truppe regie, e di fare spedizioni lontane e lunghe. Si formò l' esercito mercenario e permanente; la solidità dell' ordinanza, e la rapidità delle marce, resero celebri le *terze* spagnuole.

La fanteria era il nerbo principale. Vuolsi che sino dal principio del secolo XVI una terza parte di essa avesse arma da fuoco. La spada più lunga venne sostituita alla sciabola orientale. Nel 1520 vi s' introdusse il moschetto appoggiato alla forcella.

Gli archibugieri a piedi si ordinarono per *insegne* o compagnie.

La fanteria spagnuola fu delle ultime a deporre lo scudo. Adottò la picca e i grossi battaglioni quando combattè in Italia cogli svizzeri.

La formazione era serrata e profonda: buona dapprima, difettosa dipoi, quando aumentandosi e perfezionandosi l' artiglieria rimase esposta all' effetto di questa, e non si adattò alle esigenze dei tempi.

Nella guerra dei Paesi bassi, i fanti spagnuoli non andavano all' assalto delle fortezze senza avere indosso una fascina fatta da essi in antecedenza.

Nella cavalleria continuò a predominare la leggiera. Si formarono i *Carabini*, i quali avevano per arma offensiva una carabina lunga tre piedi e mezzo ed una pistola. Costoro militarono nelle guerre civili di Francia al tempo di Enrico II fra le armi leggiere, e combattevano talvolta a piedi.

La gendarmeria organizzata da Carlo V, non componevasi di lance fornite ad uso italiano, francese e borgognone, ma di soli uomini d' armi, senza mescolanza di valletti o cavalleggieri.

Si formarono i corpi con un cavallo per ogni uomo; si ebbero i reggimenti e gli squadroni che combattevano per gruppi

su parecchi ranghi. Questa ordinanza, detta *in oste*, contribuì all'estinzione della cavalleria feudale.

Sotto Carlo V si perfezionarono in Ispagna la fusione e le proporzioni dei pezzi di bronzo.

Una scuola d' artiglieria venne creata a Burgos nel 1515.

I picchieri e la cavalleria di Spagna avevano un grido di guerra. Andando alla carica, gli ufficiali gridavano « *A ejos* » che significa A LOBO; e i soldati rispondevano « *A mat* » che vuol dire ALLA STRAGE.

La disciplina era mantenuta con punizioni. Al tempo di Carlo V si adoperava il bastone.

L' amministrazione presentava moltissimi abusi; delle ruberie degli amministratori, i soldati si rifacevano colle prede. Alessandro Farnese tentò introdurre un pò d' ordine, stabilendo che si desse ogni giorno a ciascun soldato un pane di munizione al prezzo di mezzo scudo al mese, ed una vestitura compiuta ogni anno al prezzo di dodici scudi.

In Germania. Si continuava l' assoldamento dei Lanzi; ma gli ordinamenti di Massimiliano I non ebbero lunga durata.

Carlo V traeva sussidii co' quali pagava le genti d' arme e gli arcieri. Se ne serviva non solo nelle guerre di Germania, di Fiandra, e Stati congiunti, ma ben anco dove lo astringeva maggior bisogno.

Prima di lui, s' era introdotto in Germania l' uso dei grossi squadroni; egli ne diminuì la profondità.

Una gran parte della cavalleria tedesca combatteva in ordine sparso.

Si formò puranco una specie di cavalleria detta dei *Raitri*. Erano costoro armati di schioppetto o di lunghe pistole, e militarono lungo tempo come ausiliarii nelle guerre civili di Francia. Si ordinavano in isquadroni profondi; fino a 16 ranghi.

In Italia. Seguitava la rea stirpe de' condottieri stigmatizzata da Nicolò Machiavelli. Fra essi, acquistossi celebrità Giovanni de' Medici, capitano delle *Bande nere*.

Tuttavia si andavano facendo alcuni conati per dar vita a forze nazionali.

Firenze, cacciati i Medici, e costituitasi a repubblica, si trovò nella necessità di difendere la propria libertà minacciata dal papa Clemente VII della famiglia espulsa; e rimise in essere le ordinanze ossia le *milizie del contado*, create dalla repubblica, distrutte dai Medici.

Si arruolarono tutti i sudditi fra i 18 e i 36 anni.

Si divisero in 30 corpi o battaglie.

La *milizia della città* venne divisa in quattro quartieri; ogni quartiere fu spartito in quattro gonfaloni; ogni gonfalone nominava i proprii ufficiali.

Tornati i Medici, si disarmarono gli abitanti della città, si accrebbero le bande del contado; finchè sotto Cosimo, granduca, si ordinarono le milizie nazionali.

Una lista di tutti i maschi dai 18 ai 55 anni veniva compilata ogni anno dai comuni. Uguale lista era compilata dai caporali locali della milizia. I commissarii e i capitani confrontavano le liste, e ne riferivano al Magistrato supremo. Un Commissario generale faceva la scelta dei giovani e li ascriveva alla milizia.

L' obbligo di servizio durava 30 anni.

Venuto il bisogno, il granduca mandava al Commissario locale il danaro, l' ordine, e il nome dei soldati richiesti.

Queste milizie si fecero onore parecchie volte, sia nella difesa interna, sia combattendo fuori di stato.

Per la cavalleria, Cosimo comperò in germania cavalli ed armature, e formò quattro compagnie di volontarii. Poscia diè il grado d' uomo d' arme ai giovani più nobili ed animosi accordando loro esenzioni da imposta o soldo stabile.

Francesco, suo successore, creò tre compagnie di archibugieri a cavallo per la guardia delle spiaggie; il loro stipendio stava in parte a carico delle comunità, in parte del granduca.

A Venezia continuavansi le *Cerne*, o si dividevano in due categorie; la prima doveva essere pronta a marciare al primo comando, l' altra rimaneva in riserva; la prima era composta di 15,000 uomini, la seconda di 40,000.

Ma la forza principale della Signoria riposava sulla marina.

Gli Spagnuoli ebbero la volleità di formare un esercito in Lombardia; ma il sospetto fece abbandonare i tentativi. A Napoli incominciarono col creare il *battaglione delle milizie*. Ogni terra doveva dare cinque uomini per ogni cento fuochi ossia famiglie. Si formarono compagnie di 100 uomini, con un capitano nominato dal Vicerè, con alfiere, sergente, e capisquadra nominati dal capitano. Il servizio era di otto anni. I capitani dovevano adunare i loro uomini ed esercitarli dall' aprile al settembre.

Si creò anche cavalleria napolitana, che nel 1580 ascendeva a 1800 uomini presi sovra un dato numero di fuochi.

Ma il vero nerbo delle forze era riposto sugli spagnuoli e sui mercenarii forestieri.

Le antiche milizie di Casa Savoja si traevano dai comuni, dai vassalli, e dai dominj diretti della corona.

Ogni casa fatto alcune eccezioni doveva somministrare un uomo.

In caso d' invasione nemica, tutti erano obbligati a pigliare le armi. Un araldo girava per le vie gridando « *Fuori Fuori* » e questo era l' avviso di adunata.

I luoghi forti erano guardati da bande, composte di sudditi obbligati al servizio e di volontarii.

I vassalli ed i cavalieri costituivano la *Bandiera* ossia lo *Squadrone di Savoja*.

Emanuele Filiberto, tornato ne' dominj aviti, rifece le bande nei luoghi murati, ed esentò i vassalli dal somministrare le fanterie.

Ordinò ai comuni di descrivere tutti i sudditi tra i 18 e i 50 anni; si sceglievano i più idonei, e si costituiva la fanteria di 23,000 uomini: 15,000 somministrati dal Piemonte, 8,000 dalla Savoja. Si ammisero volontarj e la cifra dei fanti ascese fino a 36,000.

Erano divisi per *Colonnelli*: ogni colonnello componevasi di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre.

Le squadre si esercitavano alla domenica: le centurie ogni quindici giorni, le compagnie ogni mese, i colonnelli ogni tempora, tutta insieme la fanteria alla Pentecoste o al S. Matteo.

Le sei compagnie d' ogni Colonnello erano: una *Colonnella*, comandata direttamente dal Colonnello, e cinque *ordinarie*. Le or-

dinarie erano composte di 120 picchieri con corsaletto, 30 con corsaletto e zuccotto, 10 con targa o corsaletto, 10 con alabarda, e il resto con archibugio e zuccotto. Le colonnelle avevano 350 archibugieri e 40 alabardieri.

La gerarchia consisteva nel colonnello, nel sergente maggiore, nel capitano, in un alfiere, due sergenti, quattro centurioni, e sedici caporali.

Si crearono quattro compagnie di 200 cavalli; una di archibugieri, due d'uomini d'arme, ed una di cavalleggieri. I giovani gentiluomini ne fecero parte.

L'eccellenza di questi ordinamenti, il valore dei principi che comandarono in persona gli eserciti, segnarono nella storia fatti luminosi ed incancellabili, e prepararono all'Italia quell'avvenire che ora sta felicemente compiendosi.

Gli stati minori d'Italia istituirono essi pure le loro milizie.

In generale però, ad eccezione del Piemonte in cui principi e popoli erano vincolati da un medesimo sentimento, eravi poco legame fra governanti e governati, per cui le milizie nazionali non si svilupparono con quella forza ch'era necessaria a conservare l'indipendenza; ed alterate nella loro costituzione, servirono piuttosto a ribattere il servaggio.

Ad ogni modo si ottennero due risultati:

1.° Di incominciare a togliere alla milizia il tristo carattere antico delle condotte.

2.° Di aver creato la base degli eserciti permanenti.

Esposti diversi ordinamenti parziali del secolo XVI, reputiamo opportuno di dare un'idea del modo con cui ordinavasi un esercito, specialmente alla foggia spagnuola, nella 2.ª metà del secolo medesimo; astrazione fatta dalla specialità degli ultimi residui de' condottieri, e delle truppe nazionali di cui abbiamo tenuto discorso nel presente capitolo e che formarono la base di quegli eserciti i quali si svilupparono viemmaggiormente col progresso della civiltà.

Capo supremo era un Capitano Generale; avea sotto di sè amministratori e ufficiali di guerra.

I primi erano: un tesoriere generale che teneva i libri del personale e del danaro; un pagatore generale, un commissario pei viveri, un riveditore pei ruoli, per le spese, e per le rassegne.

I secondi erano: Un Mastro di campo generale, che aveva la suprema direzione sia dell'amministrazione medesima dell'esercito, sia delle marcie, della giustizia, degli accampamenti; vegliava alla disciplina, all'armamento, agli esercizj; era coadiuvato da altri ufficiali, specialmente da un Sergente maggiore generale. Eravi inoltre: Un capitano generale della cavalleria, ed un generale dell'artiglieria, ambo coadiuvati da subalterni.

La fanteria dividevasi in corpi di 2 a 3000 uomini; dapprima chiamavansi *Reggimenti* con *Colonnelli* alla testa; poscia si dissero *Terzi* ed aveano per capi *Mastri di campo*.

Ogni terzo dividevasi, secondo i casi, in 10, in 15, ed anche in 20 compagnie.

Le compagnie più perfette erano composte per 2/3 di archibugi e moschetti, e per 1/3 di picche.

La cavalleria componevasi di cavalleggieri, di dragoni, di stradioti, di archibugieri a cavallo, di uomini d'armi, in varie proporzioni.

Quando un principe, od uno Stato qualsiasi, aveva bisogno di soldati, mandava una patente di Mastro di Campo ad un guer-

riero distinto o ad un ricco gentiluomo, colla facoltà di riunire e comandare un corpo di 2, 3, o 4000 uomini, e gli sborsava i danari della *prestanza*. Costui eleggevasi il suo Stato Maggiore, e dava fuori tante patenti da capitano quante erano le compagnie di cui aveva bisogno. Il suo Stato Maggiore componevasi: di un cappellano, un medico, un chirurgo, un auditore, un sergente maggiore, un portainsegna, un tamburo generale, e un luogotenente che doveva governare la sua compagnia colonnella, e tener d' occhio a tutto il Terzo.

I capitani nominavano i loro subalterni.

Fatto ciò, i sergenti, i caporali, e le lancie spezzate, si sguinzagliavano per città e villaggi, entravano in taverne e postriboli, piantavano banco in piazza, e colle lusinghe, col vino, o col danaro, ingaggiavano la canaglia. Talvolta, per ordine del principe, si pigliavano persino i carcerati; tal' altra invece si voleva gente di buona vita.

Eseguito il reclutamento, si davano ai soldati vesti ed armi coi danari della prima prestanza.

Un segno speciale, eucito sull' abito, faceva distinguere le soldatesche di un esercito da quelle di un altro.

Il capitano riceveva dal principe un soldo fisso per ciascun uomo; ma non lo distribuiva tutto, nè in uguale misura. Tutti rubavano: egli, i sergenti, i tesorieri, ed i pagatori. Rubavano addosso al Principe, od allo Stato che assoldava, col farsi pagare per uomini che non esistevano; rubavano addosso ai soldati, coll' appropriarsi indebitamente parte do' loro stipendii; rubavano addosso ai paesi, coll' imporre alloggiamenti in quantità maggiore del reale, per poi ridurli mediante riscatto. I viveri dell' esercito si vendeano o si cambiavano di nascosto; le munizioni si sperperavano: i popoli erano oppresai dalle taglie; e ciò non ostante si deplorava il difetto d' uomini e di provvisioni. Dal canto loro i soldati si rifacevano sul luogo in cui si trovavano; e non di rado rispondevano alle frodi dei superiori con tumulti e sedizioni.

Per tenere a freno codeste turbe, i capi avevano potere estesissimo, e ne abusavano; imperocchè sebbene le gravi mancanze dovessero essere giudicate dal Mastro di campo generale, coadiuvato dagli auditori, pure l' arbitrio dominava, e il capitano sentenziava spesse volte inappellabilmente.

Ne accadeva che le punizioni non erano proporzionate alle colpe: la morte, la corda, i ferri, il carcere, lo sacchettate, il taglio delle orecchie, le bastonate, erano pene distribuite senza distinzione.

Alcuni cercarono di porre un qualche assetto a queste confusioni: e fra questi dee notarsi Alessandro Farnese. Ecco il perchè le truppe di codesto generale poterono offrire una scuola d' insegnamento che rivaleggiava con quella degli olandesi.

Alcune regole determinavano la spartizione delle prede.

Per trasportare il bottino e le bagaglie, si adoperava una grande quantità di carri e carrotte che seguivano l' esercito in coda. E siccome ognuno dovea pensare a mantenersi e vestirsi, così vi era un altro esercito di armajuoli, calzettai, sellai, calzolai, mercanti, speziali, barbieri, tavernai, fornai, vivandieri, ferrai, falegnami e rivenditori. Molti soldati conducevano seco la donna, col paggio, e colla cameriera. Si calcolava che per un esercito di 24000 uomini occorrevano 3000 carri.

La scala dei gradi era incerta ed arbitraria.

Riassumendo diremo, che codeste soldatesche servivano per mestiere; il soldato riceveva direttamente la paga dal capitano, dovea nutrirsi e vestirsi a proprie spese, e non si assicurava uno stato per l'età avanzata; l'amministrazione vi era esercitata in modo triste; l'arbitrio, l'abuso, e il disordine vi campeggiavano. Differivano dalle compagnie di ventura in quanto che queste si stipendiavano a grosse masse, ineguali ed eterogenee, ciascuna delle quali diveniva una parte importantissima dell'esercito, il quale perciò non aveva un'unità fissa di forza; il principe, o lo Stato qualsiasi, trattava soltanto col condottiero, e non riconosceva alcun'altra autorità dopo di lui; quindi il condottiero era il solo garante delle sue genti, e le raccoglieva, armava ed esercitava a suo talento. Invece, nelle soldatesche di cui ora trattiamo, le compagnie erano piccole, pressocchè uguali di numero e di forma, e costituivano l'unità di forza dell'esercito: il capo non concludeva patti coi principi ma li riceveva; i capitani avevano bensì le patenti dai capi, ma in nome del principe; i mastri di campo e i capitani erano mallevadori pe' loro subordinati; le mosse delle diverse parti dell'esercito erano coordinate dalla suprema direzione del mastro di campo generale, o del Sergente Generale, nominato direttamente dal principe; gli auditori contrabbilanciavano, in certo qual modo, l'arbitrio dei capi; e mentre le grosse masse di venturieri formavano unità che staccandosi dal tutto poteano operare da sè e rendersi terribili agli Stati, le compagnie di questi eserciti raccogliticci potevano essere facilmente disperse e distrutte.

Fortificazioni. Nel 1509 furono smerlate le torri di Padova e Treviso.

Nello stesso anno si videro le prime cannoniere scoperte di difesa; le fece costruire il cardinale Ippolito d'Este negli argini di Po, presso Ferrara, e se ne servì contro la flotta veneta. Le scoperte per offesa erano già conosciute.

Nella metà del secolo XVI si adattarono i forti a stella alle città ed ai campi.

Pretendono taluni che il primo esempio di bastione sia quello delle Maddalene a Verona, costruito da Michele Sanmicheli nel 1527. Ma prima d'allora eranvi bastioni moderni a cantoni attorno a Firenze nel 1526; ad Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi del 1522, i baluardi erano già formati alla moderna, per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano e di Carlo V Imperatori. Nel 1519, Carlo III di Savoja aggiunse simili baluardi al castello situato su di un'altura a Nizza; nel 1518 Alberto Pio muniva Carpi in tal guisa; ed altre città e fortezze furono allora costruite o riparate a quel modo, fra cui Padova, Treviso e Ferrara.

Il loro primo inventore non è bene accertato; ma vuolsi generalmente che fosse Italiano.

§. 3.° L'Azione.

I francesi, sulla prima metà del secolo XVI incominciarono ad adottare l'ordine di battaglia degli Svizzeri; ponendo cioè in iscaglioni, ed anche su di una medesima linea, le tre sezioni di vanguardia, corpo di battaglia e retroguardia. Alla battaglia di Cerignole, datasi nel 1533, essi erano in iscaglioni, gl'Italiani stavano disposti su di una linea sola.

Si formavano due specie di quadrati: d'uomini, e di terreno. I primi avevano ugual numero d'uomini da ogni lato; i secondi avevano minor quantità d'uomini in profondità che sulla fronte; ma lasciandosi maggiore distanza fra le righe di quello che si lasciava tra le file, i soldati occupavano sul terreno una superficie quadrata.

L'artiglieria, a quell'epoca, imbarazzava i movimenti degli eserciti; di mano in mano che la tattica e la strategia andavano migliorando, si scorgevano vieppiù gl'inconvenienti d'un'artiglieria la quale doveva sempre essere protetta ne' suoi movimenti lenti ed incomodi. Daremo due esempi: uno tattico e l'altro strategico.

L'artiglieria francese, collocata vantaggiosamente sulle rive del Garigliano, respinse tutti gli attacchi di fronte; ma avendo gli Spagnuoli girata la posizione, l'artiglieria non potè rispondere colla sollecitudine de'movimenti, i francesi si ritirarono, e finirono con una rotta per la lentezza con cui marciava l'artiglieria medesima situata alla testa della colonna.

Gastone di Foix, nelle grandi marcie strategiche da lui eseguite, dovè lasciare indietro la grossa artiglieria; e nella sua marcia su Ravenna, restò quattro giorni fra Cotignola e Granarola per aspettare dodici cannoni e dodici pezzi più piccoli che gl'inviava il Duca di Ferrara.

Nondimeno, l'artiglieria era l'arma necessaria per aprir breccie nelle grosse masse a foggia svizzera, non potendo contro di esse l'azione della gendarmeria. Se non che, come abbiam detto, la sua poca mobilità diminuiva o rendeva nulli i suoi effetti. Posta sulle ali, correva pericolo di essere presa facilmente; collocata negli intervalli dei battaglioni, nuoceva alle cariche della cavalleria. Si pensò quindi generalmente di disporla sulla fronte della fanteria; ma allora, quando la fanteria marciava, i cannoni diventavano inutili perchè immobili.

Tuttavia, recava gravi danni alle truppe esposte a' suoi colpi; e perciò gli Svizzeri cercavano sempre d'impadronirsene; e non già con grossi battaglioni, ma coi *fanti perduti*.

I battaglioni quadrati d'uomini non erano serrati in massa; ma in faccia al nemico avevano l'intervallo di un passo tra le file, e circa lo stesso tra le righe. Questo spazio serviva a dar passaggio agli alabardieri, i quali, avendo un'arma più corta, andavano nella mischia a soccorrere i picchieri.

Nelle marcie, codesti quadrati si rompevano in parecchie sezioni, in guisa che queste sezioni non avessero più a fare se non che un *Avanti in battaglia* per formare il quadrato.

Incominciavasi ancora a frammischiare gli archibugieri colla cavalleria. Esempi: le battaglie di Pavia e di Ceresole.

Sembra che le truppe di Carlo V abbiano conservato l'antico ordine di battaglia; e che soltanto per eccezione la battaglia o l'avanguardia si avanzassero qualche volta su di una sola linea.

Nelle marcie in vicinanza del nemico, si collocava la colonna d'artiglieria colle vetture al centro, la fanteria alla dritta, la cavalleria alla sinistra.

La buona riuscita suscita l'orgoglio, e l'orgoglio dà sempre un'idea esagerata delle proprie forze. Nel secolo XV, la cavalleria credeva potere far senza delle fanterie; nel principio del XVI, gli Svizzeri senza artiglieria e senza cavalleria credevano potere rovesciar tutto colla falange delle loro picche. Da altra parte la nobiltà francese, malgrado la grande importanza che dava all'ar-

tiglieria, rendeva soventi volte inutile l' effetto del cannone per troppa temerità. Due grandi battaglie diedero a ciascuno de' due una severa lezione: Marignano agli Svisseri, Pavia ai francesi.

Nel tempo delle guerre di religione, il disordine che dominava nella società si ripercosse ugualmente negli eserciti. Nondimeno, mentre gli elementi che costituiscono gli eserciti si dissolvevano, la tattica e la strategia si perfezionavano sotto abili capitani. Più non si vedevano grandi eserciti, ma si riscontravano in compenso più grandi capitani.

In queste guerre acquistarono celebrità i *Raitri* o *Pistolieri*, cavalleria tedesca che andò a servire in Francia; una piccola parte nell' esercito regio, la maggior parte coi protestanti. Formavansi in grossi squadroni di 16, 20 e fino a 30 raughi; si avvicinavano al nemico; il primo rango facea fuoco quasi a bruciapelo, poi si ritirava in coda e ricaricava le armi, lasciando scoperto il secondo rango che a sua volta faceva altrettanto. E così via via. Talora i raitri pigliavano la spada alla mano e caricavano in massa; essi rovesciarono parecchie volte i gendarmi francesi che combattevano a spalliera. In seguito, anche i francesi adottarono i grossi squadroni.

Nelle guerre medesime, l'ordinanza si assottigliò, le forze si rannodarono.

I trionfi di Enrico IV sono dovuti: alle buone disposizioni che egli seppe adottare sul campo di battaglia affine di assicurare l' effetto delle sue armi da fuoco; alla difensiva a cui sempre si attenne, non avanzandosi all' attacco se non quando credeva sorprendere il nemico in disordine; al profitto che sapeva trarre dal terreno; alla prontezza colla quale manovrava per sorprendere il nemico negli accantonamenti e nelle marcie; all' uso, sebbene non abbastanza compiuto, delle riserve. Esempio: la battaglia di Arques.

Maurizio di Nassau adottò l' ordine di battaglia su tre linee parallele, disposte a scacchiera; ottenendo così, senza disordine, il passaggio delle linee. Nella disposizione da lui data alle armi, si vedevano gli archibugieri coperti dalle picche, ma in guisa da potere, sortendo dagli intervalli, fiancheggiare coi loro fuochi i battaglioni o gli squadroni; la cavalleria, riunita in gran parte alle ali, era libera ne' suoi movimenti, e non imbarazzava quelli della fanteria; finalmente, il capo non era obbligato ad adoperare tutte le sue truppe nel medesimo tempo.

Alessandro Farnese abbandonò la frammischianza delle armi, e tornò agli usi antichi nella loro disposizione: fanteria al centro, cavalleria alle ali. Inoltre regolava la distribuzione delle truppe nelle marcie a seconda dell' ordine che voleva adottare nel combattimento.

In questo secolo XVI vediamo puranco alcuni movimenti strategici degni di menzioni: fra questi, la marcia di Gastone di Foix su Bologna, su Brescia, su Ravenna: quella del Duca d' Alba nel 1567 da Milano sino alle Fiandre senza toccare il territorio francese.

Continuavasi ancora in questo secolo l' usanza di fare trinceramenti con carrette, invalsa in tempi antecedenti. Pietro di Navarra, alla battaglia di Ravenna nel 1512, aveva circondato il suo trinceramento con trenta carrette munite d' archibugi e di lunghe lancie.

In altri casi si fece coi carri una specie di trinceramento mobile. Alessandro Farnese, recandosi in Francia durante la Lega,

attraversò le pianure della Piccardia marciando in colonno in mezzo a due file di carri che cuoprivano le sue truppe.

L' applicazione perfezionata delle mine a polvere, è dovuta a Pietro di Navarra, che l' applicò nel principio del secolo XVI contro il castello dell' Uovo a Napoli.

Nelle guerre civili si trovano frequenti le sorprese, e qualche piazza è caduta con siffatti mezzi. Dapprima nei lavori d' assedio si adoperavano i villani; ma non osando più costoro di esporsi al fuoco per lavorare alle trincee, se ne diede l' incarico ai soldati, ai quali si assegnò un tanto per ogni braccio di trincea.

§ 4. Machiavelli.

Il posto speciale che occupa questo celeberrimo scrittore di cose militari, ci consiglia di dedicare a lui un paragrafo a parte; e lo poniamo in questo capitolo che parla del secolo XVI, perchè appunto in questo secolo egli trattò dell' arte della guerra.

Nacque in Firenze il 3 Maggio 1469.

Ebbe cariche eminenti nello stato; all' interno e all' estero.

La rea stirpe de' mercenarii noleggiati, aveva apportato in Italia fatalissimi effetti. La parte più ricca e più illuminata del mondo fu lasciata indifesa agli assalti d' ogni invasore, alla brutalità della Svizzera, ai capricci della Francia, alla feroce rapacità dell' Aragona.

In questa deplorabile condizione di cose, Machiavelli rimpiangeva le sventure del suo paese, e chiaramente ne scorgeva la causa ed il rimedio. Il sistema militare del popolo italiano, si era quello che ne aveva estinto il valore e la disciplina, e lasciate le ricchezze facile preda ad ogni spogliatore straniero. Machiavelli faveva un disegno onorevole per abolire l' uso delle truppe mercenarie, e per ordinare una milizia nazionale.

Studiò con assiduità intensa la teoria della guerra, e se ne rese padrone in tutte le minute particolarità. Il governo fiorentino fu concorde ai suoi concetti; si nominò un consiglio di guerra, si decretarono leve, e l' infaticabile statista correva da luogo a luogo per sopraintendere all' esecuzione del suo disegno. I tempi erano in certa guisa favorevoli all' esperimento. Il sistema di tattica militare aveva subito una grande rivoluzione; la cavalleria non era più considerata come la forza di un esercito; e le ore che un cittadino poteva risparmiare dalle sue occupazioni ordinarie, se non erano per verun conto sufficienti a famigliarizzarlo cogli esercizi d' un uomo d' armi, poteano renderlo un utile fantaccino. Il timore di giogo straniero, di saccheggio, di strage, e di conflagrazione, avrebbe potuto vincere la ripugnanza alla carriera militare; ripugnanza ordinariamente generata dall' industria e dall' ozio delle grandi città. E per un corso di tempo il disegno augurava bene; le nuove truppe si comportarono onorevolmente in campo; Machiavelli guardava con estasi paterna la riuscita del suo piano, e incominciava a sperare che le armi d' Italia potessero ancora una volta divenir formidabili ai barbari del Tago e del Reno. Ma la marea dell' infortunio crebbe prima che fossero preparate le barriere che vi dovevano resistere. I mali d' Italia furono immensi: Firenze riebbe i Medici, tornati dal lungo esiglio al seguito d' invasori stranieri; le sue istituzioni militari e politiche

furono distrutte: i principj di Machiavelli furono abbandonati; ed i suoi pubblici servigi vennero ricompensati colla povertà, la prigione, e la tortura.

Lo statisca caduto rimase fermo nel suo disegno con indomato ardore; e scrisse sette libri sull' arte della guerra, coll' intendimento di difenderlo da alcune obbiezioni popolari, o confutare alcuni errori predominanti intorno alla scienza militare. Quest' opera eccellente è in forma di dialogo. Le opinioni dello scrittore sono messe in bocca di Fabrizio Colonna, nobile potente degli stati ecclesiastici, ed ufficiale di merito distinto al servizio del re di Spagna.

In questo lavoro, dedicato a Lorenzo Strozzi, si esordisce osservando i rapporti che esistono tra la vita civile e la militare: si confuta l' opinione di chi non ammette che alcuna convenienza esista fra questa e quella; si dimostra che coloro i quali vogliono incutere paura colla barba e colle bestemmie, si separano dai cittadini e non sono veri soldati; mentre i migliori soldati della Grecia e di Roma furono altresì i migliori cittadini: si conclude esservi dunque stretto vincolo fra la vita civile e la militare, imperocchè l' una coll' altra vicendevolmente si sostengono.

Ciò per l' esordio.

In quanto alla sostanza dei sette discorsi, daremo un breve sunto delle dottrine principali.

Machiavelli sente la necessità di imparare dai Greci e dai Romani l' importanza delle masse. A quo' tempi gli Svizzeri e gli Spagnuoli erano considerati come i migliori soldati d' Europa. I battaglioni svizzeri componevansi di picchieri, ed avevano stretta somiglianza alla falange greca. Gli Spagnuoli, a mo' dei soldati di Roma, erano armati di spada e di scudo. Le vittorie di Flaminio e di Emilio sui re macedoni Filippo e Perseo, a Cinocefale e a Pidna, sembravano provare la superiorità delle armi usate dalle legioni; e lo stesso esperimento erasi fatto allora, e col medesimo risultato, alla battaglia di Ravenna. In quel conflitto memorabile, l' infanteria d' Aragona, gli antichi compagni di Consalvo, abbandonata da' suoi alleati, si aprì una via in mezzo al più fitto delle picche imperiali, ed eseguì una ritirata regolare al cospetto dei giandarmi di De Foix e della famosa artiglieria di Alfonso d' Este. Fabrizio, o per meglio dire Machiavelli, propone di combinare i duo sistemi, di armare le prime linee di picche allo scopo di respingere la cavalleria, e le posteriori di spada come arma meglio adatta ad ogni altro effetto. L' autore esprime in tutta l' opera la più alta ammirazione della scienza militare degli antichi romani, ed il maggiore disprezzo per le massime che erano state in voga fra i generali italiani della generazione precedente.

Egli preferisce la fanteria alla cavalleria, e la proclama nerbo degli eserciti e della nazione. Suggerisce l' uniformità del passo, l' uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori, e altri distintivi opportuni a conservare l' ordine; la necessità di esercitare le truppe; e pone una gerarchia di gradi proporzionata alla facoltà dell' uomo e delle masse, e all' ordine profondo da lui proposto.

Le armi da fuoco avrebbero dovuto fare immediatamente estendere la fronte, ma vi si opponeva la consuetudine, e restò ancora in uso l' ordine profondo per la fanteria. Questo fu sostenuto anche da Machiavelli; il quale, benchè conoscesse al-

cuni de' cambiamenti che doveano derivare dalle armi da fuoco, fu rattenuto dall' ammirazione dei Romani, dalle usanze di que' tempi, e dall' esempio degli Svizzeri; sebbene la battaglia di Marignano avesse dimostrato che l' ordine profondo non resiste all' artiglieria.

Machiavelli stabilisce che gli eserciti siano da 24 a 30,000 uomini come quelli dei romani.

È di parere che il cittadino debba essere esercitato di continuo, ma che non divenga soldato se non che all' istante del pericolo.

Sottomette alla leva tutti gl' individui dai 17 ai 40 anni; in modo che ad un bisogno tutti possano prendere le armi, ma le armi non sieno professione speciale di alcuno. Quando la forza è organizzata, si seguita a coscrivere, col progredire del tempo, i giovani di 17 anni.

Vuole corpi distinti per formare le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d' onore, senza che per tali servigi s' abbiano a indebolire i battaglioni.

È d' avviso che, durante la pace, il soldato si eserciti con armi, vestiario, e calzatura, più pesanti di quando marcia in guerra.

Che ogni uomo d' arme non avesse più se non che un cavallo di seguito, e uno ogni 20 per portare i bagagli.

Che la fanteria si reclutasse nelle campagne e la cavalleria nelle città; a mo' degli ateniesi; ma fra noi ciò non avrebbe avuto alcun motivo per praticarsi.

Disapprova l' uso di dividere l' esercito in tre grosse parti; avanguardia, battaglia, e retroguardia: propone che, al modo de' romani, qualche gruppo di cavalleria preceda e segua; e preconosce col ragionamento il sistema delle colonne combinate che marciano parallelamente, corrispondendo fra loro.

Dà precetti intorno alla sicurezza nelle marce, intorno agli alloggiamenti.

Riguardo all' armamento, trovava difettoso quello de' tempi suoi, adottato dagli svizzeri e dai tedeschi, perchè mancava di armi difensive alla foggia romana. Svizzeri e tedeschi, diceva egli, sono esposti a tutti i colpi, da vicino e da lontano; e sebbene colla picca possano vincere i cavalli, pure per mancanza di scudo e di copertura al capo non potrebbero combattere con tutto il vantaggio con una fanteria armata alla romana, e si trovano più in pericolo nell' assalto delle terre.

Confessa che la cavalleria era migliore dell' antica, sia in causa dalle selle arcionate e delle staffe, sia perchè si stava a cavallo più gagliardamente che allora. « Credo, dice egli, che si armi anche più sicuro; tal che oggi uno squadrone di uomini d' arme pesando assai, viene ad essere con più difficoltà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno lo giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli che anticamente se ne tenesse, perchè molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria ben armata ed ordinata ...... Dico pertanto che quelli popoli o regni, che stimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fiano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l' Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene

avere de' cavalli, ma per secondo e non per primo fondamento dell' esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribulato ed infestato l' esercito di quello e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vittovaglie, sono necessari ed utilissimi; ma quanto alle giornata ed alle zuffe campali, che sono l' importanza della guerra e il fine che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori ..... Ma veniamo all' altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variar l' ordine, che i fanti, perchè s' egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparità d' animo facciano disordine. Nè alcuno si meravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli a mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, dall' altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze, un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più forioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico, che se il cavallo disposto comincia a vedere d' aver a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che, come egli si sentirà a pugnere, si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volgerà a destra o a sinistra Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro: radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l' uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine ancora debole toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t' interviene che camminando, perchè ogni poco d' impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano nelle loro armi, che s' egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro

per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fossero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. »

Parlando dell'artiglieria, dice: « Conviene adunque ai capitani, poi che non possono trovare un modo che li difenda, trovarne uno per il quale siano meno offesi; nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla *tosto e rado, non adagio ed in mucchio*; perchè con la presenza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d'uomini offendere. » Erano questi i principj per la soluzione del problema intorno all'ordine da opporre all'artiglieria. Del resto Machiavelli non dà ancora all'artiglieria di campagna quell'importanza che l'esperienza le ha poscia accordato.

La forma dell'esercito, proposta da Machiavelli, è la seguente:

Battaglioni di 6000 uomini divisi in 10 battaglie, a guisa delle legioni che erano divise in 10 coorti.

Ogni battaglia dovea comporsi di 450 uomini: de' quali 300 scudati e 100 picche ordinarie avrebbero formato la fanteria pesante; 50, armati di schioppetti, balestre, partigiane e rotelle, avrebbero formato la leggiera, e dovuto chiamarsi *Veliti ordinarii.*

Rimanevano inoltre 1500 uomini per ogni battaglione. Di costoro, 1000 sarebbero stato picche ordinarie, e 500 veliti straordinarii.

Proponeva pel comando e per la gerarchia:

In ogni battaglia un connestabile, 4 centurioni, e 40 capodieci:

Nelle 1000 picche straordinarie, 3 connestabili, 10 centurioni, e 100 capodieci;

Ne' 500 veliti straordinarii, 2 connestabili, 5 centurioni e 50 capodieci;

Un capo generale per tutto il battaglione.

Ogni principe, ed ogni repubblica, avrebbe dovuto fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fosse capace, ed esercitarli battaglia per battaglia.

Machiavelli ragiona pure intorno alle fortezze; prevede gli effetti della polvere nelle mine; propone di fare le saracinesche a graticola, ad uso francese; di imitare pure i francesi nel metodo di aprire e chiudere i ponti levatoi; e dice che in una città forte non fa mestieri nè di cittadella, nè di ridotto, perchè la speranza riposta in queste opere potrebbe snervare la guarnigione nella difesa della piazza medesima.

Finalmente. nella tattica, consiglia d'aspettare il nemico piuttosto che assalirlo; e parla molto del vantaggio di serbarsi una posizione di ritirata.

Confida poscia che, cogli esempi degli antichi, si possano rinnovare gli ordini della milizia, che dapertutto erano cattivi, in Italia pessimi.

Sebbene troppo servile nell'imitazione degli antichi, Machiavelli fu superiore agli altri dotti de' tempi suoi nel trattare l'importantissimo argomento dell'arte della guerra. In ogni modo è degno di alto encomio, avendo egli cercato di rialzare la dignità della nazione colle armi nazionali allora avvilite: e tanto su queste armi calcolava, da affermare che qualunque di coloro, i quali

tenevano allora Stati in Italia, fosse entrato per primo nella via da lui proposta, sarebbe divenuto signore d' Italia innanzi di qualsiasi altro.

Nicolò Machiavelli chiuse la sua vita nella natia città di Firenze il 22 di Giugno del 1527: e nel sarcofago che in Santa Croce contiene le sue ceneri, leggonsi le alte e meritate parole

« *Tanto nomini nullum par elogium.* »

§. 5.° Esempi.

Battaglia di Ravenna

Esercito *ispano-italico*: circa 30,000 tra fanti e cavalli; 20 pezzi d' artiglieria; trenta carri armati d' archibugi e lance.

Francese: 18,000 fanti tra lanzichenecchi, avventurieri, e Piccardi; 10,000 cavalli.

Il primo comandato dal capitano supremo D. Raimondo Cardona, vicerè di Napoli, che aveva seco Fabrizio Colonna e Pietro Navarra. Il secondo da Gastone di Foix, che aveva seco Bajardo, Allegri, e il Duca di Ferrara.

I Francesi stringevano d' assedio Ravenna, la quale è tra due fiumi; il Montone a destra, il Ronco a sinistra di chi guarda il mare. Tra questi due fiumi, e superiormente alla città, s' era posto l' accampamento francese. Di lì si fulminarono le fortificazioni; poscia si tentò l' assalto, colle truppe partite in tre squadroni, l' uno di fanti tedeschi, l' altro d' italiani, il terzo di francesi. L' assalto andò fallito.

Ma intanto l' esercito ispano-italico si era avvicinato a Ravenna per liberarla dall' assedio; avea posto i suoi alloggiamenti a tre miglia dalla città, sulla destra del Ronco; avea circondato di un fosso tre lati dell' accampamento, essendo il quarto appoggiato al fiume; e di lì costringeva i francesi o a dar battaglia con isvantaggio, o di ritirarsi dall' assedio con vergogna; imperocchè la mancanza di viveri imponeva a Gastone di decidere senza esitanza.

Nella notte i francesi gettarono un ponte sul Ronco, vi passarono sopra all' alba seguente, lasciando il retroguardo sulla riva sinistra per soccorrere l' esercito o per opporsi ad una sortita dalla città, e si prepararono col seguente ordine alla battaglia. L' avanguardia con le artiglierie, guidata dal Duca di Ferrara, con 700 lance e coi fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, ch' era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria. Seguitando da destra a sinistra, stavano a lato dell' artiglieria i fanti della battaglia, ottomila, parte guasconi, parte piccardi, e dipoi l' ultimo squadrone di 5000 fanti italiani, e 3000 fra arcieri e cavalleggieri. Dietro a questi squadroni, i quali non formavano una linea retta, ma si piegavano a guisa di mezza luna, erano collocate 600 lance della battaglia.

Gl' ispano-italiani stavano negli alloggiamenti, in tre squadroni uno dietro l' altro; l' avanguardia di 800 uomini d' arme, guidata da Fabrizio Colonna, fu collocata lungo la riva del fiume, ed aveva a destra uno squadrone di 6000 fanti; dietro ad essa, pure lungo il fiume, era la battaglia di 600 lance condotta dal vicerè, e a lato stavale uno squadrone di 4000 fanti; seguitava dietro alla battaglia, pure sulla riva del fiume, il retroguardo di 400 uomini d' arme, con lo squadrone a lato di 4000 fanti e i

cavalli leggeri dei quali era capitano generale D' Avalos, marchese di Pescara. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d' arme; e Pietro Navarra, che con 500 fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocato trenta carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiedo lunghissimo sopra esse per sostenere più facilmente l' urto dei francesi. Con quest' ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l' esercito nemico venisse ad assaltarli.

I Francesi si avanzarono sino a 200 braccia dal fosso; ed ivi si fermarono per non dare il vantaggio ai nemici attaccandoli in forti posizioni. Aspettavano che ne uscissero, ed a ciò li provocarono colle artiglierie. I colpi partivano da una parte e dall' altra, recando specialmente grave danno ai francesi; quando il Duca di Ferrara, tirata dall' ala destra e dietro all' esercito una parte delle artiglierie, la condusse con grande rapidità alla punta sinistra, la qual punta, per avere l' esercito la forma curva, riusciva quasi alle spalle dei nemici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all' argine del fiume, e gettatisi per suo comando distesi in terra, non potevano essere percossi.

Fabrizio, vedendo la strage de' suoi, voleva che si uscisse a battaglia; vi ripugnava il Navarra, che amava il danno de' compagni perchè maggior gloria ridondasse poi, vincendo, a sè ed ai suoi; ma non bastando più la pazienza a Fabrizio, spinse fuori dal fosso le sue genti, e Pietro Navarra fu costretto a dare il segno a' suoi fanti, i quali, rizzatisi con grande ferocia, si attaccarono con i fanti tedeschi, che si erano approssimati a loro.

Lo scontro fu sanguinoso; ma la cavalleria della lega, essendo stata lacerata prima dalle artiglierie, trovavasi conquassata; e dopo avere sostenuto per qualche tempo, più col valore dell' animo che con le forze, l' impeto dei nemici, e dopo essere sopravvenuto loro addosso il retroguardo nemico, voltò le spalle mentre il vicerè che comandava il secondo squadrone, non fatta l' ultima esperienza della virtù de' suoi, si era messo in fuga, ed era stato imitato dal comandante del terzo squadrone. Fabrizio, che si era mosso per soccorrere la cavalleria, andò direttamente a dare in bocca dell' artiglieria del duca Alfonso; la quale gli sbaragliò tutti i soldati, ed esso dal duca fu fatto prigione.

Con tutto ciò la fanteria spagnuola combatteva con incredibile accanimento, mentre continuavano pure a combattere i fanti italiani. Gli spagnuoli nel primo scontro coi tedeschi, erano stati alquanto urtati dalle lunghe picche; ma accostatisi poi alla lunghezza delle spade, e coperti dagli scudi, entrarono tra le ordinanze tedesche, e penetrarono sino a metà dello squadrone. Intanto i fanti italiani, non potendo resistere alla moltitudine dei nemici, piegavano; ma una parte dei fanti spagnuoli, corsa ad ajuto loro, gli fermò nella battaglia; mentre i fanti tedeschi, oppressi dall' altra parte degli spagnuoli, a fatica potevano più resistere; quando essendosi voltato addosso agli spagnuoli Foix con grande moltitudine di cavalli, essi, piuttosto ritraendosi che scacciati dalla battaglia, senza scomporre gli ordini loro, entrati in sulla via che è tra il fiume e l' argine, camminando di passo e colla fronte stretta, ributtavano i francesi, e cominciavano a discostarsi. Ma non potendo comportare Foix che quella fanteria spa-

gnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell' ordinanza sua, andò furiosamente ad assalirla con una squadra di cavalli; ed attorniato, e gittato da cavallo, vi perdè la vita.

I fanti spagnuoli si ritirarono allora senza molestia. Il rimanento dell' esercito era già dissipato e messo in fuga; presi i carriaggi, prese le bandiere e le artiglierie, presi Fabrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni spagnuoli e napolitani.

La perdita totale si fa ascendere a 10,000 uomini; 2/3 d' ispano-italiani e 1/3 di francesi.

Osservazioni. In questa battaglia si osservò la bravura e la prontezza della fanteria spagnuola nel cacciarsi in mezzo alle file tedesche; l' utilità della loro arma difensiva, tanto predicata da Machiavelli; la compattezza della loro ordinanza nella ritirata in mezzo ad un esercito trionfale; ed havvi specialmente ad osservare come la battaglia di Ravenna sia stata guadagnata dalle artiglierie, e come perciò si debba mettere a capo di tutti i fatti d' arme che dall' artiglieria vennero risoluti.

Epoca: 11 Aprile 1512.

Battaglia di Pavia

Francesi: Il numero non è bene conosciuto, imperocchè il Re, in causa delle frodi dei capitani, pagava per un numero d' uomini assai superiore del reale. Pare che le forze francesi, le quali presero parte alla battaglia, ascendessero soltanto a 11000 fanti e un migliajo di lance, con altri 8000 uomini negli alloggiamenti.

Imperiali: 700 uomini d' armi, 700 cavalli leggieri, 1000 fanti italiani, 16000 tra spagnuoli e tedeschi. Oltre a ciò, vi era il presidio di Pavia di 5000 fanti tedeschi, 500 spagnuoli, e due bande di cavalli.

I primi erano comandati dal Re Francesco I.° che aveva seco Giovanni de' Medici dalle *bande nere*, i secondi dal Marchese di Pescara. Al comando di Pavia stava Antonio De Leva.

Francesco I.° assediava la città: il Marchese di Pescara voleva liberarla dall' assedio.

Pavia era stata circondata da tutte le parti con linee di circonvallazione e di contravallazione; ma il gran campo, ossia il campo del Re, era situato entro un vasto parco, dell' estensione di 16 miglia, e circondato da un muro di cinta. Nel mezzo del parco sorgeva il castello detto di Mirabello, luogo di ritrovo pe' cacciatori, e destinato allora a magazzino di deposito.

Per assalire gli alloggiamenti del Re, o per forzare il Re a battaglia, o per mettersi in comunicazione da quella parte colla città assediata, bisognava rompere il muro di cinta e penetrare nel parco. Mediante grosse travi, adoprate a mo' di arieti, si fecero di notte tre aperture nel muro; ed all' alba l' esercito spagnuolo entrò nel parco.

Allora Francesco I.° richiamò entro il parco tutte le truppe ch' erano fuori di esso, uscì dagli alloggiamenti col grosso dell' esercito, lasciando però alla guardia de' suoi trinceramenti 8000 guasconi e bretoni; e si schierò in battaglia colla diritta verso la città, la sinistra verso la strada di Milano.

La disposizione era la seguente. Tutto l' esercito su di una linea. La fanteria in tre grandi battaglioni; l' uno, di 4000 avv.

zeri, alla sinistra; il secondo, di 4000 lanzi della *banda nera*, al centro; il terzo, di 3000 italiani e provenziali, alla diritta, appoggiato alle trincee fatte innanzi a Pavia. La cavalleria, divisa in tre squadroni, venne collocata sui fianchi dei battaglioni. L'artiglieria, divisa in tre batterie, stava negl' intervalli.

Gli spagnuoli, entrati nel parco, si volsero verso Mirabello per impadronirsene, e sfilarono innanzi ai francesi con una marcia di fianco.

La retroguardia spagnuola fu la prima ad esperimentare i colpi francesi; cavalleria e fanteria subirono gravi danni dall' artiglieria di Francesco I.°, il quale credendo che tutto l' esercito nemico fosse in disordine, si slanciò avanti alla testa della sua gendarmeria, cuoprendo in tal guisa il tiro de' suoi pezzi, e non dando tempo alla sua fanteria di seguirlo. Ciò fu causa della sua sconfitta.

Le truppe spagnuole, che già si erano impadronite di Mirabello, fecero un cambiamento di fronte, tornarono indietro, e si avanzarono in ordine contro i francesi; i loro battaglioni serrati respinsero ogni attacco dei gendarmi; i quali, da altra parte, balestrati dagli archibugieri e moschettieri spagnuoli, si sbandarono.

Era il momento in cui sarebbe stata necessaria l' azione vigorosa della fanteria; ma gli svizzeri, colti da terrore, gettano le picche e si danno alla fuga; invano una compagnia di gendarmi pone piede a terra; invano i lanzi seguiti dagl' italiani e dai provenziali, combattono con immenso ardore contro la fanteria spagnuola e tedesca tripla di numero; circondati da ogni parte sono tagliati a pezzi; tutto l' esercito è disperso; ed il Re, dopo aver dato prove di somma prodezza, cadde prigioniero de' nemici, *perduto tutto fuor che l' onore*.

La guarnigione, uscita da Pavia sotto gli ordini di Antonio De Leva, avevano preso parte alla pugna.

Osservazioni. La causa principale della sconfitta de' francesi fu l' impeto sconsiderato col quale il Re si gettò innanzi colla cavalleria, interdicendo l' azione all' artiglieria, e non valendosi a tempo dell' opera dei fanti.

Epoca: 25 Febbrajo 1525.

Battaglia di S. Quintino.

Gli Spagnuoli, comandati da Emmanuele Filiberto, assediavano San Quintino.

Il connestabile di Montmorency uscì da Lafère alla testa di 10,000 uomini per far entrare un soccorso nella città assediata: aveva seco 15 pezzi d' artiglieria.

Giunto in faccia al sobborgo dell' *Isle* verso Rocourt, l' esercito francese respinse gli avamposti spagnuoli; e posti sollecitamente i pezzi in batteria, gettò il disordine fra i nemici.

Tra l' esercito di soccorso e S. Quintino eravi una palude; tra esso e gli Spagnuoli la Somma. Per far entrare il soccorso, eransi condotti su carrette parecchi battelli destinati a trasportare i soldati nella piazza; ma queste carrette invece di essere poste alla testa, furono messe in coda della colonna; di modo che si aspettarono per due ore, e i battelli medesimi, carichi poi di soldati, non poterono approdare.

Gli spagnuoli ebbero tempo di rinvenire dal primo sbalordimento; fecero un giro intorno alla città, e sboccarono per una

stretta che si trovava alla destra dei francesi, e che da questi non era stata occupata.

I francesi si ritirarono precipitosamente; e formarono una retroguardia di due compagnie di gendarmi, spiegati sopra di un solo rango, per proteggere la ritirata.

Allora gli Spagnuoli lanciarono contro di essi la cavalleria divisa in otto grossi squadroni; 2000 cavalli caricarono il fianco sinistro dei francesi, 1000 raitri e 1000 uomini d' arme il fianco diritto, 3000 cavalli il centro. Questi grossi squadroni respinsero agevolmente la cavalleria distesa in linea sottile; la fanteria francese fece un po' di resistenza, ma poscia venne rotta e tagliata a pezzi.

Tutta l' artiglieria francese rimase in potere del nemico.

Le cause principali di questo risultato furono le seguenti:

1.° Il non avere custodia la stretta per la quale gli spagnuoli potevano passare;

2.° La ritirata precipitosa, non protetta da solide truppe, ma soltanto da gendarmi in poco numero e disposti in ordine non consistente.

Epoca: 10 Agosto 1558.

Battaglia d' Arques

Si diede fra la Lega cattolica ed Enrico IV.

Truppe della Lega: 15000 fanti, 3000 cavalli, 4 pezzi.

Truppe regie: 5500 fanti, 700 cavalli, 8 pezzi.

Le prime comandate dal Duca di Majenna, le seconde da Enrico IV.

Enrico, saputo lo avvicinarsi del nemico, esce da Dieppe dopo averne assicurata la difesa, e và ad occupare la posizione di Arques ad una lega e mezzo dal paese. Il terreno era prossimo allo sbocco della Eaulne e della Bethune nel torrente di Arques; era fiancheggiato da una foresta in una parte, da terreno paludoso nell' altra in riva dell' Eaulne; traeva protezione dal villaggio e dal castello di Arques in cui trovavasi qualche pezzo d' artiglieria; e veniva pur anco rinforzata da due trinceramenti. Il primo si stendeva in linea retta da una cappella, che gli serviva di ridotto, fino al bosco; il secondo, tracciato sulla forma di fronte bastionato, appoggiavasi da una parte ad una folta siepe di spini che costeggiava la via da Arques a Martineglise, e dall' altra alla foresta.

La disposizione delle truppe regie era la seguente:

In prima linea: I lanzichenecchi e un reggimento francese a dritta della cappella sino al bosco. A sinistra della cappella medesima, stavano 400 fanti leggieri e un reggimento svizzero. Dietro alla fanteria erano collocati distaccamenti di cavalleria.

In seconda linea, e dietro al secondo trinceramento, stavano 3 reggimenti svizzeri e 4 pezzi.

Il Re si teneva in riserva alla testa di uno squadrone.

A Dieppe rimaneva Chatillon con 400 archibugieri.

Gli altri 4 pezzi guarnivano le opere di Arques.

Protetto dalla nebbia, il Duca di Majenna abbandona Martineglise, ed all' alba passa l' Eaulne e si dirige contro la posizione de' nemici.

Aveva a dritta la cavalleria, fra la strada e l' Eaulne, a sinistra la fanteria, fra la strada e la foresta. La fanteria componevasi di lanzi, di francesi, e di svizzeri. Tutte queste truppe

erano disposte su parecchie linee. Dell' artiglieria, eranvi soltanto 4 pezzi; gli altri furono lasciati di là dall' Eaulne.

Avvicinatasi la cavalleria della Lega, il Conte d' Auvergne l' assale co' suoi cavalleggieri e mette in disordine parecchi squadroni: ma sopraggiuntine altri, D' Auvergne dovè ritirarsi dietro alla fanteria della prima linea.

Intanto la fanteria della Lega si era approssimata alla prima linea delle truppe regie, le quali si preparavano a combatterla allorquando videro parecchi distaccamenti di lanzi nemici che dal lato della foresta le minacciavano al fianco diritto; ma avendo questi lanzi gridato di voler passare a parte regia, furono ricevuti senza essere prima disarmati. Appena entrati nel campo del re, i lanzi della lega abbassarono le picche contro la fanteria regia, la quale, assalita così di fronte e di fianco, abbandonò la linea trincerata sino alla cappella.

La fanteria svizzera, alla sinistra della cappella medesima, si difende vigorosamente, ed obbliga col suo fuoco la cavalleria nemica, che ha in faccia, a piegare a diritta, ove, trovandosi impacciata in luoghi paludosi, è costretta a por piede a terra fra la melma, e in tal guisa si trova nell' impossibitità di pigliar parte ulteriore all' azione.

Ma vedendo che la fanteria di dritta si ritirava pel tradimento dei lanzi, gli svizzeri, minacciati al fianco destro dalla fanteria nemica che si avanzava, cominciarono a pensare alla ritirata; quando verso le undici la nebbia si dilegua, il campo si scuopre, i cannoni del re aprono il fuoco, e i soldati della Lega si arrestano. Enrico IV coglie questo momento per rannodare le truppe della prima linea e ricondurle all' assalto.

Nello stesso tempo, Chatillon, che al rumor del cannone lasciava Dieppe, arriva co' suoi archibugieri, e sostenuto da altre truppe riprende d' assalto la cappella digià perduta. Tutta la prima linea è ripigliata dalle truppe regie, e quelle della Lega ne sono respinte.

Enrico IV fa avanzare l' artiglieria dalla 2.ª alla 1.ª linea, ed il nemico sconfitto si ritira di là dall' Eaulne.

La perdita di quelli della Lega fu di 400 morti, 400 feriti, e 300 prigionieri; quella di Enrico IV, di 250 uomini in tutto.

Osservazioni. L' arte ha fatto progressi; buoni principj sono applicati da Enrico IV. Ottima la scelta del terreno, forte per natura e per arte; rinserrato in guisa dalla parte del nemico che questi non può spiegare utilmente tutta la sua cavalleria e manovrare con essa in modo efficace; la parte paludosa le interdice i movimenti. Buona la disposizione delle truppe nelle due linee, coi fianchi appoggiati; sebbene dal lato della foresta si fosse meglio dovuto premunirsi contro una sorpresa od un tradimento. Utile il collocamento dei pezzi nel secondo trinceramento. Giusta l' idea dalla formazione di una riserva sebbene non fosse in forze bastevoli a grandi bisogni.

La composizione degli eserciti continuava ad essere mista: di svizzeri, di tedeschi, di indigeni.

Epoca: 21 Settembre 1589.

CAPO VI.

I TEMPI DI GUSTAVO ADOLFO E DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI

L' opposizione di casa d' Austria alla riforma religiosa che agitava le coscienze in Europa, e specialmente in Germania, suscitò la guerra dei *Trent' anni.*

I principi protestanti si erano stretti nuovamente in lega ad Halle, e i principi cattolici a Wurtzburgo nel 1609.

La morte di Enrico IV, ucciso a tradimento dal pugnale di Ravaillac, venne a spezzare ogni disegno, ad infrangere ogni speranza de' protestanti; imperocchè egli doveva essere il capo della lega contro l' Austria.

Tuttavia, scoppiò in Boemia una rivoluzione contro l' impero; e venne scelto a re di quella provincia il capo dell' unione protestante, l' elettore palatino, Federico V.

E qui, nel 1619, cominciò la guerra dei *Trent' anni.*

Si diè la battaglia di Praga nel 1620; Federico fu battuto dall' Austria, fuggì in Olanda, fu messo al bando dell' impero: e s' imperversò colle confische, cogli esigli, coi supplizj. L' Austria occupò una gran parte dell' impero co' suoi eserciti vittoriosi.

Allora la Danimarca, sostenuta dai sussidj e dalle promesse di Richelieu, assume in capo la difesa del protestantismo, ed aiutata dalla Sassonia e dalla Prussia, entra in campagna, e combatte contro le forze della lega degli stati cattolici capitanate dal bavarese Tilly. Fu allora che Wallenstein, nobile boemo, propose all' imperatore di levare un esercito di 40,000 uomini, senza che il sovrano avesse a sostenere per ciò spesa alcuna. L' imperatore annuì all' offerta; e pochi giorni dopo Wallenstein andò a minacciare la Danimarca alla testa del suo esercito, mentre Tilly costringeva il Re Cristiano a ripassare il Weser.

Non tardò il re di Danimarca a ripigliare l' offensiva. Unito a Brunswick e a Mansfeld, diè incarico al primo d' impadronirsi delle città poste sul Weser, al secondo di sollevare la Slesia e l' Austria ed unirsi al Duca di Transilvania che si era ribellato, ed egli medesimo assunse il cómpito di combattere con Tilly. Era il 1626.

Morte tolse a Brunswick la possibilità di compiere l' impresa affidatagli. Mansfeld fu battuto a Dessau da Wallenstein; e sebbene, rifattosi, avesse rotti gl' imperiali a Oppeln e minacciato Vienna, pure, inseguito da Wallenstein, si trovò costretto a congedare il suo esercito straziato dalla peste. Il re di Danimarca fu battuto a Lutter da Tilly, si trovò obbligato a rimbarcarsi coi residui del suo esercito, ed a segnare poi nel 1629 la dura pace di Lubecca. L' Austria vittoriosa dettava leggi a tutto l' impero, e minacciava inoltre i regni del Nord ove la riforma era onnipotente.

Fu allora che a difesa di questa si pose a capo Gustavo Adolfo, Re di Svezia; il quale, per riuscire nella bisogna, concluse tregua colla Polonia con cui trovavasi in guerra, e accettò soccorsi pecuniarii da Francia.

Gustavo sbarcò e s' impadronì della Pomerania, del Mecklemburgo, e del Magdeburgo, si riunì all' elettore di Sassonia, e battè Tilly a Breitenfeld presso Lipsia nel 1631. Tutti i protestanti si sollevano a favore di Gustavo che continua il corso delle sue vittorie; e l' Imperatore Ferdinando, minacciato a Vienna, da permesso a Wallenstein, il cui esercito era stato sciolto, di raccoglierne un altro, e Wallenstein, per questo ausilio, impone superbi patti al suo sovrano.

Gustavo entra in Baviera, si dirige verso il Tirolo e minaccia l' Italia; ma Wallenstein, sceso in campo, invase la Sassonia; e Gustavo, accorso alla difesa de' suoi alleati, assalì il nemico a Lutzen nel 1632: e mentre stava per compiere la vittoria, fu ucciso da due palle di moschetto. Bernardo di Sassonia Weimar, preso il comando dell' esercito, raccolse il frutto della giornata, e costrinse Wallenstein a ritirarsi in Boemia.

Ma invece di approfittare della morte di Wallenstein, fatto assassinare dall' Imperatore, si lasciò luogo a dissapori fra tedeschi e svedesi; e sebbene rappattumati dipoi, pure furono battuti dagli austriaci a Nordlingen nel 1635.

Allora Richelieu fece entrare in azione la Francia; concluse alleanza colla Svezia, l' Olanda, la Savoja, Parma, e Toscana; e dichiarò guerra alla Spagna da cui la Germania traeva i suoi sussidj. Formò quattro eserciti: il primo doveva riunirsi agli olandesi: il secondo agli svedesi; il terzo ai piemontesi; il quarto, sotto il Maresciallo di Rohan, doveva occupare e difendere la Valtellina.

I fatti più interessanti ebbero luogo in Italia, ove Rohan fece nelle Alpi una campagna che nell' arte militare viene considerata come un modello della guerra di montagna, e nella quale sconfisse successivamente quattro eserciti più forti del suo.

Nel 1636, lo svedese Baner, battè gl' impegiali e s' impadronì della Sassonia.

Nel 1637 i grigioni si sollevarono contro i francesi e costrinsero Rohan ad evacuare la Valtellina.

Combattutosi per parecchi anni con varia fortuna, in Francia, in Ispagna, in Italia, ne' Paesi Bassi, in Germania, si diede nel 1642 un' altra battaglia di Breitenfeld, in cui lo svedese Torstenson disfece gl' imperiali.

La guerra dei trent' anni terminò nel 1648; ma gli ultimi sei anni, appartenendo ad un' epoca della quale dobbiamo trattare nel capitolo seguente, ci riserbiamo di parlarne in quella circostanza.

§ 2.° Ordinamento

In Isvezia. Gustavo Adolfo avendo a guerreggiare prima in Polonia e poscia in Germania, studiò i suoi nemici per poterli combattere con vantaggio. Vide che in Polonia aveva contro di sè grandi masse di buona cavalleria; e che in Germania si trovava a fronte una solida, compatta, ma pesante fanteria, formata a grossi battaglioni su 10 di profondità, una forte cavalleria, ed un' artiglieria numerosa e bene organizzata. Comprese allora che per acquistare una decisa superiorità sul nemici, era

mestieri di sopravanzarli nella strategia e nella tattica; e siccome la prima richiede rapide marcie in mezzo a vaste estensioni di territorio, e la seconda esige grandi movimenti sul campo di battaglia, così si avvide come fosse necessario di imprimere molta mobilità nel suo esercito, sia per le marcie come per le manovre.

L'arte militare comincia sotto di lui ad assumere un carattere moderno.

Gustavo reclutava le sue truppe all'interno ed all'estero. All'interno l'arruolamento adoperavasi di piena volontà degl'individui: i quali seguivano volontieri le insegne di quel Re dalla cui dinastia la nazione era stata strappata di recente alla servitù. Per l'arruolamento all'estero, si dava patente ad un uomo di guerra con incarico di levare un reggimento e comandarlo.

Le armi della fanteria erano la picca per una parte, il moschetto per l'altra. La picca era dapprima lunga e pesante; ma avendo Gustavo diminuita di assai la profondità della sua ordinanza, potè adottare picche più corte, di 11 piedi, e perciò più leggiere e comode. Alleggerì puranco il moschetto; il quale a' suoi tempi era ancora tanto pesante da esigere che la spalla su cui posava, in occasione di marcia, fosse munita di un cuscinetto metallico, e che per la scarica fosse appoggiato ad una forcella. Diminuendo il peso di quest'arma, il fantaccino si trovò sollevato di tre pesi: di quello tolto all'arma stessa, e di quelli del cuscinetto e della forcella da cui più non si abbisognava.

Gustavo soppresse anche in parte il serpentino, perchè troppo lento a comunicare il fuoco, e diede ad alcune compagnie il moschetto a ruota che faceva il colpo con maggior sollecitudine.

Tolse anche le cariche della bandoliera a cui erano appese, fece le cartuccie, e adottò la giberna in cui le racchiuse.

Tolse puranco la corazza ai picchieri; e, per arma difensiva, non lasciò loro se non che la celata.

Riguardo al vestiario pensò all'ordine e all'igiene. Per principio d'ordine adottò un colore distintivo nelle casacche dei diversi reggimenti, sebbene il vero e compiuto uso dell'uniforme non fosse ancora messo in opera. Il Reggimento *giallo*, per esempio, è designato dagli storici come uno di quelli che più si distinsero alla battaglia di Lutzen; un altro reggimento, quello di Damitz, era più conosciuto sotto il nome di Reggimento *bianco* che sotto il suo nome vero. In quanto ai motivi igienici, Gustavo, partendo dalla Svezia, a prevedendo che i soldati avrebbero potuto trovarsi nella circostanza di accampare fra i ghiacci e le nevi, fece loro distribuire un giustacuore foderato con una pelliccia di pelle di montone.

Passiamo all'ordinanza. La fanteria era divisa in brigate; ciascuna brigata era composta di 2 reggimenti; ogni reggimento di 8 compagnie; ogni compagnia di 126 uomini, di cui 54 picchieri e 72 moschettieri; nella proporzione cioè di 3 a 4. Ogni compagnia era divisa in sezioni e squadre, ciascuna delle quali aveva il suo capo di fila o di mezza fila, in modo che ciascun soldato semplice, senza l'ordine degli ufficiali, conosceva da sè medesimo il proprio posto.

La disposizione delle due armi fu fatta in guisa, che i moschettieri fossero sostenuti dalle picche, ed i picchieri protetti dai moschetti.

L'ordinanza venne fissata su sei righe; ma qualche volta Gustavo fece sdoppiare le righe per allungare la fronte ed ot-

tenere così e un maggiore sviluppo di fuochi e minor danno dall' azione dell' artiglieria nemica. Il problema s' andava viemmeglio sciogliendo; l' ordine a spalliera della cavalleria aveva ceduto innanzi alla grande profondità dei battagliani; la profondità dei battaglioni andava cedendo innanzi all' azione dell' artiglieria.

La fanteria svedese, alternando picchieri e moschettieri, schieravasi ordinariamente su due linee, in guisa tale che i pieni della prima corrispondessero ai vuoti della seconda.

La cavalleria venne divisa in cornette di 100 a 120 cavalli; 8, 10, 12, 16 o fino 24 cornette formavano reggimenti. Venne schierata su 4 ed anche su 3 ranghi. Ebbe ordine di non far fuoco se non che a bruciapelo, quando essa poteva distinguere il bianco dell' occhio dei nemici: poscia di caricare colla spada alla mano. La carica si faceva al trotto.

per resistere alla cavalleria pesante degli austriaci, Gustavo poneva fra gli squadroni, o cornetta, delle compagnie di moschettieri, di 80 a 200 uomini su tre righe. Quest' ordine era pure adottato nelle marcie. Più tardi si abbandonò questo frammischiamento contrario ai buoni principj di tattica; imperocchè le armi si sostengono vicendevolmente, non si frammischiano; il modo di combattere dell' una non può confondersi con quello dell' altra.

L' artiglieria ebbe grandi miglioramenti. Venne resa più leggiera, si accelerò e perfezionò il tiro, si adottarono i calibri di 3, 4, 6, 12, 16 e 30. I pezzi erano di bronzo, di ferro fuso, e di cuojo, o, per meglio dire, di lastre di ferro cerchiate con correggie di cuoio.

Furono addetti ai reggimenti dei pezzi corti e leggieri, trainati da un cavallo, ed anco portati dagli uomini. Erano a larga bocca, e tiravano più a mitraglia che a palla.

I cannoni più grossi erano trainati da 20 cavalli; gli altri da 6 o da 4.

Si adottarono cartuccie di legna, leggerissime, alle quali era attaccata la palla. Con ciò si venne ad accelerare la carica; si facevano 8 tiri mentre il moschettiere ne faceva 6.

Gustavo trainò sempre un gran numero di pezzi nel suo esercito: al passaggio del Lech, nel 1631, ne aveva 72 di grosso calibro.

Addisse 4 chirurghi ad ogni reggimento, mentre le truppe imperiali non avevano ufficiali sanitarj.

Riguardo alla gerarchia, nel passaggio da un grado all' altro, il favore era sbandito nel suo esercito: cosa meravigliosa con tante radici di feudalismo in tutta Europa. Nessuno poteva comandare 10 uomini se prima non aveva servito como soldato.

Curava molto gli esercizj delle truppe; esercitava i reggimenti fuori di città; e si ammirava la saggezza e la precisione degli ordini e la pazienza colla quale scendeva da cavallo, si poneva alla testa delle sue truppe, pigliava un moschetto sulle spalle, mostrava loro come si dovesse tirare in compagnia, o col ginocchio o col ventre a terra, e mettersi presto in tutte le posizioni militari.

Mentre l' indisciplina scatenava le altre truppe nella guerra dei trent' anni, Gustavo manteneva nelle sue una disciplina, severa sì ma giusta e liberale. Furonvi casi di depredamenti per parte degli svedesi, ma vennero compressi e puniti. Di guisa che i popoli della Germania, i quali malodicevano e trucida-

vano soldati tedeschi, benedicevano e consideravano come liberatori quelli di Gustavo.

Il Re di Svezia liberò pur anco il suo esercito da una gran parte dell' immenso numero di saccardi e di femmine che segnivano gli eserciti imperiali.

Egli fu considerato qual inventore di un sistema di fortificazione circolare. In ogni modo, poneva molto studio nell' arte della fortificazione.

In Francia. Il reclutamento dopo Enrico IV, e specialmente sotto Luigi XIII, continuavasi a fare per corpi, e d' ordinario per reggimenti; tanto all' interno quanto all' estero. Talvolta invece d' incaricare della bisogna i capi di corpo, il reclutamento veniva eseguito da commissarii; ed il servizio durava allora sei anni. Tal altra un medesimo ufficiale aveva incarico di mettere assieme parecchi reggimenti.

Richelieu, ministro onnipotente di Luigi XIII, concepì l' idea di una riserva nazionale e permanente; e pubblicò un' ordinanza nel 1636 ingiungendo di cercare in tutte le arti e mestieri gli uomini più adattati al servizio militare. Ma l' unica leva, eseguita da Richelieu, secondo il sistema che aveva concepito, fu di 3000 uomini sulla città di Parigi, ed anche in questa si venne a condizioni coll' amministrazione municipale; questa sborsò una somma colla quale si arruolarono volontarii.

Oltre a ciò si facevano leve per forza; s' imponeva alla provincia la somministrazione forzata di uomini, e la provincia li pigliava in modo arbitrario; oppure lo stato arruolava per forza tutti i vagabondi; oppure finalmente lo Stato medesimo costringeva ad arruolarsi i soldati che avevano servito da un anno, sotto pena di essere dichiarati disertori.

Le armi offensive della fanteria erano d' ordinario: la spada, la picca ed il moschetto; ma si diminuì il numero delle picche e si aumentò quello dei moschetti; vennero adottati i moschetti a ruota. Le difensive erano: la celata, la corazza, ed i cosciali; coll' andare del tempo si smisero le corazze della fanteria.

La formazione era per reggimenti, la cui forza era variabile trovandosene di 800 e di 4000 uomini. Si videro anche reggimenti divisi in battaglioni ma non come unità permanente.

Ai tempi di Luigi XIII si riunirono le compagnie di cavalleria leggiera o si formarono i reggimenti; le compagnie d' ordinanza costituivano la cavalleria pesante, la gendarmeria; ed in alcune circostanze, non bastando la cavalleria ordinaria, si ricorse all' appello della nobiltà, al bando e al retrobando, all' avanzo cioè del feudalismo.

I reggimenti di cavalleria erano di 600 cavalli; le compagnie di 90; regola generale ma non assoluta.

Ogni reggimento aveva compagnie di moschettieri. I moschettieri della guardia del re servivano a piedi e a cavallo; come i dragoni.

L' artiglieria ebbe in Francia un grande sviluppo od incremento nel principio del secolo XVII per opera del celebre ministro Sully. Nel 1610 vi erano 400 pezzi di quattro calibri differenti, 200,000 palle, 4,000,000 di libbre di polvere, un considerevole traino di vetture o cassoni.

Nel 1634, l' artiglieria fù arricchita di due nuovi calibri; di pezzi da 24 e da 12. Nella stessa epoca si posero in opera le bombe in Francia; all' assedio di Lamothe in Lorena.

Affine di rendere l'artiglieria più leggiera, s'incominciava a lasciare indietro i grossi calibri, ed a non condurre coll'esercito se non che pezzi di compagnia trainati da 4 o da 6 cavalli.

Si erano anche riformati gli antichi pontoni che erano assai pesanti: e venivano surrogati da ponti di giunchi coperti di tela cerata.

Tuttavia il numero dei pezzi d'artiglieria era ancora poco considerevole, imperocchè non ascendeva nemmanco a un pezzo per ogni mille uomini.

In alcune circostanze, i servigi resi venivano considerati, sotto Luigi XIII, come titolo ed avanzamenti pari a quello prodotto dal merito o dalla nascita.

Nella gerarchia, si contavano allora: Marescialli, colonnelli marescialli, marescialli di campo, sergenti di battaglia, capitani, insegne, sergenti, furieri, caporali, *appuntati*, tamburri, e chirurghi-barbieri.

Il grado di maresciallo di campo corrispondeva a quello di polemarca o di questore degli antichi; era un capo di stato maggiore con funzioni amministrative. Ciò ai tempi di Sully; epoca in cui si era introdotta molta economia e una certa regolarità nell'amministrazione degli eserciti. Il soldato percepiva paga tenue, ma calcolava poi molto sul bottino. Allora non gli si somministrava, nè in pace nè in guerra, pane, carne, foraggi; non v'erano ospedali; e le prime ambulanze furono introdotte da Sully all'assedio di Amiens. In guerra ed in pace si faceano approvigionare i mercati del campo o della piazza, ed ivi ciascuno provvedeasi di quanto abbisognava. Non faceansi magazzini; era il paese che sovveniva alla sussistenza dell'esercito.

Il re dava alla fanteria ed alla cavalleria le armi che traovansi dagli arsenali; e qualora non se ne fossero trovate negli arsenali, i capitani le compravano essi medesimi, dopo gli opportuni concerti coll'amministrazione.

Negli ultimi anni di Luigi XIII, s'istituirono gl'*Intendenti* che seguivano gli eserciti. Michele Le Tellier, padre del celebre Louvois, cominciò la sua carriera amministrativa con questa carica, e perfezionò poi l'istituzione dei *Commissarii*, che dapprima furono pagatori, poscia controllori. Istituì anche i magazzini; impresse ordine e preveggenza: e si propose il gran problema di « mantenere il maggior numero di truppe possibile colla minore spesa possibile. »

Nella guerra dei trent'anni la disciplina lasciava molto a desiderare negli eserciti francesi; Richelieu cercò d'introdurre un po' d'ordine nei campi; ma la brutalità della rapina a cui si abbandonavano i soldati diventava per essi una seconda natura; e molti di questi pervertiti diventavano ladri dopo finito il servizio. Si diedero però esempi di grande severità.

Richelieu pose molta energia nell'abbattere i castelli feudali, e nel non accordare mercè alle città ribelli se non che a prezzo delle loro mura; ma ne pose altresì a fortificare alcuni punti principali valendosi puranco della fortificazione passeggiera.

In Germania. Il reclutamento in Germania faceasi per commissioni, od anco direttamente e per forza.

La fanteria continuava ad ordinarsi in grossi battaglioni; di 10 in profondità.

Nella cavalleria si trasse gran partito dai croati e dagli ussari; erano legerissimi e senz' armi difensive.

L' artiglieria, nel principio del secolo XVII, aveva migliorato nell' organamento; e sebbene, a dir vero, si fosse adottato un numero troppo considerevole di calibri diversi, pure, in pratica, questo numero era di molto ridotto.

L' impero germanico era diviso in quattro grandi circoli militari, ciascuno de quali aveva un generale d' artiglieria ed un arsenale generale. L' arsenale del primo circolo era a Vienna; del secondo a Heibrunn; del terzo a Magdeburgo prima, poscia a Ratisbona; del quarto a Halle.

L' obbligo del generale d' artiglieria si era di approvigionare le piazze principali, e di tener pronte sette bocche da fuoco, col treno necessario, per ogni 100 fanti e 500 cavalli. Il numero de' mortai non era limitato.

I generali aveano sotto di sè colonnelli, luogotenenti-colonnelli, un maggior generale che aveva cura di tutto il materiale, un primo ingegnere delle fortificazioni, e truppe d' artiglieria organate per isquadre.

§ 3.° L' azione

Esaminiamo ora gli eserciti in campo.

Sebbene troviamo che Gustavo Adolfo non avesse totalmente rinunciato alla forma quadrata degli antichi campi romani, pure vediamo che parecchie volte si accampò disponendo le sue truppe a seconda dell' ordine di combattimento. Procurava di scegliere la posizione in guisa da non essere obbligato a combattere se non quando egli lo giudicava opportuno.

Il suo campo era assicurato con buoni trinceramenti. La cavalleria vegliava alla sicurezza esterna. L' ordine regnava dapertutto.

Alorquando trattavasi di marciare, egli sapeva meglio d' ogni altro dirigere il suo esercito, sia in un movimento per andare contro il nemico, sia in un movimento retrogrado. I suoi soldati erano accostumati ad eseguire marcie rapidissime; dopo la battaglia di Breitenfeld, un corpo svedese andò in otto giorni da Lipsia a Wurtzburgo, percorrendo così 45 leghe e forzando nel tempo stesso sei grandi città a capitolare.

Codesta rapidità di marcie non impediva che Gustavo non si avventurasse alla cieca, e si assicurasse una communicazione con luoghi sicuri che gli servissero di base. Le armi da fuoco, tanto accresciute negli eserciti, avendo sempre duopo di nuove munizioni le quali non si potevano ritirare se non che da luoghi situati indietro all' esercito, ne veniva che occorrevano nuove precauzioni nel modo di costituire la guerra; nella scelta cioè e nella conservazione delle basi e delle linee di operazione. Non isfuggì questa circostanza alla mente perspicace di Gustavo; e perciò si diè cura di scegliere assennatamente le sue direzioni, di coordinar bene le marcie, e di fare in modo da potersi sempre mettere al sicuro in caso di sinistra fortuna.

Giunto in faccia al nemico, adottava d' ordinario il seguente ordine di battaglia: fanteria al centro, cavalleria alle ali, artiglieria a gruppi sparsi sulla fronte, il tutto su due linee, avendo ciascuna una riserva.

Gl' imperiali, suoi avvarsarii, si schieravano per solito sopra una sola linea, profonda, senza riserva.

Gustavo muoveva le sue truppe sul campo di battaglia con destrezza e rapidità. Facea uso giudizioso dell' artiglieria, di cui concentrava i fuochi contro le masse nemiche. Non adoperava i *fanti perduti*, non volendo occuparsi di scaramucce le quali portavano uccisione d' uomini senza alcuna decisione.

Fra le massime da lui professate nell' arte della guerra, eravi la seguente: « Osservo, diceva egli, che i paesi si conquistano col medesimo principio che in origine li ha popolati; il metodo di guerra rimane quello della natura. I fiumi sono le grandi arterie nel sistema fisico del mondo; alle loro rive si elevano le città ricche e popolate. Ivi un generale non può essere costretto a battersi, perchè possiede per trinceramenti una massa d' acqua larga e profonda. »

Nella guerra dei trent' anni, i quartieri d' inverno si prendevano di buon' ore; anzi per dir meglio, le campagne si facevano soltanto d' estate. Gustavo Adolfo diede l' esempio di campagne d' inverno. Certo non fu egli il primo a farle, perchè fra le altre ne troviamo di Cesare; ma se n' ere perduta ordinariamente l' abitudine, e Gustavo la rimise.

La tattica della guerra di montagna venne applicata in modo splendido dal maresciallo di Rohan nella Valtellina.

Coll' occupazione di questo paese, Rohan voleva impedire la congiunzione degli spagnuoli ch' erano nel Milanese coi tedeschi che erano in Germania.

Ma questa operazione dovea farsi con tant' arte da non mettere il nemico in guardia, ed indurlo ad occupere egli il terreno in anticipazione.

Rohan, dopo averlo tratto in inganno con movimenti sul Reno, ed aver trattato colla Svizzera per un passaggio, si volge a Basilea con 4000 fanti e 400 cavalli, ne attraversa il cantone, continua la marcia per S. Gallo, discende a Coira, si congiunge alle truppe assoldate nei Grigioni dal Deslandes che avevano, in numero di 1400 fanti, già occupato Chiavenna e Bormio partendo dal canton Grigioni, e s' insignorisce del resto della valle. Postosi a Tirano, egli si trova in grado di portarsi ugualmente contro i tedeschi provenienti dal Tirolo e contro gli spagnuoli provenienti della Lombardia; e nel medesimo tempo sta in posizione tale da potersi procurar pane dal territorio della Signoria di Venezia.

Scesi due volte i tedeschi, comandati da Fernamonte, li ruppe la prima volta a Mazzo, la seconda alle torri di Fraele; poi, col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta in Morbegno agli spagnuoli comandati da Serbellone. E così restò per allora possessore della Valtellina.

In questa guerra acquistarono vieppiù importanza le armi da fuoco della fanteria; si videro movimenti rapidi e bene combinati per balze e gole; e posti in opera i principii di quel genere di guarra che vennero poi seguiti dai migliori capitani.

§. 4.° Esempio,

Battaglia di Braitanfald

	Gl' Imperiali avevano:	
Forze nemiche	7 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del Conte Pappenheim.	
	6 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del Principe Frustenberg.	11000
	5 Reggimenti di croati sotto gli ordini del generale Isolani.	
	13 Terze di Fanteria.	21000
		32000
	36 Cannoni.	

Le truppe svedesi ed alleate avevano:	
Cavalleria svedese	9000
« sassone	4000
Fanteria svedese.	13000
« sassone	11000
	57000

100 Cannoni.

Gl' Imperiali erano condotti dal Feld-Maresciallo Tilly, gli svedesi ed alleati da Gustavo Adolfo.

L' esercito imperiale era disposto come segue:

All' ala sinistra 7 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del conte di Pappenheim.

Al centro 13 Terzi di fanteria sotto Tilly.

All' ala destra 6 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del Principe di Furstenberg.

Innanzi all' ala dritta 5 Reggimenti di croati sotto gli ordini del Generale Isolani.

I 36 pezzi erano disposti così:

In 1.ª linea:

All' ala dritta 5 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del Re Gustavo Adolfo, la quale aveva negli intervalli sei gruppi di fanteria di 180 a 300 uomini.

Al centro 4 Brigate di fanteria, di 2016 uomini, su sei righe, sotto gli ordini del Generale *Teufel.*

All' ala sinistra 5 Reggimenti di cavalleria frammischiati di fanteria sotto gli ordini del Generale *Horn.*

In 2.ª linea.

All' ala dritta 4 Reggimenti di cavalleria frammischiati di fanteria sotto gli ordini del generale Bauner.

Al centro 3 Brigate di fanteria sotto gli ordini del Generale Hepburne, formate come quelle di 1.ª linea.

All' ala sinistra 3 Reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del Colonnello Hall.

Dietro al centro, fra la 1.ª e la 2.ª linea, 10 squadroni di dragoni formavano la prima riserva.

Dietro al centro della 2.ª linea eravi una seconda riserva composta di cavalleria e di fanteria.

All' estrema sinistra eranvi i sassoni su due linee:

La fanteria in sei Terze, la cavalleria alle ali, sotto gli ordini del loro elettore e del Generale Arnheim.

I 100 cannoni erano distribuiti in 14 sezioni innanzi a tutta la linea.

Il terreno è tutto elevato a diverse ondulazioni.

La posizione occupata dall'imperiali è la più elevata e ripida:

Quella degli svedesi era meno elevata ed appoggiata al villaggio di Podelwitz a dritta di Goebea helwitz a sinistra.

La fronte di battaglia era di assai più estesa quella degli austriaci; quella degli svedesi era meglio assicurata alle ali.

Il Conte di Pappenhein assale il fianco dritto degli svedesi ed è respinto sette volte dalla loro moschetteria.

Tilly assale il centro e l'ala sinistra degli svedesi colla fanteria imperiale ed è respinto.

Tilly assale i sassoni colla cavalleria della sua ala dritta e la mette in disordine.

Il Conte Horn, che aveva esposto il fianco al nemico, viene poi tosto sostenuto da alcuni reggimenti mandati dal Re, mentre Tilly fa inseguire i sassoni che fuggono.

Intanto Tilly ha fatto formare la sua fanteria in quattro gradi *Terze*, a quadrati di picchieri circondati da moschettieri, e attaccò il fianco sinistro degli svedesi. Egli è respinto.

Al tempo stesso tutta la linea svedese si avanza: la cavalleria imperiale di Pappenheim, e quella parte di Furstenberg che non era all'inseguimento o ne era ritornata, furono rovesciate dagli squadroni svedesi, alcuni de'quali avevano Gustavo alla testa; e il fuoco generale e continuato dell'artiglieria, e gli attacchi ripetuti della fanteria svedese, finiscono di porre in rotta tutto l'esercito imperiale.

Tilly rimase ferito e fu trasportato dal campo.

I reggimenti di fanteria scelta cuoprirono coi loro movimenti la ritirata fino al bosco che era indietro. La notte venne a por fine al combattimento.

Tilly perdè quasi la metà del suo esercito, e tutta la sua artiglieria. I sassoni perdettero 2000 uomini, gli svedesi 1000. La vittoria rimase a Gustavo.

Gli errori principali di Tilly che condussero alla perdita della battaglia, furono:

1. L'assenza totale d'una seconda linea e di una linea di riserva.

2. La posizione male scelta ed immutabile della sua artiglieria; posizione che ne'suoi attacchi non solo lo imbarazzava ma anche gli recava nocumento.

3. La perdita di tempo che, dopo la rotta dei sassoni, permise al Generale Horn di adottare le sue disposizioni per la difesa dell'ala sinistra degli svedesi.

4. La mancanza d'insieme dalla parte dei Generali dell'impero nelle disposizioni d'attacco, mentre i Generali svedesi agivano su tutti i punti colla più perfetta armonia.

Epoca: 7 Settembre 1631.

Battaglia di Lutzen.

Forze numeriche:

Svedesi: 18000 uomini, fra cui 8 brigate di Fanteria, e 20 pezzi di grosso calibro; oltre a ciò ogni brigata ha un certo numero di pezzi di piccolo calibro.

Imperiali: 5 Terzi di fanteria, ciascuno di 4000 uomini; 20,000 uomini di cavalleria, e 21 pezzo di grosso calibro.

Posizioni degli eserciti.

Svedesi:

L' esercito svedese è disposto su due linee; la cavalleria è divisa per isquadroni, le cui ali sono frammischiate di piccoli gruppi di moschettieri; la fanteria si trova al centro, divisa per brigate.

All' ala dritta la cavalleria sotto gli ordini del Re.

Al centro la fanteria; 4 brigate su ciascuna linea, sotto gli ordini del Conte *Brahe.*

All' ala sinistra la cavalleria sotto gli ordini del Duca di *Weimar.*

20 pezzi di grosso calibro, distribuiti su tutta la fronte.

La riserva sotto gli ordini dello scozzese *Henderson.*

L' esercito svedese è comandato da Gustavo Adolfo.

Imperiali.

Al centro fanteria; 4 terzi, di cui ciascuno forma l' antico quadrato borgognone; i picchieri ne formano il nucleo, con 50 moschettieri in ciascun angolo.

All' ala dritta, parte della cavalleria, ed una brigata di fanteria per mantenere la comunicazione con Lutzen.

All' ala sinistra cavalleria.

Una batteria di 7 pezzi di grosso calibro, coperta da una linea di moschettieri, è collocata sul bordo della strada da Lutzen a Lipsia.

Una batteria di 14 pezzi da campagna è collocata innanzi all' ala destra.

L' esercito imperiale è comandato da Wallenstein, Duca di Friodland.

Corso della battaglia. I due eserciti prendono la loro posizione nel corso della notte. Gustavo Adolfo, che spera di poter sorprendere il proprio avversario al far del giorno, si vede costretto da una folta nebbia a differire l' attacco fino al mezzogiorno.

La nebbia essendosi dispersa, gli svedesi, al grido di guerra « *Dio ci aiuti,* » si mettono in movimento, respingono i moschettieri nemici, s' impadroniscono della batteria di 7 pezzi, e la rivolgono contro gl' imperiali.

La fanteria svedese attacca il primo terzo imperiale e lo pone in rotta; assale il secondo coi medesimo esito; e dopo ciò si avanza all' attacco dell' altro.

In questo frattempo, Gustavo Adolfo, alla testa dei corazzieri di Filandia, si è gettato sull' ala sinistra del nemico, composta per la maggior parte di polacchi o di croati, e l' ha posta in fuga.

In compenso di ciò, tutti gli sforzi del Duca Bernardo di Weimar per impadronirsi della montagna, detta di Windmuhle, su cui è collocata la destra imperiale, non ottengono alcun successo.

Wallenstein, che scorge la difficoltà in cui trovasi il suo centro, vi si porta egli medesimo in tutta fretta, rannoda i fuggiaschi, eseguisce, alla testa di tre reggimenti di cavalleria pesante, una brillante carica sugli svedesi già ebbri della loro vittoria, e dopo un combattimento micidiale, in cui si lotta corpo a corpo, li rigetta al di là della strada. La batteria ricade nelle mani degl''imperiali.

Gustavo Adolfo, che s' accerge della ritirata dei suo centro, rimette al Feld-maresciallo Horn il comando dell' ala dritta, corre alla sua fanteria, si trova impegnato nella mischia in mezzo al nemico, e cade colpito da due palle.

È surrogato subito nel comando in capo dal Duca Bernardo di Weimar.

Horn compie la disfatta dell' ala sinistra imperiale.

Gli sforzi di Brahe e di Bernardo, per ristabilire l' ordine di battaglia rotto al centro ed all' ala sinistra, sono coronati da buon successo. Essi fanno avanzare le loro colonne ad un secondo attacco, in seguito al quale la batteria di 7 pezzi è riconquistata, e la montagna è presa d' assalto con tutta l' artiglieria che vi si trova.

I quadrati degl' imperiali, assaliti con furore, cominciano ad oscillare; alcuni cassoni, che saltano in aria alle loro spalle, gettano la costernazione fra essi, e la vittoria sembra pronunciarsi per gli svedesi. Ad un tratto comparisce Pappenheim alla testa di 7000 corazzieri e dragoni, accorrendo da Halle, e s' ingaggia una nuova battaglia.

Il suo arrivo arresta la fuga della cavalleria dell' ala sinistra, mentre Wallenstein forma di nuovo il suo ordine di battaglia al centro. Pappenheim si precipita sull' ala dritta degli svedesi, e la rigetta al di là della strada; la fanteria svedese del centro prova la medesima sorte, e la batteria di 7 pezzi ritorna ancora in potere degl' imperiali. Gli svedesi si vedono puranco costretti ad abbandonare la montagna ed a retrocedere.

Allora il generale svedese *Kniephausen* riunisce 4 reggimenti di cavalleria e 2 di fanteria, e mette fine all' inseguimento operato dagl' imperiali. Gli svedesi si rannodano sotto la protezione di questo corpo. Ma ciò che contribuisce viemmaggiormente a salvare gli svedesi da una sconfitta, fu la notizia della morte di Pappenheim la quale si sparse fra le sue truppe colla rapidità del lampo. Queste si disperdono, e la cavalleria dell' ala dritta ne segue l' esempio.

Intanto Bernardo di Weimar riunisce le due linee in una, e conduce tutto l' esercito svedese ad un ultimo attacco disperato contro gl' imperiali. L' artiglieria di questi ultimi è conquistata dagli svedesi per la terza volta; e per la terza volta il combattimento si rinnova con accanimento al di là della strada finchè la notte viene a porvi termine.

Pochi momenti dopo la cessazione del combattimento, la fanteria di Pappenheim comparisce sul campo di battaglia; la cavalleria l' aveva preceduto di molto.

Le due parti s' attribuiscono la vittoria; ma gl' imperiali che si ritirano nella notte medesima a Lipsia, e di là in Boemia, confessano con questo movimento esser dessi i vinti.

Risultato: La perdita complessiva dei due eserciti si fa ascendere a 9000 morti; gli autori non danno ragguagli positivi sul numero dei feriti e dei prigionieri, nè sulla perdita di ciascun esercito in particolare.

Osservazioni. Oltre alle disposizioni tattiche havvi da osservare la differenza di disciplina fra gli svedesi e gl' imperiali. Fra i primi, la morte del loro re, loro generale in capo, non genera lo scoraggiamento, lo scompiglio, e quindi la sconfitta; fra i secondi, la morte di Pappenheim, che non è re, nè generale in capo, getta lo sconforto, il disordine, e produce il disperdimento.

Epoca: 6 Novembre 1632.

ARTE MILITARE AI TEMPI DI LUIGI XIV.

§ 1. Sunto Storico.

Luigi XIV, detto il *Grande*, nacque il 5 Settembre 1638 da Luigi XIII e da Anna d' Austria.

Pervenne al trono nel 1643 sotto la reggenza di sua madre.

Ferveva ancora la guerra dei 30 anni, negli ultimi de' quali, e sotto il regno di Luigi XIV, i francesi riportarono due luminosissime vittorie: a Rocroy nel 1643 contro gli spagnuoli, ed a Nordlingen, nel 1645, contro gli austriaci ed i bavaresi.

In ambedue i francesi erano comandati dal gran Condè.

La Spagna rifiutò di annuire al trattato di Vestfalia, e continuò la guerra per suo conto contro la Francia. Il partito della *Fronda*, ossia quello della nobiltà sostenuta dal Parlamento contro il partito della corte, sconvolgeva la Francia con guerra civile, e veniva a dar mano alle ostilità degli spagnuoli. Il principe di Condè aveva levato truppe insurrezionali e si era unito alla Spagna. Si diede la gran battaglia delle Dune nel 1658, in cui Turena sconfisse Condè e s' impadronì di Dunkerque. La pace dei Pirenei, conclusa nel 1659, pose fine a quella guerra.

Dopo questa pace, e la morte di Mazarini avvenuta poco appresso, Luigi prese in mano le redini del Governo; compresе la gran politica di Enrico IV governò informandosi di tutto; diede alla Francia un' amministrazione saggia ed energica all' interno ed una attitudine imponente all' estero; Louvois organizzò l' esercito, Colbert ristabilì le finanze.

Alla morte di Filippo IV di Spagna, padre della moglie di Luigi, il Re di Francia ebbe pretesa d' eredità sugli stati di lui ed in ispecie sui Paesi Bassi. Si pose alla testa del suo esercito, essendo Turenna il Generale sotto di lui, ed invase la Franca Contea. L' Olanda, l' Inghilterra, la Svezia si collegarono contro l' ambizioso invasore; ed il trattato di Acquisgrana, fatto nel 1668, fece restituire la Franca Contea alla Spagna.

Riuscito a separare l' Olanda da' suoi alleati, Luigi l' invade: s' impadronisce delle più forti città e va sino alle porte di Amsterdam.

Gli olandesi ruppero le dighe che contenevano le acque del mare, ed Amsterdam fu come una vasta fortezza in mezzo alle onde circondata da vascelli di guerra. L' Europa si collegò contro Luigi; L' Imperatore, la Spagna, l' Elettore di Brandeburgo, uniti assieme, erano nuovi nemici a combattere. La battaglia di Sintzheim vinta da Turena nel 1671, quella di Senef guadagnata dal principe di Condè nel 1674, quella di Entzheim nello stesso anno 1674, di Turckheim nel 1675, ambo vittoriosamente combattute da Turena, costrinsero gli alleati alla pace di Nimega conclusa nel 1678, nel cui trattato Luigi dettò leggi all' Europa.

Nove anni dopo, e precisamente nel 1687, si strinse una lega in Augusta per opera di Guglielmo di Orange, principe invitto e sapiente che dappresso montava sul trono d' Inghilterra, fra l' O-

landa, il Duca di Savoja, l' Elettore di Baviera, l' Elettore di Brandeburgo, che fu poi Re di Prussia, e molti altri principi a cui si unirono colla loro potenza l' Imperatore ed il Re di Spagna. Da quell' anno, non si videro per lungo tempo se non che battaglie sanguinose o tregue armate; la flotta francese, comandata da Tourville, fu annientata alla Hague dalle flotte riunite di Olanda e d' Inghilterra. Catinat, prode ed assennato guerriero, invase il Piemonte e diede due battaglie decisive al Duca di Savoja: a Staffarda ed a Marsaglia. Nella prima, combattuta l' 8 di Agosto 1690, Catinat, ad imitazione di Turena, pose ogni sua cura ad aumentare ed a far risplendere il cómpito della fanteria, la quale decise quasi da sè sola della giornata; nella seconda, datasi il 4 Ottobre del 1693, l' azione s' impegnò di fronte, ma ben presto, ed a misura che i Piemontesi cedevano terreno, l' ala dritta dei francesi oltrepassò la sinistra, e finì col prendere a tergo il nemico. A queste vittorie si unirono quelle di Lussemburgo nel 1693 a Fleurus, a Steinkerkue, a Nerwinden, finchè la pace di Ryswick conclusa nel 1697, pose termine per un istante alle lotte sanguinose.

Ma ben presto si riaccese il fuoco della discordia. Carlo II, Re di Spagna, morto senza figliuoli nel 1700, lasciò la sua corona a Filippo Duca di Angiò, nipote di Luigi XIV; ed i potentati di Europa, spaventati di vedere la Monarchia spagnuola sottomessa alla Francia, si unirono quasi tutti contro di essa. La guerra cominciò in Italia. L' imperatore vi spedì il Principe Eugenio di Savoja, l' Inghilterra vi mandò Marlborough: la Francia vi ebbe Villeroi, Vendome, il Duca di Orleans, Marsin, Berwik, Boufflers e parecchi altri. I fatti principali furono:

In Germania la battaglia di Hoechstoedt, il 13 Agosto 1704 vinta dal Principe Eugenio e da Marlborough, contro l' Elettore Massimiliano ed il Maresciallo Tallard.

In Fiandra Ramilies, 23 Maggio 1706, vinta da Marlborough contro il Maresciallo Villeroi.

In Italia Torino, 7 Settembre 1706, vinta da Eugenio di Savoja e il Maresciallo La Feuillade.

Nei Paesi bassi, Oudenarde, 11 Luglio 1708, vinta da Marlborough e dal Principe Eugenio contro i Duchi di Borgogna a di Vendôme.

Finalmente nei Paesi Bassi, Malplacuet, 11 Settembre 1709, vinta da Marlborough e dal Principe Eugenio contro i Marescialli Villars e Boufflers.

§. 2. L' ordinamento.

Il reclutamento si faceva in Francia:

1.° Imponendo alle provincie la somministrazione di un dato numero d' uomini;

2.° Coll' arruolare un gran numero di soldati di nazionalità diverse, rimasti disponibili dopo la pace di *Vestfalia*;

3.° Reclutando coi mezzo di raccoglitori (*Racoleurs*); locchè eseguivasi con mezzi poco leali;

4.° Coi volontarj gentiluomini;

5.° Col riscatto dei prigionieri di guerra per arruolarsi di nuovo;

6.° Col far marciare fraudolentemente i reggimenti di guarnigione formati di giovani delle provincie che vi si erano inscritti colla condizione di limitare il loro servizio al presidio delle piazze forti;

7.° Coi retrobaudo;

8.° Colle milizie, ossia truppe borghesi; erano armate ed equipaggiate a spese dei singoli villaggi.

Il personale, nel 1672, trovavasi ripartito nel modo seguente:

48 Reggimenti di fanteria francese.

13 » » straniera.

82 » cavalleria.

50 Compagnie franche d' ogni nazione.

300 » di fanteria per completare i reggimenti.

125 » di cavalleria » »

Eranvi inoltre le truppe componenti la *Casa Reale*, la quale constava di

4 compagnie di Guardie del Corpo;

1 » di Cavalleggeri

1 » di Gendarmi

2 » di Moschettieri.

1 » di Granatieri a cavallo.

La fanteria della Guardia componeasi di un reggimento francese, uno svizzero, e della compagnia di Cento Svizzeri.

Tutte queste forze ascendevano nel 1672 a 176,000 uomini; tale cifra fu più che raddoppiata nel 1691.

Nel 1714 vi erano 264 Reggimenti di fanteria.

Riguardo all' armamento diremo che l' introduzione del fucile invece del moschetto, e l' adozione della baionetta col manico costruito in guisa da non otturare la bocca della canna, fecero sparire le picche. Ciò avvenne nel 1703.

L' uniforme fu dato nel 1670.

I reggimenti di fanteria componevansi dapprima di compagnie, poscia di battaglioni: parecchi reggimenti, o parecchi battaglioni, costituivano la brigata. La brigata era la frazione principale dell' esercito. Il numero dei battaglioni che costituivano la brigata era variabile; come pure variabile era il numero delle compagnie che costituivano i reggimenti.

Prima della soppressione della picca la profondità dell' ordinanza era di 6 righe, ed i picchieri occupavano il centro del battaglione. Nei quadrati, i picchieri formavano un nucleo centrale. Dopo la soppressione della picca, essendo il fucile più corto di essa, l' ordinanza venne ridotta a 4 righe.

Il comandante del battaglione stava allora davanti al centro della fronte, avendo dietro a sè tre bandiere che occupavano il centro della linea formata dai capitani e da alcuni altri ufficiali; in serrafila, dietro la quarta riga, stava un certo numero di sergenti. La distanza fra le righe era di circa 4 metri in ordine aperto; nel combattimento, le righe si serravano a circa 1 metro l' una dall' altra, e gli ufficiali che si trovavano in testa si univano alla prima riga dei soldati. I tamburi occupavano i fianchi.

S' istituirono i *Granatieri*; dapprima per lanciare granate, poscia soltanto come soldati scelti.

L' armamento e la formazione della fanteria era quasi uguale in tutta Europa; solo variava la forza e il numero delle compagnie. Gli svizzeri aveano battaglioni di 4 compagnie di 200 uomini ciascuna, i tedeschi aveano battaglioni di 800 uomini; gli svedesi aveano reggimenti di 8 compagnie di 120 individui ciascuna.

Al principiare del regno di Luigi XIV, la cavalleria componevasi di 2 reggimenti di *dragoni*, 12 reggimenti di *carabini*, 1 reg-

gimento di corazzieri, e 41 reggimenti di cavalleria propriamente detta. Tal numero s'accrebbe fino a raggiungere l'enorme cifra di 82 reggimenti, come abbiamo più sopra accennato. Fra questi meritano speciale attenzione due nuove specie di cavalleria, cioè *i carabinieri* e gli *usseri*.

In origine erano i carabinieri soldati scelti che alla testa degli sqnadroni faceano fuoco sopra il nemico colla carabina. In seguito se ne formò una compagnia per Reggimento, e nel 1691 furono riuniti in un sol corpo diviso in 5 brigate di 4 squadroni ciascuno, e denominati *Carabinieri Reali*.

Gli usseri sono d'origine ungherese. Sino dalla metà del secolo XVII se ne trovano alcuni, disertori delle armate Imperiali, al seguito di ufficiali francesi. Il maresciallo di Lussemburgo li riunì a guisa di *partigiani*. Finalmente nel 1693 ne troviamo un reggimento levato in Alsazia per ordine di Luigi XIV.

I carabinieri faceano parte della cavalleria pesante.

Gli usseri erano cavalleria leggera e destinati specialmente ai servizi d'avanguardia, scorta etc. Erano armati di sciabola curva, pistole e carabina.

I dragoni continuarono ad essere esercitati tanto nelle manovre a piedi che a cavallo; però la loro organizzazione come cavalieri fu d'assai migliorata sebbene sia stato loro conservato il fucile armato di baionetta.

Ogni reggimento componeasi di 2 a 4 *squadroni*, ed ogni squadrone di 3 o 4 *compagnie*. Ogni compagnia comprendeva 48 uomini compresi gli ufficiali.

Prima di Luigi XIV, e nei primordii del suo regno, gli svizzeri erano incaricati della guardia dei pezzi. Questo monarca, nel 1671, levò agli svizzeri un tale incarico e creò il Reggimento dei *fucilieri del Re* destinati a sostituirli.

Nel 1693 tale Reggimento assunse il nome di *Artiglieria Reale*; è da quest'epoca che data la vera organizzazione del corpo d'artiglieria. Ma se Luigi XIV istituì, come vediamo, le prime truppe permanenti d'artiglieria e diede una grande estensione al materiale di quest'arma, non si operò nulladimeno sotto il suo regno nessun grande perfezionamento. Si persistè a far uso della stessa artiglieria negli assedi e sui campi di battaglia, senza considerare che l'uso di quest'arma è differente in ciascheduna di queste due circostanze. Servivasi generalmente di pezzi lunghi del calibro di 36, 24, 16, 12, 8 e 4.

Durante il regno di Re Luigi, il numero delle bocche a fuoco si accrebbe delle armate s'accrebbe in ragione dell'effettivo delle truppe. Nella battaglia di Malplaquet (1709) aveano i francesi con loro 200 pezzi.

Lo stato maggiore del Corpo Reale d'artiglieria componevasi d'un gran mastro, di alcuni Luogotenenti generali, di Luogotenenti provinciali e d'altre cariche speciali.

Dieci pezzi riuniti formavano una *brigata*, che seguiva separatamente l'armata, non raggiungendola che al giorno del combattimento, poichè a cagione del peso dei pezzi e dei loro affusti, era impossibile all'artiglieria il percorrere rapidamente terreni difficili.

Al tempo di Luigi XIV non esisteva ancora un vero corpo del Genio, perchè le compagnie di minatori zappatori appartenevano all'artiglieria. Eravi però un corpo distinto d'ufficiali, divisi in *ingegneri direttori*, *ingegneri capi* ed *ingegneri ordinari*, sotto la direzione d'un *commissario generale delle fortificazioni*. Fra questi

non dobbiamo passare sotto silenzio il celebre Vauban, a cui il Re diede a titolo di stima e ricompensa il bastone di maresciallo.

La gerarchia nell' esercito era la seguente:

Il Re comandava all' esercito; i Principi del sangue avevano còmpiti speciali. Poi venivano i Marescialli, i Luogotenenti Generali, i Marescialli di campo, i Brigadieri, i Colonnelli (che nella cavalleria leggera chiamavansi *Mastri di campo*), i Luogotenenti Colonnelli, i Maggiori, i Capitani, i Luogotenenti, gli Alfieri e Sottotenenti, i Sergenti, i Caporali, gli Appuntati. Oltre a questi vi erano: i Maggiori Generali che facevano da capi di Stato Maggiore, gli Ajutanti di campo, i Commissari di guerra, gl' Ingegneri geografi, i Governatori delle fortezze.

Da principio, fuori che nei campi d' istruzione, le truppe manovravano rare volte. Ogni guarnigione faceva l' esercizio alla domenica. In seguito, si adottò il sistema di far esercitare ogni giorno i soldati della guardia montante.

La disciplina, per iniziativa di Louvois, divenne severa. Nel tempo della Fronda, i soldati si facevano lecito di vivere a carico di un paese, d' interrompervi il corso della giustizia, d' imporre contribuzioni agli abitanti di una città minacciando di mettere il fuoco ai quattro canti, insomma di usare mille bricconerie. A questo si cercò di rimediare e alquanto si rimediò. Si fecero provvedimenti per evitare la diserzione: que' capitani, i cui soldati si fossero trovati fuori di strada e lungi dalle bandiere, venivano privati di soldo per un dato tempo e sospesi dal grado in caso di recidiva.

Ma se la disciplina si mantiene colle pene, si rafferma poi anche colle ricompense. Le ricompense erano l' avanzamento e gli onori.

E qui bisogna parlare del modo col quale si perveniva ai diversi gradi. Il grado d' ufficiale non si dava soltanto ai nobili, ma anche, come dicevasi allora, ai figli di famiglia che vivevano nobilmente. Il volontario giungeva ai diversi gradi, ma l' arruolato difficilmente. Il grado di capitano presentava ostacolo agli ufficiali di scarsi mezzi, dovendosi pagare l' acquisto di una compagnia. Fra i gradi d' ufficiale, alcuni si compravano, come quello di capitano e di colonnello, altri si davano a scelta, altri per anzianità; quelli di ufficiali generali appartenevano a quest' ultima categoria e non si perveniva dall' uno all' altro se non che seguendo l' *Ordine del quadro* creato da Louvois. L' *ordine del quadro* stabiliva anche una classificazione e un passo di precedenza sia tra gli ufficiali come fra i reggimenti.

Per ricompensare le grandi azioni s' istituì l' *Ordine Reale e Militare di S. Luigi*. Coloro che ne venivano fregiati, acquistavano una certa nobiltà e fruivano di un' annua pensione.

Oltre alle suddette ricompense si concedevano anche gratificazioni in alcune circostanze.

Riguardo all' amministrazione, Louvois seguì e perfezionò le idee di Le Tellier suo padre. Diede molti poteri agl' Intendenti ed ai commissarii, stabilì ch' essi potessero ripartire, senza partecipazione del generale, le imposte e le somministrazioni di viveri nel paese, ordinare castighi ai contravventori agli ordini del re e far riviste a loro talento. Nullameno non si potè togliere del tutto l' abuso dei passavolanti, paglie morte, o passatoj, ossia di que' soldati che si facevano figurare nelle riviste ma che non esistevano realmente nelle compagnie. Pare che quest' abuso fosse

inerente al costume di dare la compagnia in proprietà al capitano, il quale essendo molte volte in eredito col governo, e supplendo del proprio alla paga dei soldati, veniva poi tollerato in questa specie di fraude.

Il soldato riceveva 3 libbre di pane ogni due giorni, mangiava carne, se potevasi, sei giorni della settimana, ed aveva 4 soldi al giorno se era nella fanteria, 10 se nei dragoni, 14 se nella cavalleria.

Il sistema dei magazzini e dei forni venne alquanto migliorato. Si stabilirono in anticipazione raccolte di viveri in dati luoghi pei quali si presumeva che gli eserciti dovessero passare. Ma se con ciò il servizio delle sussistenze veniva assicurato senza indisciplina sanza depredazioni, l'andamento della guerra venne subordinato all'ubicazione de' magazzini e dei forni; e ciò era grave inconveniente.

Riguardo al materiale mobile diremo che si cercò di limitare il numero immenso d'impedimenti che seguivano gli eserciti in causa del lusso degli ufficiali. Ma chi sventuratamente dava l'esempio del fasto era lo stesso Luigi XIV circondato nel campo da numeroso stuolo di donne e di cortigiani.

Luigi di Baden, con disposizioni disciplinari, indusse gli ufficiali dell'impero a lasciar indietro i loro bagagli durante il corso delle operazioni di guerra, locchè rendeva più sollecite le operazioni medesime.

Il traino dell'artiglieria si eseguiva nel modo seguente: al momento di entrare in campagna si levavano i muli necessarj pel trasporto dei pezzi, e si requisivano i conduttori ch'erano civili e non militari. L'artiglieria seguiva gli eserciti; ma non potendo marciare rapidamente nelle strade difficili, rimaneva indietro, e non raggiungeva le truppe se non che nel giorno dell'azione.

Relativamente alle fortificazioni, si mise in pratica una fortificazione bastionata e radente. Quella di Vauban servì di tipo. Essa si distingue per la giustezza delle proporzioni, la perfetta convenienza dei minuti particolari, il numero strettamente necessario delle opere. I suoi bastioni restano spaziosi, i suoi fianchi sono meglio inclinati, la sua linea di difesa più corta, le sue mezze lune più saglienti di quello che lo fossero nei tempi anteriori. Vauban sa sottrarre il corpo di piazza agli effetti del rimbalzo, e trarre dalle acque un gran partito per la difesa; sa adottare la fortificazione alla natura ed alle particolarità del terreno, comprendere a meraviglia l'insieme d'una frontiera, il forte e il debole di un dato punto; non vuole fortificare se non che località utili e bene scelte.

§. 3. L'azione.

Portiamo ora gli eserciti sui campi.

Nell'epoca di cui parliamo, il terreno scelto per far accampare le truppe veniva sovente circondato da difese accessorie e da trinceramenti che lo assicuravano dalle sorprese. Il campo era regolare, e suddiviso da linee rette. Le armi si disponevano in fasci alla testa delle truppe; poscia venivano le bandiere, poi le tende dei soldati. Ogni tenda conteneva 9 fanti oppure 6 cavalieri. Le linee seguenti, parallele alle prime, erano formate successivamente dalle cucine, dai vivandieri, poi dalle tende degli ufficiali.

La più grande simmetria regnava nel campo; ciascun' arma, ciascun corpo aveva il suo posto fisso; la *fronte di bandiero* occupava ordinariamente la stessa estensione dello truppe disposte in battaglia.

Qualche volta un esercito accampavasi sul numero di linee che gli avevo servito nella marcia, affine di conservare la sua formazione e rimettersi più facilmente in movimento.

In generale, un esercito marciava su tre colonne.

Se il nemico trovovasi sul fianco destro dell' esercito, si facevano andare gli accessorj a sinistra, e viceversa, affinchè fossero sempre dal lato meno esposto. Nella stessa guisa, se si temeva un attacco in coda, si mettevano in testa, e inversamente.

Sono celebri alcune marcie di Torenna, di Villars, di Schonberg, di Lussemburgo, di Sobieski.

Intorno al modo di fare la guerra sotto Luigi XIV, si possono distinguere tre epoche:

La 1.ª finisce col trattato d' Aix-la-Chapelle (1668)
2.ª Ryswick (1697)
3.ª Utrecht (1713)

In una abbiamo gli attacchi di fronte senza che alcun punto della linea sia rinforzato; abbiamo l' azione principale della cavalleria che diminuiva la considerazione nascente della fanterie, e prolungò l' errore da luogo tempo accreditato della preminenza della cavalleria medesima. Esempio; Rocroy nella guerra dei trent' anni. In questa battaglia combattuta nel 1643, fra gli Spagnuoli comandati dal vecchio De Melos e i francesi comandati dal giovane Duca d'Enghien (Condè), nulla svela l'intenzione di una manovra in ordine obliquo. Le ali si urtano di fronte, senza che alcun punto della linea sia rinforzato. Il successo è dovuto alla sola cavalleria ed all' intrepidezza del suo corpo. Nella guerra continuata dopo il trattato di Westfalia tra la Francia e la Spagna, vi furono bei fatti d' armi e concepimenti notevoli; ma la cavalleria e gli attacchi di fronte conservarono il loro credito.

In altra epoca si cercò di acquistare la superiorità coi tre modi che sono dall' arte maggiormente suggeriti:

1.º Oltrepassando la linea dell' avversario, anche senza aver rinforzato l' ala attaccante.

2.º Operando con forze superiori sopra uno o più punti della linea.

3.º Valendosi simultaneamente delle due manovre che abbiamo accennato.

In questi casi il genio del generale esercita una notevole influenza.

Finalmente nell' ultima epoca di Luigi XIV si ammetteva la massima importanza alla simmetria negli ordini di battaglia. Ciò svela timidezza nei generali, ed un' estrema difficoltà a poter manovrare; mostra che l'arte aveva retrogradato dopo Torenna; le disposizioni stagnanti è compassate non appartengono al maggiore e brillante sviluppo dell' arte militare. In quest' ultima epoca, l' imperfezione dei mezzi tattici non permetteva che le masse numerose fossero poste in azione simultaneamente; il difetto di colpo d' occhio e di cognizioni topografiche, facevano si che le posizioni erano raramente ben occupate; e più d' una volta, le brigate ed ali intiere, furono paralizzate per difetto di tattica e per imperizia del Generale.

La morte di Turenna fu una delle cause precipue del mutamento nelle cose di guerra. Louvois odiava Turenna, e fu lieto di trovarsi liberato di lui come del solo freno al suo dispotismo col quale si pose a riformare gli eserciti, nell' intento di sottomettere affatto la guerra all' amministrazione, la strategia al gabinetto. Ai talenti adunque e alla virtù sostituì macchine d'ogni genere, il numero dei battaglioni, la potenza del danaro; cose che dipendono da un ministro, ma non dipende da lui l'inspirare coraggio, zelo e disciplina vera. Quindi grossi eserciti, grandi stati maggiori, grandi equipaggi, gran foraggi, grandi spedali, insomma i grandi imbarazzi, i grandi abusi, e in conseguenza i grandi disastri. Crebbe allora sterminatamente il sistema delle fortificazioni, mercè l' inclinazione di Luigi XIV e la grande abilità di Vauban.

Un buon concetto stategico che troviamo però nei primi anni di quell' epoca sventurata per la Francia, fu nella campagna del 1703. In essa si divisò di riunire pel Tirolo un distaccamento dell' esercito francese in Italia coll' esercito di Villars in Baviera, e marciare su Vienna: divisamento degno di Villars che aveva il genio di agire colle masse e che sarebbe riuscito se l' elettore fosse marciato verso le sorgente dell' Ion e Vendôme verso quelle dell' Adda.

Ma uomini di poca levatura comandarono poscia gli eserciti francesi; i Marsin, i La Feuillade, i Villeroi, toccarono le sconfitte terribili di Ramilies e di Torino.

Gli eserciti che aveano guadagnato in numero aveano perduto in solidità. Pochi veterani rimanevano, la buona specie degli uomini si esauriva; il valore morale di ciascun uomo diminuiva; la fede nei capi andava scomparendo; quindi al valore dell' individuo conveniva sostituire la solidarietà dei grossi corpi; conveniva adottare la tattica delle masse e delle colonne per supplire al valore ed all' energia personale.

Allora Folard suggerì la colonna, corpo di fanteria serrata, sopra un quadrilungo assai prolungato, e dove ai soldati rimanesse appena tanto spazio quanto bastano per marciare ed usare delle armi.

La profondità poteva essere sino a 46 righe.

La sua colonna è da un battaglione fino a sei; composta di più o meno file e righe a secondo del paese. Stabilisce la proporzione di 20, 24, od al più 30 file in terreno libero; riducibili a 16 se il terreno lo richieda.

La divide in 3 sezioni, senza distanza fra loro al momento della mischia.

Separa dalla colonna le compagnie dei granatieri, e se ne serve di riserva e di appoggio, tenendoli alla coda o ai lati dell' ultima sezione.

Gli ufficiali e i sott' ufficiali sono messi alla testa, alla coda e ai due fianchi della colonna.

Suppone i battaglioni di 500 uomini, cioè 400 fucilieri e 100 alabardieri, non contando i granatieri e gli ufficiali.

Divide la colonna in due manichi: di destra e di sinistra. Ogni manico si suddivideva da 5 in 5 file.

Tale è la colonna di Folard, primo tentativo teorico di una tattica nazionale. Essa è meno offesa dai fucili, ma più dall' artiglieria; ma la difficoltà consisteva nel metterla in linea quando la circostanza lo esigeva.

Una delle battaglie in cui agì la colonna, fu quella di Spira, data da Tallard nel 1703 contro il Principe di Assia. Vi si vede una carica alla bajonetta energicamente eseguita dal Reggimento di Navarra, mentre il nemico ricaricava le armi.

Col sistema di Folard si sostenne la battaglia di Denain; o forse sarebbesi ottenuto qualche vantaggio sulle altre truppe d'Europa disposte in lunghe linee; ma gli animi non erano disposti ad accettare nè questa nè altra rivoluzione dell'arte, e si continuò nelle antiche abitudini.

Quanto alla disposizione in battaglia, si era incerti, o vi si cercava, come dicemmo, una simmetria, incompatibile colle varietà degli accidenti. Da ciò l'inferiorità dei Francesi nella guerra di successione, le languide operazioni, le campagne senza risultato, quando si disse che manovravasi senza combattere, e combattessi senza manovrare.

In essa Eugenio e Marlborough fecero anch'essi errori; e sopra un teatro vastissimo, con eserciti grossi, i disegni erano piccoli, le battaglie senza risultati: pure dopo la battaglia di Hochstaedt Luigi XIV soccombeva, se gli alleati si fossero concentrati sopra un'unica direzione, invece di operar su tutta la periferia.

Allato alla colonna, formazione offensiva, devesi porre l'uso del quadrato, sebbene questa formazione difensiva non fosse ancora adottata. L'uso del quadrato si trova però due volte nelle guerre di quest'epoca: a Hochstaedt, nel 1703, vennero formati quadrati da un corpo di 6000 prussiani comandati dal Principe Leopoldo di Anhalt-Dessau; tre anni dopo, a Frauenstadt, Schulenburgo formò quadrati coi russi e sassoni, da lui comandati, contro gli svedesi.

Riguardo alle piccole operazioni di guerra, daremo prima di tutto un cenno sui *partiti*, i quali consistevano in deboli distaccamenti che poscia scomparvero coll'istituzione delle truppe leggiere. Un capo, capitano o sergente, qualche volta anche semplice soldato, li comandava, e dirigeva il suo pugno d'uomini come meglio gli talentava, e nella guisa ch'egli giudicava più vantaggioso. Affinchè il loro modo di agire non degenerasse in brigantaggio, i governi belligeranti stabilivano di comune accordo la forza di codesti distaccamenti: nel 1675, il minimo pei partiti delle guarnigioni era di 19 fanti e 15 cavallieri; al di sotto di questa cifra si poteva mandare alle galere gli uomini di un partito che fossero stati presi.

Di colpi di mano e di sorprese si hanno in quest'epoca parecchi esempj

L'operazione del foraggiare al verde richiamava l'attenzione di chi la ordinava; si raccomandava che fosse preceduta da una ricognizione, relativa alla scorta da formarsi, all'estensione del paese su cui si doveva agire, e alla quantità del foraggio necessario.

In generale le ricognizioni si eseguivano con un distaccamento.

E mestieri considerare i convogli fra le piccole operazioni della guerra. Si avevano allora piazze di approvviggionamento da cui traevansi i convogli; tutto consisteva nel condurli al sicuro da questa piazza al campo oppure alla piazza assediata che si voleva vettovagliare. Le difficoltà delle strade, e l'importanza degli oggetti trasportati, dettavano la composizione della scorta. Affidavasi sempre, per esempio, ad un ufficiale generale la con-

dotta d' un convoglio di danaro. I convogli di viveri si facevano di continuo, perchè il pane si distribuiva ogni 4 giorni, e vi si aggiungevano le altre derrate necessarie pel sostentamento del soldato. Essendo continue, avevano minore importanza; ma sapeasi meglio condurli, ed in generale giungevano al loro destino.

In quest' epoca, gli assedj furono numerosissimi; la maggior parte delle campagne si risolvevano nel liberare la città da un assedio, o nel ridurla alla resa.

Per la difesa di una piazza il governatore faceva in anticipazione i suoi preparativi, e rendeva difficili gli approcci. Nel tempo stesso adottava precauzioni contro una sollevazione degli abitanti. Si preparavano i mezzi per eseguire sortite contro i lavori degli assedianti. La difesa della strada coperta si prolungava pel maggior tempo possibile, imperocchè la resa di essa preludeva alla resa della città. Più all' indietro, la mezza luna doveva essere completamente isolata; ivi si arrestava il nemico. Ugualmente si operava alle controguardie se i bastioni della piazza ne erano circondati. Alla fine si veniva alla difesa del corpo di piazza. Allorchè esisteva una breccia, s' impediva all' assediante di riconoscerla; si accumulavano su quel punto tutti i mezzi di resistenza, tutte le arti possibili, e finalmente si dava un combattimento disperato ad arma bianca. Spesso si costruiva un trinceramento, o si scavava un fosso all' indietro della breccia, questo fosso poteva essere riempiuto di materie incendiarie.

Anche nella difesa, benchè meno, Vauban portò alcuni miglioramenti, adattandoli alle nuove armi. Conservando in parte il sistema delle linee di Pagan, diminuì la lunghezza di quelle di difesa, ingrandì le mezzelune, perfezionò le strade coperte; chiuse con fitte traverse le piazze rientranti, che rese più spaziose; immaginò la tanaglia, che dapprincipio ebbe la forma d' una piccola fronte bastionata.

Più vi s' applicò quando vide tutta Europa minacciare il minaccioso Luigi. Ai bastioni ordinari surrogò torri bastionate che conservassero fuochi fin all' ultimo periodo dell' assedio; crebbe ancora le mezzelune, il cui massiccio servì di riparo ai fianchi e alle spalle de' bastioni; immaginò i rotti di mezzelune, e diede alla tanaglia la forma che tuttora conserva.

Ma la sua abilità principale consistè nell' applicare i sistemi già conosciuti: occupò giudiziosamente il terreno; tolse alla vista delle alture vicine l' interno delle opere; mandò quando potè il prolungamento delle faccie a terminare in paludi, donde fosse impossibile il rimbalzo; mise sempre in armonia le acque, il terreno, le fortificazioni. Egli fece lavorare attorno a 300 piazze vecchie, ne fabbricò 33 di nuove, condusse 53 assedii, si trovò a 140 fatti d' arme.

I suoi principii d' attacco furono i seguenti: dare alle linee di trinciera quella obliquità che la stessa direzione del cannone della piazza insegna all' assediante, e tale spalleggiamento farvi, che procedendo gli assalitori sempre circospetti, sempre ricoperti dalle gabbionate, il fuoco della fortezza non possa colpire che per caso un piccol numero di lavoratori, e vada per lo più a disperdersi nelle fasciuate, nè sian queste sì facilmente rotte e sdruscite; non sacrificare, com' erasi fatto fino allora, una gran parte dell' esercito con assalti improvvisi, evitarli anzi quanto è possibile, circondando invece ed invi-

luppando con le proprie linee tutte le difese delle piazze: non lasciare sui terrapieni un sol punto ove possano trovarsi i difensori, e conservare un pezzo d'artiglieria; e con un procedere misurato e lento in apparenza diminuire il pericolo degli assedianti, abbreviare assai la durata degli assedii, e rendere infallibile il buon successo delle operazioni.

§. 4. Montecuccoli.

Nacque nel 1608 in Montecuccolo, castello di sua famiglia posto nelle terre delle provincie modenesi, rampollo d'illustre prosapia, da sei secoli chiara e poderosa; e sentendosi portato al mestiere delle armi, si condusse alle bandiere imperiali nella guerra di Fiandra, sotto la direzione di Ernesto suo zio, generale di artiglieria. Incominciò la carriera da semplice soldato; militò nella fanteria ora colla picca, or col moschetto; nella cavalleria, or dragone or corazziero, praticando così tutte le armi in uso al suo tempo; e giunto regolarmente al grado di capitano, ebbe occasione di spiegare singolar prodezza all'assalto del *Nuovo Brandeburgo*. Comandante la vanguardia, salì per primo coraggiosamente le scale, penetrò vittorioso dopo lungo combattimento nella città e ne acquistò le chiavi; indi, dischiusa la porta, agevolò l'ingresso agli assalitori, e la città rimase vinta ed espugnata.

La storia narra puranco com'egli ebbe parte del merito nell'assalto di altre cinque città; e come resistendo all'esercito imperiale il forte luogo dell'Alsazia denominato *Kaiser Lautern*, egli togliesse ogni difficoltà conducendovi 500 corazzieri, divenuti all'eccitamento ed esempio di lui, ad onta dalla diversa milizia e della grave armatura, fermi fanti e spediti.

Nella celebre giornata di *Wistoch*, combattuta fra Imperiali e svedesi, Montecuccoli, alla testa del retroguardo, campò i fuggitivi da irreparabile ruina.

Nè a minore onorificenza gli si deve ascrivere l'impresa di *Nemeslau* città della Slesia, la quale, assediata dagli svedesi nel 1637, e deliberata di cedere, venne da lui, comandante la vanguardia, opportunamente soccorsa e liberata con soli 2000 cavalli contro 8000 nemici condotti dal rinomato Toratenson. Questa vittoria fu nobilitata dal trofeo degli equipaggi e dalla preda delle artiglierie.

Astretto a combattere nuovamente cogli svedesi, soprafatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante erano le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione; e vi rimase per ben due anni, parte a Wismar e parte a Stettino, durante i quali s'istruì compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere per essere perfetto capitano. Dopo la geometria, la politica, e l'architettura, attese alla filosofia, alla medicina, alla giurisprudenza, e persino alcun che alla teologia. Dotto in tante scienze, versato in molti idiomi, venne finalmente liberato dalla sua cattività in un cambio di prigionieri.

Era in quel tempo Francesco 1.°, Duca di Modena, in guerra col Papa, nella quale venne lasciato solo da' suoi confederati di Venezia e di Toscana; i pontificj invasero il modenese con 12000 uomini, avendo seco loro il Cardinale Barberini colla missione d'infondere coraggio alle truppe; posero l'assedio a Nonantola,

e il Duca con soli 4000 si trovava in tristissime condizioni. Allora dalle remote provincie dell' estrema Alemagna e dalle bandiere imperiali, corse Raimondo al pericolo della terra natale, e le estensi milizie a lui fidate presero tosto cuore e forza; sicchè bastò al prode condottiero mostrar la fronte ai pontificii perchè desistessero dall' assedio. Essendosi quindi venuto a battaglia, l' oste nemica rimase sconfitta; e ben si osserva che pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi in un fatto d' armi come il Barberini, ma niuno è fuggito mai con una velocità pari alla sua.

L' Austria, travagliata dai francesi e dagli svedesi richiamò il Montecuccoli dall' Italia; e dopo parecchie vicende, venute a stremo le cose degl' imperiali, che avevano a fronte Königsmark e Turenna i quali avevano varcato il Danubio e muovevano contro Augusta, Montecaccoli assunse il comando dell' esercito fuggitivo dopo la morte del generale Holtzapel, e in mezzo ad infiniti svantaggi e pericoli effettuò una celebre ritirata conducendo in salvo le truppe sotto il cannone di Augusta, con gran lode degli alleati ed ammirazione dei nemici. Parlando del capitano italiano nelle sue memorie, il Turenna scrisse queste parole: « *On ne peut pas se mieux comporter qu' il faisait dans cette retraite.* »

La guerra finì nel 1648 colla pace di Vestfalia.

Ricominciò nel 1657 perchè Carlo Gustavo Re di Svezia, unito poscia al principe di Transilvania invase la Polonia e la soggiogò; e l' Imperatore vi mandò in di lei soccorso un esercito che fu comandato da Montecuccoli, il quale ruppe i transilvani, battè gli svedesi e li cacciò dal conquistato reame. Allora l' impeto di Carlo Gustavo si gittò sopra la Danimarca; e già la somma della guerra era ridotta intorno alle mura dalla sua capitale, quando Montecuccoli giunse, con celerità insolita, all' esercito in ajuto della monarchia pericolante. Occupata l' isola di Alsen, si volle, contro il parere di Montecuccoli, assalire l' esercito svedese nella Fionia; ma respinti gl' imperiali, tutto sarebbe andato fallito, se Montecuccoli non avesse consigliata la diversione in Pomerania. Questa provincia invasa dai confederati, fu soccorsa dagli svedesi, che, indeboliti perciò in Danimarca, furono allora assaliti nella Fionia e cacciati dal regno danese.

Ma le procelle, sopite nel settentrione, risorsero dall' oriente più gravi e più minacciose. L' Austria e la Turchia vennero alle mani per la Transilvania che il turco voleva dipendente da sè. Nessuno impero fu mai così vicino a perire come l' austriaco in quella circostanza, imperocchè fosse caduto così in basso stato, che a 100,000 nemici potè appena contrapporre 6000 combattenti allorquando i turchi invasero l' Ungheria. Nondimeno Montecuccoli tenne fronte al nemico tutto il tratto della campagna del 1663 prolungando fino all' inverno la sua maravigliosa resistenza.

Ristoratesi intanto le armi imperiali, e ricevuto sussidio da Francia e da Lamagna, si venne a battaglia il 1.° di Agosto del 1664 sul Raab, ove gli Ottomani, pel numero immensamente superiore, stavano per circondare e chiudere i confederati; ma per le savie disposizioni di Montecuccoli, che mise i migliori uomini alle ali, pel coraggio che ha saputo infondere alle sue truppe, i turchi perdettero la gran giornata di S. Gottardo la quale durò sette ore, e fu pel la cristianità quello che Zama ai romani e Maratona agli ateniesi.

Nel 1673 Montecuccoli si trovò a fronte di Turenna il quale voleva impedirgli la sua congiunzione col Principe d' Orange; ma quegli espugna Bona, passa il Reno, e compie l' intento suo.

Ecco in qual modo operò in questa circostanza.

Gli olandesi, e gli spagnuoli, che tenevano ancora dominio ne' Paesi bassi, erano alleati dell' Imperatore, e doveasi effettuare la congiunzione dell' esercito imperiale con essi. Montecuccoli entra in Franconia alla testa di 40,000 uomini e si trova a fronte di Turenna che si era impadronito di tutti i passaggi del Meno ad eccezione di quello di Wurtzburg il cui principe aveva promesso ai francesi di rimanere neutrale. Affine di operare la sua congiunzione bisognava adunque che Montecuccoli battesse i soldati di Luigi XIV. A questo scopo, ricorse ad un mezzo semplicissimo che trasse in inganno il suo avversario; questo mezzo fu la politica: una negoziazione del più scaltro trionfò del più ingenuo. Montecuccoli persuase il principe di Wurtsburg ad accomunare i suoi agl' interessi dell' Imperatore ed a lasciargli libero il passaggio del Meno per la sua città malgrado la parola data ai francesi. Riuscito in ciò, egli occupa la piazza con una guarnigione e spinge sul ponte di Wurtsburgo una colonna di cavalleria che s' impadronisce di un convoglio di pane destinato all' esercito francese. Ma ciò non bastogli: imperocchè gli abitanti del paese avevano adunato grandi provvigioni presso Wertheim, città poco distante da Wurtsburgo, e situata ugualmente sul Meno. Allora Montecuccoli rimonta il corso del fiume fra queste due piazze, s' impadronisce di tutte le farine che si trovavano raccolte nei magazzini, e distrugge un secondo convoglio destinato pel campo francese e caricato su 9 battelli e 50 carri. Questo fatto era di molta importanza nel tempo specialmente in cui il metodo di approvvigionamento degli eserciti subordinava le operazioni al servizio della fabbrica del pane e dei magazzini. Turenna, privato de' suoi magazzini principali, si vide obbligato ad andare a cercare il suo pane fino a Filisburgo, ed abbandonare la linea del Meno in cui si era installato. Nulla allora impedisce a Montecuccoli di discendere verso il basso Reno e far mostra di voler portarsi in Alsazia per la riva sinistra del fiume. Il generale francese cade nel laccio, e si dirige verso l' Alsazia. Allora Montecuccoli getta la sua fanteria nei battelli, giunge a Colonia ed ivi si riunisce agli olandesi. « Il nostro eroe, dice a questo proposito Napoleone, ha ingannato Turenna; egli si è sbarazzato di lui; lo fa agire a seconda del suo falso disegno di penetrare in Francia. Turenna doveva regolare i suoi movimenti su quelli del suo avversario e non sulle sue idee... Questa marcia ha inalzata la riputazione di Montecuccoli, questo fallo fu una nube per la gloria di Turenna; fu il più gran fallo che abbia commesso quel gran capitano. »

Raggiro di corte tolse a Montecuccoli il comando; ed intanto Turenna vinse parecchie volte, e costrinse i nemici a ripassare il Reno. La verità si fè strada fra la cabala, Montecuccoli fu rimesso al comando, e la campagna del 1675 è riputata il sommo della scienza e del valore di Turenna e di Montecuccoli. Fra le altre maraviglie di quelle memorabile campagna, vuolsi osservare che i due eserciti stettero per ben quattro mesi sempre in moto in uno spazio di paese lungo 30 o 40 miglia, e largo da 12 a 15. Mentre l' Europa stava attonita e sospesa ad osservare

la fortuna dubbia in ugual virtù fra i due maggiori capitani del secolo, la morte di Turenna cangiò d' aspetto alle cose.

L' Esercito francese fu allora respinto oltre Reno, e Montecuccoli entrò in Alsazia. Accorso Condè, Montecuccoli si ritira e pone campo a Filisburgo; indi lascia l' onore di quell' assedio al nuovo Duca di Lorena. Si ritira in corte: muore a Lintz nel 1681.

Abbiamo dipinto Montecuccoli come uomo d' azione: ma egli fu anche organizzatore e scrittore; e dell' organizzazione degli eserciti, secondo il suo sistema, troviamo appunto negli scritti suoi che formano le sue *Memorie militari*. L' arte della guerra ebbe in esse quelle istituzioni che le nuove armi da tanto tempo abbisognavano: ebbe il fondamento di semplice ed innegabili principj, e in mezzo ai dubbii delle congetture, ebbe il lume sicuro degli aforismi.

Il principio dell' ordine è quello che domina in tutti gli atti del Montecuccoli; e per applicare le sue idee di ordine, procede nella formazione del suo esercito dalle più piccole suddivisioni, dai più piccoli particolari sul reclutamento, sul riparto, l' armamento, l' ordinamento, ed il modo di combattere; si trattiene sulle basi e sulle forme dell' amministrazione militare; sulla sussistenza degli eserciti; sui bagagli di cui vede gl' inconvenienti, ma de' quali non può liberarsi; ammette il battaglione e lo squadrone come unità tattiche; descrive i principali elementi della sua ordinanza di battaglia, ammettendo nei fanti le compagnie di 150 uomini, divisi in 6 ufficiali, 88 moschettieri, 48 picchieri e 8 rondaccie; nella cavalleria, lo squadrone di 150 uomini a 3 di fondo e 50 di fronte; traccia il modo di far marciare gli eserciti considerando nelle marcie il luogo, il tempo, il sospetto ed il disegno; fa vedere con molta sottigliezza la necessità di accamparsi con vantaggio, essendo questa la salute specialmente dei piccoli eserciti; e i capitani appresero viemeglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra' monti, fiumi, e foreste, delineò *la stessa natura*. Dimostra la necessità politica ed amministrativa di tener truppe permanenti, in numero però proporzionato ai mezzi dello stato; alla convenienza di togliere dagli eserciti tutto quanto vi ha di superfluo. Riguardo al modo di far la guerra, consiglia di assalire piuttosto che difendersi; e considera, come circostanza più favorevole, di farla a cavallo di un gran fiume, specialmente allorchè se ne segue il corso discendente, perchè gli affluenti facilitano gli approvvigionamenti di ogni genere; trova ridicolo di porre grande importanza a depredare il paese nemico, preferendo invece di risparmiarlo per valersi delle sue risorse.

L' architettura militare, nata in Italia, e dai geometri italiani ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facile metodo ed il sublime disegno di un Coheorn e di Vauban, è considerata nelle *Memorie di Montecuccoli* con quella ragione che si conveniva ai di lui senno congiunto alla lunga e ponderata esperienza.

Le artiglierie, delle quali era allora l' uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono dal Montecuccoli condotte a quell' utile semplicità, compatibile coi tempi e dalla quale la scienza militare non dee dipartirsi.

E tutto ciò espone con una nitidezza e con una erudizione che piacque e piace ai letterati ed agli uomini d' armi.

L' opera è divisa in tre parti:

Nella prima stabilisce i principj della guerra;

Nella seconda li applica in teoria generale alla guerra dell' Austria contro i turchi.

Nella terza racconta ciò che avvenne contro i turchi nel 1661, 62, 63, 64.

Peccato che non abbia scritto le ultime guerre con Turenna!

Concluderemo colle parole di Folard, che, per essere straniero, non può riuscire sospetto di troppa parzialità a favore di chi non appartiene alla sua nazione. « Montecuccoli, dic' egli, è uno dei nostri maestri, è il Vegezio dei moderni, o, a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio. È andato innanzi a tutti; e se tutto non si trova nelle sue *Memorie*, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell' opera sua, la quale altro non è che l'idea di un corso generale e compiuto dell' arte della guerra. »

§. 5. Turenna

Enrico De La Tour d' Auvergne, visconte di Turenna, nacque a Sèdan il 15 settembre del 1611, e fu allevato nel calvinismo a cui poscia rinunciò per passare alla fede cattolica che era quella della corte. Era secondo figlio di Enrico De La Tour d' Auvergne, Duca di Bouillon, e di Elisabetta di Nassau figlia di Guglielmo I.° Principe d' Orange e sorella di Maurizio di Nassau. Sin dall' infanzia si mostrò appassionato per le armi; e quando lo permise l'età, incominciò il suo noviziato nelle guerre d'Olanda sotto i suoi zii Maurizio ed Enrico nella qualità di semplice soldato. Tornato dopo 5 anni in Francia, ebbe il comando di un reggimento di fanteria; e poscia, continuando nell' avanzamento dei gradi, una splendida fazione gli meritò quello di Maresciallo di campo militando egli in Lorena sotto il Maresciallo La Force.

Dopo la guerra di Piemonte a cui prese parte, fu creato Tenente Generale; e per cattivarlo viemmaggiormente alla causa della corte di Luigi XIV, il Cardinale Mazzarini gli fece dare il bastone di Maresciallo.

Mandato in Germania a raccogliere gli avanzi dell' esercito francese sconfitto a Dettlingen, riordinò le truppe e le condusse ad iscontrare gl' imperiali sotto Friburgo. A Mariendal ebbe a fronte Mercy, bavarese, generale degli Imperiali; ed avendo le sue forze disseminate perchè i soldati non vollero più oltre seguire il cammino, dovè subire una batosta che fu poi riparata tre mesi dopo dalla vittoria di Nordlingen.

Vennero le guerre della *Fronda*; ed ebbe vicende non favorevoli, essendo fra le altre cose stato battuto a Rhètel.

Tornò al partito della corte; combattè con Condè, e lo sconfisse a Gien, lo mise a duro passo in Parigi al sobborgo S. Antonio, lo ruppe alle Dune, e mostrò la superiorità della sua tattica su quella del rivale.

La sua magnifica ritirata su Quesnoi, riparò la rotta toccata al Maresciallo La Ferté a Valenciennes.

Aperta la guerra d' Olanda, Luigi XIV lo mise alla testa dell' esercito col titolo di *generalissimo*. Aveva a fronte Montecuccoli, e in questa guerra i due grandi avversarii mostrarono come l' uno fosse degno di stare a fronte dell' altro.

Formatasi una nuova lega contro Luigi XIV, Turenna tentò la fortuna nel celebre combattimento di Sintzeim, e la sua vittoria decise dell' esito della campagna. Padrone del Palatinato Turenna contaminò il suo trionfo con ingiustizia e crudeltà. Abbandonò alla devastazione ed al sacco quello avventurato paese, di cui trenta villaggi furono incendiati. Questi atti riprovevoli avevano affrettato il ritorno degl' imperiali cresciuti di forze, e la guerra ricominciò nel 1674 con tristi auspicii pei francesi. Ma Turenna si abilmente destreggiò che ruppe gl' imperiali a Mulhausen, poscia a Turkeim, e finalmente li ridusse a ripassare il Reno. Morì presso Salzbach, tutto lieto di aver attirato Montecuccoli ov' egli desiderava.

Egli fu il più mite degli uomini nel comando, mostrò una perseveranza infaticabile nelle idee d' ordine e di disciplina; calpestò con inflessibile durezza le tradizioni e le pretese più rispettate nell' esercito quando le riputava abusive; corresse nel suo esercito la leggerezza e l' impazienza che si erano sempre rimproverate ai francesi, e fece a questi soffrire la fatica *senza* mormorare.

In tattica, era sua massima di fare pochi assedi e di dare molti combattimenti; e mentre Luigi XIV obbediva agli antichi pregiudizj che avevano rappresentato i francesi come adattissimi agli affari di posto, ma poco atti a resistere in pianura, e dichiarava altamente la sua predilezione per la guerra d'assedio, Turenna ristabiliva i veri principii dell' arte, e chiamava con fiducia i francesi a quelle grandi operazioni della guerra che rendono gli eserciti padroni della campagna, e fanno cadere le città da sè medesime.

Egli non ebbe sempre esito felice nella guerra; era stato battuto a Mariendall, a Cambrai ecc; quindi diceva d'aver commesso errori ed era abbastanza grande per confessarlo; non fece mai conquiste strepitose e non diede di quelle grandi battaglie regolari la cui decisione rende una nazione signora dell' *altra*; ma avendo sempre riparato alle sue sconfitte, e fatto molto con poco, passò per uno dei più abili capitani d' Europa, in un tempo in cui l' arte della guerra era approfondita più che mai.

Modesto nelle azioni, allorchè la sorte gli era avversa diceva *Io perdei*; ed allorquando gli volgeva il sorriso, diceva *Noi vincemmo*.

Scrisse le sue *Memorie*, le quali non sono se non che una semplice narrazione, e cominciano dal 1643; raccontano la guerra nell' Alto Reno fino alla pace di Munster; poi riferiscono le sue operazioni militari durante la guerra della Fronda; e finiscono colla guerra di Fiandra fino alla pace dei Pirenei nel 1659.

Si ammira soprattutto in queste *Memorie* il candore delle sue confessioni.

§. 6. Parallelo di Montecuccoli e di Turenna

Amendue nipoti di due grandi capitani, l' uno del principe Maurizio l' altro di Ernesto, e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi pervenuti ai supremi; amendue d' ingegno elevato, di giudizio rettissimo, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato glam-

mai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi totalmente per la ragione, e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della loro gloria privata; solleciti del sangue dei loro soldati e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padre dell'esercito.

Tali sono i rapporti comuni a cui si possono contrapporre alcune dissomiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale non era cosa insolita il rallegrare l'esercito colle sostanze dei popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta ma tra le armi necessarie, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità: e lo attestano le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena, lo dicono con ribrezzo della storia gli scherni ond'egli rispondeva alle grida dei popoli e alle querele dei principi.

Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè cessò di vivere; e Montecuccoli potè, freddo e taciturno, vincere ancora dalla tomba, perpetuando nelle auree sue *Memorie* la dottrina ch'ei praticò con tanta lode e utilità.

§. 7. Condè

Nacque a Parigi l'8 Febbraio 1621; morì l'11 Dicembre 1686. Al tempo della morte di Luigi XIII, trovavasi all'esercito dove si acquistò gran fama militare colle vittorie di Rocroy, di Nordlingen, di Laon, e colla presa di Thionville e di Dunkerque. Quando scoppiarono le turbolenze della *Fronda*, prese parte successivamente ora a favore ora contro i *Frondeurs*; ma altro non guadagnò in queste lotte, se non che di essere chiuso una volta nel castello di Vincennes, o battuto un'altra sotto la mura di Parigi dai realisti comandati da Turenna. Non avendo potuto farsi nominare generalissimo delle armate del Re, finì col passare nelle file spagnuole, e portò per otto anni le armi contro la patria. Fece molte campagne contro Turenna senza buon successo: e conchiusa la pace colla Spagna, se ne tornò in Francia dove fu accolto freddamente dal Re, e non si ebbe ricorso ai suoi servigi se non che molti anni appresso. Posto poi alla testa dell'esercito presso Dole nella Franca Contea, si segnalò al passaggio del Reno, alla battaglia di Senef, e nella campagna d'Alsazia contro Montecuccoli dopo la morte di Turenna. Questo fu il termine della sua carriera militare, dopo il quale si ritirò nella sua dimora di Chantilly.

§. 8.° Paragone di Turenna e Condè

Paragonando Condè con Turenna diremo, che Condè aveva più genio naturale, Turenna più sangue freddo ed esperienza. Condè si faceva temere dalle truppe, Turenna si faceva amare. Condè trascinava i suoi soldati entusiasmandoli e ne faceva degli eroi col suo esempio; Turenna calcolava tutto in anticipazione, ed eseguiva naturalmente le grandi come le piccole cose. L'ardente Condè preferiva il mezzo più corto, il prudente Turenna il mezzo più sicuro. Condè mostrava sempre sicurezza, anche alla testa di truppe deboli; Turenna diffidava costantemente e prendeva le sue precauzioni. Condè pareva creato per la conquista, Turenna per la difesa. Condè nella sua condotta,

mancava di legamo e di coeronza; le azioni di Turenna si succedevano uguali e continuo. Condè finiva gloriosamenta una battaglia, Turenna terminava ultimento una guerra.

Condè fu una brillante meteora che cuoprì di gloria il nome francese, ma non fece far progressi all' arte militare.

Condè, colla *furia francese*, dovè parecchie delle sue vittorie alla cavalleria, mentre Turenna adoperò più giudiziosamente la fanteria; su questo rapporto, il talento di Turenna appartiene più all' epoca moderna.

§. 7. Esempj.

Battaglia di Fleurus

Epoca. — 1.° Giugno 1690.

Combattenti e Comandanti — La battaglia si diede tra i francesi sotto il comando del Maresciallo Duca di Lussemburgo, e gli alleati, olandesi, tedeschi, inglesi e spagnuoli sotto gli ordini del Principe di Waldek.

Forze numeriche — Francesi: 37 Battaglioni 27,500 uomini } 39,500
80 Squadroni 12,000
70 Cannoni

Alleati.
38 Battaglioni 27,200 } 37,800
38 Squadroni 10,600
50 Cannoni.

Posizione degli Eserciti. — L' esercito degli alleati stava sulla difensiva, e stendevasi dal villaggio di Vagnèe alla sua dritta fino al *casale di Saint-Amand* alla sua sinistra, cuoprendo la fronte con alcune acque e col villaggio di Saint-Amand. Esso era disposto su due linee, ed una riserva, nel modo seguente:

La cavalleria frammiachiata alla fanteria alle ali in ambedue le linee.

La fanteria nel centro pure in ambedue linee.

In 3.ª linea la riserva composta di 8 squadroni di cavalleria e di 6 battaglioni di fanteria.

L' artiglieria sulla fronte di battaglia.

5 Battaglioni degli alleati occupano i villaggi di Saint-Amand.

L' esercito francese era disposto come segue:

All' ala sinistra 39 squadroni sotto gli ordini del Generale Gournay.

Al centro 18 battaglioni sotto gli ordini del generalo Poubantel. 30 Cannoni in tre batterie erano collocati sulla fronte di battaglia.

9 Battaglioni e 30 cannoni furono destinati all' attacco dei villaggi di Saint-Amand.

L' ala destra rimase in colonna: essa era composta di 41 squadroni, il resto dei battaglioni e 9 pezzi d' artiglieria sotto gli ordini del Duca di Lussemburgo. Questa colonna marciava su due linee per giungere tra Wagnèle e Chasaeau.

Piano d' attacco. — Il Duca di Lussemburgo, riconoscendo le difficultà di un attacco diretto, adotta il partito di girare il fianco sinistro degli alleati, di assalirli a tergo, e si contenta di tenerli occupati di fronte.

Il principe di Waldek, determinato a tenersi nella difensiva, era preparato a sostenere un attacco di fronte e non concepiva alcuna inquietudine per la sua ala sinistra che credeva inac-

cessibile. Stava quindi di piè fermo ad aspettare l'assalto dei Francesi.

Corso della battaglia. — 1.° La battaglia incomincia in faccia all'ala sinistra ed al centro dei francesi con un fuoco d'artiglieria ben nutrito.

Nel medesimo tempo i 9 battaglioni ed i 31 pezzo d'artiglieria eseguiscono un attacco simulato sui villaggi di Sant-Amand; mentre Lussemburgo medesimo, cogli squadroni, i battaglioni e l'artiglieria, rimasti in colonna sulla dritta, si porta fino all'incrociamento della strada romana con quella che corre fra Namur e Brosselle, e poscia segue la strada romana affine di prendere il nemico a tergo.

2.° I francesi, alla loro sinistra, occupano Vagnée, ove gli alleati non avevano pigliato posizione. Il Duca di Lussemburgo, alla dritta, favorito dagli alti grani che lo cuoprono, continua la sua marcia per precipitarsi al dorso del nemico. L'artiglieria francese, dalle alture situate in faccia a Saint-Amand, cannoneggia con buon successo la cavalleria degli alleati.

3.° Lussemburgo, piegando a sinistra, si schiera su due linee fra Wagoèle e Chessan, facendo occupare questi due villaggi. Il principe di Waldek, informato del pericolo in cui si trova per essere stato girato, manda contro Lussemburgo la sua debole riserva, e la cavalleria della 2.ª linea dell'ala sinistra.

4.° Il generale Rubantel s'impadronisce di Saint-Amand; e, d'accordo con Gourray, si avanza per assalire gli alleati di fronte.

5. Gournay colla sua cavalleria è respinto al di là della riviera di Ligny e rimane ucciso: è surrogato dal Generale Tilladet. La fanteria francese oscilla essa pure. Ma il Principe di Waldek, richiesto di continuo al soccorso della sua sinistra e delle sue comunicazioni, non osò di abbandonarsi all'inseguimento già cominciato delle truppe francesi. Egli arresta le sue truppe per ricondurle alla loro prima posizione; il momento propizio è perduto per gli alleati, e la fanteria e la cavalleria francese si riordinano per un nuovo assalto.

6.° Lussemborgo sloggia gli alleati dalla loro posizione presa al casale di Saint-Amand, li rovescia, e taglia a pezzi la maggior parte della loro fanteria.

7. Il Principe di Waldek, che si era indebolito coll'invio di distaccamenti successivi a soccorso del suo fianco sinistro, evita un nuovo assalto dei Generali Tilladet e Rubantel. Questi due eseguiscono la loro congiunzione con Lussemborgo; e ne segue un combattimento sanguinoso di tre ore tra francesi, e gli alleati assaliti da tutte le parti.

8.° Ultimo tentativo del Principe Waldek con 14 Battaglioni e 6 squadroni di aprirsi una ritirata per S. Fiacre: egli forma un gran quadrato sull'altipiano di S. Fiacre; e pone la cavalleria a dritta ed a sinistra.

Assalito dalla cavalleria, e battuto dall'artiglieria francese, si difese da eroe fino a che un movimento retrogrado aprì le sue righe e le sue file all'impeto dei francesi, ed una disfatta generale mise fine alla battaglia.

Risultato. — La perdita degli alleati fu di 6000 uomini uccisi e feriti, di 8,000 prigionieri e di 54 cannoni.

Quella dei francesi dai 4 ai 5,000 uomini.

Cause. — 1.° L'estimazione esatta del terreno per parte del Duca di Lussemburgo; e la risoluzione, basata su questa esti-

mazione, di occupare il nemico sulla sua fronte e di girare il suo fianco sinistro.

2.° La mancanza totale di precauzioni per parte del Principe Waldek, e la sua timidezza a limitarsi ad una pura difensiva.

3.° La negligenza d'occupare i villaggi situati sulla fronte e sui fianchi.

4.° La mancanza di risolutezza dalla parte del Principe di Waldek quando la fortuna gli era favorevole.

5.° La superiorità della cavalleria francese, non solo per numero ma per le qualità essenziali di cui era fornita.

Il Principe Eugenio di Savoja (1).

Eugenio Francesco di Savoia, detto comunemente *Il Principe Eugenio*, discendeva per linea paterna in terzo grado dal principe Tomaso di Savoia, ma fu per nascita Francese, essendo il figlio più giovane del conte di Soisaons. Narque egli in Parigi a' 18 ottobre 1663. Destinato alla chiesa, mostrò apertamente maggior inclinazione per la vita militare: e, mosso da rancore verso Luigi XIV per certe sprezzanti parole che n'ebbe a patire, entrò al servigio dell'imperator Leopoldo. D'allora in poi ruppe ogni legame colla Francia, e lungo tempo dopo, quando la sua fama era all'apice, rigettò le più lusinghiere offerte che gli vennero fatte, affinchè egli ritornasse a servire quella potenza. La sua prima campagna fu contro i turchi, al celebre assedio di Vienna, nel 1683. La bravura e l'ingegno di lui, non meno che la sua nascita, lo fecero salire rapidamente alle cariche più eminenti. Nel 1688-9, scoppiata la guerra tra la Francia e l'Impero, fu impiegato in un'ambasceria al duca di Savoia, e nel 1691 promosso al comando dell'armata imperiale in Piemonte. Per due campagne si mantenne costantemente superiore ai francesi: nel 1693 fu meno fortunato. Collegatosi nuovamente il duca coi francesi, il principe Eugenio comandò l'armata in Ungheria, ove riportò un gran vittoria sui turchi a Zenta sul fiume Theiss, agli 11 settembre del 1697. La pace di Carlowitz (1699) chiuse questa campagna; ma una più brillante cominciò nel 1701 per la successione di Spagna. Per due anni Eugenio sostenne la causa imperiale in Italia con onore contro le forze superiori di Catinat, Villeroi e Vendôme, contro l'ultimo de' quali egli diede la decisiva battaglia di Luzzara (1° agosto 1702), in cui perdè il fiore delle sue truppe. Finita la campagna tornò a Vienna e fu creato presidente del consiglio di guerra.

Nel 1704 ei comandava le truppe imperiali alla battaglia di Blenheim, a' 13 agosto. Il 16 agosto 1705 combattè contro Vendôme la ferocissima battaglia di Cassano, della cui vittoria rimase assai dubbio cui toccasse il merito. I progressi de' francesi in Piemonte l'obbligarono a ritornarvi nel 1706. Ristorò la declinante fortuna del duca di Savoia e vinse la decisiva battaglia di Torino de' 7 settembre del 1706, dopo la quale i francesi sgombrarono la contrada. Potè perciò cooperare insieme con Marlborough nell'anno 1708, ed ebbe parte nella battaglia di Oudenarde e nella presa di Lilla, l'assedio della quale venne affidato a lui, mentre Marlborough proteggeva le sue operazioni.

(1) Questi cenni intorno al Principe Eugenio dovevano essere stampati come § a parte, dopo il *Paragone fra Turenna e Condè*.

Nel 1709 fu ferito nella battaglia di Malplaquet, che fu data in gran parte secondo i suoi consigli, e in cui diresse l' attacco sull' ala sinistra. Morto l' imperatore Giuseppe nel 1711, s' adoperò molto per assicurare la successione al di lui fratello Carlo VI, e al fine dell' anno si portò in Inghilterra per impedire a quella potenza di separarsi dall' alleanza. Fu accolto con molti onori, ma non riuscì nel suo intento, poichè la dimissione del ministero Wihg fu tosto seguita dalla pace di Utrecht. L' imperatore non avendovi preso parte, Eugenio invase la Francia nel 1712 con poca fortuna, e si vide che meglio si sarebbe proveduto al bene dell' impero con la pace. Perciò i preliminari furono segnati a Rastadt, a' 6 marzo 1714. Nell' anno 1716 Eugenio marciò nuovamente contro i Turchi e vinse la battaglia di Petervarsdino a' 6 agosto, con grande sproporzione di forze. L'anno vegnente assediò Belgrado con 40,000 uomini. Con truppe decimate da malattie, incalzato da un' armata di 150,000 uomini al di fuori, e trovando gran resistenza nella guernigione ch' era dentro la città, si trovò in grave pericolo; ma coll'arditezza che notavasi in lui, egli colse il buon momento e disfece il nemico. Dopo ciò la città si arrese, e la pace fu conchiusa nell' anno susseguente. Onorato e stimato dall' imperatore, si stabilì Eugenio in Vienna. Nel 1733 una nuova contesa colla Francia gli fece ripigliare le armi sulle rive del Reno. Dicesi che questa guerra si fosse intrapresa contro il suo avviso Ad ogni modo l' età ne aveva indebolito le forze ed egli si contentò di star sulla difesa e usò della sua influenza per indurre alla riconciliazione. I preliminari della pace furono segnati a Vienna a' 5 ottobre 1735. Eugenio morì in detta città a' 21 aprile 1736. Eugenio fu senza dubbio il maggior capitano de' suoi tempi; chè se non fu sempre vincitore, non fu però mai vinto; ed a Luzzara, ove ebbe a fare col Vendôme, la sorte rimase indecisa. Non notasi nelle sue campagne l'arte moderna, e possiam dire napoleonica, di costringere il nemico a suddividere le sue forze, quindi rapidamente concentrare l'azione sopra un solo punto e sfondarlo, ma nessuno gli farà colpa di aver ignorata cosa cui nessuno allora pensava. Il suo ingegno militare rifulge nella condotta delle più difficili marcie, tra le quali è classica veramente quella del 1706, dal lago di Garda a Torino, avendo ora a fianco, ora alle spalle un esercito maggiore del suo, due città murate da prendere per batteria e venti fiumi tra grandi e piccoli da passare, senza cànove e sotto la sferza di un sole eccentissimo. Nè minore abilità dimostrò nel saper scegliere in una battaglia il punto conveniente per dirigere gli attacchi, ed ingaggiarla nell'istante più opportuno; la quale lucidità di mente, prodotta da un coraggio impassibile, guidollo alla vittoria di Belgrado, frutto dell' avere con indicibile costanza, malgrado le morti infinite e le lagnanze de' suoi, atteso l' aspettato ed opportuno momento. Fu pure grande uomo di Stato, della qual sua dote fa ripetute testimonianze il doge Marco Foscarini. — Noncurante della sua persona (fu ferito in tredici battaglie) era alquanto prodigo de' soldati.

Assedio di Torino

Verso il 1705, i francesi erano padroni di tutto il paese situato alla destra dell' Adige e alla destra del Po, e di tutte le piazze importanti del Piemonte ad eccezione di Torino. La pre-

sa di questa capitale era indispensabile per assicurare al nipote di Luigi XIV il possesso degli stati spagnuoli in Italia. Perciò i francesi non risparmiavano cosa alcuna affine di spiegare l'assedio col maggior vigore, mentre il Duca di Savoia e gl'imperiali facevano gli stessi sforzi per mandare a vuoto l'impresa.

Risoluto nel gabinetto di Parigi l'assedio di Torino, Luigi XIV si pronunciò a favore del piano del Duca della Feuillade, di assalire cioè la piazza dal lato della cittadella, sebbene Vauban dimostrasse come codesto piano fosse erroneo, e dichiarasse che l'attacco sulla lingua di terra la quale si trova fra la Dora ed il Po presentava maggiori probabilità di riuscita.

L'esercito francese d'assedio componevasi di 40,000 uomini.

Le truppe piemontesi ed imperiali, concentrate a Torino dal Duca di Savoja, ascendevano a 14,773 uomini.

Al tempo dell'assedio, il circuito della città era difeso da 19 bastioni con mezze lune e strade coperte;

All'ovest, la città era coperta da una 2.ª cinta e dalla cittadella; all'est da tre forti sulla destra del Po, comunicanti fra loro con una linea interotta, e appoggiati da ciascun lato al fiume;

Il borgo Po, e il ponte che vi si trova, erano coperti da un opera di terra bastionata.

La cittadella era un pentagono regolare di 170 tese di lato esteriore del poligono: ogni fronte era coperta da una mezza luna con un ridotto e una strada coperta.

A dritta della cittadella eravi un'opera a corno da cui si poteva infilare la vallata della Dora. Lo spazio fra quest'opera a corno e la Dora era chiuso da una linea fiancheggiata di ridotti che copriva il borgo del Pallone, la cui parte esterna era difesa da due teste di ponte.

Sulla dritta del Po, una linea trincerata si appoggiava all'ovest ai tre forti sunnominati, e si estendeva all'est fin vicino all'eremo.

Il 12 Maggio del 1705 l'esercito francese raccolto nei dintorni di Chivasso, passa la Stura, si presenta fra la Stura, la Dora e il Po, e si accampa presso la Veneria.

Il 13 Maggio i francesi si posero in battaglia a Madonna di Campagna, e si accamparono appoggiando la dritta a Lucento, la sinistra al palazzo del vecchio Parco sul Po.

Il 14 incominciarono le linee di contravallazione fra la Dora e il Po inferiore per cuoprire la comunicazione con Milano, Chivasso e Crescentino; vi lavorarono 800 paesani, e non vennero terminate se non che in Giugno.

Dal 15 al 21 Maggio i francesi gettarono 3 ponti sopra la Dora; il primo presso Lucento, gli altri due più a monte presso Pianezza, e per questi ponti l'esercito francese passò sulla riva dritta della Dora. Per facilitare la comunicazione, si gettò un secondo ponte presso Lucento sulla Dora, si fortificò il castello, e lo si fece occupare da un battaglione. Intanto, dalla parte dei piemontesi non si cessava di munire la cittadella di ogni genere di provvigioni necessarie; si fortificarono meglio i posti che sembravano più importanti; si atterrarono le case di campagna che potevano cuoprire il nemico.

Si aggiunsero alle vecchie fortificazioni della cittadella, tre controguardie che cuoprivano i bastioni esterni, e si lavorava intorno a 5 freccie, tre delle quali alla punta di ciascuna con-

troguardia, e le altre due alle mezze lune esteriori colle loro comunicazioni, e ad una strada coperta che, avviluppando tutte le freccie e le loro piazze d' armi, formava un doppio spalto verso la campagna. Si fece pure un taglio o ritirata cha separava i bastioni d' attacco da quelli che si trovavano dalla parte della città; e si lavorava sotterra per le mine.

Nella notte del 21 al 22 maggio si cominciò la linea di contravallazione fra la Dora e il Po superiore; e, malgrado la resistenza dei Piemontesi, fu quasi terminata il 25 maggio e guernita di palizzate. Il fosso aveva 12 piedi di larghezza e da 7 a 8 di profondità.

Il 26 maggio si cominciò la linea di circonvallazione; e poscia si stabilirono i diversi magazzini.

Nella notte del 2 al 3 giugno si aprirono le trinciere. A questo lavoro s'impiegarono 3,000 operaj protetti da 10 battaglioni, 15 compagnie di granatieri e 800 cavalieri. La 1.ª parallela venne fatta alla distanza di circa 250 tese (500 metri) dalla strada coperta esteriore, ed ebbe un' estensione di 1,100 tese (2,200 metri).

L' ala dritta venne appoggiata ad una cascina fortificata, la sinistra al pendio che si dirige verso Valdoco.

In tre giorni la 1.ª parallela fu terminata; si fecero due ridotti avanti sll' ala sinistra ed al centro di essa; e si costrui una batteria di 12 mortaj contro la mezza luna *del soccorso*. Gli assediati misero le opere minacciate in istato di difesa; il Duca di Savoja e il Maresciallo Daun, che comandava le truppe austriache in Piemonte, presero i provvedimenti più efficaci; il Conte La Rocca d' Allery fu nominato comandante della città. Il Duca diede ricovero nel suo palazzo ai mercanti che dimoravano nelle vicinanze della cittadella. L'artiglieria, comandata dal Luogotenente Generale Conte Solaro Della Margherita, cominciò sul fronte attaccato un fuoco di 130 cannoni e 24 mortaj.

Fra l' 8 e il 9 di giugno si aprì dagli assedianti il fuoco della batteria di mortaj sulla cittadella; e si aprì pure innanzi alla fronte della cittadella medesima una parte della 2.ª parallela.

Dal 9 al 14 giugno gli assedianti continuarono la 2.ª parallela; intrapresero la costruzione di batterie di cannoni e di mortaj, e quella di un ridotto a destra. Gli assediati fecero due sortite notturne, l' una da Porta Nuova con 60 uomini e 3 pezzi contro il fianco dritto dei lavoratori, interrompendo così per qualche ora il lavoro; l' altra con 50 uomini e 3 pezzi dal bastione del Beato Amadeo, e fecero fuoco tutta la notte sui lavoratori.

Il 14 giugno il Generale francese D' Estaing passò presso Chivasso sulla riva destra del Po colla vanguardia di un corpo di truppe; e il dì appresso La Feuillade rimise al Generale Chamarande il comando dell' esercito d' assedio, forte di 50 battaglioni e di 21 squadrone, e passò presso Chivasso col resto di questo esercito sulla riva destra del Po, congiungendosi al Generale D'Estaing vicino a Montalto. Poscia si avanzarono a Gassino, e si estesero a Sciolze ed a Bardassano nei dintorni di Chieri, obbligando i piemontesi a ritirarsi dietro i trinceiramenti della montagna.

Per la qual cosa il Duca Vittorio, vedendo che non gli restava tempo a perdere, perchè i nemici stavano per impadronirsi delle posizioni che potevano impedire la libertà della campagna, allontanò nel dì 16 la corte da quella città dirigendola a

Cherasco; e il giorno dopo esci egli pure dalla sua capitale, lasciando il comando in capo della difesa al Conte Daun; e raggiungendo la sua cavalleria a Moncalieri, andò ad accamparsi a Villastellone.

Partito il Duca, il Conte Daun e il Marchese di Caraglio organizzarono il servizio nell' interno della città; i borghesi montarono la guardia colle truppe. Ogni notte si rinforzavano di 600 uomini i luoghi occupati dalle opere esterne.

Si finì il mese di giugno colle seguenti operazioni:

Dalla parte degli assedianti si continuarono rami di trinciera, si aprì il fuoco colla nuova batteria di 24 mortaj, si sboccò alla zappa sulle capitali dei bastioni e della mezza luna della cittadella, e si camminò verso l' opera a corno; si estese a dritta ed a manca sino al pendio di Valdoco la 2.ª parallela; si progredirono i lavori a destra coll' intenzione di erigere da questa parte una batteria a rimbalzo, e vi si eresse; si costruì a dritta un 4.° ridotto; si fece una galleria sulla capitale del bastione Beato Amadeo per incominciare i lavori di mina e si cominciano questi lavori a 25 tese (50 metri) dal saliento della strada coperta del nominato bastione; si cominciò la 3.ª parallela in faccia al bastione S. Maurizio; si aprì una nuova zappa innanzi all' ala dritta di questa 3.ª parallela; mentre il fuoco de' cannoni e de' mortai tormentava di quando in quando gli assediati.

I quali per parte loro rispondevano al fuoco; facevano sortite per guastare od almeno interrompere le opere nemiche; riparavano ai guasti prodotti dalle palle nemiche: e perfezionavano le loro mine. Nessuno, pena la morte, poteva allontanarsi da Torino.

Questo intorno alla città ed alla cittadella.

Nella campagna altri movimenti si operavano.

I francesi che erano in Chieri si condussero a Moncalieri, ove La Feuillade fece gettare un ponte sul Po per facilitare le comunicazioni col grande esercito d' assedio. Poi continuò la sua marcia verso Cherasco coll' intenzione di porvi l' assedio. Il Duca di Savoja, che si trovava a Carmagnola, piegò su Cherasco da cui fece partire la sua famiglia dirigendola a Mondovì; indi si portò colla sua cavalleria a Sant' Albano per condursi dalla provincia di Mondovì a Cuneo. La Feuillade investì Cherasco.

Nel mese di luglio si continuarono dagli assedianti i lavori di zappa e contro i bastioni di S. Maurizio e Beato Amadeo, e contro le mezze lune, e contro la freccia di Porta Susina, e contro l' opera a corno; si fecero scoppiar mine sulla capitale del bastione del Beato Amadeo, ma senza danneggiare la galleria degli assediati; altre ne esplosero in diversi punti; si costruì una 4.ª parallela, si avanzarono i lavori di mina, e si prese la freccia del bastione di S. Maurizio.

Gli assediati fecero esplodere fogate e sfondarono una galleria degli assedianti; fecero saltar mine sotto l' antispalto del bastione Amedeo; e si oppesero ai lavori di mina del nemico.

La Feuillade, non avendo potuto chiudere a Cherasco il Duca, il quale era andato ad accamparsi a Cuneo, si avanzò a Mondovì da cui la Corte era partita per Oneglia; poi si diresse verso Cuneo; ma invece di recarvisi, andò da Mondovì a Fossano ed a Savigliano, mentre il Duca eludeva i suoi piani, e meditava di ritirarsi in Valle di Luserna. Nei dintorni di Saluzzo, aveva ricevuto una lettera del Principe Eugenio, che gli annunciava il suo prossimo arrivo in Piemonte con un esercito potente. In-

tanto il Duca di Orleans era succeduto al Duca di Vendôme nel comando dell' esercito francese in Italia; e La Feuillade, lasciando a Aubeterre il comando delle truppe che si trovavano nei dintorni di Savigliano, tornò all' esercito d' assedio per ricevere il Duca di Orléans; il quale, giunto al campo l' 8 luglio, passò in rivista l' esercito d' assedio, composto di 45 battaglioni molto indeboliti. Ogni giorno montavano la guardie nella trincea 9 battaglioni e 4 o 5 compagnie di granatieri; negli ospedali vi erano 900 feriti e 1,100 ammalati.

Tenutosi un consiglio di guerra per ordine d' Orléans, si decise che si continuerebbero i lavori sulla fronte della cittadella; e che all'ala sinistra non si progredirebbe verso l' opera a corno se non quanto sarebbe necessario per euoprire i lavori principali al centro.

Intanto il Duca di Savoja, incontratosi con Aubeterre, lo battè a Saluzzo; per la qual cosa, La Feuillade con nuove truppe riassunse le operazioni contro Vittorio Amedeo, che si era ritirato in Valle di Luserna. Ma il Principe Eugenio era sceso in Italia; avea varcato l' Adige, si era recato alla destra del Po; e La Feuillade ebbe ordine di tornare all' assedio di Torino e di spingere a furia le operazioni per impadronirsi della cittadella e della città, mentre il Duca di Orléans cercava di opporsi alla marcia del Principe.

Il mese di agosto s' inizia dagli assedianti collo sboccare su 4 punti della 4.ª parallela e col continuare i lavori di sappa verso lo spalto dell' opera a corno. Si collocarono 40 mortaj nella 4.ª parallela; e al mattino del 3 agosto gli assedianti attaccarono la strada coperta dell' opera a corno testè nominata e vi si alloggiarono. Intanto le truppe ch' erano state distaccate dall' esercito di assedio erano rientrate nel campo; o La Feuillade mandò 20 battaglioni sulla riva dritta del Po, i quali compierono l' investimento di Torino, e tirarono una linea di circonvallazione che a dritta presso Cavoretto ed a manca presso la Madonna del Pilone si appoggiava al Po. Da quel giorno la città non ricevè più trasporti di polvere; fortuna volle però, che la notte antecedente ve ne entrasse un convoglio di oltre 100 carichi.

Erano scorsi quasi tre mesi dacchè la città era assediata; e sebbene fosse difficile il determinare la durata di un assedio, tuttavia si congetturava che quello dovess' essere più lungo di quanto si pensava. Si cominciava però a dubitare, dal lato della difesa, che la polvere potesse venir meno, come dopo l' investimento completo il caro dei viveri si faceva sentire.

La notte del 13 al 14 vi fu terribile combattimento sotto terra. I francesi erano vicini alla galleria che si trovava a livello del fosso verso l' angolo saliente della mezza luna di soccorso, e stavano per isfondarla da un momento all' altro. Il minatore piemontese attacca il petardo dove ode picchiare o il minatore francese resta sfracellato. Questo petardo aveva aperto un buco abbastanza grande pel quale i francesi fecero discendere con una corda uno dei loro granatieri, il quale rimase ucciso da un colpo di pistola appena comparve. Il dispetto e la rabbia rendono vie più accaniti i francesi: essi vomitano ingiurie e minaccie contro i piemontesi: « Quà bombo e caressse, gridano essi; soffochiamo, abbruciamo que' mascalzoni, que misorabili. » I piemontesi non perdono tempo e ammucchiano sacchi di lana innanzi a loro; e fanno tosto avanzare granatieri

per sostenere questo trinceramento. Ma ecco che si fa calare un' altra vittima a cercare la morte, e non manca di trovarla. Quattro granatieri francesi vennero incaricati di questa spedizione; essi erano in un grande imbarazzo; l'onore li animava; il timore li tratteneva; tra lo spavento e l' ardire stavano oscillanti. « Avrai tu cuore d' ingolfarti in questo abisso? » disse l' uno al suo compagno. « E chi potrà rimproverarmi, rispose l'altro, di non aver avuto il coraggio di sfidare questo pericolo? Quà del vino! » — N'ebbe; bevette; discese; non era ancora giù ch' era già morto. E due. E così avviene del terzo; così del quarto. Allora fanno calare un uomo armato da capo a piedi il quale apre il cammino a parecchi soldati che si tuffano nel foro con lui, sopra sacchi di terra che vi si gettano nel medesimo tempo. Eccoli entrati: il fuoco si accende dall' una parte e dell' altra; e sono colpi di pistola, di fucile, di granate, quelli che rimbombano nell' antro spaventevole. Questo combattimento avrebbe durato di più, se il fumo, il puzzo, le tenebre, non avessero arrestato il furore: ma per colmo di mali pei francesi, il minatore piemontese mette fuoco alla salsiccia e pone in azione due fornelli che rovesciano una batteria nemica; di guisa che utensili e minatori, cannoni e cannonieri, tutto non fu più se non che un amasso confuso e coperto di terra.

Intanto gli assedianti catturarono un grosso convoglio di buoi ed un battello carico di polvere, l' uno e l' altro destinati per Torino; compierono il coronamento del fronte d' attacco; costruirono batterie di breccia, le armarono di 16 pezzi, e batterono la mezza luna di soccorso ed i bastioni; penetrarono nelle piazze d'armi rientranti, e vi fecero altre altre batterie di breccia; si stabilirono sulla controscarpa della mezza luna, e il 26 di agosto, La Feuillade fece disposizioni per l' assalto.

Descrivere la costanza e il valore degli assediati non è certo cómpito agevole. Col continuo lavoro di mina, fecero saltare parecchie batterie la cui costruzione era costata immenso tempo, molti uomini, gravi fatiche agli assedianti; laddove questi cercano penetrare o sopra terra o sotto terra, trovano dapertutto la viva, la più accanita, la più micidiale opposizione.

Quello che rianimava le speranze degli assediati si era lo avvicinarsi del Duca Vittorio e del Principe Eugenio a soccorso della straziata ed eroica città.

Il 27 venne data la scalata al saliente della mezza luna, e alle controguardie dei due bastioni Beato Amedeo e S. Maurizio; i francesi furono respinti dal primo; furono sloggiati dai secondi; la strage fu terribile; e La Feuillade che aveva scritto al suo Re essere già fatto l' alloggiamento delle controguardie, s'accorse due ore dopo che le spacconate non sono sempre confermate dalla fortuna.

Finì il mese di agosto con altri due sanguinosissimi combattimenti: l' uno sotto terra e l' altro sopra terra.

Il primo si diede la notte del 29 al 30. A mezzanotte quattro granatieri francesi si cacciano nel fosso della mezzaluna, passano leggermente vicino alla controscarpa, e, guadagnato l' angolo saliente, arrivano alla porta per dove si entra nella galleria che mena alla piazza. Sono uccisi dai soldati di guardia. Vengono seguiti da altri tre che subiscono la medesima sorte: poi ne sopraggiungono dieci, dodici, trenta, cinquanta, finchè riuscendo più forti, respingono la guardia, dopo parecchi colpi di pistola e di moschettone da una parte e dall'altra. Questa trup-

pa audace sarebbe entrata alla rinfusa nella grande galleria: quando un minatore piemontese, accompagnato da un altro, prende il partito di chiudere loro la porta che si trovava al fondo della scala per la quale si discendeva dalla galeria alta alla bassa. Si era praticato un fornello affine di poter ruinare la scala, nel caso che il nemico si fosse introdotto nella galleria alta. Udendo sfondare la porta a colpi di scure, sollecitò il suo compagno a mettere l' innescatura alla salsiccia; e siccome egli era più impaziente di quanto l'altro fosse pronto: « Toglíti di lì, diss'egli, prendendolo pel braccio: tu sei più lungo d'un giorno senza pane; lasciami fare, e salvati. » Il compagno si salvò: ed il minatore rimasto applicò la miccia all'estremità della salsiccia e l' accese, il fornello scoppiò, ed il pover' uomo fu gettato morto a 40 passi dalla scala che aveva abbattuto. Questa esplosione cagiona al nemico la perdita di tre compagnie di granatieri, e gli fa saltare in aria una batteria di quattro pezzi.

Il secolo nostro rese giustizia alla memoria di Pietro Micca; e sorge ora a Torino un monumento che attesta l' ammirazione e la riconoscenza dei posteri.

Altri narrano il fatto con qualche modificazione: dicono che con Pietro Micca vi fosse un ufficiale non un soldato; che Micca lo sollecitasse a ritirarsi, e lo pregasse di raccomandare al governatore moglie e figli.

L'altro fiero combattimento a cui abbiamo accennato fu il 31 di agosto. Undici battaglioni diedero nuovamente l'assalto alla mezza luna e alle due controguardie. I francesi non poterono mantenersi sul saliente della mezza luna, e vennero puranco respinti dalle controguardie. Un loro cannone, lanciato da una mina nel fosso, fu condotto in trionfo a Torino dagli assediati.

Nei primi sei giorni di settembre si ristabilirono le batterie di breccia, si ripararono le discese nel fosso, si costrui una nuova batteria di mortaj sul coronamento fra il saliente della strada coperta del bastione di S. Maurizio e le piazze d' armi rientranti, si continuò a battere in breccia, e il saliente e la faccia sinistra della mezza luna andavano in rovina, come pure soffersero assai le faccie dei due bastioni.

Gli assediati continuarono a mantenere il fuoco davanti alle breccie ed al fosso.

Battaglia di Torino

Intanto il principe Eugenio, alla testa di truppe imperiali, si era fatto innanzi, essendoaegli invano contrapposti i francesi ai passi dell' Adige, del Mincio e del Po; e sulla destra di questo fiume marciando, era partito da Reggio il 14 agosto, aveva fatto 69 leghe in 16 giorni, ed operata a Villastellone la sua congiunzione col Duca di Savoja.

Il 2 settembre, dall' altura di Superga, osservava col Duca di Savoja le opere degli assedianti, e mediante un segnale di fuoco dava l' annuncio del suo arrivo agli assediati.

Nel medesimo tempo deliberò di attaccare la lingua stretta di terra che si trova racchiusa fra la Dora e la Stura. Dodici battaglioni piemontesi, composti in gran parte di milizie, vennero mandati a Chieri con ordine di minacciare i trinceramenti dei francesi sulla riva dritta del Po.

Il 4 settembre l' esercito alleato passò il Po su due punti presso Villastellone.

Il 5 settembre accampò nella riva destra della Dora, in faccia a Pianezza.

Il 6, passò la Dora presso Alpignano, ed accampò tra questo fiume o la Stura, appoggiando la sua dritta a Pianezza e la sinistra alla Veneria.

L' attacco è fissato pel giorno 7.

I francesi avevano 44,000 uomini, di cui 34,000 di fanteria e 10,000 di cavalleria.

Gli alleati 35,000, di cui 6000 di cavalleria. Questo esercito si componeva di:

37 battaglioni	e	60 squadroni	d'	Imperiali
13	»	—		Prussiani
13	»	6	»	Sassoni
—	»	17	»	Piemontesi
14	»	16	»	Palatini

I francesi erano comandati dal Duca di Orléans e da *La Feuillade*: gli alleati dal Principe Eugenio e dal Duca Vittorio Amedeo.

Il Maresciallo Daun, ricevuto l'annunzio dell'arrivo del Principe, organizzò il 3 settembre un corpo di 12 battaglioni e di 500 cavalieri, con 6 pezzi di campagna, per sostenere l' attacco delle linee. Otto battaglioni di milizie cittadine surrogarono queste truppe nel servizio della piazza.

Il Duca di Orléans considerava come inseguibile un assalto sulla lingua stretta di terreno fra la Dora e la Stura. Convocò nel dì 1.° di settembre un consiglio di guerra, ove si decise che sarebbesi aspettato il nemico dietro la linea di circonvallazione, e sarebbesi continuato l' assedio con vigore.

Nei primi giorni di settembre, si ripararono le opere sulla riva destra del Po e nella pianura fra il Po superiore e la Dora.

Solo al 6 settembre, quando si ricevette al Quartier Generale francese la notizia che l' esercito alleato passava la Dora presso Alpignano, i francesi cominciarono fra la Dora e la Stura una linea di 1,200 tese (2,400 metri) guarnita di denti. Ciò non ostante il lavoro procedeva lentamente, perchè non si credeva ancora che il nemico potesse assalire da quel lato. Si trascurò pur anco di far passar truppe dalla riva destra della Dora alla sinistra.

Alla notizia dello avvicinarsi del nemico, i francesi occuparono le opere non terminate fra la Dora e la Stura; disposero truppe fra l' antico parco e a fianco della strada di Chivasso dietro alla linea di contravallazione, per tener d' occhio il presidio di Torino; altre ne distribuirono tra la Dora e il Po superiore, sia per custodire le trincee, sia per continuare vigorosamente l' assedio, mentre parecchi squadroni, faceano fronte da quella parte alla linea di circonvallazione.

All' alba del 7 settembre, l' esercito alleato prende le armi nel più grande silenzio.

Un ordine del giorno aveva prescritto sino dalla vigilia a ciascuno dei capi l' ordine di marcia e il genere d' attacco.

La fanteria s' avanzò in 8 colonne, su due linee, 4 colonne per ogni linea, fra la Dora e la Stura; i granatieri in 6 piccole colonne, su due linee, 3 piccole colonne per linea, innanzi all'ala sinistra della fanteria. L'artiglieria era tra gl'intervalli della fanteria. La cavalleria seguiva le colonne fino al villaggio di Altezzano, al di là del quale si spiegava.

Alle 9 del mattino, l' esercito alleato arriva a tiro di cannone dalla linea nemica, si arresta, e le due linee della fanteria si spiegano, coll' ala sinistra appoggiata alla Stura, e i granatieri su due linee innanzi alla medesima ala sinistra.

Mentre avea luogo questo movimento, il conte Santena, il quale comandava le truppe che dovevano inquietare i francesi dalla riva destra del Po, si avvicinò al fiume, e fè vista di voler attaccare in parecchi punti le linee di circonvallazione del nemico.

Ai primi colpi di cannone il conte Daun si colloca co'suoi 12 battaglioni e 500 cavalli vicino a Porta Palazzo, coll' intenzione di fare una sortita a tempo opportuno e prendere parte attiva al combattimento.

Alle 11 l' esercito alleato va all' assalto. Ma invece di fermarsi a mezza via, com' era stato disposto nelle istruzioni, invece di ristabilire la direzione, e di aspettare ordini ulteriori, esso continua la marcia. Ne venne che l' ala sinistra, la quale era la più vicina ai ridotti, fece il suo attacco isolatamente; i granatieri che marciavano in testa di quest'ala, e 2 brigate prussiane, condotte dal Principe di Anhalt, che procedevano alla punta estrema dell' ala stessa, si avanzarono fino a 10 passi dai ridotti nemici; ma, accolti da un fuoco tremendo, dovettero retrocedere.

Tre attacchi successivi vennero respinti dai francesi; al 4.° attacco, i granatieri ed i prussiani penetrarono nei ridotti nemici. Tosto il principe Eugenio fa aprire parecchi passaggi per la cavalleria che siegue; ma questa, in luogo di fermarsi al di là del ridotto, si getta sui francesi che piegano, e i prussiani seguono il suo esempio. Il principe Eugenio fa avanzare un reggimento di fanteria imperiale di 2.ª linea, lo mette in riserva sul ridotto, e fa voltare contro il nemico 3 pezzi conquistati.

Appena il principe Eugenio ebbe fatte queste disposizioni, la cavalleria degli alleati veniva rovesciata dalla francese che si era rannodata, la fanteria prussiana cominciava a piegare; ma il reggimento imperiale, posto in riserva, ricevè i francesi con tanto vigore da arrestarne il progresso, e da procurare ai fuggiaschi il tempo da rannodarsi e da inseguire i francesi che alla loro volta se ne fuggono. Da questo momento la vittoria è decisa per gli alleati.

Il loro centro, sotto gli ordini del Duca di Savoja, penetra nei trinceramenti, e, d' accordo coll' ala sinistra, respinge i francesi verso il Po inferiore.

La loro destra s' impadronisce di una cascina fortificata poco lungi da Lucengo, ove resistono ancora i francesi. Da quella cascina impediscono che giunga ai nemici qualsiasi soccorso dalla riva destra della Dora verso le opere trincerate. I francesi allora, dopo aver battuto in ritirata, rompono i ponti della Dora, locchè fa loro perdere tutti i cavalli di 30 squadroni di dragoni che avevano messo piede a terra per difendere i trinceramenti.

Sulla destra della Dora i francesi prendono una 2.ª posizione: il loro centro e la loro ala destra tentano ancora di fare qualche resistenza fra la Stura e la linea di circonvallazione. Ma sono ben presto respinti; e si ritirano alla destra del Po pel ponte del Vecchio Parco e per quello della Madonna del Pilone.

il Conte di Daun li assale alle spalle; moltissimi trovano la morte nelle onde.

All'annunzio della perdita della battaglia, le truppe francesi che erano state collocate fra la Dora e il Po superiore, si diedero alla fuga abbandonando tutta l'artiglieria, e dirigendosi verso Pinerolo.

Erano le 4 pomeridiane quando il Duca di Savoja e il Principe Eugenio facevano l'entrata trionfale a Torino per Porta Palazzo.

In questa battaglia, in cui morì il Maresciallo Marsin, e fu ferito il Duca di Orléans, la perdita dei francesi ascese a 2,000 morti e a 1,200 feriti, senza calcolare gli annegati. Tutti i loro bagagli, 40 pezzi da campagna, e parecchie bandiere, caddero in potere dei vincitori. Il numero dei prigionieri ascese a 5,300 circa, fra cui 5 generali e 240 ufficiali.

Gli alleati trovarono nelle batterie davanti alla cittadella 118 pezzi di grosso calibro e 55 mortai. La loro perdita fu di 950 morti e 2,300 feriti.

CAPO VII.

ARTE MILITARE DOPO LUIGI XIV FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE IL MARESCIALLO DI SASSONIA - FEDERICO II DI PRUSSIA

---

§. 1.° Sunto Storico

In Francia. Sotto il regno di Luigi XV, la Francia ebbe:

La guerra contro l'Imperatore Carlo VI per l'elezione del regno di Polonia. Luigi sosteneva suo suocero Stanislao; Carlo sosteneva l'Elettore di Sassonia suo nipote. Stanislao era stato costretto ad abbandonare la corona che gli era stata decretata ed a prendere la fuga. Luigi volle vendicarsi di questo affronto, e la guerra si fece gloriosamente in Italia dalla Francia unita colla Spagna e la Savoja contro l'Austria. Il vecchio Villars conduceva i francesi, Re Carlo Emanuele di Savoja comandava in capo a tutto l'esercito. Si occupò il Milanese, si diè gran battaglia a Parma nel 1734 e fu vinta dai francesi comandati da Coigny. La guerra, cominciata nel 1733, durò due anni, e finì colla pace di Vienna.

Nel 1740 vi fu la guerra per la successione di Casa d'Austria; trattavasi il contrasto dell'impero fra Maria Teresa e l'Elettore di Baviera che voleva la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII. La Francia sostenova quest'ultimo; e, dopo parecchie vittorie, perdette grossa battaglia a *Dettingen* nel 1742. Luigi XV invase i Paesi bassi austriaci: i francesi, condotti dal Maresciallo di Sassonia, vinsero tre grandi battaglie a Fontenoy, nel 1745, contro gli inglesi e gli olandesi che erano alleati cogli eserciti austriaci; a Rocoux, nel 1746, contro austriaci, inglesi, olandesi ed altri alleati; ed a Lawfeld, nel 1747, contro i medesimi alleati. In quest'anno medesimo, 1747, i francesi volevano invadere il Piemonte, alleato coll'Austria, pel Monginevra. Il Cavaliere di Bellisle li conduceva. Addì 19 Luglio, i francesi assalirono i piemontesi, trincerati al Colle dell'Assietta e capitanati da Bricherasco. La fazione fu delle più belle e delle più calde della guerra. I piemontesi vinsero; i francesi si ritrassero oltre Alpi. La guerra continuò, ma languì d'allora in poi. Tutti erano stanchi; e nel 1748 si conchiuse la pace di Aquisgrana.

Nel 1756, la Francia conchiuse un trattato d'alleanza coll'Austria contro la Prussia, e si fece la guerra *dei sette anni*, di cui faremo cenno parlando della Prussia.

Sotto il regno di Luigi XVI, che succedette all'avo suo Luigi XV, alcune migliaja di soldati francesi vennero mandati in America per ajutarvi la rivoluzione degli Stati Uniti contro l'Inghilterra.

In Isvezia e in Russia. Nella prima metà del secolo XVIII, due splendidi astri illuminarono la storia politica e militare del Settentrione; Carlo XII Re di Svezia, Pietro il Grande Czar delle Russie.

Contro Carlo XII si collegarono Federico di Danimarca, Augusto di Polonia, Pietro di Russia.

Carlo guerreggiò contro il Re di Danimarca e vinse.

Marciò con 9000 uomini contro 60,000 Russi che assediavano Narva e li battè completamente.

Indi assalì Augusto e vinse alla Duna.

Poi si diresse su Mosca alla testa di 43,000 uomini, ma fu battuto a Pultava da Pietro il Grande e costretto a cercare un asilo fra i Turchi.

Forzato ad uscire dalla Turchia, si pose a ristaurare la sua sorte: aveva già occupato parte della Norvegia; e la presa di Frederikshal doveva renderlo signore di tutto il paese, quando una palla venne a troncare il corso dell'avventurosa sua vita.

Pietro il Grande guerreggiò contro la Svezia, contro la Turchia, contro la Persia, con varia fortuna.

In Prussia. Federico, sopranominato il *Grande* nacque da Federico Guglielmo I nel Gennajo del 1712; ricevette nell'infanzia le prime ispirazioni alla carriera militare, ma non trascurò lo studio delle lettere in cui fu ammaestrato da educatori francesi. Venuto in ragione, pigliò tanto orrore al duro procedere del padre che aveva deciso di fuggire in Inghilterra. Scoperto, fu sottoposto a consiglio di guerra e condannato a morte qual disertore. Nulla potea smuovere l'animo di Federico Guglielmo; le rappresentanze delle corti straniere, e specialmente una lettera dell'Imperatore d'Austria, giunsero finalmente a placarlo.

Nel 1740 Federico salì al trono, e le sue prime cure si fermarono sulle finanze e sull'esercito. Nell'uno e nell'altro ramo di amministrazione, arrecò i miglioramenti ch'erano suggeriti dall'assennatezza. L'economia di Federico Guglielmo I° era confusa colla sordidezza in tutto ciò che non era militare; l'ordinamento dell'esercito e l'organamento suo, partecipavano un pò del capriccio della mente bizzarra del principe; e, sebbene disciplinato assai, mancava dell'esperienza che solo si acquista sui campi di battaglia. Per narrare di una stranezza, diremo che l'ambizione di Federico Guglielmo I. si era di formare una brigata di giganti, ed in ogni paese gli agenti suoi facevano incetta d'uomini di altezza straordinaria. Nè tali ricerche alla sola Europa limitavansi: niuna testa che torreggiasse sulla folla nei bazar di Aleppo, del Cairo, o di Surate, poteva sfuggire agli arruolatori di Federico Guglielmo. Un irlandese, alto più di sette piedi, trovato in Londra dall'ambasciatore prussiano, ricevè un ingaggio di 1300 sterline, somma che oltrepassava di molto il salario dello stesso ambasciatore.

Sebbene il fine principale del governo di Federico Guglielmo fosse di avere poderoso forze guerresche, sebbene il suo regno formi un'epoca importante nella storia della disciplina militare, e la passione sua dominante fosse l'amore alla pompa marziale, egli era tuttavia uno dei principi più pacifici. L'avversione di lui per la guerra, non era però effetto di umanità ma soltanto uno de' suoi mille cappricci. Il sentimento che provava pe' suoi soldati, assomigliava a quello di un avaro pel proprio danaro. Amava raccoglierlo, numerarlo, vederlo crescere; ma il cuore non gli reggeva di porre a rischio il prezioso tesoro. Egli guardava al tempo futuro in cui le sue magnifiche e gigantesche schiere, avrebbero cacciato, a mo' di pecore, innanzi a loro la fanteria nemica; ma questo tempo futuro si allontanava sempre; ed è probabile che se la vita di lui si fosse prolungata di trent'

anni, il suo esercito superbo non avrebbe giammai sperimentato servigio più duro di una finta battaglia nei campi vicini a Berlino. Ma i grandi mezzi militari da lui riuniti erano destinati ad essere adoperati da suo figlio, che avea spirito assai più del suo audace ed ingegnoso.

Federico II.° accrebbe il numero delle truppe, ne migliorò l'ordinamento, e ardeva di desiderio d'adoperarle. Gli si offerse un'occasione e la colse avidamente. Moriva nel 1740 l'Imperatore Carlo VI, a cui succedeva la figliuola Maria Teresa. Federico chiese l'investitura della provincia di Slesia, già domandata dai suoi predecessori; e tornata vana la richiesta, occupò l'Alta Slesia nel dicembre dello stesso anno 1740, e disfece l'anno appresso gli austriaci a Mollwitz. Conchiusa la pace nel 1742, aggiunse al suo regno quasi l'intera Slesia, e profittò del riposo concessogli per attendere alla prosperità de' suoi dominj.

Ma non trascorsero due anni, che Federico, collegatosi di nuovo alla Francia per sostenere le ragioni dell'Imperatore Carlo VII. contro Maria Teresa, invase la Boemia e s'impadronì di Praga. Trovatosi in gravi pericoli nel corso degli avvenimenti, riportò poi segnalate vittorie sugli austriaci ed i sassoni, prima a Hohen-Friedberg nella Slesia, poscia a Sohr, indi a Kesseldorf in cui le sue truppe erano comandate dal Principe di Dessau. Tutto nel 1745. Allora si convenne la pace a Dresda, e tutta la Slesia rimase a Federico.

Gli undici anni che trascorsero di poi, vennero da Federico impiegati a migliorare l'esercito e tutta l'amministrazione, ed a comporre parecchi lavori. Aveva già scritto un libro politico, intitolato *L'Anti - Macchiavelli:* in questi undici anni di pace compilò il *Codice Federico*, fece un poema sull'*Arte della guerra*, scrisse *Epistole e Melodrammi*, e le *Memorie per servire alla Storia della Casa di Brandeburgo*.

Ma l'esercito prussiano, che disturbava il sonno degli emuli di Federico, i sacrifizj a cui l'Austria aveva dovuto sottostare nelle due guerre della Slesia, i risentimenti femminei di Elisabetta Imperatrice di Russia, di Maria Teresa Imperatrice di Germania, della Pompadour dominatrice nel governo di Francia, in causa dei motteggi non troppo pudibondi, ma spesso giusti, lanciati da Federico contro di esse, decisero ad una lega contro di lui, nella quale primeggiavano Austria, Francia e Russia. Scoppiò così la guerra dei *sette anni*, in cui Federico riportò luminosissime vittorie, toccò dolorose sconfitte, e rimise alla fine in alto la fortuna delle sue armi e della sua potenza. Sconfisse gli Austriaci a Lowositz e a Praga; fu battuto a Kolin dal Maresciallo Dann; e le sue truppe toccarono altre sventure contro quelle della Francia, della Russia e della Svezia. Sembrava compiutamente circondato dalla rete: Berlino stessa era stata presa e posta a ruba dai Croati. Tale era la situazione da cui Federico si sciolse, con gloria abbagliante, in brevissimo tempo.

Marciò contro Soubise Maresciallo di Francia. Il 5 Novembre del 1757 gli eserciti s'incontrarono a Rossbach; i francesi erano due contro uno; ma non disciplinati e con generale inetto; la tattica di Federico, ed il valore ben diretto delle truppe prussiane, ottennero piena vittoria.

S'incontrò a Lissa vicino a Breslavia il 5 Dicembre con Carlo di Lorena ch'era alla testa di 80,000 imperiali austriaci, mentr'egli aveva 30,000 uomini. Non mai il genio di Federico fu

tanto cospicuo. « Questa battaglia, disse Napoleone, fu un capo d' opera: non mai il genio del Capo fu tanto insigne. » La vittoria fu piena pei prussiani.

Poco dopo, nel 1758, Federico marciò contro i Russi, diede loro battaglia a Zorndorf, e li disfece con immensa strage.

La fama del Re riempì tutto il mondo.

Ma pareva decretato che la tempra di codesta anima forte fosse provata dal rapido succedersi dei due estremi di fortona. Finita appena questa serie di trionfi, ne venne una di disastri.

Sorpreso nell' ottobre del 1758 a Hochkirch da un esercito d' imperiali, doppio del suo, e comandato dal Feld - Maresciallo Daun, salvò colla sua prontezza di spirito, le troppe dalla distruzione; ma nulla potè salvarle dalla disfatta. Pochi giorni dopo l' esercito prussiano era formidabile quanto prima dalla battaglia.

Era finito il terzo anno del terribile settenio e cominciava il quarto.

I russi, congiunti agli austriaci, si trincerarono a Kunersdorf. Ivi il 12 Agosto del 1759 si combattè una grande battaglia, per l' assalto delle posizioni dato dai Prussiani. Federico condusse egli stesso tre volte i soldati alla carica; due cavalli rimasero uccisi sotto di lui; gli ufficiali del suo stato maggiore gli cadevano intorno; il suo abito era perforato da parecchie palle: tutto fu inutile: la sua fanteria venne respinta con orrenda strage, e poco mancò ch' egli medesimo cadesse in mano dei nemici.

Quel 4.° anno si chiuse male per Federico: il suo generale Fink fu sconfitto dal Feld Maresciallo Daun a Maxen; un altro fu vinto a Meissen.

Unica circostanza consolante si era che un po' prima il Duca Ferdinando di Brunswick, alla testa di alleati inglesi, prussiani, assiani e brunswickesi, era stato più fortunato del suo maestro; e con una serie di fatti illustri, fra cui la battaglia di di Minden contro i francesi e i sassoni era il più glorioso, aveva allontanato ogni timore dal lato di Francia.

La prima parte della campagna del 1760 riuscì sfavorevole a Federico; Berlino venne di nuovo occupata dal nemico; ma alla fine la vittoria sorrise di nuovo alle sue armi. A Liegnitz vinse una grande battaglia contro gli austriaci comandati da Laudon; a Torgau, dopo una giornata di orribile strage, trionfò su Daun. Finì il 5.° anno e gli eventi rimanevano sospesi.

Combattè con vario esito, ma con gloria costante, nella campagna del 1761; in complesso però il risultato di essa fo disastroso per la Prussia. Il nemico non vinse alcuna grande battaglia; ma, malgrado i salti disperati del tigre a cui si dava la caccia, il circolo degl' inseguitori rinserravasi fortemente intorno ad esso.

Ma un avvenimento di grande importanza mutò ad un tratto la faccia delle cose.

Moriva l' imperatrice Elisabetta di Russia; e il di lei successore Pietro III, entusiasta di Federico II, si ritirò dalla lega contro la Prussia.

Federico, nel 1762, riparò alle perdite dell'anno antecedente. Riconquistò la Slesia, sconfisse Daun a Burkersdorf, cinse e riprese la fortezza di Schweidnitz, e al finire dell' anno presentò agli eserciti di Maria Teresa una forza tanto formidabile quanto prima dei grandi rovesci del 1759.

Ma la lega contro Federico si era sciolta. L' Austria restava sola in faccia al potente nemico: e lo spirito altiero e vendicativo dell' Imperatrice e Regina finalmente cedè: essa chieso la pace, che nel 1763 fu segnata a Hubortsburg, o cho poso fine a quella guerra cho per sette anni desolò la Germania.

Federico era salvo; la sua gloria era al sicuro dai colpi dell' invidia. Se non aveva fatto conquiste tanto vaste quanto quelle di Alessandro, di Cesare, o di Napoleone, tuttavia aveva dato un esempio senza pari nella storia di quanto l' abilità o la risolutezza possono faro contro la più grande superiorità di forze e l' estrema avversità di fortuna.

Federico, dimesso ogni ulteriore pensiero di guerra, si diede ai suoi studi, o a ristorare i gravissimi mali, che, in causa della guerra, travagliavano i sudditi suoi.

Partecipò, por isventura, alla prima divisione della Polonia nel 1772.

Visse i rimanenti suoi giorni nel ritiro di Sans-Souci fra le occupazioni filosofiche e letterarie; e morì il 17 agosto del 1786 in età di 75 anni, lasciando a suo nipote Federico Guglielmo II il tesoro dello stato ricco di più di 70,000,000 di talleri, ed un esercito di 208,000 combattenti usi allo guerre. Guidato in tutte le sue azioni dal proprio talento o dall' interesse, Federico di Prussia fu ora dolce, umano, o clemente, ora aspro, inesorabile, ed assoluto. Fu, senza dubbio, uno de' più grandi capitani dei tempi moderni, e nella tattica militare operò una rivoluziono tale che mutò poi tutta la condotta o l' aspetto dello guerre posteriori. Fu anche scrittore, spesso elegante, di cose militari, politiche, ed ameno. Oltre allo già menzionato, Federico ha lasciato le seguenti opere assai stimate:

« *Storia del mio tempo.* » dal 1740 - 45.

« *Storia dello guerra dei sette anni.* — 1757 - 63.

« *Memorie dall'epoca del trattato di Aubertsburg sino alla fine dello divisione della Polonia.*

§. 2.' L' Ordinamento

In Francia sotto Luigi XV. L' arruolamento volontario continuava ad essere il mezzo per reclutare gli eserciti, ma Luigi XV adottò il partito di stabilire milizie regolari o permanenti, regolando meglio le leve nazionali. Era permessa però la surrogazione; e si vedevano gli uomini portarsi in vendita sui pubblici mercati alla foggia della tratta dei negri.

S' istituì la fanteria leggera, e si formarono corpi di cacciatori a piedi.

Nel principio di questo regno, la fanteria francese si schierava su quattro righe, ma l' ordinanza era tuttora a righe aperte. Ben presto un progresso immenso fatto nella tattica, coll' adozione del passo *in cadenza ed incastrato*, permise di marciare e di manovrare a righe serrate, imperocchè ciascun uomo occupò fin d' allora uno spazio minimo nella riga o nella fila. D' allora in poi, l' ordinanza della fanteria divenne realmente una formazione sottile che occupava pochissimo terreno.

Più tardi venne introdotto il *fuoco a volontà* come quello che meglio si adattava al carattere nazionale per la libertà di agire che lascia al fantaccino.

La cavalleria conservò la profondità di tre righe durante una parte del regno di Luigi XV. Ma l' armamento era ben diverso da quello dei secoli anteriori. Fino ad Enrico IV, i gendarmi restarono armati da capo a piedi ed i loro cavalli erano bardati ossia portavano un' armatura o di cuojo cotto, o di lamine di ferro, o di lamine di rame, alla groppa, al collo, ed al petto; mentre i cavalleggeri portarono semplici corazze oppure cotte di moglia. Incominciando dal regno di questo monarca (Enrico IV) le armature si semplificarono successivamente, ed i mezzi difensivi di cui si cuoprivano i cavallieri seguirono a poco a poco la sorte degli squadroni profondi. Sotto Luigi XIII non si faceva più uso della lancia; sotto Luigi XIV non si era conservato se non che la corazza e l' elmo; sotto Luigi XV il corpetto di bufalo venne sostituito alla corazza, ed il cappello all' elmo; elmo e corazza ricomparvero in Francia sotto il consolato, e si portarono presso a poco come ai tempi attuali.

Rispetto all' artiglieria, Luigi XV stabilì che i calibri di 4, di 8, di 12, di 16, o di 24 fossero esclusivamente adoperati nell' esercito; notando che quelli da 16 e da 24 fossero principalmente per gli assedj, e quelli degli altri calibri fossero indifferentemente per gli assedj e per le battaglie.

Il genio seguì fedelmente i principj di Vauban. Luigi di Cormontaingne, che gli succedette in Francia come ingegnere militare rinomato, migliorò i suoi tracciati di fortificazione, ma non modificò nè i modi della difesa nè quelli dell' attacco.

Non è cosa priva d' interesse lo accennare che la costruzione delle caserme risale al regno di Luigi XV. Prima d' allora l' alloggio delle genti di guerra stava a carico degli abitanti, locchè costituiva per questi un grosso peso che gravitava poi ugualmente sui soldati quasi sempre ammucchiati in camere poco sane. Nel 1724 il Re tollerò nelle città, ed a scelta dei municipj, il *casermamento* in luogo dell' *alloggiamento* individuale presso l' abitante. Allora parecchie città, specialmente di frontiera, costruirono edifizj a loro spese per ricevere le truppe.

Nei privilegi di gerarchia troviamo che il grado di ufficiale generale conferiva la nobiltà ereditaria.

Riguardo all' amministrazione troviamo che la fornitura del pane venne assunta dal governo mentre fino allora veniva affidata od una compagnia di munizionieri. Si fecero ospedali militari fissi ed ambulanti, si adottarono carri speciali pei soldati feriti pericolosamente, e venivano mandati alle acque minerali que' militari che ne avevano maggior bisogno.

L' influenza degli amministratori militari era, a quanto pare, aumentata, perchè i commissarj di guerra avevano il diritto di trovarsi in battaglia alla sinistra del comandante della truppa da loro amministrata. Le loro riviste divennero regolari; il commissario ne passava una ogni mese, l' intendente una ogni due mesi.

Nel 1751, venne istituita la *Regia Scuola Militare*, destinata all' educazione gratuita dei figli dei nobili. Vi erano ammessi i fanciulli da 8 a 13 anni, e ne uscivano ufficiali.

Sotto Luigi XV s' istituì la compagnia dei *cadetti* pei giovani gentiluomini di povera fortuna.

Il carattere principale degli eserciti in quell' epoca, si è il gran numero di abusi o di vizj che vi si erano introdotti; il giuoco, il lusso, l' indisciplina, ne formavano i principali. Gli ufficiali non volevano dividere i patimenti colle truppe; quindi avevano poca assiduità al loro posto, e poca armonia nel coman-

do. I colonnelli, quasi tutti gran signori, erano giovani, distipati e senza esperienza; ogni ufficiale cercava adularli, e tutto andava alla sirapeggio.

Per rimediare a siffatti inconvenienti, non si trovò nulla di meglio che di stabilire campi d' esercizio alla foggia del celebre campo fatto nel 1698 da Luigi XIV, e spesso imitato dai Prussiani; ma questo provvedimento divenne illusorio. I campi fatti nel 1727 sulla Sarre, sulla Mosella, e sulla Mosa, non furono se non che campi di piacere, ove si sfoggiava in lusso ed in ispeso.

Il maresciallo di Sassonia arrecò molti miglioramenti nell' esercito francese, moltissimi ne suggerì che furono poscia attuati, essendo egli abile generale ed abilissimo scrittore.

Una grande innovazione, come dicemmo fu il passo in cadenza ed incastrato.

Predicò per l'introduzione ed il mantenimento della disciplina; consigliò di ridurre il numero delle suddivisioni del battaglione, influì alla creazione delle truppe leggere, propose di rinunciare al vestimento incomodo e dispendioso che si dava allora al soldato per adottarne un altro più economico, più militare, e meno incomodo; consigliò l' uso, sano e comodo, di tagliare i capelli; contribuì a togliere ad alcuni reggimenti il nome del colonnello per sostituirvi quello delle provincie oppure un numero speciale; fece adottare negli esercizj il sistema prussiano; e tutti questi miglioramenti si effettuarono a poco a poco.

Luigi XV creò l' ordine del *merito militare*, per ricompensare gli ufficiali stranieri che servivano in Francia e professavano la religione protestante. Pei cattolici vi era l' ordine di *S. Luigi*.

Se la Francia aveva perduto la sua superiorità militare, venne migliorata però la sua amministrazione. Il duca di Choiseul, venuto al ministero della guerra, aveva introdotto molti miglioramenti nell' interna regola dei corpi, cercando vincere gli ostacoli opposti dai privilegi: tolse abusi che pareano incurabili, come quelli dei soldati supposti che cresceano la spesa non la forza: levò ai capitani di qualunque arma l' amministrazione, o come dicevasi la proprietà delle loro compagnie, e la assicurò creando dei quartiermastri: regolò la contabilità e la tenuta delle casse militari, e solo allora poterono introdursi i nuovi movimenti, a cui i capitani proprietarii si opponevano per non logorar i cavalli. Invece di raccogliere, come si soleva, reggimenti nuovi in caso di guerra, dispose i quadri in modo che potessero ricevere aumento senza sconcio; il che fu conservato da poi; agevolando per tal modo l' istruzione dei coscritti, ai quali sono guide e istruttori i veterani cui si trovano allato. Fè pure stabilire pensioni non solo di grazia, ma di diritto a chi si fosse ritirato dopo onorevoli servigi.

I successivi ministri della guerra andarono tentone, senza migliorare un esercito, disordinato quanto dispendioso. Però il maresciallo di Muy, allievo del maresciallo di Sassonia, per dar ordine al ministero, fè raccogliere le precedenti ordinanze del re; formò un comitato di marescialli di campo per averne gli avvisi; ma altre riforme gli furono attraversate dalla morte.

Ancora ne' reggimenti erano miste la fanteria colla cavalleria; solo l' artiglieria s' era migliorata secondo il sistema di Gribeauval, che ne fece il primo sperimento a Strasburg nel 1754, e che fu adottato da tutta Europa, conservato con pochi cangiamenti.

Secondo esso i cannoni si ridussero più corti e men pesanti della metà; i vari calibri sono di 12, di 8, di 4, di 1, il qual ultimo fu poi abolito. Erano montati sopra carretti solidi e leggeri, da poter seguire la marcia delle truppe; con un timone cui attaccar due file di cavalli, e con una corda (*prolunga*) per poter ritirarsi dinanzi al nemico senza interrompere il fuoco. Cannoni, carri, fucine, equipaggi di ponte, tutto è calcolato per la maggiore speditezza, la più lunga durata, il migliore effetto.

Attento alle minime particolarità, perfezionò il tiro a mitraglia, sostituendo alle palle di piombo palle di ferro battuto, chiuse in cilindri di latta; adattò ai cannone la bietta per alzarlo, e così puntarlo con più prontezza e precisione; ne' cannoni d'assedio poco mutò, ma ne perfezionò gli accessorii; inventò l'affusto da piazza per cui non son necessari gli squarci nel muro, e quel da costa con cui può seguirsi il movimento de' vascelli; fissò il calibro de' mortai a 12, 10, 8 pollici; delle petriere a 15; e vi adattò carretti di ferro fuso. Come unità di forza dell' artiglieria adottò la batteria di otto bocche, servita da una compagnia di cannonieri.

Il ministro conte Saint-Germain avea buone idee, ma pretendeva applicarle a precipizio. Imbevuto delle massime tedesche, voleva effettuarle sin dove più ripugnano ai costumi francesi, come era il castigo col bastone o colla sciabola piatta; col che sovvertì la disciplina; molti giovani benestanti, che prendevano ingaggio per libera volontà, scostaronsi dalle bandiere, disonorate dal brutale trattamento del bastone che consideravasi e si considera come avvilente, per quanto possa dimostrarsi che le punizioni brevi nuociono assai meno al soldato che non le prigioni. Soprattutto sentiva la necessità di un Consiglio di guerra; e di fatto fu stabilito nel 1787, sotto il ministro Brienne, per migliorare l'esercito e alleviare le finanze: ma potea farsi quando già la rivoluzione ruggiva? Pure fece buoni provedimenti malgrado l'opposizione dei cortigiani, ordinò la legislazione militare, e regolò gli avanzamenti secondo il merito e l'anzianità.

Sotto il ministro Ségur, per correggere un abuso si venne a uno peggio. Dapprima per entrare sottotenente doveasi, col testimonio di quattro notabili vicini, provare d'essere di famiglia onesta o comoda, che *vivesse nobilmente*. Facile diveniva il subornare tali testimoni; per cui Ségur propose di cercare invece informazioni agl' intendenti; ma il Consiglio di guerra volle *prove di nobiltà fatte in forma* davanti a genealogisti. Imitazione prussiana come il bastone, e che come quello togleva l'eguaglianza fra il semplice soldato a gli altri committoni di diverso grado. Il terzo stato lagnavasi poi di vedersi escluso da gradi a cui un tempo poteva arrivare colle ricchezze. I pensatori trovavano strano che si esigessere prove di nobiltà per entrar in uno stato che dapprima offriva il più onorevole modo di diventar nobile.

L'esercito pertanto non usciva più dal popolo; carattere antimilitare presentava l'avanzamento degli uffiziali. Nulla più di comune ed affettuoso tra questi e i soldati; non più scala progressiva; insomma non più esercito nazionale.

In Prussia sotto Federico II. La popolazione della Prussia di 6 milioni d'abitanti dava all'armata un contingente di 130 mila uomini all'incirca. Altri 70 mila erano raccolti fra stranieri di ogni nazione e venivano quasi esclusivamente posti nelle file della fanteria.

Non era questo certamente il miglior elemento dell' esercito del gran Federico, ed egli lo riconosceva. Diceva però di non poterne fare a meno, poichè molti e potenti erano i nemici che aveva a combattere, ed insufficiente sarebbe stato il numero di combattenti che il paese poteva fornire. Più tardi Federico Guglielmo III escluse totalmente dalle sue schiere siffatto elemento e formò una vero esercito nazionale.

Nella cavalleria però i corazzieri ed i dragoni doveano essere figli di agricoltori proprietari. Toccava loro il provvedersi del cavallo e se lo conducevano a casa quando partivano in congedo limitato. Pochissimi erano gli stranieri che trovavansi in queste specie di cavalleria.

Gli usseri erano scelti fra gli uomini più sicuri e fedeli; quasi sempre abbandonati a loro stessi, incaricati di vegliare alle diserzioni ed alla sicurezza dell' esercito, il loro servizio non comportava che fra le loro file s' annoverassero stranieri.

L' artiglieria era composta quasi interamente di nazionali. Quelli che servivano in tale arma, come pure in quella del genio, erano tenuti in poco conto.

Re Federico conservava in servizio il più lungamente possibile ufficiali e soldati; questi invecchiavano sotto le bandiere in forza della legge che li ingaggiava per tutta la vita. Gli ufficiali che abbandonavano il servizio, quando poteano ancora adempierne le funzioni, non otteneano nulla ed erano mal visti.

L'esercito di Federico II nella prima guerra di Slesia componeasi di 70,000 uomini; fu successivamente portato a 80, 100 e 120 mila. Nella guerra dei 7 anni contava 200 mila soldati. Prendendolo ad esaminare a quest' epoca in cui trovavasi al massimo, vediamo ch' esso constava di 55 reggimenti di linea, 12 reggimenti pure di linea detti *di guarnigione*, 4 reggimenti di fanteria leggera, alcuni battaglioni franchi composti in gran parte di prigionieri e disertori, 13 reggimenti di corazzieri (di cui 1 della Guardia), 12 di dragoni, 10 di usseri, 4 reggimenti d' artiglieria ed un corpo del genio.

Eccettuati due reggimenti di fanteria di linea e quello della guardia della stessa arma, i quali aveano un solo battaglione, tutti gli altri ne contavano due.

Ciascun battaglione, la cui forza variava dai 700 ai 1000 uomini, aveva sei compagnie, di cui una di granatieri, la quale però non prendeva posto colle altre nel battaglione, ma, unita ad altre compagnie di granatieri, formava con esse battaglioni separati.

Sebbene Federico non approvasse tale sistema per molti motivi, pure non vi fece nessuna innovazione, volendo avere all' uopo corpi scelti su cui poter contare interamente.

L' ordinanza era su 3 righe, ma gli ufficiali ed i sott' ufficiali stando in serrafile davano luogo ad una specie di 4ª riga.

Quando la compagnia di granatieri era distaccata, il battaglione veniva diviso in due *ali*; ciascun' ala in due *divisioni*, e ciascuna divisione in due *pelottoni*.

Allorchè invece la suddetta compagnia trovavasi nel battaglione, ciascuna compagnia formava una *divisione*, dimodochè in tal caso il battaglione constava di 6 divisioni e 12 pelottoni, mentre nel primo caso di soli 4 divisioni e 8 pelottoni.

I reggimenti di corazzieri e di dragoni aveano 5 squadroni ciascuno, se si eccettui un reggimento di dragoni che ne avea

soli 3, e due altri che ne aveano 10 ciascheduno. Quelli d'usseri contavano di 10 squadroni.

L'ordinanza era su 3 ranghi, ma pei ripetuti consigli del generale Seydlitz, Federico si decise nel 1766 ad ordinare la cavalleria su due soli ranghi.

Lo squadrone componeasi di 140 cavalieri che normalmente avrebbero dovuto formare un'unità tattica di 64 file oltre i graduati.

Lo squadrone suddividevasi in due divisioni; una divisione in 2 pelottoni, ed un pelottone in 2 squadre.

Sia che la cavalleria combattesse o s'esercitasse a piedi od a cavallo, la riunione di 5 squadroni prendeva il nome di *battaglione*.

L'artiglieria divideasi in due specie: a piedi ed a cavallo. Quella seguiva la fanteria, questa la cavalleria, e fu introdotta nel 1758. Vennc pure introdotto l'uso degli obici in campagna.

Il fante prussiano era armato d'un fucile con bacchetta cilindrica in ferro. E a notarsi tale circostanza perchè per lo addietro faceasi uso di bacchette di legno. Detto fucile alla culatta della canna aveva un focone conico in forma di imbuto che permetteva alla polvere di passare dalla canna nel bacinetto. Amendue tali circostanze faceano economizzare due tempi nella carica dell'arma, quello cioè dell'innescatura ossia di mettere la polvere nel bacinetto e quello di voltare la bacchetta.

Il fucile andava pure munito di baionetta.

Il fantaccino vestiva abiti adattati alla persona e da lui s'esigeva una somma cura nella pulitezza delle sue robe.

Ai soldati della 2ª e della 3ª riga d'ogni compagnia era per turno affidato l'incarico di portare gli utensili pei lavori di campagna e 24 scuri.

I corazzieri indossavano il plastrone o corazza; e portavano in capo una calotta metallica, specie d'elmo basso.

I dragoni non aveano per armi difensive se non che quest'ultimo, e gli usseri erano privi anche di questo.

Per armi offensive aveano tutti la sciabola ed il moschettone, ch'era una lunga pistola.

Duce supremo dell'esercito era il Re stesso.

Preposto al comando d'un reggimento di fanteria eravi un Generale o Colonnello in capo coadiuvato da un Colonnello in 2° e da un Luogotenente Colonnello.

Addetti allo Stato Maggiore del Reggimento eranvi poi 2 Aiutanti Maggiori col grado di luogotenenti in 2°

1 maresciallo d'alloggio

1 capellano

1 intendente

1 chirurgo maggiore

12 chirurghi (uno per compagnia) ed altre cariche di minor conto che per brevità ommettiamo.

Il battaglione era comandato da un maggiore. In ogni battaglione contavansi 2 capitani di granatieri, 7 capitani di fucilieri (di cui due in 2°), 6 ufficiali subalterni di granatieri e 28 ufficiali subalterni delle compagnie di fucilieri.

In ogni compagnia poi s'annoveravano dai 9 ai 10 sott'ufficiali e 3 tamburi.

Il grado di capitano nell'esercito prussiano era tenuto in gran conto e considerazione, ed era anche assai lucrativo.

Riguardo alla cavalleria, troviamo nei reggimenti di corazzieri e di dragoni 37 ufficiali e 70 sott' uffiziali, mentre un reggimento d'usseri contava 51 ufficiali e 110 sott' ufficiali.

Dietro tali cenni è facile constatare che, eccettuati i capitani che nell' ordinamento prussiano trovansi in picciol numero, gli altri gradi vi sono ad esuberanza. Ciò era appositamente fatto da Federico affine di rimediare colla quantità degli ufficiali e dei sott' ufficiali alla poca omogeneità che presentavano le sue truppe ed affine di cementarle sempre più assieme col vincolo d' una forte disciplina.

Esisteva pure un corpo del genio, composto d' ingegneri e meccanici a cui era affidata la direzione e l' andamento dei lavori di attacco e di difesa delle piazze forti.

Tanto però questo corpo come quello d' artiglieria non godevano le simpatie di Federico; anzi gli ufficiali di queste due distinte ed importanti armi erano tenuti, come dicemmo in assai poco conto.

Federico II di Prussia fu il fondatore della prima *Scuola di Stato Maggiore* in Europa. Prese 12 ufficiali che avevano avuti i primi rudimenti per far parte del Genio, e li istruì egli stesso, facendo loro rilevare tratti di terreno, esercitandoli nelle ricognizioni, nei fortificar villaggi ecc.

Diede poi la direzione di tale scuola al distinto generale Jarry.

L' esercito prussiano aveva un gran numero di carri e di bagagli dietro di sè. Sebbene sia questo un sistema assai riprovevole, pure Federico seppe pressochè sempre trovarvi rimedio; tanto è vero che la sua armata era la più mobile di tutte le altre d' Europa, e vinse appunto per la sua grande mobilità. Ciò spiegasi inquantochè le armate che aveva ad avversarie erano dotate di pochissima mobilità; ed il suo traino eccessivamente numeroso era però sempre minore relativamente a quello de' suoi nemici, francesi, austriaci e russi. Di più, sapeva a tempo e luogo lasciare le proprie salmerie fuori della sfera d' azione, a distanze tali da non imbarazzare menomamente i rapidi movimenti delle truppe.

Ogni compagnia di fanteria aveva 9 servitori, di cui 2 pel capitano e 3 pegli ufficiali; aveva inoltre tre carri e un gran numero di bestie da soma pel trasporto dei viveri, delle tende dei bagagli.

Se si considera che lo stesso uso estendevasi alla cavalleria ed agli stati maggiori, in una proporzione ancor più forte, ne conseguirà un numero di vetture, carri e carretti, non minore di 1,800 per un' esercito di 50,000 uomini.

Il soldato prussiano in tempo di guerra riceveva due libbre di pane al giorno e due libbre di carne per settimana.

Il capitano aveva una paga considerevole. Essa s' elevava a parecchie migliaja di franchi all' anno.

Se la disciplina dev' essere in ogni esercito la base indispensabile del buon andamento di esso, ciò era necessario che precipuamente si verificasse nell' esercito prussiano siccome quello che composto anche di mercenari stranieri, aveva bisogno d' una disciplina ferrea e ben applicata, anche a sopperire allo spirito nazionale da cui non poteano essere animati se non che i nazionali.

E tale era infatti la disciplina nell' esercito del gran Federico. La considerazione pel grado d' ufficiale era spinta al più alto

punto; la sorveglianza continua degli ufficiali, il gran rispetto che si aveva per essi, la stima di cui godevano i sott' ufficiali, i buoni sentimenti da cui erano animati i soldati del paese, contenevano efficacemente l' impura mescolanza di stranieri e di disertori,

Le principali ricompense per meriti militari consistevano nell'avanzamento. Federico II segnava egli il brevetto d' ogni ufficiale e non decidevasi a ciò se veramente questi non ne era assolutamente degno sotto ogni rapporto.

Le infrazioni alla disciplina venivano punite con sommo rigore.

§. 3.° L' azione.

In Francia. Sebbene la guerra si facesse in quei tempi su piccola scala, seguendo le idee del Maresciallo di Sassonia che giudicava i francesi inetti a condurre a buon termine la grande guerra, si trovano ciò nondimeno marcie ardite e rapide. I francesi, nel 1742, fecero marcie sollecite fin presso Vienna.

Si marciava soventi volte senza equipaggi, specialmente quando si trattava di giungere ad un campo di battaglia.

È celebre la ritirata eseguita in dieci giorni dal Maresciallo di Bell-Isle nel 1742 da Praga ad Egra, con 14,000 uomini, dal 16 al 26 dicembre, su di una colonna in ordine serrato affine di assicurare i bagagli e l' artiglieria.

La mancanza però di buoni generali, l' indisciplina, la mancanza d' istruzione nella maggior parte degli ufficiali, e la poca abitudine alle manovre dalla parte delle truppe, rendevano difficile il maneggio istantaneo delle masse richieste dalla strategia. Perciò, forse, il Maresciallo di Sassonia vi ha rinunciato; e dichiarava che i francesi erano inetti alle manovre nelle pianure, e bisognava con essi ridurre la guerra ad affare *di posto.* Infatti per mettersi al sicuro da ogni rischio, faceva costruire ridotti, formava posti, o la fanteria, che egli riteneva non capace di restare immobile al fuoco come l'inglese in aperta campagna, si sosteneva bene quando era appoggiata su questi posti. La battaglia di Fontenoy ne offre un esempio.

Malgrado il suo sistema o il partito da lui preso della guerra *di posti,* il Maresciallo di Sassonia avea buone viste strategiche. Dopo la vittoria di Lawfeld, dovuta ad un attacco contro un villaggio di questo nome, egli indicò Maestricht come il luogo in cui bisognava cercare la pace; e l' anno appresso egli la trovò appunto sotto le mura di questa piazza da lui investita.

Intanto la gloria militare del re di Federico II re di Prussia aveva sparsa fama dapertutto. Si offriva il suo esempio per modello a tutti gli eserciti, a tutti i popoli. Guibert, in Francia, pretendeva di avere sviluppato la dottrina strategica e tattica di questo principe e di avere stabilita la superiorità de' suoi sistemi su tutte le pratiche moderne.

Quasi per riazione rinacquero allora i sistemi vecchi; gli scolari di Folard, che pretendeansi allievi del maresciallo di Sassonia, di Turenna, di Montecuccoli, de' primi ristauratori dell'arte e in conseguenza de' popoli classici dell' antichità, s' indispettirono di veder conculcata la gloria o almeno la scienza de' loro maestri; gridarono mancanza di patriotismo le continue lodi all' eroe straniero, e fecero tanto da intitolare *ordine francese* certe ordinanze di marcia e di battaglia di cui cercavano mostrare

l'analogia col carattere nazionale. E fu in sostanza l'ordine profondo opposto al sottile, quel di colonna e d'attacco ad arma bianca, opposto allo fronti abitualmente spiegate, che sono l'ordine di battaglia più favorevole al fuoco.

Con Guibert parteggiarono pochi scrittori militari, ma quasi tutti i giovani ufficiali generali e colonnelli che aveano visto Federico e lui solo ammiravano. Per l'ordine francese stavano i vecchi e quasi tutti gli scrittori, principalmente De Ménil-Durand, considerato per età, e servigi; e il maresciallo di Broglie, il più reputato guerriero di Francia, non tanto perchè l'approvasse, quanto per dar anima a un tentativo di ordinamento nazionale.

De Ménil-Durand (daremo un'idea generale del suo sistema) chiama *plesio* la truppa elementare della sua colonna, pretendendo imitare la falange greca, mista colla legione in grasia delle frazioni eventuali della sua colonna. La *plesio* avea 768 uomini, disposti sopra 24 di fronte e 32 d'altezza; le due metà per lo lungo dicevansi *maniche*, parallelamente alla fronte, suddivise in 4 sezioni, ciascuna di 24 di fronte e 8 d'altezza; nuovamente partite in 2 *plesionette*, formata ciascuna di 2 sezioni unite. Inoltre ciascuna manica divisa in 2 dava le *manichette* di 6 di fronte e 32 d'altezza; o la *plesio*, tagliata in croce, dà 4 manipoli, ciascuno da 12 di fronte e 16 di altezza.

Questa complicazione, che a lui pareva meravigliosamente acconcia, riusciva men maneggevole che la colonna di Folard; e peccava col far della colonna, non un accidentale, ma un ordine abituale.

Secondo Ménil-Durand, la plesio doveva avere 3 maniere di formarsi:

1.° In *battaglia*; questa formazione consisteva a far serrare le righe in ciascuna sezione, lasciando 2 o 3 passi d'intervallo fra la 1ª e la 2ª, la 3ª e la 4ª, e un doppio intervallo fra la 2ª e la 3ª.

2.° In *falange*. In questa formazione tutte le sezioni erano serrate l'una contro l'altra per far massa.

3.° Finalmente la plesio poteva avere tutte le sue righe aperte, ossia a 2 o 3 passi l'una dall'altra.

La plesio, dice Menil Durand, sarà in battaglia ogniqualvolta arriverà sul prato; dopo le manovre, si tornerà a rimettere nella stessa formazione prima di farla partire dalla piazza d'armi; questo sarà il suo stato abituale; sarà in questo stato, e non altrimenti, ch'essa marcerà al passo raddoppiato.

Si metterà in falange al momento della carica e solo a qualche passo dal nemico.

Avrà le righe *aperte* marciando lontano dal nemico, ed al passo di corsa.

Da questo sistema veniva infervorata la quistione dell'ordine primitivo, se dovess'essere lo spiegato, ovvero il profondo. Guibert trattò la quistione con rara sagacia, come può vedersi da alcuni canoni, su quali posano i ragionamenti suoi:

1.° L'ordine abituale e primitivo d'una truppa è quello col quale si forma abitualmente e primitivamente, fatta astrazione da tutte le locali o casuali circostanze.

2.° Quest'ordine dev'essere quello nel quale una truppa, per la natura delle sue armi o delle circostanze, è più frequentemente nel caso di disporsi.

3.° Debb'essere dapprima calcolato sulla qualità delle armi che saranno opposte a questa truppa, e quindi sulle circostanze diverse alle quali si troverà forzata di far fronte.

4. Deve accordarsi colla sua organizzazione amministrativa, e conservarla in tutta la sua integrità.

5.° Debb' esser il più possibilmente semplice, affichè possa prenderlo colla maggior prontezza, e che il soldato di giorno e di notte, nel calore dell' azione, e anche nello scompiglio d' una disfatta, possa facilmente trovare il suo posto e la sua fila.

6.° Debb' essere proprio e all' assalto e alla difesa; ma particolarmente e il più di tutto alla difesa, perchè lo stato di difesa è il primitivo, e quel dell' assalto non può mai essere che accidentale.

7.° Debb' essere e la base ed il punto di partenza di tutte le evoluzioni della tattica elementare, cui non deve perciò mai nè contrariare nè angustiare.

8.° Deve con più ragione soddisfare agli intenti della tattica degli eserciti e della strategia.

Passa quindi a dimostrare queste quattro proposizioni:

1.° L' ordine spiegato è analogo alle armi d' oggi; il profondo v' è contrario.

2.° È quello nel quale la fanteria è più spesso in grado di disporsi.

3.° Come più semplice, è più facile a formarsi.

4.° Debb' essere l' ordine abituale perchè ad un tempo proprio all' assalto e alla difesa, ma particolarmente e di preferenza alla difesa.

Guibert giustifica tutte queste proposizioni mediante una discussione che vuol esser letta e meditata; e vedesi che, a malgrado dell' opposiziene al sistema di De Ménil-Durand, pretendeva niente meno che d' escludere l' azione d' urto e la colonna, considerata come dispesizione eccidentale, perchè, dic' egli, dall' ordine spiegato altresì proprio alla difesa, non ne segue che debbasi sempre e in tutte le occasioni spiegare le truppe sulla posizione che vuol essere difesa, e che colle sole truppe spiegate bisogni difendere.

Dopo che i partigiani dell' ordine profondo e quelli dell' ordine settile, ebbero scritto molto a sostegno delle proprie opinioni, si decise di assoggettare ad esperienza ciò che tutti i ragionamenti lasciavano indeciso.

Gli elementi di questa questione erano, dal lato dell' ordine profondo, una colonna di dimensione considerevole, come corpo compatto, minutamente complicata, la quale non era un ordine di eccezione, come aveva proposto Folard, ma un ordine abituale, frangibile per eccezione. Aggiungasi, il disprezzo del fuoco, l' elogio della bajonetta, il mescolamento delle armi come sarebbe stato ammissibile col picchieri di Montecuccoli e di Turenna; e tutto ciò presentato in un modo esclusivo.

Dal lato dei partigiani dell' ordine sottile, la superiorità del fuoco sull' azione delle armi da mano, dell' estensione sulla profondità, dei movimenti di fronte o di fianco sulle marcie in colonna ed in massa, presentata con una compiacenza non meno esclusiva.

Tale era lo stato in cui si trovava una discussione che non poteva, con tanta prevenzione da una parte e dall' altra, essere nè risoluta nè disputata utilmente. Per istabilirla in modo ragionevole, avrebbe fatto duopo di convenire vicendevolmente che l' ordine in colonna non può sempre supplire all' ordine esteso; che l' ordine esteso non può costantemente dispensare da ricorrere all' ordine in colonna; che l' imitazione degli antichi non po-

teva essere nè servilmente adottata, in causa della differenza delle armi, nè intieramente rigettata, a cagione dell' omogeneità dei combattenti: che vi doveva essere un punto di partenza, un ordine di riposo ed un ordine d' azione, e che questi due ordini aveano interesse ad ajutarsi e non ad escludersi. Queste concessioni reciproche avrebbero potuto rischiarare la questione; ma ciò non ebbe luogo prima che fossero fatte le esperienze.

Queste esperienze vennero operate dal Maresciallo di Broglie ai campi di Metz e di Vaussieux, e condussero alle conclusioni sovraesposte.

In Prussia sotto Federico II. Parlando della buona scelta del terreno onde far accampare le proprie truppe in guerra, Federico II nelle sue *Istruzioni ai generali*, così s' esprime:

« Per sapere se avete scolto bene il vostro campo, bisogna vedere se mediante un piccolo movimento che voi farete, voi costringerete il nemico a farne uno grande, o se, dopo una marcia, egli sarà costretto di farne altri ancora. Quelli che ne faranno meno saranno i più opportunamente accampati. »

Egli divide i campi in due specie.

1.º Quelli il cui scopo è la difensiva.

2.º Quelli il cui scopo è l' offensiva.

« Per la scelta della località pei primi fa d' uopo occuparsi assai della comodità delle truppe e della vicinanza dei magazzini, avendo però cura che il terreno sia tale che possano esse truppe facilmente e vantaggiosamente schierarsi in battaglia. Nei secondi invece tutto deve farsi dipendentemente dalle posizioni nemiche, tutte le comodità debbono essere sacrificate alla buona posizione sotto il punto di vista militare.

Sì negl' uni che negli altri debbesi sempre accertare della vicinanza dell' acqua e di legna. »

Federico consiglia di fare una piccola cinta intorno al campo per impedire le sorprese notturne non solo, ma anche per dar minor agio ai disertori di abbandonare le propria bandiere.

Quanto alla disposizione materiale delle truppe al campo, s' osservava possibilmente l' ordine normale di battaglia. Ogni compagnia riparava sotto 24 tende.

Il regolamento prussiano assegnava alla prima linea l' incarico di fornire le truppe per la rete d' avamposti che dovcano coprire il fronte del campo; ed alla seconda quello d' assicurare le spalle ed i fianchi.

La cavalleria poi, a seconda delle accidentalità del suolo, veniva spinta a maggiori distanze onde viemeglio rischiarare la sfera di terreno circostante.

Federico il Grande, dovendo combattere, ordinava generalmente le sue truppe su due linee sostenute da una riserva. La fanteria era al centro, la cavalleria alle ali. Nella prima linea lasciava, tanto fra i battaglioni che fra gli squadroni, piccolissimi intervalli di 7 ad 8 passi, intervalli che nella seconda linea riscontravansi molto maggiori a cagione ch' essa, molto più debole della prima, doveva però occupare lo stesso fronte. Alcuni battaglioni di granatieri coprivano le estremità delle due linee di fanteria, sopra le quali esse erano disposti colla fronte all' infuori perpendicolarmente alle dette linee. Ciò facevasi affine di dare ai fianchi della fanteria una protezione indipendentemente dalla cavalleria.

Qui noi accennammo l' ordine normale di battaglia. È inutile il dire ch' esso variava col variare delle circostanze del terreno e delle posizioni del nemico.

Il battaglione di fanteria, di cui già dicemmo circa la sua composizione e frasionamento, era l' unità tattica e schieravasi in battaglia diviso in 8 pelotloni, fra i quali stavano un ufficiale allineato sulla prima riga ed avente dietro sè un sott' ufficiale allineato sulla terva riga. A 4 passi da questa trovavansi sopra un sol rango, in serrafile, tutti gli altri ufficiali e sott' ufficiali che non aveano posto fra i pelottoni. La bandiera divideva in due *ali* il battaglione, e queste davano luogo a 2 *divisioni*.

La compagnia prussiana, quando era schierata isolatamente, divideasi in 4 sezioni, ed i *sopranumerari* formavano dietro il fianco sinistro un drappello separato, su tre ranghi.

La fanteria prima di Federico combatteva soventi formata su profonde colonne assai poco mobili e poteva quindi far poco uso dei propri fuochi. Egli riformò totalmente la tattica di tale arma, adottando preferibilmente l' ordine sottile (in battaglia) e dando così un grande sviluppo ai fuochi.

Generalmente era assai usitato il fuoco su tre righe, stando il primo col ginocchio, e tali fuochi s' eseguivano per pelottoni avendo cura di farli tirare successivamente affinchè la metà della forza totale si trovasse ad aver cariche le proprie armi. Nei movimenti di carica e di ritirata, la fanteria s' arrestava di tratto in tratto per eseguire tale sorta di fuochi.

Allorchè i prussiani dovevano ussre dei loro fuochi per difendere una posizione fortificata, si servivano dei fuochi così detti *di parapetto*, che eseguivansi per gruppi di due file ciascuno (6 uomini) che ciascun pelottone mandava successivamente ai parapetto.

Nei 10 anni di pace dopo il trattato di Dresda, Federico, guidato senza dubbio dalla memoria dei movimenti e del meccanismo della falange greca, introdusse la formazione ed i spiegamenti delle colonne serrate. Ciò nonostante fece di ciò poco uso all' atto pratico e preferiva rompere per pelottoni e marciare per linee o per ali, riformandosi in seguito mediante conversioni.

Da ciò che s' è detto appare come Federico prediligesse l' ordine sottile e l' uso dei fuochi; sarebbe tuttavia un errore il pensare che tale sua predilezione per tal genere d' azione e per l' ordine sottile in generale avesse fatto totalmente interdire alla fanteria prussiana l' uso della baionetta e l' attacco al passo di carica. Abbiamo brillanti esempi di tali attacchi a Hohenfriedberg, a Lowositz e a Praga.

D' altronde l' uso della baionetta era raccomandolo dal regolamento prussiano come un mezzo infallibile di successo, nei seguenti termini:

« La bravura e la disciplina della fanteria prussiana la ren-
« dono invincibile; essa deve persuadersi che se il nemico, con-
« tro ogni apparenza, non piega davanti al suo fuoco, il partito
« più infallibile e più vantaggioso che essa possa prendere si è
« di caricare colla baionetta innastata sul fucile; Sua Maestà può
« rispondere che nessuna truppa ne sosterrà l' urto. »

È però a notarsi, in coerenza a quanto sopra abbiamo detto circa alla predilezione di Federico per l' ordine sottile, che tali attacchi di baionetta s' eseguivano sempre da truppe formate su tal ordine piuttostochè in colonna.

L' arma di cavalleria deve assai al Re di Prussia. Al cominciare della guerra di Slesia, la cavalleria prussiana altrettanto pesante che poco maneggievole come quelle delle altre potenze, non caricava che al trotto e facendo colpi colla pistola o moschettone. Fede-

rico proscrisse tale abitudine contraria alla natura ed alla vera destinazione di quest' arma, e ordinò che senza tener conto dei fuochi degli squadroni austriaci, la sua cavalleria si slanciasse al galoppo e attaccasse incontanente colla spada alla mano. La superiorità che gli diede un tal genere d'azione la maggior parte delle volte, e sopratutto l' esempio de' suoi usseri ai quali accadde più d' una volta di sfondare e di sbaragliare i dragoni e gli stessi carabinieri nemici, confermarono ciò che il suo genio aveva indovinato, che cioè le proprietà reali della cavalleria consistevano nell'urto e non nei fuochi, come si pensava già da due secoli.

Tuttavia, fu solamente alla fine della guerra dei sette anni che dopo aver messo a profitto le lezioni della pratica, il celebre generale Seydlitz compì l' istruzione ed il perfezionamento della cavalleria prussiana.

Gli ufficiali nell' ordine di battaglia stavano sempre fuori dei ranghi e davanti alla fronte dei loro squadroni. Diceva Federico che usarne altrimenti era un ridurli all'ufficio di semplici cavallieri. Tale sistema fu però combattuto da molti distinti tattici ed in ispecialità da uno de' suoi valenti generali.

Non si lasciava alcun intervallo fra gli squadroni della prima linea, ma quelli della seconda si schieravano ordinariamente ad intervalli. Il principale scopo della seconda linea, secondo Federico, essendo quello di vegliare ai fianchi della prima, e di farvi passare degli squadroni allora quando il terreno lo necessitava, non doveva risultare alcun inconveniente da questa disposizione, che permetteva d' altronde di dare maggiore estensione all' ordine generale di battaglia.

Sebbene Federico accordasse la preferenza alla linea continua, pensava nondimeno, che si potessero lasciare all' uopo 5 o 6 passi d' intervallo frà gli squadroni, senza che ne risultassero veri inconvenienti.

L' artiglieria esistente prima di Federico II, aveva gli inservienti a piedi e non poteva quindi seguire la cavalleria nei suoi rapidi movimenti. Pensò quindi di porre gl' inservienti a cavallo, e diede così origine all' *artiglieria a cavallo.*

Perfezionò pure la tattica di quest' arma; ed in luogo di sparpagliarla su tutta la fronte della linea di battaglia, come facevasi per lo addietro, la riunì in grandi masse.

In complesso, fra le istituzioni od i perfezionamenti tattici che si debbono a Federico, conviene porre in prima linea:

La divisione degli eserciti, operata in guisa da accelerare la loro marcia con minor fatica; e da poter cambiare o rettificare con prontezza gli ordini di battaglia in faccia al nemico;

L' uso delle marcie di fianco;

Gli ordini obbliqui di cui egli si servì di preferenza;

Gli schieramenti più pronti e più facili.

A lui dunque era riservata l' arte di semplificare i movimenti, di dividere le masse, di spiegare le colonne, di maneggiare i soldati, di assicurare i successi reali, e di calpestare antichi pregiudizj come quello, a cagion d' esempio, che si attaccava alla perdita di un cannone.

Dappertutto ove fu mestieri di manovrare, dappertutto ove il risultato dipendeva dall' intelligenza e dalla rapidità dei movimenti, questo risultato gli è stato favorevole. È naturale che Federico non avrebbe osato tanto, non l' avrebbe nemmanco potuto, se avesse avuto truppe meno assuefatte alle manovre, ed uf-

ficiali generali meno capaci di secondarlo, imperocchè non si potrebbe ottener azione da una macchina le cui molte non fossero suscettibili di movimento e di combinazioni. Ma egli aveva approfittato della pace per istruire le sue truppe; esse erano le più mobili e le meglio ordinate d' Europa; esse avevano una tattica particolare di marcie e di spiegamenti.

Soltanto nel suo esercito vi erano ufficiali generali che sapessero condurre una colonna e concorrere all' esecuzione di un ordine di battaglia.

Tutte le volte che questo principe era in marcia offensiva a tiro del nemico, la sua avanguardia stava vicino alle colonne od almeno non se ne allontanava mai più di mezza lega; questa avanguardia era composta di usseri, di dragoni, e di battaglioni di granatieri, con alcuni pezzi d' artiglieria. Egli vi si trovava in persona coi generali comandanti le sue colonne. Di là riconosceva il nemico e decideva l' ordine di battaglia che voleva prendere, tenendo tutte le sue colonne in movimento dietro a sè, indicando poscia a ciascun comandante di colonna i punti in cui doveasi portare, i còmpiti che doveva eseguire, mascherando, se poteva, colla sua vanguardia ciò che si faceva dietro ad essa; indi, al momento della formazione dell' ordine di battaglia, portando questa avanguardia in rinforzo al punto d' attacco, o ingaggiando egli medesimo il combattimento con essa, mente le sue colonne si spiegavano col suo appoggio. Tutto questo meccanismo operavasi d' altronde con tanto accordo, e con tanta sollecitudine, che il nemico stupefatto discerneva difficilmente la posizione che si stava per pigliare.

Fu in sifatta guisa che a Lissa Federico manovrò due ore in faccia agli austriaci; dapprima minacciò la loro dritta, la quale era la loro parte debole per la natura del terreno: essi vi si rinforzarono col mezzo di grosso numero di truppe che formavano il fiore del loro esercito; temevano poco per la loro manca collocata sopra alture ed appoggiata a bassi fondi reputati paludosi, e non vi lasciarono se non che bavaresi ed alcune truppe dell' impero. Federico approfittò di questo errore: la sua disposizione, per lungo tempo incerta e sospesa, fu rapidamente determinata verso la sua dritta. Una linea leggiera di alture nascondeva il giuoco ed il movimento delle sue colonne; l' ala sinistra del principe Carlo fu presa di fianco e roveseiata dopo mezz' ora di combattimento. Gli austriaci arrivarono, ma troppo tardi; le due linee erano già formate sul fianco; tutto quanto si presentò fu messo in rotta; e la vittoria del Re di Prussia fu una delle più complete e decisive della guerra: bell' esempio, fra tanti altri dati dal medesimo eroe, dell' ordine obliquo adoperato abilmente nell' offensiva.

Per la stessa ragione per cui Federico nelle sue marcie di manovre offensive aveva la sua avanguardia quasi immediatamente alla testa delle sue colonne, la sua retroguardia stava vicino all' esercito nelle marcie di ritirata a tiro del nemico. Perciò non ebbe mai alcun affare di retroguardia; imperocchè non conveniva ad eserciti poco assuefatti alle manovre lo impegnarsi ad attaccare una retroguardia di truppa scelta, sostenuta da un esercito abile ad arrestarsi, a formare una disposizione, ed occorrendo fare un movimento offensivo in avanti. In quanto a truppe leggiere, od a semplici avanguardie, esse non sarebbersi certamente compromesse ad attaccare la retroguardia prussiana.

Federico condannava le campagne d' inverno; ma questa condanna non impedì ch' egli medesimo facesse quattro campagne in tale stagione: quella del 1740 in Islesia; quella del 1742 in Moravia; quella del 1744 al 1745 in Islesia; quella del 1745-46 quando gli austriaci e i sassoni minacciavano il Brandeburgo e la Prussia. Egli giustificava queste sue campagne esponendo i motivi che le hanno mosse.

Federico apprezzava l' importanza delle capitali.

Egli non rifulge negli assedj come nelle battaglie; la maggior parte di quelli che intraprese gli cagionarono imbarazzi. Si attribuisce questo risultato all' incapacità degli ingegneri prussiani; i quali però riescirono con miglior fortuna nelle fortificazioni passeggiere.

Da quanto abbiamo succintamente esposto vedesi che l' apparire di Federico di Prussia segua un' èra novella nella storia dell' Arte Militare. L' ordine sottile, l' uso più sviluppato ed assai migliorato dei fuochi, le cariche di cavalleria, la creazione dell' artiglieria a cavallo, l' adozione dell' obice da campagna, ecco le principali innovazioni introdotte da quel Federico che a Lissa, a Torgau, a Hohenfriedberg, a Lowositz, a Rosback, e dovunque egli mostrossi alla testa delle valorose e disciplinate sue schiere, diede a divedere a tutta Europa come le sue nuove idee tattiche poste in pratica per l' attuazione de' suoi grandi piani strategici fossero tali da ben meritargli il nome datagli dalla storia di Federico *il Grande*.

§. 4.° Esempj.

Battaglia di Fontenoi.

Si diede all' occasione dell' assedio di Tournay. Il Re e il Delfino si trovano presenti.

Gli alleati volevano salvare questa piazza, e fecero avanzare un esercito oltre 50,000 uomini.

Al loro avvicinarsi, il Maresciallo di Sassonia scelse un campo di battaglia all' altezza di Fontenoi, appoggiando il centro al villaggio, la sinistra al bosco di Barry, la destra a Antoin non lunge dalla Schelda. Bosco e villaggi erano muniti di artiglieria. Parecchi ridotti erano stati costruiti fra Antoin e Fontenoi, e sul bordo del bosco. Queste disposizioni, per quanto potessero essere buone, svelavano il disegno di rinunciare all' offensiva.

La battaglia si diede l' 11 maggio 1745.

I francesi aveano 55 battaglioni e 91 squadrone: in tutto 56,000 uomini.

Gli alleati, inglesi, annoveresi, olandesi ed austriaci, aveano 51 battaglione e 90 squadroni; in tutto oltre 50.000 uomini.

I primi erano comandati dal Maresciallo di Sassonia, i secondi dal Duca di Cumberland.

Le truppe erano disposte come segue:

Francesi. In 1ª linea:

All' ala dritta 9 battaglioni ad Antoin;

Al centro 31 battaglione fra Antoin e Fontenoi e i ridotti;

Alla sinistra 15 battaglioni.

In 2ª e 3ª linea tutta la cavalleria.

Una batteria fiancheggiava il villaggio di Antoin.

Una testa di ponte assicurava il passaggio della Schelda.

Alleati. Erano su parecchie linee in faccia alla foresta di Barry ed il villaggio d' Antoin.

Gl' inglesi attaccarono 3 volte Fontenoi. Gli olandesi si presentarono 2 volte innanzi Antoin. Invano.

Il Duca di Cumberland prese una risoluziona che poteva decidere della giornata. Ordinò a Ingolsby di entrare nella foresta di Barry, di penetrare fino al ridotto di questo bosco in faccia a Fontenoi e d' impadronirsene. Ingolsby marcia colle migliori truppe. Trova truppe leggere, crede a un' imboscata, torna presso Cumberland e domanda artiglieria. Si perde tempo. Cumberland si determina a passare fra il ridotto a Fontenoi.

Si forma una colonna preceduta da 6 cannoni e fiancheggiata da altri 6. Marcia ordinatamente. Oltrepassa Fontenoi e il ridotto.

Allora si oppone dai francesi successivamente fanteria e cavalleria; ma le cariche sono smembrate, intempestive, senza ordine, senza insieme, e per conseguenza senza effetto. La colonna guadagna terreno, e i francesi retrocedono. Il maresciallo stesso crede tutto perduto e manda a pregare il re di ritirarsi. Mancavano munizioni a Fontenoi ed era stato dato l' ordine di abbandonare Antoin.

Allora il duca di Richelieu propone di dirigere 4 cannoni sulla fronte della colonna, mentre la casa del Re, che non aveva ancora caricato, avrebbe circondato da ogni parte. « *Bisogna precipitare su essa in foraggieri,* » si gridò come ai tempi della cavalleria

La colonna, assalita da ogni parte, è aperta in 10 minuti. Era il solo ostacolo alla vittoria.

Gl' inglesi costretti a ritirarsi, il fecero con calma, senza tumulto, senza confusione. Avevano perduto 9000 uomini; i francesi 3500.

Osservazioni: 1.° I ridotti costruiti sono un' applicazione dell' idea che il maresciallo di Sassonia aveva intorno ai francesi; li credeva abili a combattere in posto difeso e non in aperta campagna.

2.° Si doveva fare un ridotto di più tra Fontenoi e il bosco di Barry. Questa negligenza non sarebbe stata di grave momento se si fosse saputo manovrare, e se si fossero poste grosse masse indietro di questo intervallo.

3.° Si era ommesso di porre una riserva per sostenere o riprendere il ridotto di Barry. La presa di quest' opera avrebbe potuto trascinare seco la rovina dell' esercito francese dando agli alleati la facilità di prolungare il movimento offensivo sul-al' ala sinistra dei francesi, e gettar questi alla Schelda e sotto Tournay. L' esitanza d' Ingolsby salvò i francesi.

4.° I discepoli di Folard, i partigiani dell' ordine profondo, hanno veduto nella colonna di Fontenoi un argomento in favore del loro sistema. Ma ebbero torto: con maggiore riflessione, o con minore acciecamento, si sarebbero astenuti dal citare questo esempio, imperocchè quattro cannoni, e un po' d' insieme nelle cariche della cavalleria, bastarono a rompere questa colonna.

5.° La vittoria è dovuta al valore e alla sagacità degli ufficiali francesi che si crearono risorse in mezzo al pericolo. Furonvi errori nei minuti particolari; ma indipendenti dal maresciallo il quale era ammalato, non poteva stare a cavallo e non poteva farsi trasportare dappertutto.

6.° Guadagnò la riserva e l'artiglieria.

Il risultato fu la presa di Tournay che era lo scopo dei francesi.

Battaglia di Rossbach.

Epoca: 5 novembre 1757.

Forze numeriche

Alleati	Imperiali	27,000	comandati dal Principe di Sassonia Hildburghausen
	Francesi	36,000	comandati da Soubise
		63,000	

Prussiani 22,000 comandati da Federico II.

Dopo la congiunzione dei francesi ed imperiali a Erfurt, si voleva cacciare i prussiani dalla Sassonia.

Federico, che si trova presso Lipsia, li vuol prevenire nell'attacco; passa la Saale in 3 colonne e prende posizione fra Braunsdorf e Naundorf.

Gli alleati si collocano a Mücheln facendo fronte alla Saale.

Gli alleati vedendo i prussiani sul loro fianco sinistro, cambiano posizione e si pongono fra Mücheln e al di là di Branderoda.

Il 4 novembre, all'alba, il Re leva il campo e va a riconoscere la posizione del nemico. La fanteria si spiega al piede della collina di Schortau su due linee, la cavalleria passa a dritta della fanteria e va a formarsi più avanti sulle alture.

Il Re trova tanto vantaggiosa la posizione del nemico che non osa attaccarlo; quindi si tira indietro e si pone fra Bedra e Rossbach.

Sebbene Federico in molte circostanze spiegasse audacia nel preparare e nel decidere gli attacchi, pure la sua audacia non doveva degenerare in temerità quando era libera la scelta nella linea di condotta. Laonde, consigliato dalla prudenza, non volle tentare le sorti in condizioni svantaggiose, e fece un movimento retrogrado poco lunge dal nemico. Ciò avvenne nella giornata del 4 novembre.

I nemici lo vogliono attaccare in questa posizione; mandano Saint Germain all'alba del 5 sulle alture con 9 battaglioni e 15 squadroni; e il resto fa un movimento di fianco a dritta per attaccare il Re sul fianco sinistro.

Alle 11 l'esercito alleato si mette in marcia su 3 colonne, la cavalleria austriaca ed imperiale all'avanguardia, poi la fanteria alleata, indi la cavalleria francese.

Il Re crede che il nemico si ritiri verso Friburgo, e che Saint Germain copra la ritirata; ed ordina alle truppe della sua ala dritta e a tutti gli ussari e dragoni di star pronti per attaccare la retroguardia nemica comandata, a suo avviso, da Saint Germain.

Intanto il nemico si ferma, a Zeuchfeld; osserva il campo prussiano, e continua la marcia verso Pettstädt. La cavalleria francese, durante la fermata passò alla testa.

Il Re non crede ai rapporti; lascia mangiare alle truppe; si porta al castello di Rossbach e vede il nemico all'altezza di Luftschiff e che continua la marcia. Allora dà ordine di levare le tende, locchè si eseguisce con molto ordine ed esattezza. Erano le 2 1/2.

Il Re rimette il comando di tutta la cavalleria a Seidlitz, e gli ordina di defilare *a sinistra indietro* in modo che il Janushugel

ala fra lui ed il nemico. Indi segue questo movimento colle due linee di fanteria. Un pò di truppa si lascia a Schortau. Una batteria di 18 pezzi vien collocata verso il Janushugel.

In questo frattempo, la cavalleria nemica, che crede di aver girato l'ala sinistra del Re, era passata su 3 colonne ai piedi del Janushugel e si trovò improvvisamente assalita dalla batteria prussiana posta sull'altipiano. Una batteria nemica di 10 pezzi, diretta contro di essa, risponde a questo fuoco, ma senza grande successo.

Alle 3 1[2 la cavalleria prussiana si è portata al di là del Janushugel; Seidlitz fa eseguire una conversione a dritta, dimodochè 15 squadroni si trovano in 1ª linea, 18 in 2ª, e 5 squadroni di ussari sul fianco sinistro. Senza aspettare l'arrivo della fanteria prussiana, si getta sulla cavalleria nemica la quale si avanzava con tutta sicurezza, e che, non dubitando ancora di alcun pericolo, marciava di fianco su tre colonne.

Il Duca di Broglie, che comandava in capo la cavalleria alleata, cerca invano di metterla in battaglia; essa è sfondata; e soltanto 2 reggimenti austriaci e 2 francesi pervengono a farsi strada sulla dritta ed a formarsi su due linee; ma Seidlitz fa avanzare sopra di essi la sua 2ª linea, e li obbliga ugualmente a darsi alla fuga dopo una breve resistenza.

Intanto arriva la fanteria prussiana, e Seidlitz si porta al fianco dritto della fanteria nemica e prende posizione su 2 linee. La fanteria prussiana, comandata dal Re, è pure su due linee, con un battaglione a sinistra in forma di martello. Tutta la linea riceve ordine di avanzarsi, tirando sempre sulla sinistra per oltrepassare il nemico da questo lato.

La fanteria alleata che si trova ancora in marcia su 3 colonne, cerca di schierarsi in battaglia; ma la batteria arrivata dal Janushugel colla fanteria prussiana, rende vano questo tentativo mediante il suo fuoco, e sparge la confusione fra le colonne nemiche. Gli alleati, per impedire ai prussiani di oltrepassarli, fanno venire sulla loro dritta una parte della riserva; ma il Re fa avanzare dalla 2ª linea sulla 1ª il battaglione posto a martello e due battaglioni dell'ala sinistra, per cui oltrepassa il nemico.

Verso le 4 l'ala sinistra della fanteria prussiana, avanzandosi, si avvicinò al nemico a tiro di fucile, ed ingaggiò la zuffa.

La confusione entrò bentosto fra la fanteria alleata, che incomincia a fuggire. Seidlitz approfitta di questo momento per imprendere un nuovo attacco, il quale finisce per mettere la fanteria nemica in un disordine completo.

La ritirata dei resti degli alleati si effettua verso Friburgo.

Osservazioni. La sconfitta si deve alla sagacità di Federico, che ha sorpreso il nemico in una marcia di fianco, ed ha attaccato la testa delle colonne in condizioni da non permettere loro lo spiegamento. Bello fu il movimento per girare il fianco del nemico, e saggiamente combinati gli attacchi di fianco.

ARTE MILITARE AI TEMPI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

§ 1.º Sunto Storico.

La rivoluzione di Francia, la quale prima di formularsi e di scoppiare era già disseminata universalmente negli animi, stanchi dai vecchi abusi e dalle ingiustizie antiche, inaugurava legalmente il primo passo della sua vita colla convocazione degli *Stati Generali* decretata da Luigi XVI, i quali Stati bene presto fondendo assieme i tre ordini sociali, nobili, cittadini e clero, formarono nel 1789 l' *Assemblea nazionale* o *costituente*.

Nel 1790 si abolì l' antica divisione per provincie, e la Francia fu spartita in 83 dipartimenti; si abolirono i privilegi; si rovesciarono antiche istituzioni; si cancellarono memorie; i pregiudizj si calpestarono; tutto l' edifizio sociale su nuovissima base si erigeva; e la rivoluzione faceva passi da gigante.

L' Europa commossa prende le armi.

I prussiani e gli austriaci assalgono la Francia nel 1792 dalla parte del nord: Dumouriez li respinge; e riporta sui primi la vittoria di Valmy, sul secondi quella di Jemappes.

Allora in Francia, l' Assemblea *legislativa*, ch' era succeduta alla *Costituente*, viene a sua volta sostituita dalla Convenzione, la quale abolisce la dignità regia, proclama la repubblica, e concentra in sè tutti i poteri. Il 21 gennaio del 1793 il successore di S. Luigi salì al patibolo, e la sua testa fu gettata a sfida di tutta Europa sull' arena della rivoluzione.

E quasi tutta Europa è in guerra colla Francia.

L' Inghilterra, l' Olanda, la Prussia, l' Austria, la Sardegna, il regno di Napoli, la Spagna, il Portogallo, sono collegati a danno della furia che si scatena a gettare l' incendio dovunque, e la stringono dalle sponde della Manica a quelle del Reno; dal Reno alle Alpi; dalle Alpi ai Pirenei, destando pure ed alimentando all' ovest la contro-rivoluzione della Vandea che strazia la Francia colla guerra civile.

La coalizione mise in piede 400,000 uomini: ma invece di assalire la Francia su tutti i punti, si limitò a riunire 80,000 spagnuoli e piemontesi sui Pirenei e le Alpi, mentre 100,000 prussiani dovevano portarsi all' assedio di Magonza, e 70,000 austriaci a levare il blocco di Maëstricht; finalmente 35,000 uomini si riunivano nel Limburgo, e 40,000 inglesi ed olandesi si assembravano in Olanda.

In questi supremi istanti la Francia fu grande, e superò non solo qualsiasi esempio che la storia potesse offrire, ma persino le aspettazioni de' più ardenti, persino i sogni delle immaginazioni dei più vivaci.

Mancavano danari e si crearono gli assegnati.

Mancavano armi e si stabilirono pubbliche officine per fabbricarne.

Mancavano le munizioni, e si cercò, e si pigliò il salnitro in tutti i luoghi pubblici e privati dove lo si poteva trovare.

Maneava il bronzo pel cannoni, e si presero le campane per sopperire alla defieienza.

Maneavano gli uomini a eostituire gli eserelti e si rieorse alla requisizione.

Pena la testa a ehi si fosse non solo opposto, ma fatto lecito di esporre in pubblieo, ed anco in privato, qualehe osservazione su questi provvedimenti.

Eceessi spaventevoli vennero eommessi.

Agli alleati si opposero subito tutte le forze ehe si poterono raecogliere: 50,000 uomini dovettero proteggere le coste o le frontiere dei Pirenei; 40,000 restarono nelle Alpi; 80,000 si trovavano sui Reno; 20,000 sulla Roer e nel Belgio.

Gli eserciti franeesi, aecreseiutisi eoll' aumentare della requisizione, eombatterono con varia fortuna la campagna del 1793.

Dumouriez ehe si era inoltrato in Olanda, dovè ritirarsi verso Brusselles in eausa della sconfitta di Neerwinden. Dampierre ehe voleva impedire l' assedio di Valeneiennes, fu battuto ed ueeiso, e Valeneiennes venne investita o presa dagli austriaci. Magonza subì la stessa sorte per l' inettezza od il mal volere di Custine.

Nello stesso anno 1793, Houebard levò l' assedio di Dunkerque, e ruppe gli olandesi a Menin. Jourdan battè il prineipo di Coburgo a Watignies e liberò Maubenge dall' assedio. E mentro questi fatti si eompievano nel Belgio, gli eserelti francesi del Reno e della Mosella si ripiegavano dopo la presa di Magonza, e venivano battuti a Pirmasens.

Poco dopo, Piehegru e Hoche vineono la battaglia di Weissemburgo; respingono prussiani ed austriaei; i primi si ritirano sotto Magonza, i secondi prendono i quartieri d' inverno nel Palatinato.

L' esereito del Pirenei era stato meno felice di quelli della Mosella e del Reno; dopo essere stati battuti su varj punti dagli spagnuoli, i franeesi furono costretti a ritirarsi a Perpignano.

L' anno si ehiuse bene per la Franeia colla presa di Tolone oeeupata e difesa dagl' inglesi. Ivi ineomineiò a brillare il genio di Buonaparte, maggiore di artiglieria; ehe co' suoi consigli prevalse a far attaccare i forti dell' Eguilette, i quali dominavano la eittà e la rada, ed il eui possesso doveva assolutamente produrre la resa della eittà.

Nel 1794, Piehegru, eomandante dell' esereito del Nord, già forte di 160,000 uomini, si trovò a fronte degli austriaei: ma perdette a Landreeies in Franeia, vinse a Ypres nel Belgio; mentre Jourdan, comandante dell'esereito di Sambra e Mosa, battè il Principe di Coburgo a Fleurus, liberò il settentrione di Franeia dalla presenza del nemieo, e separò gli austriaei dagl' inglesi.

Anche gli esereiti d' Italia e dei Pirenei ebbero le loro vittorie. L' esereito d' Italia, in seguito ai consigli di Bonaparte, s'impadronì di Oneglia, di Ormea, di Garessio, del Colle Ardente, e eostrinse colle sue manovre i piemontesi ad abbandonare il eampo di Saorgio ed il eolle di Tenda.

Ai Pirenei il Generale Dugommier sconfisse l' esereito spagnuolo.

Nel principio del 1795 si feee, a 17 gradi sotto zero, la conquista dell' Olanda da Piehegru, il quale passa la Mosa sul ghiaeeio; respinge gli Olandesi; obbliga lo *Statolder* ad abdieare, gl' inglesi ad evacuare il paese; entra in Amsterdam; e per mettere il eolmo a quanto vi era di straordinario in questa eonquista cotanto stra-

ordinaria, gli squadroni degli ussari attaccavano la flotta olandese, fermata nel Texel dai ghiacci, e se ne impadronivano.

Nuovi successi in Ispagna si ottennero dai francesi ai Pirenei.

E tutte queste vittorie condussero al trattato di Basilea, segnato il 5 aprile del 1795, mediante il quale si stabiliva un'alleanza offensiva contro l'Inghilterra fra l'Olanda, la Prussia, la Spagna e la Repubblica francese; la quale Repubblica conservava il confine del Reno che con tanta gloria aveva conquistato.

Era il 1796, e restava sul continente l'Austria ed i piccoli suoi alleati da domarsi.

Tre eserciti furono destinati all'uopo: due al Reno, uno alle Alpi.

L'uno diceasi di *Sambra e Mosa*, era comandato da Jourdan, e doveva seguire la via del Meno;

Il 2º diceasi di *Reno* e *Mosella*, era comandato da Moreau, e doveva seguire la via del Danubio;

Il 3º era l'*esercito d' Italia*, era comandato da Buonaparte, e doveva seguire la via del Po.

Tutti tre avevano per obbjettivo Vienna.

Jourdan all'estrema sinistra, dopo aver passato il Reno, fu costretto dall'Arciduca Carlo a rivarcarlo.

Moreau, passò lo stesso fiume, s'impadronì di Kehl, vinse a Rencben, e a Rastadt, entrò in Ulma e in Ratisbona, s'inoltrò in Baviera; e come aveva piegato a destra per unirsi poi all'esercito d'Italia, s'era alquanto discostato alla sinistra da Jourdan; della qual cosa approfittando, l'Arciduca Carlo si rivolse verso Jourdan e lo costrinse a ripassare il Reno; e Moreau che marciava su Monaco, ed aveva mandata una divisione nel Tirolo, trovandosi isolato in Baviera, si mise in ritirata; o sebbeno inseguito da 36,000 uomini, eseguì la celebre ritirata fra le gole della *Foresta nera*, la quale ritirata durò 26 giorni senza ch'egli subisse perdita alcuna, quantunque sia stato costretto a dare parecchi combattimenti in cui fu sempre vincitore.

In quest'anno 1796, Hoche finì di pacificare la Vandea, e grandi avvenimenti si compievano in Italia.

Buonaparte, assunto al comando in capo dell'esercito d'Italia, batte gli austriaci a Montenotte e a Dego, i piemontesi a Millesimo, separa così i primi dai secondi, insegue questi ultimi, li attacca a Mondovì e li obbliga a ritirarsi, e conclude a Cherasco una tregua colla corte di Torino.

Poi si volge agli austriaci; passa il Pò a Piacenza; li trova a Lodi, li sconfigge, ed entra a Milano.

Progredendo, sforza il passaggio del Mincio, s'impadronisce di Peschiera, di Verona, e di Legnago, e viene a porre l'assedio innanzi a Mantova.

L'Austria allora mandò 40,000 uomini dal Tirolo, sotto il comando di Wurmser, il quale divise il suo esercito in due corpi; l'uno, sotto gli ordini di Quosdanowich, doveva sboccare sul Chiese, girando il lago di Garda; l'altro, comandato da Wurmser medesimo, doveva discendere per le due rive dell'Adige.

Buonaparte batte Quosdanowich a Lonato il 2 agosto, batte Wurmser a Castiglione il 5 agosto, e costringe il nemico a ritirarsi verso il Tirolo.

Poco dopo torna Wurmser per Val di Brenta con 30,000 uomini per liberare Mantova, mentre Davidowich con 20,000 cerca di attirare i francesi nel Tirolo; i quali poi si sarebbero trovati fra i due eserciti austriaci. Buonaparte rovescia Davidowich nelle

gole di Roveredo e di Calliano; poi si volge a Wurmser, e lo sconfigge a Bassano. Wurmser va cogli avanzi del suo esercito sotto Mantova, cerca di far levare l'assedio, si spiega nel sobborgo di S. Giorgio; ma Buonaparte lo batte il 15 settembre, e lo riduce cogli ultimi suoi resti entro la piazza.

L'Austria tenta un nuovo colpo. Rinnisce nel Tirolo 20,000 uomini sotto Davidowich, mentre Alvinzi con 40,000 veniva dal Friuli e marciava su Verona per unirsi a Davidowich e liberare Wurmser. Buonaparte rompe Alvinzi ad Arcolo il 14 novembre; poi, ritornato il vinto con 60,000 uomini, lo rompe di nuovo a Rivoli il 14 gennajo 1797. Indi, rivoltosi a Mantova verso la quale marciava Provera, vi dà la battaglia della Favorita e della Corona il 16 gennajo, la quale battaglia portò per conseguenza la resa della città e fortezza.

Un altro esercito è levato dall'Austria e confidato all'Arciduca Carlo; ma è battuto al Tagliamento il 16 marzo, a Tarviaio il 24, a Neumark il 15 aprile; e tutte queste vittorie condussero ai preliminari di Leoben conclusi il 18 aprile, e alla pace di Campo-Formio conclude il 17 ottobre.

Nel 1798 si fece la campagna d'Egitto, capitanata da Buonaparte, contro i Bey che tenevano quel paese sotto l'alto dominio della Turchia. Vi si diede la battaglia delle Piramidi il 21 luglio e l'esercito francese entrò al Cairo; la battaglia d'Abukir il 1° agosto in cui la flotta francese fu distrutta dall'inglese. Poi volgendo nel 1799 verso la Siria, Buonaparte assediò S. Giovanni d'Acri; liberò Kléber che era circondato al monte Tabor dall'esercito di Damasco; abbandonò l'assedio di S. Giovanni d'Acri per tornare in Egitto a combattervi i turchi che vi erano sbarcati con un esercito da essi formato a Rodi e li battè ad Abukir. Ivi seppe i grandi fatti accaduti in quel frattempo in Europa; e, abbandonato l'Egitto dopo aver lasciato il comando supremo a Kléber, tornò in Francia e sbarcò a Frejus il 1° ottobre.

Kléber ruppe i turchi a Eliopoli, riprese il Cairo in cui erano entrati i nemici; ed assassinato poscia da un fanatico, morì lasciando il comando dell'esercito a Menou che uscì dall'Egitto in seguito ad una convenzione.

Gli avvenimenti principali che consigliarono Buonaparte tornare dall'Egitto furono i seguenti.

Una lega si strinse fra Napoli, Sardegna, Austria, Russia ed Inghilterra.

I napoletani furono battuti da Championnet a Civita Castellana, ed i francesi entrarono a Napoli. Nel Piemonte trionfarono le idee nuove, e Joubert vi istituì un'amministrazione francese.

Ma i francesi erano minacciati dagli anglo-russi dalla parte d'Olanda, dagli austro-russi dalla parte del Reno, della Svizzera e dell'Italia.

Si diede la battaglia di Stokach il 15 marzo 1799, ove Jourdan fu battuto.

Si diede quella di Magnano, in Italia, il 5 aprile, e Scherer fu battuto da Kray.

Poi la 1ª battaglia di Zurigo il 15 giugno 1799; dopo la quale, malgrado la vittoria riportata, Massena fu costretto a ritirarsi.

In Italia si diede la battaglia della Trebbia, che durò tre giorni, tra i francesi reduci da Napoli a comandati da Macdonald che voleva congiungersi con Moreau ch'era nell'Alta Italia, e gli austro-russi comandati da Suwarof e da Ott. Costretto a pigliare

la via degli Appennini, Macdonald raggiunse nel genovesato l'esercito di Moreau.

Joubert, succeduto a Moreau nel comando dell' esercito d'Italia, viene a Novi, vi riceve battaglia dagli alleati il 15 agosto, vi perde la vita, e Moreau lo surroga nel comando. I francesi furono battuti.

Intanto gl'inglesi ed i russi si impadronivano dell' Olanda, e una flotta inglese bloccava Malta e s'impadroniva dell' Isola di Minorca, mentre i russi si rendevano signori delle Isole Jonie.

Nelle operazioni eseguite in Svizzera, si diede una 2ª battaglia di Zurigo il 25 settembre, in cui Massena si cuoprì di gloria battendo i russi.

In Olanda, si diede la battaglia di Bergen il 19 settembre, in cui Brune costrinse il Duca di York ad imbarcarsi con tutte le sue truppe.

Buonaparte, tornato in Francia, si pose alla somma delle cose e governò col titolo di Primo Console.

Fece pace con tutte le potenze, fuorchè coll' Inghilterra e coll' Austria.

Suo pensiero fu di rialzare la fortuna abbattuta del paese da lui retto.

Scese in Italia pel S. Bernardo; diede e vinse la battaglia di Marengo il 14 giugno del 1800 contro Melas, e questi segnò un armistizio pel quale si obbligava a ritirarsi dietro la linea del Mincio.

Il 19 giugno, Moreau dava e vinceva contro Kray la battaglia di Hochstaedt.

Il 2 dicembre, lo stesso Moreau dava e vinceva contro l'Arciduca Giovanni la battaglia di Hohenlinden.

Allora l'Austria trattò la pace che fu firmata a Luneville il 9 febbrajo del 1801.

§. 2. L'ordinamento.

L'emigrazione dell' aristocrazia, lo scioglimento dei reggimenti stranieri, l'importanza acquistata dalla Guardia nazionale, avevano sconvolto l'esercito, la cui bassa forza nazionale, nei primordj della rivoluzione, era formata di feccia di popolo. Rottasi la guerra cogli stranieri, l'Assemblea legislativa dichiarò la patria in pericolo, e tosto si ebbero 30,000 volontarj, che costituirono 40 battaglioni. Nella fine del 1792, il numero dei battaglioni di volontarj era giunto a 500, locchè rese difficile il reclutamento della fanteria.

Al tempo della Convenzione il pericolo era grave. Allora si adottarono i mezzi più violenti. Si fece ricorso alla requisizione, o leva in massa, decretata colla legge 24 febbrajo 1793, per la quale venivano requisiti per una leva di 300,000 uomini, tutti i cittadini francesi non ammogliati o vedovi senza prole, dall'età di 18 anni fino ai 40. Oltre alla requisizione, codesta legge ammetteva l'arruolamento volontario e la surrogazione. L'entusiasmo era tanto grande, che nel 1793 gli arruolamenti volontarj diedero tanti soldati quanto il sistema della requisizione.

Nel mese di luglio del 1793, la Convenzione ordinò una seconda leva in massa di 1,200,000 uomini.

Queste cifre, poste sulla carta, non corrisposero però all' effettivo che si potè calcolare da 7 a 800,000 uomini.

Il terrore toglieva ogni ostacolo; ma siffatte leggi dissanguavano la Francia, e non potevano rinnovarsi senza decremento sensibile della popolazione. I pericoli andavano anche diminuendo; il regno del terrore cessava; e allora si adottò il sistema della coscrizione, basata sul principio che « Ogni francese fosse soldato, e quindi obbligato alla difesa della patria. Allorquando la patria fosse dichiarata in pericolo, tutti i francesi fossero chiamati a difenderla, anco quelli che avessero già ottenuto congedi. Eccettuato il caso di pericolo della patria, l' esercito di terra si formasse coll' arruolamento volontario e colla coscrizione. La coscrizione comprendesse tutti i francesi dall' età di 20 anni a quella di 25 compiti. »

Così la gioventù da 20 a 25 anni venne divisa in cinque classi. Si adottò l' estrazione a sorte come mezzo generale di designazione. I surrogati furono ammessi dai 18 ai 40 anni.

Oltre a ciò si lasciò libero l' arruolamento volontario.

I reggimenti di fanteria portarono un numero.

Nel 1791 vi erano:

81 Reggimenti fanteria di linea di 2 Battaglioni
23 « « stranieri id
12 « « leggera

Ogni battaglione era di 9 compagnie di cui una di granatieri.

Alla fine del 91 venne dichiarato che i reggimenti stranieri, eccetto gli svizzeri, facessero parte dell' esercito francese. Nel 1792 gli svizzeri furono licenziati, o, per meglio dire, sciolti; imperocchè si diè facoltà ai loro ufficiali, sotto-ufficiali e soldati di rimanere al servizio di Francia, e di entrare *come francesi* alla fanteria leggera.

La legge del 21 febbrajo 1793, pronunciò l' incorporamento dei battaglioni di volontarj nei reggimenti di linea, e la fanteria francese ricevette una nuova organizzazione. Si formarono corpi di tre battaglioni con un battaglione di truppe vecchie e due di volontarj; e ciascuno di questi corpi prese il nome di *mezza brigata*. Vi furono quindi 198 mezze brigate di fanteria di linea e 32 di fanteria leggera.

Ogni 1/2 brigata aveva 1 Capo di Brigata, e 3 Capi di battaglione.

Ognuno dei tre battaglioni comprendeva 9 compagnie, di cui 8 di fucilieri ed una scelta. Questa era di granatieri nella linea, di carabinieri nella fanteria leggera.

Le compagnie di fucilieri componevansi di 89 uomini; la scelta di 65.

La 1/2 brigata doveva comprendere inoltre una compagnia di cannonieri, destinata a servire 6 pezzi da 4. Quest' artiglieria reggimentale non durò al di là del 1794 e i cannonieri delle mezze brigate tornarono ai reggimenti di artiglieria.

L' organizzazione di ogni 1/2 brigata in tre battaglioni sembra che si prestasse meglio alle evoluzioni ed agli attacchi violenti, imperocchè il capo di brigata disponeva così di un centro e di due ali ben determinate e indipendenti.

Le mezze brigate si aumentarono colle guerre; esse ascesero fino al numero di 230. Sotto il Direttorio diminuirono di numero, ma si accrebbero di forza nell' effettivo.

Il primo Console ristabilì le denominazioni di *Colonnello* e di *Reggimenti* invece di *Capo di Brigata* e di 1/2 *Brigate*.

Ogni reggimento aveva 3 battaglioni attivi e 1 di deposito.

Ogni battaglione 9 compagnie, di cui 1 di *granatieri* o *carabinieri*, e 1 di *volteggiatori*.

I Reggimenti di cavalleria presero un numero.

Verso la fine del 92 sorsero corpi di truppe leggere a cavallo, come gli *Ussari della libertà*, gli *Ussari della morte*, gli *Ussari neri*. Ma furono presto fusi nei reggimenti regolari.

Nell'ottobre del 93 la cavalleria si componeva di:

2 Reggimenti	Carabinieri	Cavalleria grave.
1 «	Corassieri	
26 «	Cavalleria	
20 Reggimenti	di Dragoni	Cavalleria leggera.
23 «	Cacciatori	
11 «	Ussari	

I 29 reggimenti di Cavalleria grave avevano 4 squadroni; ogni squadrone 2 compagnie di 86 uomini.

I 54 Reggimenti di Cavalleria leggiera avevano 6 squadroni di 2 compagnie di 116 uomini ciascuno.

L'8 gennajo 1796, il Direttorio ridusse a 51 il numero dei corpi di cavalleria.

Nella fine del 1804 si fecero 12 Reggimenti di corazzieri che portavano elmo e corazza.

Due creazioni novelle ed accessorie dell'arma d'artiglieria, segnalano il primo periodo repubblicano: i pontonieri e il treno d'artiglieria. Il materiale d'artiglieria rimase modellato sul sistema di Gribeauval.

I minatori e zappatori, che erano addetti all'artiglieria, passarono al genio.

Il servizio di Stato maggiore veniva eseguito dagli ajutanti di campo, dagli aggiunti, e dagli ajutanti generali.

L'invenzione dei palloni aerostatici, i cui esperimenti si fecero nel 1783, suggerì l'idea di trar partito di questi agenti aerei per esplorare il nemico. Il comitato di salute pubblica decise di farne strumenti di guerra, e creò due compagnie di *aerostieri*. Queste compagnie adoperarono palloni del diametro di 10 metri gonfiati coll'idrogeno e tenuti fermi col mezzo di corde lunghe 540 metri. L'esperimento principale di questa nuova milizia ebbe luogo nel 1794 alla battaglia di Fleurus. Il pallone rimase nove ore in osservazione al di sopra del villaggio di Jumet. Durante questo tempo, il capitano Coutelle, situato nella barchetta, osservava l'esercito austriaco, e col mezzo di corde mandava biglietti pieni d'informazioni al generale in capo Jourdan. Queste informazioni non riuscirono inutili; e questo posto in mezzo all'aria spaventò i soldati nemici. Coutelle rinovò il suo esperimento all'assedio di Magonza, s'innalzò a 300 metri al di sopra della piazza, e scoprì i preparativi dei difensori. Ma il gonfiamento e la manovra dei palloni esigevano grandi e malagevoli operazioni; per cui si rinunciò a farne uso, tanto più che quest'uso non aveva dato se non che risultati dubbiosi, e dal 1800 in poi le compagnie d'*aerostieri* non esistettero più.

Nel 1803 si formò una compagnia di *Guardie interpreti* per l'esercito d'Inghilterra, composta d'uomini che sapevano parlare e tradurre l'inglese.

La *Casa militare del Re* fu surrogata dalla *Guardia costituzionale;* poi vennero nel 1799 *Granatieri gendarmi presso la rappresentanza nazionale*; poi, *nel* 1795, *la Guardia del corpo legislativo*;

nel 1796 *lo Guordio del direttorio esecutivo*; nel 1799 *la Guordia consolare.*

Nella gerarchia era stata soppressa la dignità di Maresciallo. Dopo il Ministro della guerra, veniva il Generale in capo; posizione che era data ai più abili Generali di Divisione. Dopo i Generali di Divisione venivano i Generali di Brigata, poi i Colonnelli che per qualche tempo si denominarono Capi di Brigata, poi i Capi di Battaglione i capitani ecc.

Per l'avanzamento, la legge del 21 febbrajo 1793 ammise per base la regola assoluta dell'anzianità di servizio. Fuvvi anche un modo d'avanzamento ad elezione, a cui cooperavano tutti i militari del battaglione; ma non ebbe lunga durata. Nel 1795, la Convenzione serbò a sì medesima il terzo delle nomine; l'anno dopo, il Direttorio adottò il partito di nominare a tutti i gradi superiori; e sotto il consolato non si udì più a parlare di promozioni fatte a scelta dai corpi.

Per l'amministrazione, il corpo di Commissarj di guerra fu riorganizzato nel 1793, e diviso in Commissarj, ed in Aggiunti. Nel mese di gennajo del 1800, questo corpo fu diviso in due corpi distinti ed indipendenti l'uno dall'altro; quello degl' *Ispettori alle riviste*, incaricato dell'amministrazione del personale; e quello dei *Commissarj delle guerre*, incaricato dell'amministrazione del materiale.

Per le somministrazioni di viveri ai soldati durante la guerra, si ricorse alle requisizioni.

Riguardo all'istruzione militare, diremo che nel 1793 si soppressero tutte le scuole militari, ad eccezione provvisoria del Collegio di Auxerre. Il 1° giugno 1794, venne istituita la *Scuola di Morte*, per ottenere soldati istruiti per la fanteria, per la cavalleria, e per l'artiglieria: durò cinque mesi. Il 28 settembre dello stesso anno, s'istituì una *Scuola centrale dei lavori pubblici*, che sei mesi dopo si nomò *Scuola politecnica*: diede ufficiali ai corpi d'artiglieria, del genio, e degl' ingegneri geografi. Nel 1802 il Primo Console, colla riunione di due Scuole a Metz, formò quella d'*applicazione dell' artiglieria* e *del genio*.

Nel 1795 s'istituì a Meudon una scuola d'applicazione per gli aerostati: durò pochissimo.

Nel 1803, venne creato la *Scuola speciale militare*, da cui, dopo un biennio di studj, i giovani uscivano ufficiali.

Nel 1796, s'istituì a Versailles una scuola di equitazione.

Nel principio della repubblica, due cause contribuirono alla disorganizzazione dell'esercito francese: l'emigrazione, e lo smembramento dei reggimenti. Questo smembramento venne suggerito dalla diffidenza; e consistè nell'inviare il 1° battaglione di un reggimento ad un esercito, il 2° ad un altro, il 3° ad un altro. Ma dopo la battaglia di Valmy le truppe ripresero quell'aspetto marziale che si conveniva. Inoltre, il terrore avendo gettato nelle file dei reggimenti una quantità di uomini d'ingegno pei quali il servire sotto le bandiere fu sovente un mezzo di salute, la composizione dell'esercito migliorò, ed a ciò deesi attribuire il gran numero di abili generali prodotti in così breve tempo dalle guerre della repubblica e dell'impero.

In quell'epoca si formarono le divisioni, che si componevano di tutte le armi, e che ascendevano da 12 a 15,000 uomini. Qualche volta questo numero fu raddoppiato e triplicato; ma in rare eccezioni. La divisione era un piccolo esercito che comprendeva tutti gli elementi di quel grande esercito di cui essa faceva parte

lutegrsnti. Per conseguenza il generale che la comandsvs aveva s sus disposizione un corpo capace sl esso di sgire da sè solo; e quindi uns grande latitudine, di eui approfittava sovenli per operare s suo talento, e fsre, al di fuori del piano generale di campsgna, tentativi destinati s procurargli una gloria personsie.

Ls divisione si componevs di quattro mezze brigate, di circs 2,500 uomini ciaseuna; dl due reggimenti di csvalleria leggiera o di dragoni, o qualche volta di cavslieris pesante; di due batterie di srtiglieris una delle quali a cavallo.

La riuoiooe di pareeehie divisioni compooevs un esercito: vi si sggiungeva uno o più corpi di riserva formsti di csvalleria, un gran parco d' artiglieris, ed nno ststo maggiore diretto da un Generale di divisione. Il comando di nn esercito affidavssi sd un generale di divisione che sssnmevs il titolo di *Generale in Capo*. In quell' epoca vi furouo 4 giovsni genersli in capo: Msrceau che svevs 24 sumi, Hoche e Joubert 25, Bonaparte 27.

In Prussia. Coolinuava presso a poco il sistems d' ordioamento di Federico II.

La fanteria componevasi di:

85 reggimenli, di 3 bsttsglloni, di cui 1 di granatieri, e due dl moschettieri.

21 battaglloni di fucilieri o fanteria leggiers.

In tutto 185 battaglioni.

I bsttsglioni erano di 4 compagnie di 160 uomini, non compresi gli ufficiali.

La cavalleria consistevs in:

12	reggimenti di corazzieri	di 5 squsdroni
1	» guardie del corpo	di 3
2	» dragoni	di 10
10	» »	di 5
10	» ussari	di 10

In tutto 233 squadroni.

L' srtiglieria numerosa, e bene organizzata, avea fatto rspidi progressi.

Il corpo del genio comincisva a somministrsre uomini di merito.

Si può caleolsre la cifrs numerica dell' esercito prussiano allo scoppiare della rivoluzione franeese, nel modo seguente

Fanteria	uomini	120,000
Cavalleris	»	35,000
Artiglieria	»	8,000
Totale	»	163,000

2/3 nazionali e 1/3 stranieri arruolati nell' impero germsnico
Oltre s ciò vi erano i servizj sussidiarj.

Sotto il successore di Federico, l' esercito prussiano ers decaduto dal suo splendore. Ls morte gli sveva rapito i suoi migliori ufficiali. Gli antiehi soldati di Leutheo e di Torgau non esistevsno più. Bentosto si fè palese che le migliori truppe senza un gran generale non possono operare se non che piccole cose.

In Austria. L' esercito austriaco non svevs la mania di modellsrsi su quello di Federico; le ultime campagne di Boemia e di Turchia, sotto la direzione di Laudon, gli aveano in parte rimesso l' animo, già sconcertsto dalla guerra dei 7 anni.

Il suo sistema di reclutsmento differiva poco da quello dei prussiani. In tempo di pace, il sistems d' arruolamento volontario era sufficiente; in tempo di guerra, si strappsvano gli operaj ai

loro mestieri, gli abitanti delle campagne ai loro aratri, e spesso i poveri borghesi alle loro famiglie, per assegnarli ai reggimenti che una data provincia doveva fornire. A tale effetto, si formavano diverse categorie di reclute; ogni reggimento aveva una riserva determinata, e pronta a portarlo al completo di guerra. La Croazia e il Banato, frontiere della Turchia, che doveano difendersi dalle incursioni dei loro barbari vicini, erano organizzati militarmente. Ivi, ogni maschio era soldato nascendo; e i circondarj civili non erano se non che grandi quadri di battaglioni. Le milizie di queste provincie, già celebri nella guerra dei 7 anni, erano attissime al servizio delle truppe leggiere.

L'Ungheria, ancora piegata sotto il giogo feudale, somministrava 11 reggimenti di fanteria e 8 di cavalleria, che coi Valloni formavano l'eletta delle truppe imperiali. Nelle grandi crisi, la nobiltà marciava alla testa de' suoi paesani. L'insurrezione ungherese aveva salvato Maria Teresa nel 1742; e questo popolo bellicoso assicurava immensi mezzi a casa d'Austria.

L'avanzamento era generalmente serbato all'anzianità, ma si deviava spesso da questa regola; la nobiltà aveva molta parte nelle promozioni, senza però ch'essa fosse indispensabile per arrivare all'ultimo termine della carriera.

La fanteria, quantunque bene addestrata e disciplinata, mancava di vivacità. La cavalleria eccellentemente composta sia negli uomini sia nei cavalli, rivaleggiava cogli squadroni prussiani per l'istruzione, e li sorpassava sotto altri rapporti. L'artiglieria si perfezionava in pari tempo del genio. Il materiale meno perfetto di quello dei francesi, era pesante pei pezzi da posizione; e i pezzi da 3, addetti a ciascun battaglione, lasciavano molto a desiderare.

Lo Stato maggiore non mancava di erudizione nè di talenti; ma le sue teorie erano esagerate e vaghe, perchè riposavano in parte sul sistema di cordone attribuito a Lascy.

Le forze di Francesco II si componevano di:

41 reggimenti tedeschi di 3 battaglioni;
11 » ungheresi di 2 e 3 battaglioni;
22 » delle frontiere di 2 e 3 battaglioni
5 » Valloni di 3 »
2 » italiani di 3 »
In tutto 232 battaglioni

11 reggimenti di cavalleria pesante di 6 squadroni
7 » dragoni »
6 » cavalleggeri »
9 » ussari 8 e più
1 » ulani 8
In tutto 220 squadroni

I battaglioni erano fortissimi; colle riserve si portavano a 1200 uomini e più.

Il totale di queste forze potevasi calcolare a 240,000 uomini di fanteria, 35,000 di cavalleria, e 10,000 d'artiglieria; ma tre campagne contro i turchi e le malattie le avevano diminuite di 1/3.

In Germania. Le truppe degli altri circoli dell'Impero germanico avevano un'organizzazione particolare, almeno nei minuti particolari.

I sassoni si modellavano sui prussiani; avevano ottima cavalleria. La loro forza elevavasi a 20,000 uomini, ma il contingente alle guerre dell'Impero variava secondo i casi.

Gli assiani pure erano organizzati alla prussiana. Sembravano veterani del gran Federico. Erano migliori de' prussiani di quel tempo; disciplinati, prodi, frugali, pazienti, si coprirono di gloria ovunque ebbero a battersi a partita uguale.

Gli annoveresi erano gli ausiliari dei moderni cartaginesi. Distinti per statura, coraggio, tenuta, rivaleggiavano colle prime truppe d'Europa. La loro forza si elevò fino a 30,000 uomini, di cui la metà marciò in guerre lontane.

I bavaresi s'erano distinti sotto il comando di Merci, e nelle lotta contro l'Austria. Avevano declinato sulla fine del secolo XVIII, e la guerra dei 7 anni confermò per un istante l'opinione della loro inferiorità.

I vurtemburghesi e badesi avevano comune la poca fama coi bavaresi.

Questi tre eserciti si sono bene temprati poi alla scuola francese; i due primi specialmente hanno rivaleggiato coi migliori soldati.

La loro forza era:

Bavaresi . . . . . 35,000 uomini coi palatini prima della guerra
Vurtemburghesi . 12,000
Badesi 4,000

Riguardo al contingente dei circoli, non merita che se ne faccia menzione.

Il materiale d'artiglieria mancava di leggerezza.

Il sistema degli Stati maggiori variava un po' fra questi eserciti germanici, ma in generale questo corpo era istruito nella levata del terreno, e versato in tutte le scienze necessarie a dirigere i lavori militari.

Il modo di reclutamento era dapertutto volontario; però la Sassonia aveva introdotto il sistema degli accantonamenti prussiani.

In Ispagna. Le celebri bande spagnuole degenerarono sotto i regni disastrosi degli ultimi re di Casa d'Austria.

Allorchè Filippo V montò sul trono, al principiare del secolo XVIII, la Spagna non aveva 15,000 uomini, e non possedeva un solo vascello in istato di tenere il mare.

Appena fu tranquillo possessore della corona, ricostituì l'esercito; i suoi successori l'aumentarono; di guisa che nel 1792 era composto come segue:

Fanteria:

Casa del re, 4 reggimenti di cui 2 valloni di 3 battaglioni;
28 reggimenti di linea di 3 battaglioni;
8 » stranieri, di cui 4 svizzeri, 3 irlandesi, e 1 italiano, di 3 battaglioni
3 battaglioni di fanteria leggiera
42 » di milizie

In tutto 165 battaglioni, che formavano un insieme di 116,000 uomini.

Cavalleria:

Casa del Re, Guardie del Corpo e Carabinieri, 8 squadroni;
15 reggimenti di cavalleria pesante di 3 squadroni;
8 » di dragoni.

In tutto 77 squadroni, formanti la cifra di 12,200 cavalli.

In tal guisa, l'esercito spagnuolo, compreso l'artiglieria, doveva presentare una forza di circa 140,000 uomini.

Ma questi quadri offrivano lacune considerevoli; talchè è a credersi che l'effettivo non oltrepassasse i 120,000 uomini com-

presevi le milizie. Da questi doveasi anche dedurre la fanteria necessaria alle guarnigioni del grandi porti, alle isole Baleari, alle Canarie, e ai due presidj di Ceuta e di Melilla; e l' esercito in campagna non eccedette mai 80,000 combattenti, sebbene sia stato rinforzato da una leva di 36 battaglioni, che fu decretata al momento della dichiarazione di guerra alla Francia.

La sua organizzazione era fondata su buoni principj; la formaziona di battaglioni di deposito per alimentare i battaglioni di guerra; l' istituzione delle milizie, pronte a marciare; la creazione di guardie urbane in numero di 9,600 uomini per la difesa delle piazze marittime, indicano abbastanza che il governo s' era applicato a trarre buon partito dalla sua popolazione militare.

L' artiglieria, modellata su quella di Francia, aveva un' eccellente scuola a Segovia. Essa non era da meno d' alcun' altra in Europa, per istruzione, per bravura, e pel suo materiale.

Il genio si trovava ugualmente in buone condizioni. I lavori delle piazze, quelli dei porti e dei ponti e strade, attestano che quest' arma riuniva in supremo grado tutte le cognizioni delle arti e delle scienze da cui essa trae i soccorsi. Le scuole militari di Cadice, di Barcellona, e di Zamora, assicuravano alla gioventù che voleva percorrere la carriera militare, un' istruzione analoga all' arma in cui aveva intenzione di servire.

Lo spagnuolo, sobrio, vigoroso, infaticabile, possiede grandi virtù guerriere, ma manca di attività decisa. Il suo coraggio tumultuosa, si prestava molto ad un sollecito disorganamento.

Nessuno perveniva al grado di ufficiale nelle truppe spagnuole senza essere stato prima cadetto nel medesimo reggimento. Bisognava essere nobile per avere il grado di ufficiale nei dragoni, ma nel resto della cavalleria non vi si guardava tanto pel minuto, e per la fanteria ciò non era punto necessario.

I sergenti avevano un avanzamento assicurato; perchè la metà dei posti di sotto-tenenti era devoluta ad essi, ad eccezione però di quelli d' artiglieria e delle guardie.

Questa mescolanza fe' si che i nobili si disgnstassero del servizio, ed arrossissero nel vedere questi ufficiali di ventura marciare al pari con essi e qualche volta comandarli.

Il popolo non aveva grande propensione pel servizio; la sua ripugnanza era più forte per la fanteria che per la cavalleria; perciò non si poteva quasi mai completare un reggimento nazionale; non vi erano se non che gli stranieri, il cui effettivo si avvicinasse alla forza determinata dall' ordinanza.

In Italia. L' esercito sardo era uno de' meglio ordinati. Allo scoppiare della rivoluzione francese era composto di 32,000 uomini di fanteria di linea, 4,000 di fanteria leggiera, 3,000 d' artiglieria, 4,000 di cavalleria. Quando poi fu nota la rivoluzione francesa, si organizzarono completamente altri corpi che già stavano formandosi, come pure si armarono le milizie e molti volontarj

Dopo i primi disastri subiti in Savoja e nella contea di Nizza, le milizie ascritte nei ruoli ascesero 35,602 uomini.

Il piemontese, dice Jomini, è un eccellente soldato: il servizio dei reggimenti provinciali aveva famigliarizzato tutta la nazione colle armi; il popolo, come la maggior parte degli abitanti delle montagne, è frugale, indurito alla fatica, e prode. Questi elementi si trovavano bene utilizzati.

Il sistema di reclutamento era volontario; ma le milizie assicuravano eccellenti rinforzi all' esercito.

I corpi dell'escrcito erano nazionali ed esteri.

Fuvvi epoca in cui i corpi erano i seguenti; ma il numero variò a seconda del bizogno; la denominazione mutò a seconda della circostanza.

Reggimenti di ordinanza o stanziali:

1.° Reggimento Guardie
2.° « Savoja
3.° « Monferrato
4.° « Piemonte
5.° « Saluzzo
6.° « Aosta
7.° Battaglioni della marina.
8.° Reggimento Chablais
9.° Battaglione la Regina
10.° « Sardegna
11.° Compagnie franche di Sardegna
12.° « equipaggi di marina

Reggimenti esteri

1.° Royal-Allemand
2.° Suisse Vallaisan
3.° Suisse Bearnais
4.° Suisse Grisons (detto Chriat)

Cavalleria tutta nazionale

1.° Dragoni del Re
2.° Cavalleggeri del Re
3.° Dragoni di Piemonte
4.° Piemonte Reale
5.° Savoia Cavalleria
6.° Dragoni Sardegna
7.° Dragoni della Regina.

Reggimenti provinciali tutti nazionali

1.° Genevois
2.° Moriana
3.° Ivrea
4.° Torino
5.° Nizza
6.° Mondovi
7.° Vercelli
8.° Asti
9.° Pinerolo
10.° Casale
11.° Novara
12.° Tortona.

In Napoli. Sebbene dopo il 1792 l'esercito fosse considerato sul piede di guerra, tuttavia era lungi dal poter entrare in campogna.

Esso componevasi allora di 30,000 uomini di truppa di linea, e 15,000 di milizie.

L'artiglieria, organizzata da ufficiali francesi, possedeva un materiale perfettamente conforme a quello della repubblica, e lasciava poco a desiderare per l'istruzione del personale.

La cavalleria era montata sopra una razza di cavalli eccellente.

La fanteria non era troppo solida; esercitata ora alla tedesca, ora alla spagnoola, secondo i capricci della regina o del suo favorito, con ufficiali alla cui nomina presiedeva in gran parte l'in-

trigo, non presentava quel vigore che è tanto necessario in codest'arma principale degli eserciti.

Più tardi, verso il 1799, si cercò di aumentare le forze, sia dell'esercito, sia delle milizie; e se le misure adottate fossero state eseguite, l'esercito avrebbe sorpassata la cifra di 100,000 uomini. Ma s'incontrarono ostacoli insormontabili, e la sua forza non oltrepassò la cifra di 60,000 uomini.

In Olanda. L'esercito olandese componevasi nel 1792 di:

20,500 uomini di fanteria nazionale;
6,800 valloni e tedeschi;
7,600 svizzeri in 6 reggimenti;
4,000 truppe ausiliarie di Brunswich, Meklenburg;

39,000 uomini, totale della fanteria
3,450 di cavalleria
1,560 di artiglieria
260 di minatori e portieri

44,270 totale generale.

Questo esercito non era più quello de'tempi andati. Il popolo batavo, dedito alla marina ed al commercio, avea poca propensione pel serviaio di terra. I reggimenti svizzeri e tedeschi formavano la sua fanteria più solida; i nazionali si contavano appena in mezzo alle masse armate dell'Europa. Non erano più quelle bande agguerrite che lottarono contro la tirannide di Filippo II, o contro la potenza di Luigi XIV.

La cavalleria, che per metà componevasi di Valloni e di tedeschi, avea l'impulso necessario a codest'arma, e più di quanto potevasi aspettare da un popolo flemmatico, e più navigatore che bellicoso.

L'artiglieria era poco numerosa, in proporzione del gran numero di piazze che si doveva armare; ed il suo materiale, come il suo personale, lasciava molto a desiderare. È probabile che nella cifra già indicata, non siano compresi i cannonieri addetti ai pezzi di battaglione.

Il genio era presso a poco nel medesimo caso.

Gli Stati maggiori godevano maggiore considerazione nell'interno dell'esercito che al di fuori; e ad eccezione del Principe d'Orange, e di picciol numero di ufficiali, la guerra provò che l'opinione pubblica era giusta.

Le guarnigioni, che la repubblica era obbligata a mantenere ne' suoi porti e nelle sue piazze, riducevano l'esercito attivo a meno di 30,000 uomini.

In Inghilterra. L'Inghilterra, che dopo Guglielmo III teneva alte le sue pretese, e combatteva per terra e per mare nelle quattro parti del mondo, costretta a mantenere fino a 100,000 marinaj o soldati di marina, non trovava nella sua popolazione industriosa il mezzo di levare tanti soldati quanti essa ne avesse voluto. Nel 1792 non aveva se non che circa 30,000 uomini di truppe nazionali nei tre regni, e presso a poco altrettanti nelle colonie delle due Indie, non comprese però le truppe indigene di neri e di cipaj.

Abituata da lungo tempo a reclutare soldati in Germania, essa contava allora quelli dell'Annover e di tutti i piccoli principi nel numero de'suoi. La sua politica, il suo oro, i suoi marinaj, e le sue cittadelle fluttuanti, erano i vari elementi della sua potenza; gli uni le procuravano ausiliarj, altri le davano satelliti, gli ultimi

le assicuravano i possedimenti lontani da cui traeva i mezzi di armare metà dell' Europa contro l' altra.

Le leve però furono progressive in Inghilterra come negli altri stati, a misura che le conquiste coloniali la costringevano ad estendere ed a moltiplicare le guarnigioni. La milizia (*Yeomanry*) regolata nel 1786, con atto del Parlamento, a 300,000 uomini, differiva da tutto ciò che si era fatto in Francia su questo genere, in quanto che essa fondavasi sul principio della proprietà. Bisognava avere una proprietà di 2,400 franchi per esservi ammessi, e si tirava a sorte; i pari e gl' impiegati civili erano esclusi. Queste milizie si adunavano e si esercitavano 28 giorni per ogni anno, ed erano pagate per tale servizio.

Questi 30,800 uomini furono messi in attività nel 1793 per rendere l' esercito regolare disponibile sul continente. Nel 1794 si organizzarono 6,000 uomini di più per la Scozia, e si aggiunsero altre compagnie a quelle che esistevano in Inghilterra. Il bisogno sempre crescente d' uomini fece levare volontarj (*Fencibles*) tanto di cavalleria che di fanteria per la guardia delle batterie delle coste; e da quell'epoca data l' aumento sensibile dell'esercito inglese.

Finalmente, nel 1796, si organizzò un supplemento di 60,000 uomini di milizie e di 20,000 volontarj a cavallo, pei quali si requisirono i cavalli di lusso.

Queste milizie permisero di mandare alla lor volta le truppe di linea in Fiandra, in Olanda, in Egitto, in Ispagna, e dappertutto ov' eranvi nemici da suscitare alla Francia.

L' esercito regolare seguì all' incirca la stessa progressione. Nel 1793 esso trovavasi già di 119,000 uomini, compreso l' esercito del Duca di Yorck, e non compresi 42,000 uomini occupati a custodire colonie, la Corsica, Gibilterra, e il Portogallo.

Nel 1796, si mantenevano 206,400 uomini, cioè:

Guardie e guarnigioni, circa	49,000
Colonie	78,000
Milizia	42,000
Brigata pagata dall' Irlanda	4,400
Truppe inglesi nell' India	10,000
Volontarj (*fencibles*) di cui metà cavalleria	23,000
Totale	206,400

Oltre quest' esercito formidabile, la compagnia delle Indie manteneva, a quanto dicesi, 40,000 uomini verso la medesima epoca.

Prima d' allora, il servizio di terra non era troppo considerato; gli ufficiali, poco istruiti, rappresentavano una parte piuttosto meschina; ma l' esercito migliorò dopo le sue imprese di Olanda; e la guerra d' Egitto ha segnato l' epoca della sua rigenerazione.

Gli stati maggiori, composti in parte di ufficiali che conoscevano la castramentazione, le particolarità del servizio di campagna, e la fortificazione passeggiera, godevano di una considerazione proporzionata all' importanza del servizio che da essi si esige.

L' avanzamento si faceva in parte per anzianità; tuttavia, ciò non escludeva la ricompensa dovuta al merito, ed ogni cittadino inglese poteva pervenire agl' impieghi militari più elevati.

Nelle milizie, i posti si compravano.

La fanteria inglese era delle migliori d' Europa; qualche batosta, come quella di Turcoing nel 1794, non impediva che si

ritrovasse nei battaglioni inglesi l' intrepidezza dei soldati di Marlborough e di Edoardo.

La cavalleria, sebbene prode e con buoni cavalli, eseguiva generalmente male le sue cariche; essendo i cavalli male equipaggiati, il cavaliere non ne era sempre padrone. Col volgere del tempo ha migliorato d' assai.

L' artiglieria era bene organizzata, specialmente quella a cavallo. La sua forza è stata successivamente aumentata nelle prime guerre della rivoluzione; da 3,700 uomini fu portata a 9,000. Il materiale era stupendo. Il corpo dei pontonieri era perfezionato; e i ponti di vanguardia erano rimarchevoli particolarmente per la leggerezza, e la celerità della loro costruzione: vantaggi bene spesso decisivi in guerra.

Le truppe inglesi si distinguevano per la buona disciplina e pel sangue freddo; il soldato si arruolava per tutta la vita; era docile e sommesso; e queste qualità essenziali che costituiscono un esercito solido, sono forse preferibili ad un valore brillante ma passeggiero.

In Russia. Le truppe russe, nel 1792, erano lunge dai miglioramenti che ha loro procurato poscia l' Imperatore Alessandro. Il loro equipaggiamento era pesante, ma il loro personale era di bella specie.

Dallo Stato maggiore, istituito da Munich, erano usciti molti uomini di merito.

La fanteria aveva elementi di solidità.

La cavalleria, sebbene meno istruita e meno buona di quanto di poi lo divenne, si era distinta a Zorndorf. La miglior razza di cavalli le assicurava rimonte perfette ed un grande vantaggio per sopportare le fatiche della guerra.

L' artiglieria lasciava molto a desiderare.

Il sistema di reclutamento era forzoso; vale a dire, che un *ukase* determinava il numero d' uomini da levarsi su 100 abitanti maschi; questo numero variava secondo le circostanze; e la nobiltà lasciava alla sorte la cura di designare gli uomini che dovevano servire.

Il soldato russo serviva 25 anni, dopo i quali era invalido o libero, se aveva i mezzi di esercitare un mestiere.

La forza dell' esercito russo nel 1792, non si elevava al di là di 200,000 uomini, di cui la metà era abitualmente adoperata nelle linee del Caucaso, in Finlandia, e sul Pruth; non si poteva disporre che dei soprappiù per le guerre d' occidente.

La milizia cosacca non era però compresa in questo numero.

§ 3° L' azione.

Gli eserciti della repubblica ottennero grandi successi: essi debbonsi prima di tutto attribuire all' entusiasmo patriottico delle truppe; imperocchè trattavasi di difendere l' integrità del territorio francese, di mantenersi al grado di nazione, e tutta la popolazione indignata aveva risposto con nobile slancio all' appello alle armi. Questi soldati improvvisati operarono prodigi; e per 20 anni marciarono di conquista in conquista.

Un altra causa del buon esito delle armi francesi sotto la repubblica, fu il genere di guerra che venne adottato. Lo stabilimento delle manutensioni e dei magazzini cessò di paralizzare le operazioni; il sistema delle requisizioni provvide a tutti i bisogni delle truppe, e d' allora in poi i movimenti divennero assai sol-

lenti ed arditi. Il genio della guerra assunse impetuosamente il carattere della forza popolare scatenata. Si abbandonò l' uso delle tende per accamparsi, per baraccare, per acquartierarsi. Si rinunciò ad incatenare l' agilità delle truppe colla costruzione di opere di fortificazioni passeggera. Marciare ed attaccare sembra il riassunto di questo metodo. Nel principio delle guerre della rivoluzione, i generali francesi, invece di attaccare in linea, attaccarono in ordine sparso.

Allo scopo adunque di trarre il miglior partito possibile da queste truppe, si cercò quale fosse il modo di azione che meglio potesse convenire all' indole del soldato, vale a dire quel modo in cui il valore individuale potesse dominare; e siccome il modo d' azione de' bersaglieri pareva atto allo scopo a cui tendevasi, lo si adoperò sovente, quasi sempre, e su vastissima scala, imperocchè si spiegarono in cacciatori intiere brigate ed anco intiere divisioni. In tal guisa allorchè doveasi pigliare di viva forza una posizione, se ne dava l' incarico ad una linea di cacciatori. Sul principio questo modo d' azione riuscì, sia perchè sorprese assai, sia perchè il fuoco delle truppe nemiche era nullo contro di esai, mentre codeste truppe nemiche avevano molto a soffrire dal fuoco de' cacciatori: tuttavia questo metodo presentava gravi inconvenienti.

Così, non si potevano rannodare le truppe dopo una battosta, non vi era una regolare successione di sforzi, non esisteva unità di azione; e siccome allora le linee dei cacciatori non avevano riserve, non offrivano valida resistenza contro la cavalleria sebbene procurassero di formarsi in gruppi il più sollecitamente possibile. Codeste linee vennero adoperate con profitto nei paesi boscosi e montagnosi; ma ovunque la cavalleria poteva agire liberamente, l' uso dei cacciatori non arrecò se non che sconfitte.

Gli austriaci, sbigottiti da questo modo di azione, cercarono il mezzo di lottare con vantaggio e vi riuscirono. Allorchè i bersaglieri francesi dovevano pigliare a forza una posizione, gli austriaci mandavano contro di essi dei corpi distaccati, specialmente di cacciatori, che avevano ordine di resistere il più possibile affine di scemare gli effetti dell' attacco, di guisa che i bersaglieri arrivavano alla posizione nel maggiore disordine. Allora la cavalleria e le truppe di difesa, unendo i loro sforzi, non duravano fatica a disperdere i bersaglieri non sostenuti da alcuna riserva.

Colpiti da siffatti inconvenienti, alcuni generali francesi opinarono che sarebbe stato più vantaggioso di combinare l' azione de' bersaglieri col sistema d'azione *in massa* il quale serviva in certa guisa di base di rannodamento, e raccomandando di scegliere per rannodarsi i punti del terreno ove meglio fosse possibile di trincerarsi.

Del reste ciascun esercito francese aveva il suo modo d' azione particolare, il suo sistema di guerra a sè. Al Nord si era conservato l' uso de' bersaglieri, ed il modo di combattere in linea prescritto da un regolamento fatto nel 1791. In Italia, in Ispagna, nell' esercito del Reno, si usava del modo d' azione in colonne serrate.

Questi rovesci risvegliarono l' attenzione di Carnot, che pensò allora mutare sistema di guerra. In luogo di continuare ad opporre battaglioni a battaglioni, comprese che bisognava riunire le masse su di un solo punto per dare un colpo decisivo, e schiacchiare il nemico con colpi strepitosi. Ma per adoperare siffatto si-

stema, che contrastava col metodo antico, facea duopo di porre al comando uomini usciti bensì dal popolo ma che avessero intelligenza di guerra. Questo fece Carnot, e la guerra mutò intieramente d'aspetto.

I successi però sarebbero stati più grandi fino dai primi anni della repubblica, se la diffidenza non avesse suggerito di mandare rappresentanti del popolo con pieni poteri ai quartieri generali. Ne vennero conflitti di autorità, mancanza di unità di comando, ostacoli alle operazioni.

Questo spionaggio legale non esisteva più quando Buonaparte divenne generale in capo; e d'altronde è probabile che egli non l'avrebbe tollerato. In Italia, questo gran generale mostrò che il secreto della tattica può risiedere nelle *gambe*, preparando la vittoria coi bersaglieri, terminandola con colonne mobili, marciando piuttosto che misurandosi in linea, concentrando le sue forze, piombando all'improvviso sul nemico diviso in frazioni, cacciandolo senza posa di posto in posto, e non lasciandogli tempo di stabilirsi da alcuna parte.

Si notò che la differenza delle operazioni, delle manovre, dei modi del comando avevano potentemente modificato lo spirito dell'esercito d'Italia; ed alla fine del glorioso anno 1796, in cui si fecero le tante maravigliose campagne, esso aveva assunto un carattere morale differente da quello degli altri eserciti francesi. Questi avevano ognora presenti l'immagine e l'idea della repubblica; obbedivano manifestamente a direzioni che emanavano dal centro del governo dello stato; la saggia lentezza impressa da questa circostanza ai loro movimenti sempre combinati, la poca indipendenza del generale in capo, la specie d'indipendenza dei comandanti di divisione, la frugalità dei capi, la dignità modesta dell'ufficiale, l'importanza dell'individuo sino nei minimi gradi, tutto li avvertiva di continuo ch'essi non erano gli eserciti di un capo ma quelli della nazione; in qualsiasi mano fosse passato il comando, colui che ne veniva investito era sempre ricevuto con rispetto, qualche volta con una fiducia contrastata, rare volte con entusiasmo, non mai con cieco ossequio.

Nell'esercito d'Italia, al contrario, dopo il compimento di alcuni fortunati avvenimenti, gli spiriti ebbero tendenza diversa; pareva che la patria fosse rimasta dall'altra parte delle Alpi; l'idea di essa dominava meno sulle immaginazioni; si teneva in memoria piuttosto per illustrarla che per obbedirle; l'utilità era meno apprezzata delle vittorie; il fasto ed il lusso non erano sdegnati quali mezzi d'influenza; il patriottismo veniva dopo la gloria; il distributore di questa gloria era il capo supremo; era a lui che ognuno si vincolava, a lui che si scriveva « *Nous sommes prêts à exécuter vos ordres quels qu'ils soient*; » il cambiamento di questo capo sarebbe stato un avvenimento che avrebbe sconvolto tutto nell'esercito, tutto invertito ne' suoi destini, arrestato la sua marcia, fatto impallidire la sua stella, sconcertato i capi ed i soldati.

In tal guisa vi erano due eserciti ben distinti quando le loro geste combinate dettarono la pace; l'esercito di Roma e quello di Cesare.

La spedizione d'Italia era stata una grande e bella diversione contro l'Austria, la spedizione d'Egitto fu una potente diversione contro l'Inghilterra. Dal lato dell'arte la spedizione d'Egitto contribuì al progresso della tattica; essa insegnò l'efficacia dei quadrati, la maniera di combinarli vantaggiosamente fra essi su

terreno, ed afforzare i loro angoli coll'artiglieria; e diede sopratutto alla fanteria francese sangue freddo e fermezza, abituandola a resistere ad un nemico contro il quale richiedevasi ordine ed insieme piuttosto chè impetuosità.

§ 4° Esempi

Campagna d'Italia del 1796-97.

Buonaparte era stato preposto all'esercito d'Italia; egli era conosciuto fra questo esercito; imperocchè dopo l'assedio di Tolone, e precisamente nel 1794, vi aveva comandato l'artiglieria col grado di Generale di Brigata. A quell'epoca si combatteva già da due anni sulla frontiera alpina; ma le truppe francesi, ora assalitrici ora assalite, vi avcano fatto pochi progressi. Buonaparte ne indovinò la cosa; e riconobbe che non già rinnovando l'imprudente manovra del maresciallo Belle-Isle, come tutti si ostinavano a fare, sarebbesi pervenuto a spostare i piemontesi dallo loro eccellenti posizioni. Il genio della guerra di montagna consiste assai meno nello assalire cho nell'occupare campi sui fianchi od alle spalle del nemico; in modo di non lasciargli altra alternativa se non che quella di abbandonare le sue posizioni senza combattere, per prenderne altre più indietro, oppure di sortirne per ingaggiare combattimento. In tal guisa, anche nell'offensiva convien cercare di avora combattimenti difensivi. Il Generale d'artiglieria consigliò l'applicazione di questi principj che ha poscia sviluppato nelle sue memorie; e l'esercito gli andò debitore dei successi di Oneglia e di Saorgio, e del possesso della cresta superiore delle Alpi marittime.

L'esercito d'Italia, come quelli di *Sambra e Mosa*, di *Reno e Mosella*, ed altri della repubblica, era in una posizione miseranda; senza pane, senza vestiario, senza danaro, appena appena aveva munizioni. Allorquando Buonaparte ne prese il comando, occupava le cime delle Alpi da Loano verso Ceva, e si trovava disseminato fra Savona ed Ormea, avendo a stento le sue comunicazioni stabilite colla Francia. La dritta di questo esercito era comandata da Augereau, il centro da Massena, la sinistra da Serrurior.

Questo esercito non arrivava a 35,000 uomini, di cui 6,000 fra cavalleria ed artiglieria.

Prima cura di Buonaparte fu quella di rialzare il morale dei soldati con un magnifico proclama; indi pensò ad eseguire il piano che aveva concepito da lungo tempo, secondo il quale doveva rompere il centro dell'esercito alleato, prendere di rovescio i piemontesi, forzarli ad abbandonare la lega, e cacciare gli austriaci dalla Lombardia.

L'esercito alleato componevasi di 25,000 piemontesi fra la Stura e la Bormida; di 15,000 austriaci vicino alle sorgenti di due torrenti che scendendo dagli Appennini vanno poi a riunirsi ad Acqui formando la Bormida, e 25,000 al Colle della Bocchetta. I piemontesi formavano l'ala destra, avevano il quartiere generale a Ceva, ed erano comandati da Colli; gli austriaci, vicino alle sorgenti della Bormida, formavano il centro, avevano il quartier generale a Sassello, ed erano comandati da Argenteau; gli austriaci della Bocchetta formavano la sinistra ed erano comandati da Beaulieu.

Buonaparte forma quattro divisioni, e ne dà il comando a Serrurier, a Augereau, a Laharpe, e a Massena.

Serrurier era un maggiore, anziano, metodico e prode.

Augereau, antico maestro di scherma, figlio di un fruttivendolo, che era stato portato ai primi gradi dalla sua bravura e dal suo ascendente sui soldati.

Laharpe, svizzero spatriato, che riuniva l' istruzione al coraggio.

Massena, giovane di Nizza, anzi di Levenzo, già sott' ufficiale congedato dall' esercito piemontese, che aveva dato prova di grande tenacità e di un colpo d' occhio ammirabile.

La divisione Serrurier doveva contenere i piemontesi a Garessio; la divisione Laharpe, occupar Voltri per minacciare Genova; in quanto alle altre due, Buonaparte le tenne presso di sè fra Loano, Finale, e Savona, per isfondare il centro dell' esercito austriaco e valicare il colle di Cadibona. Ma allora viene a sapere che Beaulieu ha ripreso l' offensiva; e che, per iscacciare i francesi dall' Italia e rigettarli dietro al Varo, marcia colla sua sinistra su Voltri, col centro occupa Dego, e corrisponde coi piemontesi per Millesimo.

Tosto Bonaparte si affretta a chiamare Laharpe, ed a mandarlo contro il centro dell' esercito austriaco; mentre Massena e Augereau girando questo medesimo centro nemico per Montenotte, lo disfanno, e lo rigettano su Dego. Beaulieu, che era giunto a Voltri, e vi si era abboccato con Nelson che teneva il mare, udendo la rotta del centro, ripiegò in tutta fretta; poscia recò al Dego tutte le sue forze, potendo da questo punto per la via di Acqui mantenere la linea di operazione in comunicazione colla base in Lombardia, mentre i piemontesi per la via di Ceva la mantenevano in comunicazioni colla loro base in Piemonte.

Colla vittoria di Montenotte, i Francesi si erano posti fra gli austriaci, guardando verso Dego la strada di Acqui, ed i piemontesi guardando verso Millesimo la strada di Ceva. Bisognava finire di separarli del tutto. Augereau attaccò i piemontesi a Millesimo e li rigettò su Ceva; Laharpe e Massena attaccarono gli austriaci a Dego e li rigettarono su Acqui. Con queste due vittorie l' esercito austriaco è separato dal piemontese.

Ciascheduno pensa ai casi suoi. Il primo si ritira nella direzione di Milano; il secondo si ritira nella direzione di Torino.

Gli alleati perdettero 10,000 uomini e 4 cannoni.

Siccome l' esercito piemontese era il meno temibile, così Buonaparte, per finirla con esso, riunì le tre divisioni Augereau, Massena e Serrurier, mentre la divisione Laharpe restò in faccia agli austriaci; marciò su Ceva, e venne ad assalire i piemontesi che si erano formati a Mondovì. I piemontesi sono battuti e obbligati a ritirarsi con una perdita di 4,000 uomini: i francesi entrano senza opposizione a Fossano ed a Cherasco, ove la corte di Torino si affretta a concludere un armistizio, in virtù del quale l' esercito piemontese doveva venire sparso fra le diverse piazze del Piemonte; Ceva, Cuneo e Tortona, dovevano essere occupate dai francesi fino alla pace; il Re Vittorio Amedeo doveva abbandonare la lega.

Tutto l' esito della campagna dipendeva dal principio, ed il principio non poteva essere più fortunato. La base d' operazione era incerta per la via della Cornice; in 10 giorni se n' era acquistata una sicura. I francesi erano al termine delle loro miserie, ed ormai la guerra stava veramente per alimentare la guerra. Le

Alpi, barriere gigantesche che parevano i limiti fra due mondi, venivano a cadere come per incanto: « Annibale ha forzato le Alpi, disse Buonaparte fissando gli sguardi su quelle montagne; noi le abbiamo girate. » Frase felice che esprimeva in due parole l' idea e lo spirito della campagna.

Dopo avere tolti i piemontesi dall'alleanza degli austriaci, Buonaparte si volge a saldare i conti con questi. Beaulieu aveva preso posizione fra la Sesia ed il Ticino; quindi, per raggiungerlo, bisognava passare il Po. Il generale austriaco riteneva che i francesi avrebbero traversato il fiume a Valenza; ma il vincitore di Mondovi, lasciando il nemico in questo errore anzi alimentando l' errore medesimo, si affrettò di partire per Voghera per traversare il Po a Piacenza, mentre il movimento rimaneva coperto da alcune truppe lasciate espressamente por ingannare il nemico. Per mala sorte, la mancanza di battelli impedì di effettuare il passaggio con tutta la rapidità necessaria; e quando i francesi furono alla riva sinistra, Beaulieu aveva già abbandonata la linea fra la Sesia ed il Ticino, ed era venuto a porsi all' Adda facendo testa a Lodi.

Comunque siasi, Buonaparte si valse del principio che deve presiedere al passaggio dei fiumi: ingannare il nemico intorno al punto scelto per effettuare il passaggio.

Nulla potè arrestare Buonaparte; il giorno 10 maggio, 6,000 granatieri passano il ponte di Lodi sull' Adda alla corsa e s' impadroniscono dell'artiglieria che lo difendeva; ma Beaulieu non aveva aspettato a ritirarsi che il passaggio fosse effettuato; e quando l' esercito francese arrivò sulla sponda sinistra del fiume, il generale austriaco era già in marcia per porsi dietro al Mincio. Questa ritirata permise ai francesi di occupare Pavia, Pizzighettone, Cremona, e finalmente Milano, ove Buonaparte fu ricevuto in trionfo, ed ove diede alle sue truppe alcuni giorni di riposo di cui egli approfittò per equipaggiare l' esercito e dargli tutto quanto aveva di bisogno. Fu allora che accordò armistizio ai Duchi di Parma e di Modena al prezzo di 2,000;000, cavalli, grani e quadri; e mise un' imposta sulla Lombardia di 20,000,000, di cui 10 mandò al direttorio e 1 a Moreau per ajutarlo nella sua compagna.

Qui si vede come un Generale in capo debba in molte circostanze saper mettersi ancora nel campo della politica.

Dopo aver provveduto ai bisogni dell' esercito, Buonaparte se ne andò a Brescia, ove chiese alla Repubblica di Venezia il permesso di passare sul di lei territorio come avevano fatto gli austriaci. Allora la repubblica si trovò alla mercè dei francesi o degli austriaci, senza prendere alcun partito; ma Buonaparte, senza occuparsi della posizione in cui si trovava Venezia, sforza il passaggio del Mincio, caccia gli austriaci, s'impadronisce di Peschiera, di Verona, e di Legnago, che gli assicurano la linea dell' Adige, e viene a porre l' assedio innanzi a Mantova, ch'egli considera con ragione come la chiave dell' Italia settentrionale.

Finora il suo obbjettivo principale erano stati gli eserciti nemici. Dissipati questi, o ridotti all' impotenza, può, sino all' arrivo di altri, occuparsi, di una fortezza.

Allora Buonaparte pensa di assicurarsi di tutto il resto d' Italia. Lascia 15,000 uomini innanzi a Mantova e 20,000 sull' Adige, penetra nell' interno della penisola con 7 o 8,000 uomini, obbliga Napoli a serbare la neutralità ed a chiudere le porte agl' inglesi: esige da Genova tutte le garentigie possibili; ammette nella sua alleanza le città di Reggio, Modena e Bologna; accorda a Pio VI

un armistizio al prezzo di 21,000,000, cento quadri, 500 manoscritti, e la cessione di Bologna, di Ferrara e della cittadella d'Ancona; finalmente pone una guarnigione a Livorno e dà armi ai côrsi per servirsene a cacciare gl'inglesi.

Ma intanto Wurmser discendeva con 60,000 uomini coll'intendimento di levare il blocco di Mantova; e Napoli e Papa voltarono la faccia sperando nella vittoria degli austriaci.

Allora Buonaparte pigliò le seguenti disposizioni: 15,000 uomini occuparono le guarnigioni e continuarono il blocco di Mantova; la divisione Sauret, forte vi 6,000 uomini, occupò Salò; Massena con 15,000 si tenne a Rivoli ed a Verona; finalmente Augereau restò a Legnago con 8,000 soldati.

Wurmser, sperando di poter assalire i francesi di fronte, ed al tempo stesso tagliar loro la ritirata, divide il suo esercito in due corpi; l'uno sotto gli ordini di Quasdanowich, dee discendere per la via di Trento, e sboccare sul Chiese girando il lago di Garda; mentre l'altro, sotto gli ordini di Wurmser medesimo, deve attaccare i francesi di fronte, discendendo l'Adige sulle due rive fino a Verona. Il primo corpo era forte di 20,000. uomini, il 2° di 40,000.

Fu errore grave quello di porre fra i due eserciti un ostacolo insormontabile quale il lago.

Fuvvi un momento in cui Wurmser poteva sperare nella riuscita del suo piano. Quasdanowich si era impadronito di Brescia ed aveva cacciato la divisione Sauret da Salò; Massena era stato respinto da Rivoli; ed i 40,000 uomini di Wurmser erano in marcia per Mantova.

Buonaparte allora pensa che il principale scopo di un capitano debba essere di radunare sul punto decisivo la maggior quantità possibile di forze, e di non lasciarle mai disperse per attendere a scopi minori; che il punto in cui si doveva portare la massa dell'esercito, il punto decisivo, era allora presso Verona, non nelle pianure del Po; calcola che può battere i due eserciti l'uno dopo l'altro; ed questo a scopo, evacua Verona e Legnago, leva l'assedio a Mantova e vi abbandona tutto il suo materiale, concentra le sue forze dietro al Mincio, e marcia contro Quasdanowich. In un istante Salò e Brescia sono ricuperate; gli austriaci rovesciati a Lonato il 2 agosto, e rigettati su Gavardo. Massena rimane a Lonato per tener a dovere Quasdanowich, mentre Augereau si porta a Castiglione, e Buonaparte si tiene in posizione di soccorrerli entrambi.

Wurmser è battuto a Castiglione il 5 agosto, e rigettato sul Mincio. Buonaparte, in questi fatti ha ajutato i suoi luogotenenti, l'uno dopo l'altro, schiacciato Quasdanowich, costretto 4,000 uomini ad abbassare le armi; poscia si è voltato contro Wurmser, lo ha disfatto completamente a Castiglione e lo ha costretto a ripassare il Mincio. Per compietare la vittoria, Massena corre a Peschiera per abbattere l'ala dritta del nemico e tagliargli la strada del Tirolo, mentre Wurmser si ripiega sull'Adige e si ritira su Roveredo. Verona e Legnago sono di nuovo in potere dei francesi; ed il blocco di Mantova è ripreso dopo questa campagna di 6 giorni, nella quale gli austriaci perdettero 20,000 uomini, 20 stendardi, e 60 cannoni.

In questo frattempo era giunto un rinforzo di 6,000 uomini a Buonaparte che ne approfittò per inseguire il nemico, le cui forze erano portate a 50,000 uomini; di cui 20,000 affidati a Davidowich che aveva ordine di attirare i francesi nel Tirolo; mentre

Wurmser, col reste dell' esercito austriace, deveva discendere la Brenta, liberare Mantova, e atringere i francesi fra il sue esercito e quello di Davidowich.

Con una sollecitudine di cui la storia non offre esempie, Buonaparte prende le sue misure; lascia 30,000 uomini a Verona ed a Legnago, 8,000 innansi a Mantova, e con 28,000 uomini va a battere gli austriaci nelle gole di Reveredo e di Callisne, poi lasciando Vaubois con 8,000 uomini per tener in rispetto Davidowich corre in traccia di Wurmser che si era gettato nella Valle della Brenta, raggiunge la retreguardia austriaca a Primolano, la batte, obbliga Wormser a fermarsi a Bassano, e lo sconfigge completamente costringendolo a rifugiarsi in Mantova ove giunge per falle di due subalterni che gli lasciarono passare l' Adige a Legnage e la Molinella a Villa-Impensa.

L' esercito di Wurmser, dopo essersi riunite a quello di Manteva, presentava un effettivo di 25,000 uemini; e tosto il generale austriaco, sperando far levare l' assedio, si apiega nel sobborgo di S. Giorgio: ma Buonaparte lo sconfigge, l' obbliga a rinchiudersi in Mantova dopo avergli fatto toccare grossissime perdite. Vincitere su tutti i punti, Buonaparte lascia Vaubois sul Lavis, Massena a Bassano, Angereau a Verona, Kilmaine innanzi a Mantova; e sembrava ch' egli non avesse ad aspettar altro se non che la resa di questa piazza per essere padrone d' Italia.

L' Austria volle tentare un nuovo colpo. Riunì nel Tirole 20,000 uomini e li pose sotto gli ordini di Davidowich; 40,000 si radunarono nel Friuli sotto quelli del maresciallo Alvinzi, che aveva il comando in capo di tutte le forze. Il primo doveva scendere dal Tirolo, forzare i passi e venire a riunirsi col secondo sotto Verona verso cui il grosso esercito marciava. Poscia tutto l' esercito riunito doveva marciare su Manteva.

Davidowich aveva rigettato Vaubois su Calliano, poscia su Rivoli.

Alvinzi aveva respinte Massena fino a Vienna, ed occupava la forte posizione di Caldiero.

Sicuro che Vaubois potesse sostenersi sull' altipiane di Rivoli, Buonaparte tentò di attaccare Caldiere.

Questa posiziene era a cavallo della strada da Verona a Vicenza, vale a dire in una delle due linee principali dell' esercito austriaco. Essa la comandava completamente, e in ciò consisteva la sua importanza.

Un esercito, come il francese, che fosse uscite da Verona, era costretto d' impadronirsene prima di passare oltre.

Ora, sortendo da Verona, la posizione di Caldiero si presentava nel mode seguente.

Primo ostacolo per giungervi, si era il villaggio di Vage, il quale presentava uno stretto, sia nel passaggio per l' interne del villaggio stesso, sia pel ponte sopra un piccole corse d' acqua che ivi si trova. Questo prime ostacolo, che doveva impedire le spiegamento dell' esercito assalitore, doveva anche, in case di rovescie, rendere più difficile la sua ritirata.

Vago, situato a 5 o 6 chilometri prima di arrivare alla posizione, poteva essere considerato come un posto distaccato, la cui occupazione permetteva d' impedire le prime ricognizioni del nemico e ritardare la sua marcia.

Ugual cosa verificavasi col villaggie di Arcole, situato a mezzogiorno di Caldiere, e destinate ad impedire al nemice di girare la sinistra della posiziene.

Dopo Vago, si arrivava agli accessi della posizione, formati a sinistra da declivj piuttosto ripidi, ed a destra da terreni bassi e pantanosi, poco atti allo spiegamento ed alle manovre delle truppe.

Su questi accessi, tre villaggi servivano di posti avanzati; erano Ilasi, Cadelara e Calderino.

La fronte della posizione seguiva la cresta di un contrafforte, che partiva dalle montagne del Tirolo, si dirigeva verso il sud, si abbassava verso Caldiero, e veniva a morire alla strada di Verona. Passava poscia dietro il villaggio di Caldiero, e veniva a finire innanzi a Porcile.

I punti d'appoggio di questa fronte erano formati da villaggi e da numerosi ridotti.

Il fianco dritto s'appoggiava alle montagne del Tirolo, il fianco sinistro all'Adige.

L'interno della posizione presentava ripari per le riserve; ed oltre a ciò una sufficiente profondità per le diverse parti dell'ordine di battaglia.

Le spalle erano bene organizzate per una ritirata; vi si trovava una seconda linea formata dall'Alpone, ed un punto d'appoggio nel villaggio di S. Bonifacio.

La linea di ritirata era ottima, in quanto che partiva in *direzione* perpendicolare dal punto centrale, dietro la fronte della posizione.

I tentativi di Buonaparte andarono falliti: per la qual cosa giudicò opportuno di far rientrare le truppe nel campo innanzi a Verona.

Buonaparte, non potendo impadronirsi di fronte della posizione, volle girarne il fianco sinistro.

Il 14 novembre, al cadere della notte, il campo di Verona prese le armi. Tre colonne si posero in marcia nel più grande silenzio, attraversarono la città, passarono l'Adige su tre ponti, e si fermarono sulla riva destra. L'ora della partenza, la direzione che era quella della ritirata, il silenzio conservato nell'ordine costante di annunciare che si partiva per combattere, la situazione delle cose, tutto insomma indicava che trattavasi di una ritirata. Questo primo passo di ritirata, traeva seco necessariamente la levata dell'assedio di Mantova e il presagio della perdita d'Italia. Quando l'esercito, invece di seguire la strada di Peschiera, volge tutto ad un tratto a sinistra, marcia lungo l'Adige, ed arriva prima del giorno a Ronco, ove Andreossi terminava di gettare un ponte. Ai primi raggi del sole, esso vedesi con istupore, mediante un semplice a *sinistro*, sull'altra riva. Allora gli ufficiali ed i soldati, che nell'inseguimento di Wurmser avevano traversato quei luoghi, cominciarono a indovinare l'intenzione del generale: « Egli vuole prendere al rovescio Caldiero che non ha potuto pigliar per forza di fronte. Con 13,000 uomini, non potendo lottare in pianura contro 40,000, egli porta il suo campo di battaglia su strade circondate da vaste paludi, in cui nulla potrà il numero, ma in cui deciderà il tutto il coraggio delle teste di colonna. »

Il ponte di Ronco fu gettato sulla dritta dell'Alpone, a qualche centinajo di metri dalla sua foce. Ciò fu soggetto di critica; ma Buonaparte difende il suo operato nel modo seguente: dice che se il ponte sull'Adige fosse stato gettato al di sotto della foce dell'Alpone, in modo che, passatolo, le truppe fossero riescite alla sinistra dell'Alpone medesimo invece che alla dritta, esse sarebbersi trovate in una vasta pianura, la qual cosa voleasi

evitare dal generale in capo; ed Alvinzi, il quale occupava le alture di Caldiero, avrebbe, guarnendo la riva destra dell' Alpone, coperto la marcia della colonna che avrebbe diretto su Verona; avrebbe preso di forza questa città debolmente presidiata, ed operato la sua congiunzione coll' esercito del Tirolo; la divisione di Rivoli, presa tra due fuochi, sarebbe stata obbligata di ritirarsi su Peschiera; l'intiero esercito si sarebbe trovato stranamente compromesso; mentre, gettando il ponte sulla riva destra dell' Alpone, si otteneva l' inapprezzabile vantaggio: 1° di attirare il nemico su tre strade che attraversavano una vasta palude; 2° di trovarsi in comunicazione con Verona per la diga che rimonta l' Adige e passa pel villaggio di Porcile e di Gambione, dove Alvinzi aveva il suo quartier generale, senza che il nemico avesse alcuna posizione da prendere, nè potesse euoprire con alcun ostacolo naturale il movimento delle truppe che avrebbe fatto marciare per attaccare Verona. Questo attacco non riusciva più possibile; perchè tutto l' esercito francese l' avrebbe assalito in coda, mentre le mura della città ne avrebbero arrestato la testa.

Tre strade partivano dal ponte di Ronco; la prima, alla sinistra, si dirigeva verso Verona rimontando l' Adige, e passava pel villaggio di Porcile ove sboccava nel piano; la seconda, al centro, conduceva a Villanova e traversava il villaggio di Arcolo passando l' Alpone su di un ponticello di pietra; la terza, a dritta, discendeva l' Adige e conduceva ad Albaredo.

Per la prima andò Massena, per la seconda Augereau, per la terza Guieux.

Per tre volte Augereau e Buonaparte, con una bandiera alla mano, tentarono di passare il ponte che conduceva ad Arcolo; tre volte furono costretti a ripiegarsi; il generale in capo, gettato nella palude, corse pericolo di cadere nelle mani dei nemici, ma fu liberato da' suoi granatieri.

All' indomani ricomincia il combattimento; e non fu se non che dopo un terzo tentativo, che gli austriaci assaliti di fronte da Massena, di fianco da Augereau, si gettarono su Montebello, dopo aver perduto 18000 uomini fra morti, feriti, e prigionieri.

Nel corso di questi combattimenti, la colonna di Guieux vi prese parte assalendo il fianco sinistro del nemico.

L' ultima fase di questa battaglia, che durò tre giorni, 15, 16, e 17 novembre, si decise sulla pianura, e non sulle dighe; perchè Buonaparte, avendo calcolate le perdite subite dal nemico nei combattimenti sostenuti, si avvide di essere di poco inferiore di forze.

Infatti, per qual ragione il villaggio di Arcolo fu evacuato dall' esercito francese alla fine della prima giornata? Perchè lo fu di nuovo alla fine della seconda? Perchè era da temersi che nel giorno stesso della battaglia, Davidowich si fosse portato da Rivoli a Castelnuovo, ed allora non vi era più tempo da perdere; bisognava che l' esercito marciasse tutta la notte per riunirsi nell' indomani a Vaubois, battere Davidowich, salvare il blocco di Mantova, e ritornare. Buonaparte ricevette a 4 ore del mattino la notizia che Davidowich non s' era mosso nel dì innanzi; allora ripassò il ponte e riprese Arcolo. Alla fine del secondo giorno fece il medesimo ragionamento. I motivi per agire, dipendono le moltissime volte da calcoli sulle ore; e bisogna conoscere bene lo scacchiere di Verona, di Villanuova, di

Ronco, di Mantova, di Castelnuovo, e di Rivoli, per poterli concepire.

Buonaparte, rientrò in Verona per la porta di Venezia, mentre vi era uscito per quella di Milano; Vanbois riprese la posizione di Rivoli da cui era stato cacciato da Davidowich; e questo rimontò l' Adige per non fermarsi che a Roveredo.

Dal *Sunto storico* si rileva come, ritornato Alvinzi, siasi data la battaglia di Rivoli, poi quelle della Favorita e della Corona; e come, dopo questi fatti, Wurmser siasi trovato costretto alla resa di Mantova. Troppo lungo però riuscirebbe il nostro racconto, e troppo tempo richiederebbero le relative osservazioni, se ci fermassimo minutamente anche su questi avvenimenti; quindi, per completare la descrizione di questa campagna d'Italia, ci limiteremo a dire che essendo sceso in Italia l' Arciduca Carlo nel 1797, l' esercito suo e quello di Buonaparte s' incontrarono al Tagliamento; e che, fra le disposizioni tattiche date dal generale dei francesi in quell' occasione, si notò specialmente l' ordine misto, fondato su ciò: che per valersi del fuoco bisogna adottare l' ordine in battaglia, per valersi dell' urto l'ordine in colonna. Alla battaglia del Tagliamento, vinta dai francesi, questi avevano i reggimenti coi battaglioni del centro spiegato, e coi due delle ali in colonna.

Penetrati poscia i francesi in Germania, si conclusero, come si disse nel *Sunto*, i preliminari di Leoben, e poscia la pace di Campo Formio.

Osservazioni. Prima del 1792 lo scopo della guerra era inteso essere *l' invasione del suolo nemico*.

Tutta la guerra si riputava condotta a buon esito se il generale riusciva ad impadronirsi dei luoghi fortificati o ad occupare un largo tratto di paese. Così dovea accadere, perchè gli eserciti non avendo grande mobilità, per enorme e difficile strascico di magazzini, di artiglierie poderose, di tende, per ignoranza dell' arte di riunirli in masse maneggievoli, ecc. ecc. il raggiungere il nemico ed il ricacciarlo dalle posizioni una volta occupate, riusciva sempre impresa difficile a lunga.

Dall' essere scopo della guerra antica l' *occupazione del suolo* nasceva l' importanza massima attribuita, per la difesa come per l' offesa, ai sistemi di piazze fortificate. Ne conseguiva inoltre tutta l' arte consistere nell' opporsi al nemico invasore; e gran capitano essere colui che riusciva ad oppor sempre corpo d'esercito a corpo d' esercito, senza curarsi di tener riuniti le proprie forze. Anzi massima cura era di sparpagliarle onde occupare una linea più estesa ed impedire d' essere girati dal nemico, il quale alla sua volta cercava soltanto di occupare o di correre il paese che l' altro aveva alle spalle. Da ciò un continuo girarsi e rigirarsi intorno, senz' altro studio che quello d' ingannarsi a vicenda.

Ma nelle guerre della repubblica l' arte nuova si propose altro scopo; l' invasione del suolo nemico non era il fine principale, ma il mezzo per giungere alla distruzione del massimo ostacolo, *alla distruzione* cioè *dell' esercito nemico*. Quindi non più sparpagliamento, ma concentramento; non più linee estese, non più lungo cordone, ma formazione sollecita delle masse, la cui azione veniva preparata dalla catena dei bersaglieri, dopo che l'esperienza dimostrò che le sole catene dei cacciatori non bastavano ad assicurare la vittoria.

Buonaparte fu sommo maestro nell' applicazione di questo principio.

La campagna d'Italia del 1796-97 consacrò adunque principj dell'arte nuova, e vi si videro attuate le regole più sane che debbono dirigere la guerra.

Havvi applicazione delle massime che reggar debbono le guerre di montagne: manovrare offensivamente, e combattere difensivamente: girare le posizioni anzichè urtarle di fronte: ciò si vide nell'iniziamento della campagna.

In essa havvi l'applicazione del principio di concentrare le proprie forze e battere divise quelle del nemico. Esempio: Millesimo, Montenotte, Dego, Lonato, Castiglione.

Vi si trova seguito il precetto che deve osservarsi nel passaggio dei fiumi; d'ingannare cioè il nemico sul punto scelto, affichè non vi siano accumulate forze che formino ostacolo insuperabile. Esempio; passaggio del Po a Piacenza.

Vi si scorge la prontezza dei concetti e l'immensa celerità nei movimenti, come a Lonato e a Castiglione.

Vi si veggono eccellenti disposizioni tattiche sul campo di battaglia. Esempio: battaglia del Tagliamento.

Si scorgono in Buonaparte le eminenti doti che genio nella strategia, arte nella tattica, lo resero uno de' primi capitani che abbiano esistito: abilità nella politica, eloquenza militare, cognizione profonda dell'animo dell'uomo, dominio su tutti, perchè a tutti si sentiva superiore.

Battaglia delle Piramidi.

Buonaparte sbarcò in Egitto il 1.° luglio del 1798; s'impadronì di Alessandria il 2, e la fece base delle sue operazioni; il 6 si diresse verso il Cairo.

Il 12 arrivò a Ramanièh, ove disperse il primo corpo di mammalucchi che gli fu dato d'incontrare. Una flottiglia francese rimontava il Nilo, e cercava tenersi all'altezza dell'esercito; giunta a Chébreis, diede combattimento alla flottiglia turca che tentava di fermarla, ed ottenne il sopravvento. Nel medesimo tempo vennero dispersi su terra 4000 mammalucchi. Chébreis fu preso e la marcia continuò.

Il 20, l'esercito arrivò a Omm el Dinar; una sola marcia lo separava dal Cairo; allora Buonaparte venne informato che Murad-bey, con tutte le sue forze riunite, lo aspettava presso di Embabeh per dargli battaglia. Egli pose subito le sue truppe in movimento, marciò tutta la notte, ed arrivò sul fare del giorno in faccia al nemico.

L'esercito di Murad-bey, che ascendeva a circa 68,000 uomini, era appoggiato alla riva sinistra del Nilo, cuoprendo il Cairo che è situato sulla riva destra, e si stendeva da Embabeh verso le Piramidi. Innanzi ad Embabeh, si elevava un trinceramento incompiuto, armato di 40 pezzi d'artiglieria, e difeso da 20000 uomini di fanteria turca. Al centro sfolgoreggiava la brillante cavalleria dei mammalucchi, composta di 10000 di questi coraggiosi soldati, serviti ciascuno da 3 *fellah* armati alla leggiera: 8000 cavallieri arabi formavano la sinistra.

Alla vista di questa massa formidabile, delle piramidi gigantesche che la dominavano, dell'immenso fiume pieno di barche, del magnifico paesaggio animato dai 400 minareti del Cairo, i francesi furono colti da sorpresa e da ammirazione. Il loro ardore aumentò; ma fu portato all'entusiasmo dalle celebri parole che il generale in capo diresse ad essi, conducendoli al combat-

timento: «SOLDATI! DALL'ALTO DI QUESTE PIRAMIDI QUARANTA SECOLI VI CONTEMPLANO!

Buonaparte formò il suo esercito in quadrati per divisioni; erano cinque divisioni; Desaix trovavasi alla dritta colla sua e quella di Regnier; la sinistra, composta delle divisioni Bon e Menou, erano sotto gli ordini del generale Vial; la divisione Kléber, comandata allora da Dugua, occupava il centro ove trovavasi il generale in capo.

Codesti quadrati erano formati su sei uomini di profondità; le ambulanze, i cassoni, gli equipaggi, il po' di cavalleria dell'esercito, furono posti nell'interno dei quadrati. I sei pezzi di cannoni che formavano tutta l' artiglieria di ciascuna divisione, furono posti agli angoli, esteriormente. Le faccie laterali marciavano di fianco; le compagnie scelte erano distaccate in cacciatori, sulla fronte e sui fianchi, marciando; si ritiravano nell'interno del quadrato, appena il nemico si avvicinava per caricare.

I quadrati marciarono contro il nemico. Desaix, evitando il fuoco del trinceramento di Embabèh, si porta, obbliquando a destra, sul villaggio di Bechtil, mentre Vial si prepara ad assalire la destra di Murad. Costui, vedendo questo movimento, ne indovina lo scopo o le conseguenze; e per arrestarne l' effetto lancia la sua cavalleria sulla dritta dei francesi. Essa corre, rapida come la folgore, a gettarsi fra le divisioni di Desaix e di Regnier. Desaix, scosso per un momento da questo uragano, rassodò il suo quadrato, ed oppose un muro di fuoco e di ferro agli assalti raddoppiati, ed alle cariche disperate dei mammalucchi.

Vial, colle sue due divisioni, si era diretto rapidamente al trinceramento, malgrado le scariche dell' artiglieria che lo guarniva; i suoi soldati si slanciarono contro quest'opera; vi penetrarono alla bajonetta, misero in fuga la fanteria turca, e s' impadronirono del villaggio di Embabèh e di tutta l' artiglieria.

I mammalucchi, senza lasciarsi scoraggiare, esaurirono i loro sforzi contro il valore tranquillo e disciplinato dei quadrati francesi; fulminati dalla moschetteria, rovinati dalla mitraglia, andavano a morire ai piedi dei soldati che avevano da difendersi contro questi moribondi medesimi. Sebbene i loro più intrepidi capi fossero caduti con una folla di cavallalieri senza poter toccare le fortezze viventi, comandate da Dugua, da Regnier e da Desaix, essi ritornano ancora alla carica; ma subito dopo la presa di Embabèh, mammalucchi, *fellah*, fanteria turca, si vedono rinserrati dalle divisioni francesi che li spingono fra esse ed il fiume, e li straziano coll' artiglieria loro o con quella presa ad Embabèh. Non trovando più uscita per isfuggire alla morte, questa brava milizia è distrutta in gran parte; 2,500 scampano fuggendo con Murad verso Gizèh e l' Alto Egitto; i *fellah* e la fanteria, ridotti alla metà, si gettano nel fiume, ed alcune migliaja si salvano al nuoto.

L' altro Bey, Ibrahim, che con 1,200 mammalucchi e 4,000 *fellah* aveva assistito, dall' altra riva del Nilo, alla disfatta di Murad, eseguì la sua ritirata incendiando le numerose barche che cuoprivano il fiume e portavano le ricchezze dei mammalucchi e dei turchi.

La notte medesima un distaccamento entrò nella città del Cairo, che fu definitivamente occupato all' indomani dalle truppe francesi. Buonaparte stabilì il suo Quartier Generale a Gizèh.

Questa battaglia delle Piramidi, fu data da 18,000 fanti e 2,000 uomini tra cavalleria ed artiglieria, contro un esercito di 68,000 uomini; e valse a Buonaparte di cui essa rivelava il genio, la

conquista dell' Egitto, la riconoscenza della Francia e dell' esercito, e l' ammirazione del mondo intiero.

Osservazioni. La falange era stata creata dai greci per resistere all' urto tumultuario degli asiatici. Ora per resistere a questa sorta di attacchi, in tutte le epoche, tutti i popoli, tutti i generali, hanno inventato o risuscitato la falange, con maggiori o minori modificazioni.

Antonio ricorse alla falange, e vi piegò momentaneamente la legione, per resistere all'urto tumultuario dei Parti nelle pianure dell' Asia.

Gli Antoniani avvicinarono in modo stabile la legione alla falange, sui medesimi luoghi, e contro i medesimi Parti, divenuti nemici abituali dell' impero romano.

Gli svizzeri l' imitarono lungo tempo dopo con un' esattezza anche troppo servile.

Buonaparte, in Egitto, la richiamò; e non solo come ordine di battaglia difensivo per resistere all' urto tumultuario della cavalleria araba, ma ben anco come ordine di marcia e di attacco per disperdere codesta azione tumultuaria, e per assicurare ad ogni istante le truppe e le salmerie da qualsiasi offesa. Le precauzioni prese, rammentano quelle di Senofonte nella ritirata dei diecimila; interrando cioè i suoi bagagli entro colonne poste all' intorno in rettangolo.

Così, a tanti secoli di distanza, le medesime circostanze di guerra resero necessario di adoperare gli stessi mezzi tattici.

Campagna del 1800.

Il 7 gennajo 1800 un decreto dei consoli ordinò la formazione di un esercito di riserva. Fu fatto un appello a tutti i vecchi soldati perchè venissero a servire la patria sotto gli ordini del Primo console; e si ordinò una leva di 30,000 coscritti per reclutare questo esercito.

Appena si ebbero notizie del rinnovamento delle ostilità in Italia e della piega che prendevano le operazioni del nemico, il Primo console giudicò indispensabile di marciare direttamente in soccorso dell' esercito d' Italia; ma preferì sboccare pel Gran S. Bernardo, affine di piombare alle spalle dell' esercito austriaco di Melas, impadronirsi de' suoi magazzini, de' suoi parchi, de' suoi ospedali, ed alla fine offrirgli battaglia dopo avergli tagliato le comunicazioni coll' Austria.

La perdita di una sola battaglia doveva trascinar seco la perdita totale dell' esercito austriaco, ed effettuare la conquista di tutta Italia.

Un simile piano esigeva, per la sua esecuzione, celerità, profonda segretezza e molta audacia. Il più difficile da conservarsi si era il segreto; essendo malagevole il tenere nascosti i movimenti dell' esercito alle numerose spie dell' Austria e dell' Inghilterra.

Il mezzo giudicato più conveniente dal Primo console, si fu di divulgarlo egli medesimo, di mettervi tale ostentazione da renderlo un oggetto di scherno pel nemico, e di fare in modo che questi considerasse tutti gli annunzii enfatici come un mezzo di fare una diversione alle operazioni dell' esercito austriaco che bloccava Genova. Era mestieri il dare agli osservatori ed alle spie un punto preciso di direzione; quindi si dichiarò col mezzo di messaggi al corpo legislativo e al senato, col mezzo di decreti,

col mezzo della pubblicazione nei giornali, e finalmente con intimazioni di ogni specie, che il punto di riunione dell' esercito di riserva era Digione; e che il Primo console ne passerebbe la rivista.

Tosto tutte le spie e tutti gli osservatori si diressero a questa città; ritrovarono ai primi d'aprile un numeroso stato maggiore senza esercito; e nel corso dello stesso mese 5 o 6,000 fra coscritti e militari giubilati, fra cui parecchi storpi che seguivano piuttosto il proprio zelo che le proprie forze. Ben presto codesto esercito divenne un oggetto di ridicolo; ed allorquando il primo console ne passò egli medesimo la rivista, fece meraviglia il non vedervi se non che 7 a 8,000 uomini la maggior parte de' quali non era nemmanco vestita; fece meraviglia come il primo magistrato della repubblica abbandonasse il suo palazzo per passare una rivista che poteva essere fatta da un generale di brigata.

Queste relazioni andarono per la Brettagna, per Ginevra, e per Basilea, a Londra, a Vienna, ed in Italia. L' Europa fu piena di caricature: l' una fra esse rappresentava un fanciullo di 12 anni ed un invalido con una gamba di legno: al di sotto vi si leggeva: « Esercito di riserva di Buonaparte. »

Intanto il vero esercito si era formato per istrada; sotto diversi punti di riunione, le divisioni si erano organizzate. Truppe dalla Vandea, truppe dalla capitale tranquilla, vennero inviate all' esercito di riserva. Il parco d' artiglieria si era formato con pezzi e cassoni mandati parzialmente da un gran numero di arsenali e di piazze forti. Il più difficile a nascondersi era il movimento dei viveri indispensabili per un esercito che doveva fare un passaggio di montagne aride in cui non si poteva trovar nulla: si fecero fare 2,000,000 di razioni di biscotto a Lione colla scusa di spedirle a Genova; ma a Genova se ne mandarono 100,000, e le altre vennero dirette a Ginevra, imbarcate sul lago, e sbarcate a Villannova al momento in cui l' esercito vi arrivava.

Il 6 maggio del 1800 il Primo console partì da Parigi, e se n'andò a Digione, per passare, come abbiamo detto, questa rivista dei militari isolati e dei coscritti che vi si trovavano. Arrivò a Ginevra l' 8 maggio. Il 13 passò a Losanna la rivista della vera vanguardia dell' esercito di riserva, comandata dal generale Lannes; essa era composta di 6 vecchi reggimenti sceltì, perfettamente vestiti, equipaggiati e muniti di tutto. Essa si diresse a San Pietro. Le divisioni tenevano dietro in iscaglioni; e tutto formava un esercito di 36,000 combattenti, ne'quali si poteva riporre fiducia, con un parco di 40 pezzi d' artiglieria.

Il Primo console aveva preferito il passaggio del Gran S. Bernardo a quello del monte Cenisio: l' uno non era allora più difficile dell' altro. Havvi da Losanna a Saint-Pierre, villaggio situato al piede del S. Bernardo, una strada praticabile per l' artiglieria; ciò nel versante svizzero; e nel versante italiano, eravi pure una strada praticabile per le vetture da Saint-Remy ad Aosta. La difficoltà consisteva nella salita e nella discesa del San Bernardo; difficoltà che si trovava pure egualmente pel passaggio del Moncenisio. Ma passando pel S. Bernardo, si aveva il vantaggio di lasciar Torino sulla dritta, e di agire in un paese più coperto e men conosciuto, ed in cui i movimenti sarebbero rimasti più nascosti che sulla grande comunicazione della Savoja, in cui il nemico doveva necessariamente avere molte spie. Il sollecito passaggio dell' artiglieria pareva cosa impossibile. Si era fatto provvista di un gran numero di muli; si era costruito una grande

quantità di cassette per contenere io cartuccio dolla fanteria e io munizioni dei pezzi. Queste casse dovevano essere portate dai muli, come pure le fucine di montagna; di maniera che la difficultà reale da vincersi era il trasporto dei pezzi. Ma era stato preparato anticipatamente un centinajo di tronchi d' albero, incavati in modo da poter ricevere i pezzi che vi erano mantenuti fermi per gli orecchioni; a ciascun pezzo, disposto in questa guisa, vi si dovevano attaccare 100 soldati; gli affusti dovevano essere smontati e portati a dorso di muli.

Tutte queste disposizioni si fecero con tanta intelligenza, che la marcia dell' artiglieria non produsse ritardo alcuno: le truppe medesime facevano a gara di non lasciare indietro la loro artiglieria o s' incaricavano di trascinarla.

In tutta la durata del passaggio, si faceva udire la musica dei reggimenti; o quando si giungeva ai passi difficili, allora si suonava il passo di carica che dava ai soldati novello vigore.

Al 16 maggio, il Primo console andò a dormire al convento di S. Maurizio; e tutto l' esercito passò il S. Bernardo il 17, 18, 19 o 20 maggio. Il primo console passò il 20.

Si fermò un' ora al convento degli Ospitalieri, ed effettuò la discesa alla Ramassa sopra un ghiaccio quasi perpendicolare. Il freddo era tuttora pungente; e la discesa dal Gran S. Bernardo fu più difficile pei cavalli di quanto lo fosse stata la salita; nondimeno si ebbero poche disgrazie. I monaci del convento erano provvisti di grande quantità di vino, di pane, o di formaggio; provvidenza del console che aveva loro mandato denari all' uopo. Ciascun soldato ebbe una buona razione.

Il 16 maggio, il generale Lannes, colla sua vanguardia, arrivò ad Aosta, città che fu per l' esercito di una grande risorsa. Il 17 arrivò a Chatillion, dove un corpo di austriaci di 4 a 5000 uomini, che si credeva sufficiente a difendere la vallata, era in posizione; non appena fu assalito, venne messo in rotta; i francesi presero tre pezzi d' artiglieria e fecero alcune centinaja di prigionieri.

L' esercito francese credeva avere superati tutti gli ostacoli; marciava per una vallata abbastanza bella dove trovava case, verzura, e primavera; quando ad un tratto venne arrestato dal cannone del forte di Bard.

Questo forte, tra Aosta e Ivrea, è situato su di un rialto conico, e fra due montagne a poche decine di metri di distanza l' una dall' altra. Al suo piede scorre il torrente della Dora Baltea, della quale esso chiude assolutamente la vallata. La strada passa nelle fortificazioni del paese di Bard, che ha una cinta, ed è dominata dal fuoco del forte. Gli ufficiali del genio, addetti alla vanguardia, s' approssimarono per riconoscere un passaggio, e fecero il rapporto che non esisteva altro se non che quello della città. Il generale Lannes ordinò nella notte un attacco per riconoscere il forte; ma dapertutto era al coperto di un colpo di mano.

Come succede sempre in simili circostanze, l' allarme si comunicò rapidamente in tutto l' esercito e rifluì alle ultime file. Si diedero persino ordini per arrestare il passaggio dell' artiglieria sul S. Bernardo; ma il Primo console, già arrivato ad Aosta, si portò subito innanzi a Bard. Si arrampicò sull' altura di Albaredo che è la montagna di sinistra, e che domina al tempo stesso la città ed il forte: e ben tosto riconobbe la possibilità d' impadronirsi della città.

Non eravi un momento da perdere.

Il 25, al sopraggiungere della notte, una mezza brigata, condotta dal generale Dufour, diè la sealata alla cinta, e s' impadronì della città che non è separata dal forte se non che dal torrente della Dora. Invano tutta la notte si tirò dal forte a mitraglia sui francesi che erano nella città: essi vi si mantennero; e finalmente, per riguardo agli abitanti, il fuoco del forte cessò.

La fanteria e la cavalleria passarono ad uno ad uno pel sentiero della montagna di sinistra su cui si era arrampicato il primo console, e dove non era mai passato alcun cavallo; era un sentiero conosciuto soltanto dai pastori di capre.

Le notti seguenti, gli uffiziali d' artiglieria, colla più grande intelligenza, ed i cannonieri colla più grande intrepidezza, fecero passare i loro pezzi per la città. Tutte le precauzioni erano state prese perchè il comandante del forte non se ne accorgesse: la strada era stata coperta da letame e da altri materiali che impedivano il rumore; i pezzi coperti di rami d' albero e di paglia erano trascinati, a sopraspalle, nel più grande silenzio. In tal modo si traversava uno spazio di parecchie centinaja di metri a tiro di pistola dalle batterie del forte.

La guarnigione, non dubitando di nulla, faceva delle scariche di quando in quando, che uccisero o ferirono buon numero di cannonieri. Ma questo non rallentò per nulla il loro zelo. Il forte non si rese poi se non che ai primi giorni di giugno.

Questo ostacolo fu più considerevole di quello del San Bernardo medesimo: e, ciò non ostante, nè l' uno nè l' altro, ritardarono di un solo giorno la marcia dell' esercito. Il Primo console conosceva bensì l' esistenza del forte Bard; ma tutti i piani, e le informazioni intorno ad esso, permettevano di supporre che fosse facile ad impadronirsene.

Intanto Melas aveva mandato truppe a Torino, e rinforzati i presidj che difendevano la valle d' Aosta e quella del Moncenisio; egli medesimo era giunto a Torino il 22 di Maggio. Nello stesso giorno, il generale Turreau, che comandava sulle Alpi e che veniva a formare la destra dell' esercito di Buonaparte, s' impadronì con 3000 uomini del Moncenisio, fece prigionieri, e prese posizione fra Susa e Torino: diversione che diè inquietudine a Melas, e gl' impedì di portare tutte le sue forze sulla Dora Baltea.

Il 24, il generale Lannes colla vanguardia arrivò innanzi ad Ivrea. Ivi trovò una divisione di 5 a 6000 uomini. Da otto giorni era stato cominciato l' armamento di questa piazza e della cittadella, e 15 pezzi erano già in batteria. Ma su questi 6000 uomini ve n' erano 3000 di cavalleria i quali non erano adatti alla difesa d' Ivrea; e la fanteria era quella ch' era stata battuta a Chatillon. La città fu tosto presa, e così pure la cittadella ove si trovarono magazzini d' ogni specie. Gli austriaci si ritirarono dietro la Chiusella, e presero posizione a Romano per cuoprire Torino d' onde ricevettero rinforzi considerevoli.

Il 26 il generale Lannes marciò contro il nemico, lo assalì nella sua posizione, e, dopo un vivissimo combattimento, lo rovesciò e lo respinse in disordine a Torino.

La vanguardia prese subito la posizione di Chivasso d' onde intercettò il corso del Po, e s' impadronì di un gran numero di barche cariche di viveri e di feriti.

Il primo console passò, il 28 maggio, la rivista della vanguardia a Chivasso, arringò le truppe, e distribuì elogi ai corpi che la componevano.

Intanto si disposero le barche prese sul Po per la costruzione di un ponte. Questa minaccia produsse l'effetto sperato: Melas assottigliò le truppe che cuoprivano Torino sulla riva sinistra, ed inviò le sue forze principali per opporsi alla costruzione del ponte.

Tutto l'esercito di riserva, colla sua artiglieria, arrivò ad Ivrea il 26 e 27 maggio.

Il quartier generale dell'esercito austriaco era a Torino; ma la metà delle forze austriache era dinnanzi a Genova; e l'altra metà era in cammino per venire pel Colle di Tenda a rinforzare i corpi che erano a Torino..

In questa circostanza il primo console aveva tre partiti dinnanzi a lui:

O marciare su Torino per cacciarne Melas, riunirsi con Turreau, e trovarsi così assicurato delle sue comunicazioni colla Francia ed i suoi arsenali di Grenoble di Briancon;

O gettare un ponte a Chivasso approfittando delle barche che la fortuna aveva fatto cadere in poter suo; e dirigersi rapidamente a Genova per isbloccare questa piazza importante;

Oppure, lasciando Melas alle spalle, passare la Sesia, il Ticino, portarsi a Milano ed all'Adda, e congiungersi con un corpo di 15,000 uomini, che, condotto da Moncey, veniva dall'esercito del Reno ad ingrossare quella d'Italia ed a formarne l'ala sinistra, ed era già sboccato pel San Gottardo.

Di questi tre partiti, il primo era contrario ai veri principj della guerra, imperocchè Melas aveva forze abbastanza considerevoli con lui; l'esercito francese avrebbe corso la sorte di una battaglia senza una ritirata alcuna, perchè il forte di Bard non era ancora preso. D'altronde, se Melas avesse abbandonato Torino e si fosse portato ad Alessandria, la campagna avrebbe fallito e ciascun esercito sarebbesi trovato in una posizione naturale: l'esercito francese appoggiato al Monte-Bianco e al Delfinato; mentre quello di Melas avrebbe avuto la sua sinistra a Genova, e dietro a sè le piazze di Mantova, di Piacenza, e di Milano.

Il secondo partito non sembrava eseguibile; perchè non conveniva avventurarsi, in mezzo ad un esercito così potente come l'austriaco, fra il Po e Genova, senza avere alcuna linea di operazione e nessuna ritirata assicurata.

Il terzo partito al contrario offriva tutti i vantaggi; l'esercito francese, signore di Milano, sarebbesi impadronito di tutti i magazzini, di tutti i depositi, di tutti gli ospedali del nemico; sarebbesi congiunto alla sua sinistra comandata dal generale Moncey; avrebbe avuto una ritirata sicura pel Sempione e pel San Gottardo. Il Sempione conduceva nel Vallese ed a Sion suo capoluogo, ove erano stati diretti tutti i magazzini di viveri per l'esercito. Il S. Gottardo conduceva pure nella Svizzera di cui i francesi tenevano il possesso da due anni, e che cuopriva l'esercito del Reno che allora si trovava sull'Iller. In questa posizione il generale francese poteva agire a suo talento.

Se Melas avesse marciato col suo esercito riunito di Torino verso la Sesia ed il Ticino, l'esercito francese avrebbe potuto dargli battaglia coll'immenso vantaggio che, se riusciva vincitore, Melas, senza una ritirata, sarebbe stato inseguito, e gettato in Savoja; se fosse stato battuto, l'esercito sarebbesi ritirato pel Sempione e pel San Gottardo.

Se, invece, Melas, com'era naturale il supporre, si fosse diretto ad Alessandria per riunirsi all'esercito di Genova, potevasi

spersre, andandogli incontro, e passando il Po, di prevenirlo e dargli battaglia. In questo caso l'esercito francese aveva assicurato le spalle sul fiume e Milano, il Sempione e il San Gottardo; mentre l'austriaco, avendo la ritirata tagliata, e non avendo alcuna comunicazione con Mantova e l'Austria, sarebbe stato esposto ad essere gettato sulle montagne della riviera di Ponente, ed intieramente distrutto o preso al piede delle Alpi, al Colle di Tenda, e nella Contea di Nizza.

Finalmente, adottando il terzo partito, se fosse convenuto al generale francese già padrone di Milano, di lasciar passare Melas, e di restare fra il Po, l'Adda, ed il Ticino, avrebbe per tal guisa senza battaglia riconquistata la Lombardia ed il Piemonte, le Alpi marittime e la riviera di Genova, e fatto levare il blocco di questa città; e questi sarebbero stati magnifici risultamenti.

Un corpo di 2,000 rifugiati italiani, comandati dal generale Lecchi, si era portato il 21 maggio da Chatillon sull'Alta Sesia. Questo corpo ebbe un combattimento colle truppe di Rohan, le battè, e andò a prendere posizione agli sbocchi del Sempione, nella vallata di Domodossola, affine di assicurare le comunicazioni dell'esercito per la via del Sempione.

Il 27, il generale Murat si diresse a Vercelli e passò la Sesia.

Il 31, il Primo console si portò rapidamente al Ticino; i corpi di osservazione che Melas aveva lasciato contro gli sbocchi della Svizzera, e le divisioni di cavalleria e di artiglieria che non aveva mandato all'assedio di Genova, si riunirono per difendere il passaggio del fiume a cuoprire Milano.

Gli austriaci furono rotti, e il 2 giugno il primo Console entrò a Milano. Tosto fece attorniare la cittadella.

Intanto, il generale Lannes colla vanguardia, si era messo in marcia forzata il 30; e lasciando un corpo di osservazione sulla sinistra della Dora Baltea, ed una guarnigione ad Ivrea, corse in tutta fretta a Pavia, ove entrò il 1.° giugno. Ivi trovò magazzini considerevoli e 200 cannoni di cui 30 da campagna.

Il 4 giugno la divisione Duhesme entrò a Lodi, e il 5 accerchiò Pizzighettone. La sua cavalleria leggera occupava Cremona, e bentosto l'allarme si sparse a Mantova, aprovvista a senza guarnigione.

Il corpo di Moncey, composto di 15000 uomini dell'esercito del Reno, era giunto a Bellinzona il 31 maggio.

Sorpresa ed entusiamo sorsero nei milanesi al vedere i francesi: credevano che Buonaparte fosse morto al Mar Rosso. Il governo della Cisalpina fu riorganizzato; e Buonaparte si fermò a Milano sei giorni.

I 15000 uomini condotti da Moncey, arrivavano lentamente; la loro marcia non si faceva che per reggimento. Questo ritardo fu nocivo; il Primo console passò in rivista queste truppe il 6 e 7 giugno; il 9 partì per Pavia.

Fino dal 6 giugno, il generale Murat si era portato innanzi a Piacenza, ove gli austriaci avevano una testa di ponte; Murat ebbe la sorte di sorprendere la testa di ponte e di impadronirsi di quasi tutti i battelli.

Il corpo d'osservazione che i francesi avevano alla riva sinistra della Dora Baltea era tranquillo, come pure la guarnigione d'Ivrea. Il forte di Bard era stato preso il 1° giugno, e Ivrea si riempiva di ogni specie di munizioni da guerra e da bocca, e di ogni sorta di materiale da guerra.

Intanto Melas aveva abbandonato Torino, e pareva che si portasse ad Alessandria per operare sulla destra del Po.

Il Primo console faceva esplorare i movimenti del nemico; e decise di portarsi a Stradella, sulla destra del Po, affine di tagliare a Melas la strada di Mantova, ed obbligarlo a ricevere una battaglia colla sua linea di operazioni tagliata: sboccare Genova ed inseguire il nemico dandogli la stretta alle Alpi.

Dalla divisione Lapoype, che apparteneva al corpo del generale Moncey, fece perlustrare la sinistra del Po, da Pavia sino al punto in cui la Dora Baltea mette in questo primo fiume d'Italia, che è non molto lungi da Crescentino; indi ordinò al generale Lannes di passare il Po colla vanguardia a Belgiojoso in faccia a Pavia, locchè venne da Lannes eseguito il giorno 6.

Il 7, il generale Murat passò il Po a Noceto, e s'impadronì di Piacenza ove trovò magazzini considerevoli. All'indomani battè un corpo austriaco ch'era venuto ad assalirlo, e fece 2,000 prigionieri. Il generale Murat ebbe ordine di portarsi a Stradella per raggiungervi la vanguardia: tutto l'esercito si riuniva in questo punto importantissimo.

In mezzo a questi grandi successi, e coll'animo aperto alle più belle speranze, il Primo console apprese notizia assai spiacevole.

L'esercito d'Italia, quando Buonaparte concepì ed iniziò il piano di questa campagna, era comandato da Massena, il quale lo aveva diviso in due corpi; l'uno sotto gli ordini di Suchet, forte di 12,000 uomini, doveva cuoprire il littorale ed i colli delle Alpi fino a Tenda; l'altro, sotto gli ordini di Soult, o forte di 18,000 uomini, doveva difendere Genova e i colli di Cadibona e della Bocchetta.

Gli austriaci avevano ripresa l'offensiva: 35,000 uomini, comandati da Ott, assalirono Genova e furono respinti da Massena; Melas, con 45,000 uomini, traversò gli Appennini, s'impadronì di Savona, obbligò Suchet a ritirarsi dietro a Borghetto, e Massena a rientrare in Genova con Soult. Suchet e Massena fecero sforzi sovrumani per ristabilire le loro comunicazioni, ma tutti questi sforzi furono vani, e Massena si vide obbligato a rinchiudersi in Genova, mentre Suchet veniva rigettato al Varo. Melas si affrettò a portarsi su questa linea lasciando a Ott la cura di forzar Genova a capitolare.

Saputi i movimenti di Buonaparte, Melas, che per 10 giorni consecutivi aveva tentato di passare il Varo, si affrettò ad andare a Torino passando pel Colle di Tenda, lasciando 18,000 uomini al Varo sotto il comando di Elsnitz. Ma pei progressi di Buonaparte, Melas diè tosto ordine ai suoi luogotenenti, Ott ed Elsnitz, di abbandonare l'attacco del Varo e l'assedio di Genova per venire a raggiungerlo ad Alessandria; ma Elsnitz, inseguito da Suchet, fu battuto al Colle di Tenda, perdette parecchie migliaja d'uomini e non arrivò ad Alessandria che con truppe in cattivo stato. Suchet si affrettò a correre alla liberazione di Genova; ma era troppo tardi: Massena, dopo 60 giorni di blocco, ridotto al massimo degli estremi, aveva acconsentito a capitolare il 4 di maggio a patto di ritirarsi co' suoi cannoni le sue truppe ed i suoi bagagli, e le truppe austriache del blocco ritornavano a marcie forzate verso Alessandria per congiungersi all'esercito di Melas. Questa fu la notizia infausta che venne a turbare la serenità delle cose pei francesi.

Il Primo console si avvide allora di non poter fare assegnamento se non che sulle propric sue forze, e di aver a fare con tutto l' esercito nemico.

La sera dell' 8 gli scorridori austriaci giunsero ad osservare i francesi che avevano passato il Po ed erano al bivacco alla riva dritta: essi li credettero poco numerosi; ed una vanguardia di 4 a 5,000 austriaci venne ad attaccarli. Ma tutta la vanguardia ed una parte dell' esercito francese erano già passate. Il generale Lannes mise in fuga precipitosa la vanguardia nemica; e, nella notte, prese posizione davanti ad un corpo dell' esercito austriaco che occupava Montebello e Casteggio.

Questo corpo di esercito aveva per capo il genèrale Ott, quel medesimo che aveva comandato il blocco di Genova; esso era venuto in tre marcie. L' osservazione del fuoco dei bivacchi, il rapporto dei prigionieri e dei disertori, facevano ascendere questa parte dell' esercito austriaco a trenta battaglioni che formavano 18,000 uomini. I granaticri di Ott, fiore dell' esercito austriaco, ne facevano parte.

Il generale Lannes era in posizione; e siccome aspettava rinforzi da un momento all'altro, così non aveva interesse alcuno ad assalire; ma il generale austriaco alla punta del giorno ingaggiò la battaglia.

Lannes non aveva seco lui se non che 8,000 uomini; ma la divisione Victor, che aveva passato il fiume, non era se non che a poche miglia di distanza.

La battaglia fu sanguinosa; Lannes si cuoprì di gloria; le sue truppe fecero prodigi di valore. Sul mezzogiorno, l' arrivo di Victor decise intieramente della giornata. Gli austriaci si batterono disperatamente; erano ancora superbi dei buoni successi che avevano ottenuto nella campagna antecedente, e sentivano che la loro posizione li metteva nella necessità di essere vincitori.

Al primo annuncio dell' attacco del nemico contro la vanguardia francese, il Primo console era accorso sul campo di battaglia; ma al suo arrivo, la vittoria era già decisa: i nemici avevano perduto 6 o 7,000 uomini tra uccisi, feriti e prigionieri.

Il 10, 11, e 12, il Primo console restò alla posizione di Stradella, impiegando questo tempo a riunire il suo esercito, e ad assicurare la sua ritirata collo stabilire due ponti sul Po difesi da due teste di ponte. Non vi era nulla che pressasse, imperocchè Genova era caduta.

Col mezzo di gente fidata, inviò ordine attraverso alle montagne al generale Suchet di marciare sulla Scrivia per lo sbocco del colle di Cadibona.

Gli austriaci avevano una cavalleria formidabile ed un' artiglieria numerosissima. Nè l' una nè l' altra di queste armi aveva sofferto; mentre la cavalleria e l' artiglieria francese erano assai inferiori di numero: era dunque pericoloso lo impegnarsi nella pianura di Marengo. D' altronde se il nemico voleva riaprirsi le sue comunicazioni, e raggiungere Mantova, bisognava che passasse per Stradella e marciasse sul corpo dell' esercito francese. E la posizione di Stradella sembrava fatta apposta per l' esercito francese; la cavalleria austriaca poteva operare poco contro di esso; e la grande superiorità dell' artiglieria riusciva minore in quella posizione che in qualsiasi altra. La destra del Primo console si appoggiava al Po, ed alle pianure paludose ed impraticabili che lo avvicinavano: il centro, collocato sulla strada, era ap-

poggiato a grossi villaggi che avevano case grandi e solide; e la sinistra si trovava su bellissime alture.

Il giorno 11, Desaix, che ritornava dall' Egitto, arrivava al Quartier Generale di Montebello; il Primo console gli diede tosto il comando della divisione Boudet.

Melas aveva il suo quartier generale ad Alessandria: tutto il suo esercito vi era riunito da due giorni. La sua posizione era critica perchè aveva perduto la sua linea di operazione. Più tardava a pigliare un partito, e più la sua posizione peggiorava: imperocchè da una parte il corpo di Suchet arrivava alle sue spalle, e da un' altra l' esercito del Primo console si afforzava e si trincerava ogni giorno di più nella sua posizione di Stradella.

Tuttavia il generale Melas non faceva alcun movimento nella situazione in cui si trovava. Egli aveva tre partiti innanzi a lui.

Il primo consisteva nel passare sul corpo dell' esercito del Primo console, essendo assai superiore in numero l' esercito austriaco; guadagnare Piacenza, e riprendere la sua linea di operazione su Mantova.

Il secondo era di passare il Po a Torino, o in qualche altro punto fra questa città e l' imboccatura della Sesia; portarsi poi a grandi marcie sul Ticino, passarlo, ed arrivando a Milano prima dell' esercito del Primo console, tagliargli la sua linea e gettarlo dietro all' Adda.

Il terzo partito si era di gettarsi da Alessandria su Novi, appoggiarsi a Genova ed alla squadra inglese dell' ammiraglio Keith, e di non prendere l' offensiva fino all' arrivo dell' esercito inglese già riunito a Maone, nelle Isole Baleari sul Mediterraneo. L' esercito austriaco era sicuro di non mancare nè di viveri nè di munizioni, ed anche di ricevere rinforzi perchè la sua dritta avrebbe comunicato con Firenze e Bologna, perchè in Toscana vi era una divisione napolitana, e perchè inoltre le comunicazioni per mare erano in suo potere.

Il Generale Lapoype, che, come dicemmo, trovavasi lungo il Po, aveva ordine di piegarsi sul Ticino nel caso in cui il nemico si portasse sulla riva sinistra e vi sarebbe stato raggiunto da 5 o 6,000 uomini che il generale Moncey, il quale comandava a Milano, avrebbe potuto riunire. Questi 10,000 uomini avrebbero potuto ritardare il passaggio, e dar tempo al Primo console di ritornare, pei due ponti, dietro al Ticino.

Nel pomeriggio del 12, il Primo console, sorpreso dell' inazione del generale, concepì inquietudini, e temè che l' esercito austriaco si fosse portato verso il Ticino; oppure che fosse marciato contro Suchet per ischiacciarlo, e poscia ritornare contro il Primo console. Questi decise di abbandonare Stradella e di portarsi sulla Scrivia in forma di una grande ricognizione, affine di poter agire secondo il partito che prenderebbe il nemico.

Alla sera, l' esercito francese pigliò posizione sulla Scrivia; il Quartier Generale fu posto a Voghera. In questo movimento non si ottenne alcuna notizia del nemico; non si vide se non che qualche scorridore di cavalleria che non indicava la presenza di un esercito nelle pianure di Alessandria. Il primo console non dubitò più che l' esercito austriaco gli fosse sfuggito.

Il 13, alla punta del giorno, passò la Scrivia, e si portò a S. Giuliano, in mezzo all' immensa pianura di Marengo. La cavalleria leggera non riconobbe nemici. Non vi fu più alcun dubbio che il nemico non fosse in piena manovra: imperocchè se esso avesse voluto aspettare l' esercito francese non avrebbe tra-

scurato il bel campo di battaglia che gli offriva la pianura di Marengo, tanto vantaggiosa allo sviluppo della sua immensa cavalleria. Parve probabile che il nemico marciasse su Genova.

Con questa idea, il primo console mandò in tutta fretta il corpo di Desaix in forma di vanguardia alla sua estrema sinistra, con ordine di osservare la strada che conduce da Novi ad Alessandria. Ordinò alla divisione Victor di portarsi sul villaggio di Marengo, e di mandare scorridori sulla Bormida per assicurarsi se il nemico avesse ponti.

Victor arrivò a Marengo: vi trovò una retroguardia di 3 a 4,000 austriaci: l'assali, la mise in rotta, e s'impadroni del villaggio. I suoi scorridori arrivarono alla Bormida sul cadere della notte; e diedero notizia ch' esso non aveva se non che una semplice guarnigione in Alessandria: essi non diedero novella alcuna dell' esercito di Melas.

Il corpo di Lannes bivaccò dietro Marengo ed alla dritta dei villaggio.

Il Primo console era assai inquieto. Alla notte, decise di andare al suo quartiere generale del giorno prima affine di cercar notizie del generale Moncey e del generale Lapoype, e degli agenti ch' erano stati inviati dalla parte di Genova, e che avevano appuntamento al Quartier Generale. Ma la Scrivia aveva straripato. Ciò determinò il Primo console a fermare il suo Quartier Generale a *Torre Garofolo*, fra Tortona ed Alessandria. La notte passò in questa situazione.

In questo frattempo regnava ad Alessandria la più terribile confusione dopo il combattimentosdi di Montebello. I più sinistri presentimenti agitavano il consiglio austriaco; esso vedeva l' esercito austriaco, tagliato fuori dalla sua linea d' operazione, da' suoi depositi, e posto fra l' esercito del Primo console e quello del generale Suchet, i cui avamposti avevano passato le montagne e cominciavano a farsi sentire alle spalle del fianco dritto degli austriaci.

La più grande irresolutezza agitava gli spiriti.

Alla fine si decise di venire a giornata campale.

L' esercito francese componevasi di circa 28,000 uomini.

L' esercito austriaco di circa 35,000.

All' alba del 14, gli austriaci uscirono su tre ponti della Bormida ed assalirono con furore il villaggio di Marengo. La resistenza fu ostinata e lunga.

Il Primo console, accorgendosi dalla vivacità del cannoneggiamento che l' esercito austriaco aveva assalito, spedì subito ordine al generale Desaix di tornare col suo corpo a S. Giuliano.

Il Primo console arrivò sul campo di battaglia a 10 ore del mattino, fra S. Giuliano e Marengo. Il nemico si era impadronito di Marengo, e la divisione Victor, dopo la più viva resistenza, essendo stata cacciata, si era messa in piena rotta. La pianura, alla sinistra dei francesi, era coperta di fuggiaschi i quali spargevano l' allarme per ogni dove.

Il corpo del generale Lannes, un po' all' indietro della dritta di Marengo, era alle mani col nemico; il quale, dopo la presa del villaggio, si spiegava sulla sua sinistra e si metteva in battaglia in faccia alla dritta dei francesi, oltrepassandola.

Tosto il Primo console inviò il suo battaglione della guardia consolare, composta di 800 granatieri, fiore dell' esercito, a postarsi alla dritta di Lannes, in una buona posizione, per contenere il nemico. Il Primo console si portò egli medesimo con una

mezza Brigata in soccorso del corpo di Lannes, e diresse la divisione di riserva, comandata da Cara Saint-Cyr, sull'estrema dritta a Castel Cerioio, per pigliare di fianco tutta la sinistra del nemico.

La presenza del Primo console rianimò l'esercito. I fuggiaschi si rannodano verso S. Giuliano dietro alla sinistra del generale Lannes. Questi assalito da una gran parte dell'esercito nemico, eseguiva la sua ritirata in mezzo a quella vasta pianura con un ordine ed una calma ammirabili. Questo corpo impiegò tre ore per indietreggiare di 3|4 di lega, esposto intieramente al fuoco di mitraglia di 8 pezzi, nel mentre che, per un movimento inverso, il generale Cara Saint-Cyr marciava innanzi sull'estrema dritta, e girava la sinistra del nemico.

A tre ore dopo mezzogiorno arrivò il corpo di Dessix. Il primo console gli fece prendere posizione sulla strada, davanti a S. Giuliano.

Melas, che credeva decisa la vittoria, oppresso dalla fatica, ripassò i ponti e rientrò ad Alessandria, lasciando al generale Zach, suo capo di Stato Maggiore, la cura d'inseguire l'esercito francese. Costui, credendo che la ritirata di questo esercito si operasse sulla strada di Tortona, cercava di arrivare su questa strada dietro S. Giuliano. Ma nel principio dell'azione, il primo console aveva mutato la sua linea di ritirata e l'aveva diretta fra Sale e Tortona, di maniera che la strada di Tortona non era di nessuna importanza per l'esercito francese.

Operando la sua ritirata, il corpo di Lannes rifiutava sempre la sua sinistra, dirigendosi in tal guisa sul nuovo punto di ritirata; e Cara Saint-Cyr, che era all'estrema dritta, si trovava quasi sulla linea di ritirata mentre il generale Zach credeva che questi due corpi fossero tagliati fuori.

Intanto la Divisione Victor si era rannodata ed ardeva d'impazienza di tornare alle mani. Tutta la cavalleria dell'esercito era raccolta innanzi a S. Giuliano sulla dritta di Desaix, e dietro la sinistra del generale Lannes. Le palle e le bombe cadevano su S. Giuliano; una colonna di 6,000 granatieri di Zach, ne aveva già guadagnata la sinistra.

Allora il Primo console mandò ordine al generale Desaix di precipitarsi colla sua divisione, tutta fresca, su questa colonna nemica. Desaix diede subito le sue disposizioni per eseguire l'ordine. Desaix aveva con sè tre reggimenti, ossia 8 battaglioni; il 9° leggiero, il 30 e il 59 di linea. Egli marciò avanti, nell'ordine seguente: il 9° reggimento aveva il battaglione del centro spiegato in battaglia, e i due delle ali piegati in colonna; il 30°, che contava soltanto due battaglioni, li aveva entrambi spiegati; il 59° era come il 9.° Tutto ciò da sinistra a destra. All'estrema destra stava la massa di cavalleria comandata da Kellermann. Desaix si mosse per iscaglioni avanti dalla sinistra; ma, mentre marciava alla testa di 200 scorridori del 9° leggiero, venne colpito da una palla al cuore e cadde morto nel momento in cui egli ordinava la carica: questo colpo tolse al Console un uomo che avrebbe potuto rendergli, più tardi, eminenti servigi

La formazione di Desaix era l'ordine francese come quello del generale Buonaparte al Tagliamento. Nè questa formazione era stata inspirata dal caso. Desaix, già luogotenente nel reggimento di Bretagna, era stato aiutante di campo del generale de Broglie, figlio del maresciallo di Francia che fu capo della scuola opposta a Guibert; e fu allora ch'egli apprese i principj che metteva in pratica.

La morte di Desaix non iscompose per nulla il movimento, ed il generale Bondet continuò l'opera di lui. Al tempo stesso il generale Kellermann, con 800 uomini di cavalleria grave, faceva una carica intrepida in mezzo al fianco sinistro della colonna: in meno di 1/2 ora, i 6,000 granatieri furono sfondati, rovesciati, dispersi essi scompsrvero.

Il generale Zach, e tutto il suo Stato Maggiore, furono fatti prigionieri.

Il generale Lannes marciò subito innanzi al passo di carica. Cara Saint-Cyr, che alla destra dell'esercito francese si trovava sul fianco sinistro degli austriaci, era assai più vicino ai Ponti della Bormida di quello che lo fossero gli austriaci medesimi. In brevi momenti, l'esercito austriaco si trovò nella confusione più spaventevole: 8 a 10,000 di cavalleria che cuoprivano la pianura, temendo che la fanteria di Saint-Cyr arrivasse al ponte prima di essi, si misero in ritirata al galoppo, rovesciando tutto ciò che si trovava sul loro passaggio.

La divisione Victor si portò con tutta sollecitudine a riprendere il suo campo di battaglia al villaggio di Marengo.

L'esercito austriaco era in piena rotta: ciascuno non pensava ad altro che a fuggire. L'ingombro divenne, estremo sui ponti della Bormida, ove la massa de' fuggiaschi era obbligata a ristringersi; e la notte, tutto quanto era rimasto sulla riva dritta cadde in potere dei francesi.

Sarebbe difficile dipingere la confusione e la disperazione dell'esercito austriaco. Da una parte l'esercito francese era sulle rive della Bormida, e potevasi credere che alla punta del giorno avrebbe passato il fiume: da un'altra parte il generale Suchet veniva col suo corpo nella direzione della riva sinistra.

All'alba del 15, un parlamentario austriaco si presentò a proporre una sospensione d'armi; ciò diè luogo nel medesimo giorno ad una convenzione per la quale la piazza di Genova, tutte quelle del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni, furono rimesse all'esercito francese; e l'esercito austriaco ottenne così il permesso di tornare dietro Mantova senza essere prigioniero di guerra.

Osservazioni. Nella campagna del 1800 si rivela la potenza della mente di Buonaparte, pel concepimento de' più vasti, de' più arditi, e nel tempo stesso dei più ponderati concetti strategici.

Napoleone che diceva l'arte della guerra consistere in due cose: *dividersi per vivere*, *unirsi per combattere*; nella campagna del giugno 1800 occupava, è vero, tutta la linea del Ticino ed il corso inferiore del Po e dell'Adda a fine di conoscere ove Melas avrebbe forzato il passo; ma nel punto centrale di Stradella (fortissimo perchè gli Appennini si avvicinano al Po più che altrove, quasi a formarvi una stretta) teneva 30,000 uomini pronti a correre sul ponte che si vedrebbe minacciato. Anzi la pubblicazione di memorie contemporanee di Kellermann e Soult, ha provato che se Desaix tornò indietro da Novi, in tempo di rivincere la battaglia, non fu già caso o sua propria felice inspirazione, ma fu per *ordine scritto* di Buonaparte. Il merito di Desaix non istette che nella risoluta ed immediata obbedienza.

Nessun autore, nemmeno Thiers, capì la *vera* causa della vittoria di Marengo. Parlano dell'arrivo di Desaix, della carica di Kellermann, ecc. ecc., e non s'accorgono che resta ancora a spiegarsi il *perchè* le mosse di Desaix o di Kellermann poterono cambiar in vittoria una disfatta *subitaneamente*. Ma che volete? il li-

bro più meraviglioso che sia stato scritto mai di cosa di guerra, il libro che dovrebbe essere l'evangelo del soldato, le *Memorie di Napoleone*, è appunto (non par credibile, ma è vero) il libro meno studiato. Noi abbiamo però preso la narrazione di questa stupenda campagna da quelle auree *Memorie*.

Ciò che a Marengo cambiò la disfatta in vittoria, non furono nè Desaix, nè Kellermann, fu una segreta disposizione tattica di Buonaparte; Desaix e Kellermann non sono la causa, ma l'occasione; sono cioè il fatto che pone in moto la causa. La causa, vera, profonda, della vittoria era già stata predisposta da Buonaparte: la lettura attenta della relazione di Buonaparte medesimo lo rileva.

« *Al principio dell'azione Buonaparte cambia la sua linea d'operazione*; » dalla strada di S. Giuliano al Po per Tortona la trasporta alla via da Castel-Ceriolo al Po per Sale; quella prima strada non era più adunque di nessuna importanza per lui; di modo che il generale Zach inseguendo su quella i francesi e credendo così di aver tagliato la via a Cara Saint-Cyr, s'ingannava. Cara Saint-Cyr a Castel-Ceriolo trovavasi invece sulla vera linea di operazione, e la certezza di aver libera la propria linea di ritirata lo fa rimanere in luogo; così quando Zach incontra a S. Giuliano l'ostacolo della divisione Desaix e ode che Cara Saint-Cyr, invece di ritirarsi, s'avvia anzi ai ponti della Bormida (e lo poteva fare poichè aveva le spalle sicure); tal notizia determina il terror panico dei 10,000 cavalli austriaci, che temendo che i francesi arrivino prima di loro ai ponti, si precipitano indietro attraverso tutto il proprio esercito e ne determinano il disordine e la fuga subitanea. Se la linea d'operazione non fosse stata cangiata, Cara Saint-Cyr non avrebbe potuto rimaner a Castel-Ceriolo fino all'arrivo di Desaix, e questi allora, invece di rinnovar la battaglia, non avrebbe potuto che proteggere la ritirata.

ARTE MILITARE AI TEMPI DEL 1° IMPERO FRANCESE

§ 1. Sunto Storico.

Cinta sul capo la corona imperiale, Napoleone, cui la rivalità d'Inghilterra turbava i sonni, meditò un'invasione nel suolo avverso, e formò campi sulle coste della Manica principalmente a Boulogne. L'Inghilterra scongiurò la tempesta combinando sul continente una lega contro la Francia, e Napoleone si rivolse contro la Germania colla *Grande Armata*, mentre mandava Massena in Italia a pigliare il comando di 50,000 uomini.

Con sublime concetto, e con rapidissimi movimenti, si trovò al Danubio, tagliò fuori il generale austriaco Mack dalla sua base d'operazione, e lo indusse a capitolare a Ulma il 20 ottobre 1805.

Sei giorni prima si era dato e vinto da Ney il combattimento di Elchingen contro gli austriaci.

Ottenuti risultamenti cotanto splendidi colla sola forza delle sue combinazioni strategiche, Napoleone si diresse verso Vienna, ove la corte, oppressa dalla resa di Ulma, affrettava l'arrivo delle truppe russe, le quali, comandate da Kutusof, accorsero per cuoprire la capitale, sperando di essere raggiunte dagli eserciti austriaci del Tirolo e dell'Italia. Ma Ney e Augereau si portarono nel Tirolo per iscacciarvi l'Arciduca Giovanni, mentre gli altri corpi della *Grande Armata* traversavano l'Inn e s'impadronivano di Braunau. Gli austriaci furono battuti ad Amstetten ed a Mariazell; e Kutusof, trovandosi isolato, rinunciò a difendere Vienna e si diresse verso la Moravia per congiungersi al secondo esercito russo.

Sorpreso al passaggio del Danubio, diede il combattimento di Dierustein l'11 novembre e fu costretto a ritirarsi su Ollabruon.

I francesi entrarono a Vienna.

In Italia, Massena s'impadronì di Verona, costrinse l'Arciduca Carlo a ritirarsi; ma non osò seguirlo alle Alpi in causa dell'arrivo a Napoli degli anglo-russi.

L'Arciduca Giovanni, che doveva agire nel Tirolo, tentò riunirsi al fratello Carlo; ma era troppo tardi, e fu obbligato a rifugiarsi a Clagenfurt.

Un corpo comandato da Jellacich, si trovò isolato nel Voralberg. Assalito da Augereau, metà abbassò le armi, metà cercò raggiungere l'Arciduca Giovanni: ma incontrò a Castelfranco il corpo di Gouvion Saint-Cyr e fu obbligato a capitolare.

Napoleone intanto si era messo in marcia verso la Moravia, si diresse a Brünn donde scacciò i russi e li forzò a ritirarsi ad Olmütz: poi si fermò a Wischau, sperando che gli alleati gli dessero battaglia. Gli alleati presero l'offensiva, e furono battuti il 2 dicembre alla gran battaglia di Austerlitz.

La pace di Presburgo, conclusa il 26 dicembre coll'Austria, pose fine a quella gloriosissima campagna.

L'anno dopo, 1807, il Re di Prussia, ottenuta promessa dall'Imperatore Alessandro di Russia del soccorso di due eserciti, e dall'Inghilterra di sussidj, ruppe la guerra con Napoleone, e invase la Sassonia con un suo esercito comandato dal Duca di Brunswick.

Napoleone diresse al Meno i corpi della Grande Armata che erano rimasti in Germania, e fece partire in posta la guardia imperiale che arrivò a Bamberga ove si doveva concentrare l'esercito francese che, col contingente germanico, era forte di 200,000 uomini di cui 40,000 cavallieri.

Le due grandi battaglie di Jena e di Auerstaedt, date il 14 ottobre, prostrarono la Prussia; ed il Re, dopo un seguito di combattimenti sfortunati, fuggì con 15,000 uomini a Koenigsberg, e la conquista della Prussia fu così terminata.

Intanto l'esercito russo, promesso da Alessandro, e forte di 80,000 uomini a cui si erano uniti i 15,000 prussiani, s'era avanzato sulla Vistola ed aveva occupato Varsavia.

Napoleone decise di finirla coi russi; i corpi del suo esercito si diressero alla Vistola e vennero a manovrare intorno a Varsavia: ma il terreno su cui doveasi combattere non era se non che una palude fangosa; invece di una battaglia, sperata da Napoleone, non fuvvi se non che una serie di piccoli combattimenti che non condussero ad alcun risultato; per cui l'Imperatore de' francesi deliberò di prendere i suoi quartieri d'inverno. Ma i russi, fanatizzati dagli *ukase* dello czar, e comandati da Benigsen, inquietarono i francesi nella loro posizione, e vollero penetrare fra i corpi di Bernadotte e di Ney, per volare al soccorso di Danzica e cacciare Napoleone dalla Polonia. Bernadotte, pervenuto a tempo, si concentrò a Mohrungen, battè i russi e indietreggiò a Osterode per non essere addossato al mare, come avea pensiero Benigsen.

Allora Napoleone decise di circondare i russi, e diede gli ordini opportuni ai suoi marescialli; ma il piano da lui concepito fallì per colpa dell'ufficiale incaricato di portare i dispacci a Bernadotte; egli si lasciò sorprendere, e non fece sparire le istruzioni di cui era apportatore, e che resero consapevole Benigsen della posizione in cui andava a trovarsi. Tosto questi affrettossi a ripiegarsi per raggiungere le sue linee di comunicazione, e si arrestò a Eylau per darvi battaglia e salvare Koenigsberg, lasciando isolati i prussiani che furono battuti da Ney. Napoleone, inseguendo i russi, fu sorpreso nel trovarli in battaglia in un piccolo spazio di terreno, e coperti da 500 bocche da fuoco. La battaglia di Eylau, datasi l'8 febbrajo 1807 fu vinta da lui, ma i risultati ottenuti furono nulli; 6,000 feriti, 24 cannoni, e 16 bandiere furono i soli trofei della vittoria.

Resasi Danzica ai francesi il 24 di maggio, Napoleone si mette ad inseguire Benigsen, lo attacca a Friedland e lo sconfigge il 14 di giugno; la vittoria di Friedland decise la resa di Koenigsberg, e condusse alla pace di Tilsitt fra Napoleone ed Alessandro.

Dopo ciò, Napoleone, nel medesimo anno 1807, fece invadere il Portogallo da Junot, per sottrarlo all'influenza inglese.

Poi, giovandosi di dissensioni famigliari tra i Borboni di Spagna, fa invadere il regno nel 1808 da Murat che entra facilmente a Madrid; la quale, sollevatasi però poco tempo appresso, venne domata dopo un terribile combattimento per le strade della città. Poi, avendo tutti i membri della casa borbonica rinunciato

al trono di Spagna cedendo i loro diritti a Napoleone, fu nominato Re il di lui fratello Giuseppe il quale lasciò a Murat la corona di Napoli che aveva assunta.

La penisola ispanica unanime insorse. L' Inghilterra le prestò soccorso d' armi, d' armati, e d' oro; e gl' insorti uniti alle truppe regolari spagnuole, ascendendo insieme a 35,000 uomini, minacciarono di stabilirsi fra Burgos e il Duero.

Incontrati da Bessières a Medina-del-Rio-Seco, furono battuti il 14 luglio del 1808, e le porte di Madrid rimasero aperte a Re Giuseppe.

Le città di Spagna doveano essere conquistate ad una ad una; Saragozza fu assediata e presa; Valenza respingeva Moncey; Dupont non poteva continuare la sua marcia su Cadice, e si trovava costretto a capitolare a Baylen; poi Desnouettes fu obbligato ad abbandonare Saragozza; Duhesme fu investito in Barcellona; e finalmente Giuseppe dovè lasciare Madrid e ritirarsi dietro all' Ebro.

Questi diversi movimenti di ritirata, misero Junot in una situazione penosa; il Portogallo insorse; ma gl' insorti furono battuti in parecchi incontri. La posizione di Junot era delle più difficili; non aveva se non che 18,000 uomini; 22,000 inglesi, comandati da Sir Arturo Welesley, che fu poi Duca di Wellington, erano venuti in Portogallo portando soccorsi d' armi e di danaro agl' insorti. Ciò nullameno, Junot volle tentare di arrestare gl' inglesi che marciavano verso Lisbona; ma fu battuto, e costretto a rifugiarsi a Torres-Vedras. La convenzione di Cintra, gli permise di tornare in Francia colle sue truppe.

Questi rovesci colpirono Napoleone, il quale decise di pigliare nelle proprie mani le redini delle cose militari in Ispagna. Perciò, lasciate alcune truppe in Germania, avviò verso la penisola tutti gli altri corpi della Grande Armata. Le forze dell' insurrezione componevansi di 135,000 uomini che dovevano essere sostenuti da 40,000 inglesi. Queste truppe furono battute in parecchi punti a Burgos, a Espinosa, a Tudela; e cominciò allora quella guerra di *guerillas* che doveva un giorno coll' ausilio inglese forzare i francesi a ritirarsi.

Rotti gli Spagnuoli a Sommo-Sierra, posizione reputata inespugnabile e che fu presa al galoppo dai lancieri polacchi, gl' imperiali entrarono di nuovo a Madrid dopo due giorni di combattimenti e di trattative.

Intanto erano giunti gl' inglesi in Ispagna comandati da Moore; ma furono battuti da Napoleone prima, da Soult poscia alla Corogna il 10 gennajo 1809, gl' inglesi s'imbarcarono e se n'andarono; ed ebbero luogo allora le capitolazioni della Corogna e di Ferrol, e la sommessione di tutta la Gallizia.

Mentre Soult cacciava gl' inglesi dalla Spagna, altri generali francesi riportavano vittorie contro gli spagnuoli. Lannes investiva Saragozza, difesa dall' esercito di Palafox e da 30,000 insorti; e dopo un orribile assedio, i francesi presero d' assalto la città; ma entrativi, dovettero combattere a piedi nelle strade, fare l' assedio di ogni casa; e non erano padroni se non che di un quarto di Saragozza, quando gli abitanti acconsentirono a capitolare, ed a rendere la città ingombra di migliaja di cadaveri. Il combattimento aveva durato 24 giorni ancora dopo la presa d' assalto.

In questo frattempo, gravissimi avvenimenti avevano richiamato altrove Napoleone, il quale aveva lasciata la Spagna, ed af-

fidata a Soult la direzione suprema delle operazioni militari. L'Austria armava, e suddivideva le sue forze in parecchi eserciti; l' uno di Germania sotto l' Arciduca Carlo; un secondo del Tirolo sotto Jellacich; un terzo d' Italia sotto l' Arciduca Giovanni; un quarto di Dalmazia sotto Giulay; un quinto di Gallizia sotto l' Arciduca Ferdinando; in tutto oltre 300,000 uomini.

Napoleone assume il comando supremo in Germania, e affida al Principe Eugenio Vicerè l' esercito d' Italia. Batte il nemico il 20 aprile 1809 in una serie di combattimenti che furono detti battaglia di Abensberg; lo batte ad Eckmül il 20 aprile; prende Ratisbona dopo accanito combattimento; e costretto l' arciduca Carlo a gettarsi in Boemia, costrinse Vienna a capitolare il 13 maggio dopo alcune ore di bombardamento.

Intanto l' arciduca Carlo avanzavasi per soccorrere Vienna; Napoleone va ad incontrarlo; passa il Danubio sopra un ponte di battelli gettato in un punto in cui il fiume à separato in parecchi bracci da alcune isole, di cui la principale è l' isola di Lobau. Assaliti dal nemico, i francesi danno la battaglia di Essling il 21 maggio, e restano padroni dei villaggi di Essling e di Aspern; poi prendono posizione nell' isola di Lobau; indi si ritirano sulla destra del Danubio, custodendo l' isola di Lobau come testa di ponte.

In Italia, Eugenio avea battuto Giovanni sulla Piave, lo aveva rigettato nelle Alpi, ed aveva effettuata la sua congiunzione colla Grande Armata.

Napoleone ripassa il Danubio, e dà la celebre battaglia di Wagram il 5 luglio; in essa lanciò contro il centro nemico una colonna di 21 battaglione, preceduta da 100 pezzi d' artiglieria, sostenuta alle ali da due divisioni di cavalleria ed alle spalle dalla guardia imperiale. Tutto piega innanzi a questa massa enorme. L' arciduca, battuto ed inseguito, chiede ed ottiene un armistizio a Znaim, che fu seguito dalla pace di Vienna conchiusa il 14 ottobre dello stesso anno 1809.

Dal lato di Spagna, le cose non volgevano troppo al bene. La battaglia di Talaveyra, data il 27 luglio 1809, diè per risultato che Re Giuseppe fu respinto da Wellington dopo aver subito grosse perdite: e sebbene si fossero riportate dai francesi alcune vittorie, pure non si ottenevano risultamenti decisivi, tanto più che la gelosia reciproca avendo seminato discordia fra i marescialli, non esisteva più quell' unità d' azione tanto necessaria a condurre a bene un' impresa.

Gl' inglesi si erano ritirati in Portogallo, ove Wellington aveva occupato le linee di Torres-Vedras. Erano queste protette da un campo trincerato di 16 leghe di sviluppo. Vi erano tre linee guarnite di 100 ridotti e di 370 cannoni e difese da 100,000 uomini. Queste linee erano appoggiate al mare ed al Tago, di modo che erano abbondantemente provviste di viveri e di munizioni. Massena tentò dapprima di bloccare gl' inglesi; ma dovè rinunciare all' impresa.

Era il 1811.

Nel 1812, e precisamente il 20 gennajo, Wellington s' impadronì di Cindad-Rodrigo; poi due mesi dopo, attaccò Badajoz, se ne impadronì e si dispose a ricominciare il suo tentativo sulla Spagna.

Ma in quel tempo l' uragano era scoppiato assai più terribile in altra parte. L' impero francese e l' impero russo stavano per venire a cozzo. Napoleone raccoglie 450,000 uomini sul Niemen,

passa il fiume il 25 giugno del 1812, si dirige a Vilna, e l'occupa essendo stata abbandonata dai russi. Indi marcia su Mosca, per Witepsk e Smolensko; ed avendo riunito le diverse parti del suo esercito con una rapidità ammirabile, senza che i due generali nemici Barclay e Bagration che gli stavano a fronte ne concepissero il sospetto, si trovò sulla sinistra del Dnieper presso Smolensko, minacciando di tagliar fuori il nemico dalla strada di Mosca e gettarlo su quella di Pietroburgo. Una battaglia terribile s'impegnò sotto Smolensko il 17 agosto, dopo la quale i russi si ritirarono su Mosca abbandonando la città alle fiamme.

Napoleone si pose in marcia per Mosca, verso cui si ritiravano i russi incendiando tutto quanto trovavano sul loro passaggio. I due eserciti vennero a grande battaglia alla Moscowa il 7 settembre; dopo il qual fatto Napoleone continuò il suo cammino verso Mosca, mentre i russi continuamente si ritiravano innanzi a lui. Nella notte che seguì la sua entrata a Mosca, che avvenne il 16 settembre, l'incendio scoppiò da ogni parte, resistendo ad ogni sforzo fatto per estinguerlo.

Allora Napoleone decise di battere in ritirata e tornare a Smolensko per la via di Kaluga; incontratisi i francesi coi russi a Malo-Jaroslawetz, ebbe luogo una fiera battaglia il 25 ottobre; dopo la quale Napoleone si volse di nuovo alla desolata strada di Smolensko. Il russo gelo spense l'esercito.

Napoleone tornò a Parigi e preparò la campagna del 1813, che si combattè in Germania non solo contro i russi, ma ben anco contro i prussiani, gli austriaci, gli svedesi, e tanti altri collegati contro di lui. Vinse a Lutzen il 2 maggio 1813, a Bautzen il 20 dello stesso mese, a Dresda il 26 agosto, ma la battaglia di Lipsia che durò tre giorni, il 16, il 17, e il 18 ottobre, decise della campagna a di lui svantaggio.

Le cose di Spagna erano andate a precipizio.

Nel 1814 si combattè in Francia invasa dagli alleati. Dopo una campagna, in cui il genio di Napoleone fu costretto a sforzi considerevoli, gli alleati diedero battaglia sotto Parigi il 30 marzo, ed entrarono nella capitale della Francia.

Napoleone segnò la sua abdicazione a Fontainebleau e si ritirò all'isola d'Elba.

Nel 1815, Napoleone abbandonò il luogo del suo esiglio, tornò in Francia, rifece l'esercito, andò contro gli alleati nel Belgio, e vi perdè la battaglia di Waterloo il 18 giugno.

Napoleone fu condotto all'isola di Sant'Elena ove finì i suoi giorni gloriosi.

§. 2. L'Ordinamento.

L'esercito si reclutava mediante la coscrizione e l'arruolamento volontario. Era ammessa la surrogazione.

La necessità di far fronte a tanti nemici, indusse a fare due modificazioni alla coscrizione: 1° Anticipare la leva di una classe, chiamando p. e. i coscritti del 1811 al 1° gennaio del 1810: 2°. Ad aumentare di 1/4 il numero dei chiamati in una classe.

Poi, nel 1812, si ricorse ad un nuovo ordinamento della guardia nazionale, che fu divisa in tre categorie chiamate *bandi*. Il 1° bando comprendeva gli uomini tra i 20 e i 25 anni non caduti nella coscrizione; il 2° quelli dei 26 ai 40; il 3°, detto retrobando, quelli dai 40 ai 60.

Il 1° bando fu costituito in coorti; poi nel 1813 in reggimenti, uscì di Francia, e si distinse in campo.

L'organizzazione della fanteria venne modificata nel 1808. Ogni reggimento si compose di 5 battaglioni; 4 di guerra e 1 di deposito. Ogni battaglione di guerra si compose di 6 compagnie; 1 di granatieri o carabinieri, 4 di fucilieri o di cacciatori, ed una di volteggiatori; il battaglione di deposito era costituito da 4 compagnie di fucilieri o di cacciatori.

L'effettivo d'ogni reggimento ascendeva a 3,970 uomini.

L'ordinanza della fanteria era su tre righe; soventi volte, e ciò ebbe luogo sopratutto alla fine dell'Impero, si ridusse a due righe.

D'ordinario si distaccavano le compagnie di granatieri e di volteggiatori per formarne battaglioni scelti.

In assenza de' granatieri e volteggiatori, si manovrava per pelotone di una compagnia; quando invece essi erano presenti, si manovrava per divisione.

Nel 1810 venne creato un reggimento detto *del Mediterraneo*; nel 1811 se ne crearono altri tre, che presero i nomi *di Walcheren*, *dell'isola di Re*, e *di Belle-Ile*. Questi 4 reggimenti erano formati di coscritti refrattarj, non avevano compagnie scelte, e vennero loro rifiutate le bandiere per umiliarli della loro origine. Dopo un certo tempo di servizio, se ne trassero soldati che vennero mandati agli eserciti nei reggimenti di linea.

Dopo tutte queste formazioni, l'arma di fanteria componevasi in Francia di 168 quadri di reggimenti, che formavano un effettivo di oltre 750,000 uomini.

Ecco il quadro di questa fanteria nel 1813:

1.° *Reggimenti nazionali*:

Reggimenti di fanteria di linea	N. 120.
» » leggiera	» 32.
2.° *Reggimenti stranieri*:	
Reggimenti svizzeri	» 4.
» spagnuoli	» 1.
» d'Illiria	» 1.
» Croati	» 6.
» La Tour d'Auvergne	» 1.
» d'Isemburgo	» 1.
» detti stranieri	» 2.
Totale	N. 168.

3.° *Corpi stranieri*

1 battaglione del principe di Neufchâtel

1 » di prigionieri di guerra

1 legione annoverese

1 » della Vistola composta di 4 reggimenti polacchi

1 » portoghese di 4 reggimenti

2 battaglioni Sette Insulari

4.° *Truppe fuori di linea*

Battaglioni coloniali

Cacciatori di montagna

Compagnie di pionnieri

Compagnie di riserva dei dipartimenti.

La cavalleria era di tre specie: pesante o dragoni, e leggiera. Nel 1807, la pesante comprendeva 2 reggimenti di carabinieri e 12 di corazzieri. Ogni reggimento aveva 5 squadroni, di 2 compagnie, di 102 uomini ciascuna. I quinti squadroni furono soppressi nel 1809.

Nel 1807, vi erano 30 reggimenti di dragoni di 4 squadroni ciascuno. Lo squadrone comprendeva 2 compagnie di 128 uomini. Incominciando dal 1809, parecchi reggimenti di dragoni furono trasformati in una nuova specie di combattenti, chiamati allora *Cavalleggieri lancieri*, e formati ad imitazione dei lancieri polacchi, che rendevano brillanti servigi in Ispagna, specialmente all' assalto della gola di Sommo-Sierra. Dapprincipio vi furono 6 reggimenti di lancieri; nel 1811 ascesero a 9.

La totalità della cavalleria francese, si componeva adunque, nel 1807, di 78 reggimenti, e di circa 80,000 combattenti.

Nel 1813, s' istituirono 4 reggimenti di *Guardia d' onore a cavallo*. Erano composti di giovani delle più distinte famiglie dell' impero, che dopo dodici mesi di servizio nel reggimento dovevano ottenere il grado di sottotenente. Si equipaggiavano, si vestivano, e pigliavano il cavallo a loro spese.

Nello stesso anno 1813, la cavalleria francese componevasi di 93 reggimenti, cioè.

4 di Guardie d' onore
2 di Carabinieri
13 di Corazzieri.
24 di Dragoni
9 di Cavalleggieri lancieri
28 di Cacciatori
13 di Ussari.

Inoltre, una decina di reggimenti di cavalleria straniera combatteva negli eserciti francesi.

Napoleone aumentò successivamente, secondo i bisogni, il materiale ed il personale dell' artiglieria. Si videro in parecchie battaglie, specialmente a Wagram, batterie composte di 60 e anche di 100 bocche da fuoco; il personale oltrepassò la cifra di 75,000. Se nel 1813, i quadri fossero stati compieti come lo prescrivevano i decreti, l'effettivo dell' arma avrebbe raggiunto la cifra di 103,500 uomini.

Nelle campagne del 1809 e del 1812, un certo numero di pezzi, serviti da una compagnia di cannonieri, venne addetto ai reggimenti di fanteria; ma quest' artiglieria reggimentale durò pochissimo ad ogni esperimento che se ne fece.

Nel genio, gli ufficiali che avevano fatto in Germania il servizio di stato maggiore piuttosto che una guerra continua di assedio, trovarono in Ispagna l' occasione di dedicarsi di nuovo all' arte di attaccare le piazze. L' arma del genio non fu aumentata in proporzione di quella d' artiglieria.

Componevasi di uno Stato maggiore, dipendente da un Primo Ispettore generale dell' arma: e di truppa, che nel 1812 era la seguente:

2 battaglioni di minatori
5 « zappatori
1 « « di Walcheren
2 « « spagnuoli
2 « dal treno del genio
2 compagnie di operaj.

I battaglioni di minatori e di zappatori francesi avevano per ciascuno 9 compagnie; gli altri battaglioni 4 compagnie; quelli del treno 7, di cui una di deposito. I Zappatori spagnuoli furono istituiti con operaj scelti fra i prigionieri di guerra. Le due compagnie di operaj erano addette l' una all' arsenale del genio di Metz, l' altra a quello di Alessandria.

Nel 1813 si fecero servire come ufficioli del genio, senza però incorporarli nell' arma, molti ingegneri di ponti e strade, e persino di geometri del catasto.

Alle truppe accennate, convien aggiungere:

1.° i 8 battaglioni di Equipaggi di trasporti militari, che nel 1811 ascesero a 14, di cui uno di equipaggi di muli;

2.°: Le compagnie di Fornai di munizioni. In esse, tre impastatori e un infornatore costituivano una brigata; l'infornatore era il brigadiere. 25 brigate costituivano una divisione di 100 uomini, comandata da un brigadiere generale, e corrispondente ad una compagnia nell' organizzazione della fanteria.

3.°: 10 compagnie d' infermieri d' ospedali.

Ma un' istruzione che segnò una gloriosissima pagina nella storia fu la Guardia imperiale.

All' avvenimento di Napoleone al trono, la Guardia consolare assunse il titolo di Guardia Imperiale; la quale nel principio del 1805 ascendeva a 9775 uomini. Coi successivi aumenti ascese a 100,000. Tutte le armi vi erano rappresentate. Fra i corpi aggiunti, convien notare principalmente i Mammalucchi, i Veliti, ed i Pupilli.

Lo squadrone dei Mammalucchi fu formato cogli avanzi dell' esercito d' Egitto, e si reclutò con rifugiati dell' Arcipelago e dell' Asia.

I Veliti, istituiti nel 1805, erano giovani che dovcano avere una rendita annua assicurata di 800 franchi. Studiavano la scrittura, l' aritmetica, il disegno, la ginnastica. Dopo tre anni di servizio o di campagna, i più istruiti ottenevano generalmente il grado di sottotenente. Ve ne furono a piedi ed a cavallo.

I Pupilli costituivano un reggimento di giovanetti dai 14 ai 18 anni, presi tra gli orfani ed i figli di militari. Il reggimento componevasi di 8,000 individui; i quali in parecchi incontri si distinsero assai.

La Guardia costituiva un' imponente riserva; distinguevasi in *Vecchia guardia*, ed in *Giovine guardia*.

Per essere ammesso nella guardia, bisognava, secondo le armi, avere da 8 a 12 anni di servizio, comprese le campagne, ed avere una data statura.

Lo Stato maggiore era costituito dagli Ajutanti Comandanti, coadjuvati da Aggiunti e da Ajutanti di campo.

Un *Maggior Generale* era presso a poco il Capo di Stato Maggiore.

Il corpo degl' ingegneri-geografi continuò a rendere servigj notevoli in guerra.

I corpi amministrativi sussistevano come ai tempi del consolato.

Lo Stato maggiore delle piazze ugualmente.

Tutte le truppe che abbiamo descritto costituivano l' esercito, il quale nell' importante periodo storico dell' impero ricevè le seguenti modificazioni. Le divisioni, invece di comprendere truppe di tutte le armi, non componevansi più se non che di un' arma soltanto, fanteria o cavalleria con una batteria d' artiglieria come accessoria.

Si riunirono parecchie divisioni assieme per formare un *Corpo d' Armata*, nuova massa tattica che s' introdusse nell' organamento degli eserciti attivi. I corpi d' armata si componevano di divisioni di fanteria e di divisioni di cavalleria, in proporzioni variabili; tuttavia si videro corpi di armata composti intieramente

di cavalleria, e destinati a far cariche decisive alla fine di una battaglia.

La riunione di parecchi corpi formava un' armata.

L' esercito che nel 1805 partì dalle coste dell' Oceano per andare a vincere a Ulma e ad Austerlitz, ricevè il nome di *Grande Armata.*

Napoleone non portò cambiamenti notevoli nell' armamento e nell' equipaggiamento della fanteria; ma, alla fine della campagna di Austerlitz, sostituì il *quasco* all' incomodo cappello. Prescrisse inoltre un altro taglio degli abiti; più comodo e più avelto. Vi fu questiona per un istante di adottare il color bianco; ma si finì col lasciare il turchino.

La Guardia si distingneva soltanto per la copertura del capo, pel taglio degli abiti, e pel bottoni che aveano l'effigie dell' aquila imperiale.

I mammalucchi vestivano alla foggia della loro nazione; aveano sciabola turca, pistole e pugnali.

I due battaglioni di zappatori spagnuoli erano vestiti l' uno di color bianco e l' altro di colore celestro per distinguerli dal zappatori nazionali.

La cavalleria riebbe in parte corazza, elmo, e lancia.

Riguardo alla gerarchia, si lasciò quella della repubblica; solo aggiungendovi i *Marescialli dell' impero.*

L' avanzamento si faceva parte per anzianità e parte per scelta.

Riguardo all' istruzione diremo:

Che la scuola speciale militare, fondata a Fontainebleau sotto il consolato, venne trasferita a Saint-Cyr nel 1808.

Che la scuola d' istruzione a Versailles per le truppe a cavallo cessò; ma invece se ne istituì un' altra a Saint-Germain.

Che nel 1805, l' Imperatore fondò il *Pritaneo militare* di La Flèche, collegio destinato all' istruzione dei figli d' ufficiali.

Per l' istruzione poi delle truppe s' istituirono campi, fra i quali sono celebri quello di Boulogne e di altri punti sulle coste della Manica. Questi campi divennero grandi scuole di guerra in cui l' Imperatore insegnava egli medesimo ai suoi generali. L' amore della libertà aveva operato prodigi, ma i nuovi tempi chiedevano nuovi moventi e nuovi mezzi di emulazione. Un maestro così grande non s' ingannò punto; e convinto che i successi non dipendono meno dalla conformità dei sentimenti che dall' uso metodico delle forze, rifece nel tempo stesso l' educazione morale delle truppe e la loro istruzione militare. La moltiplicità degli eserciti della repubblica, l' influenza dei capi, la diversità delle situazioni e degli avvenimenti, avevano introdotti nei corpi, fra il valore e il patriotismo comune a tutti, delle graduazioni distinte di opinioni, sopratutto fra gli ufficiali. Le ricompense accordate agli uni, le promesse fatte agli altri, l' avvenire presentato a tutti sotto i colori più seducenti, cancellarono in poco tempo sino alla minima di coteste differenze.

Correva già un mezzo secolo all' incirca dacchè gli elementi della tattica moderna erano stati stabiliti nei campi prussiani. Napoleone non trovò alcun che di essenziale da mutarvi, ma nè estese l' applicazione a circostanze novelle. L' ordine in colonna acquistò nuovo credito; qualchevolta fu anche portato tropp' oltre; ma non furono se non che eccezioni le quali non distrussero la preferenza che si continuò ad accordare alla colonna di una

divisione di fronte, e sopratutto alla colonna centrale dell' ordinanza.

Si fece fronte e si combattè sulla terza riga; il quadrato divenne una formazione di regola, adoperato non solo nella difensiva ma anche nell' offensiva.

Si adottò contro la cavalleria il fuoco successivo di riga.

Le truppe furono esercitate in lavori di terra; elevarono fortificazioni, e scavarono porti.

Una lodevole emulazione, mantenuta dalla presenza dell' Imperatore, portava i colonnelli a sorpassarsi fra loro nell' istruzione e nella tenuta dei loro reggimenti. I grandi simulacri di guerra di Boulogne eclissarono i campi e gli esercizj prussiani.

All' esperienza di guerra che già possedevano, i generali aggiunsero la scienza delle grandi manovre ch' essi non conoscevano se non che imperfettamente; nei movimenti delle brigate, delle divisioni, ed anche dei corpi d' armata, introdussero una precisione che prima d' allora non si trovava se non che nelle manovre di battaglione.

Codesti campi, furono per le truppe, e sopratutto pei capi, una scuola eccellente, come i fatti lo dimostrarono; perchè bastarono due mesi d' inverno a far si che la Grande Armata da essi uscita, conquistasse la Germania meridionale, s' impadronisse di Vienna, e distruggesse ad Austerlitz le forze combinate dell' Austria e della Russia.

Riguardo alle ricompense accordate alle truppe oltre all' avanzamento, s' istitui l' ordine della *Legion d' onore*, e si accordarono titoli e donazioni di beni stabili e di danaro.

§. 3. L' azione.

Abbiamo veduto come le truppe si preparassero nei campi, a quali manovre si esercitassero, quali modificazioni s' introducessero, e come le masse venissero divise.

Queste divisioni di masse, dicemmo pure, costituivano corpi, i quali furono spesse volte differentissimi di forza e di composizione. In tal guisa l' Imperatore giungeva a proporzionare l' importanza del comando alla capacità di ciascuno de' suoi Luogotenenti; mentre, presentando sotto la medesima denominazione masse disuguali di forza, si procurava la possibilità d' ingannare momentaneamente il nemico; d' altronde l' esercito diveniva più proprio alle operazioni per la facilità che sarebbesi acquistata nell' adattare i movimenti al terreno ed alle circostanze della guerra.

La Guardia, ed una parte della cavalleria pesante, componevano sul centro, ma un po' all' indietro, un corpo formidabile, che l' Imperatore si riservava di adoperare nelle occasioni speciali. I corpi particolari di cavalleria leggiera avevano, ora sui fianchi ora innanzi all' esercito, i cómpiti conformi all' indole loro.

Lo Stato maggiore dell' Imperatore era composto:

1.° Di un certo numero di Ufficiali generali ed altri che presso la sua persona avevano i titoli di Ajutanti di campo e di Ufficiali d' ordinanza.

2.° Del Maggior Generale (che fu sempre Berthier), dell' Intendente generale, dei Primi Ispettori dell' artiglieria e del genio.

Abbiamo veduto Federico stare abitualmente alla vanguardia; Napoleone non vi si recava se non che nelle grandi occasioni. La forza de' suoi eserciti, l' estensione dello scacchiere, e le cure

pel suo vasto impero, l'obbligavano a togliersi di continuo da un lungo per portarsi nell'altro. Dotato di una salute a tutta prova di privazioni e di fatiche, e meglio servito dall'amministrazione delle poste di quanto mai la fosse stato alcun altro sovrano, lo si vedeva arrivare all'improvviso, ripartire quasi subito, non avendo egli d'uopo se non che di alcuni istanti per veder tutto e regolar tutto. Era in ispecial modo allorchè si faceano movimenti i quali doveano decidere della sorte della camapagna, ed allorquando si era vicini ad una grande battaglia, che si avea motivo di rimanere attoniti per la rapidità delle sue corse e per l'attività della sua mente. Incomparabile nell'attività a riunire ed a combinare gli elementi della vittoria, nessuno l'ha uguagliato nell'arte delle battaglie, e nessuno ne ha dato tante quant'egli ne diede. Nulla risparmiava allorchè avea duopo di informazioni sul uemico; generoso colle spie, di cui manteneva grosso numero, faceva interrogare con cura estrema i prigionieri o le genti del paese. Ma, poco sicuro dei dati in tal guisa ottenuti, si avanzava egli medesimo in ricognizione, ora con debole scorta, ora coll'avanguardia o qualche altro grosso corpo a cui ordinava di attaccare per obbligare il nemico a smascherarsi; allora, andandosi a collocare su qualche eminenza, seguiva tutti i movimenti coll'ajuto di un cannocchiale, li registrava nella sua testa, e faceva prendere nota di tutto quanto importavagli di sapere. E mestieri scorgere in questa precauzione costante di Napoleone a scandagliare in tal modo la posizione ed i mezzi de' suoi avversarii, la causa ordinaria di que'combattimenti più o meno ostinati, dai quali furono precedute quasi tutte le sue battaglie.

Conosciuto lo stato delle cose, e determinato il punto vulnerabile, tutti i provvedimenti erano adottati, e tutti gli ordini venivano dati, per portare su questo punto una superiorità di forze decisiva; ma le masse non vi erano dirette se non che al momento opportuno, e dopo che il nemico, ingannato da dimostrazioni o spossato da lunghi sforzi, lasciava travedere una probabilità di buon successo. Quando le linee avevano sofferto troppo, l'occupazione di questi punti diveniva cómpito della riserva. Come i triarii romani la vecchia guardia era l'ultima speranza di questa lotta decisiva.

Con truppe tanto assuefatte alle manovre, tanto agguerrite, e tanto pronte ai voleri del capo come quelle di cui disponeva Napoleone, diveniva ugualmente possibile lo sfondare e il prendere di fianco o di rovescio l'avversario; quindi lo si vide servirsi colla medesima buona riuscita delle diverse specie dell'ordine obbliquo.

E non dee credersi che, soddisfatto di quella gloria insignificante di cui si sono insuperbiti tanti generali per aver fatto retrocedere di alcuni passi un nemico che ricompariva all'indomani, egli limitasse le sue pretese alla sola vincita della battaglia. Certo, ch'egli proponevasi prima di tutto di guadagnare; ma il voleva fare a modo suo, dovesse puranco costargli maggiori sforzi e maggiori sacrifizj. Per lui, i punti più deboli della linea opposta erano rare volte i punti decisivi; essi non lo divenivano se non che quando la loro occupazione avrebbe trascinato seco la rovina od almeno il disorganamento dell'esercito nemico.

Dopo che l'*ordine del giorno* aveva annunciato la battaglia, l'imperatore percorreva le file, dirigendo ai capi ed ai soldati alcune di quelle parole elettriche che gli erano tanto famigliari e di cui la storia fa tesoro. Egli non si ritirava se non che dopo

la prima scarica, per andare ad occupare all'indietro un punto da cui poter meglio osservare gli avvenimenti; lo sceglieva d'ordinaria nella direzione dell'attacco principale, ma abbastanza lontano dal fuoco da poter prestare tutta l'attenzione ai rapporti ed agli ordini. Se abbandonava quel posto, vi faceva rimanere un ufficiale, e ne lasciava altri sulle sue traccie per indicare il luogo in cui sarebbesi potuto trovare. Non si perdeva in futili particolari, e non si esponeva al pericolo se non che nel caso di assoluta necessità. Tutti quegli incidenti a cui dà luogo l'urto delle masse, erano per lui scene ordinarie; osservando con sangue freddo imperturbabile il punto da cui dipendeva l'esito, coglieva l'istante per colpire, e non colpiva allora se non che a colpi raddoppiati.

Di una calma tanto perfetta sul campo di battaglia quanto nel gabinetto, Napoleone annetteva un'estrema importanza a sembrare superiore agli avvenimenti; ascoltava i rapporti, e dava i suoi ordini senza emozione. Tutto dedito alla riflessione, non usciva dalle meditazioni del suo genio, se non che per consultare la sua carta od osservare col suo canocchiale. Nessuno si dimostrava sollecito a dargli consigli; li accoglieva male, e non ne aveva bisogno. Egli serbava a sè medesimo tutta l'idea, e non lasciava agli altri se non che l'esecuzione; quindi non avendo bisogno che di strumenti, apprezzava ben più le qualità militari dagli alti talenti.

Se la battaglia era vinta, e lo furono tutte fino agli ultimi tempi, i corpi che non avevano combattuto, o che avevano sofferto meno degli altri, venivano tosto diretti sulle traccie e sui fianchi del nemico: Napoleone non voleva che gli facessero i ponti d'oro. L'esercito le seguiva da vicino questi primi corpi, e spesse volte senza pigliarsi tempo per mangiare; imperocchè tutti sapevano, tanto i soldati quanto i generali, che i frutti della vittoria si ottengono da un inseguimento senza posa. Le ricompense davansi generosamente ai valorosi, appena l'Imperatore aveva ricevuto i rapporti; egli le distribuiva d'ordinario colle proprie mani, passando avanti alla fronte dei reggimenti.

Le vittorie continue e complete di Napoleone debbonsi attribuire:

1.° Alla sua abilità incomparabile a creare, riunire, organare, vivificare, i mezzi di guerra proporzionati alla grandezza delle sue imprese;

2.° Ad una attività che gli procurò sempre l'iniziativa;

3.° Ad una rapidità di colpo d'occhio e di azione che non lasciava al nemico nè la riflessione nè il tempo da opporsi ai suoi disegni;

4.° Al miglior uso possibile delle masse;

5.° A quell'ascendente che esercitò sino dal principio tanto sugli avversarj che sulle proprie truppe, e che contribuì moltissimo ad accrescere la sua grande autorità e i buoni successi ulteriori.

6.° A una tenacità che sapeva comunicare a tutti; e che, presso di lui, era altrettanto effetto di calcolo quanto dono di natura;

7.° Finalmente alla sua abilità a trar partito da una prima vittoria per aprirsi la via a vantaggi nuovi e più considerevoli.

Egli aveva per principio che, impegnata l'azione, e finchè alcuna cosa non era peranco decisa, era meglio continuare il combattimento ed acconsentire a nuovi sacrificj piuttostochè rendere inutile alla patria, con una ritirata prematura, il sangue degli

uomini già uccisi. E non credasi che questo principio sia inumano; imperocchè, indipendentemente dal riflesso che una vittoria decisiva può condurre alla pace, ciò che non possono fare parecchie battaglie indecise e nondimeno micidiali, è fuori di dubbio che si perderà più gente in una ritirata cominciata con un esercito spiegato ed impegnato da tutte le parti, di quanta se ne sarebbe perduta facendo un nuovo sforzo per isfondare il nemico. Se il caso portasse di doversi ritirare dopo questo sforzo, la ritirata non sarà guari più disastrosa di quanto prima lo sarebbe stata; perchè, sebbene vincitore, il nemico avrà perduto, dal canto suo, una parte de' suoi mezzi d' inseguimento. « *Prima di cedere la vittoria*, diceva Napoleone, *aspettiamo che ci venga strappata; prima di ritirarci, aspettiamo di venirne forzati* ».

§. 4. Essempj

Campagna del 1805.

Il trattato di Luneville concluso nel 1801 aveva stabilito la pace tra la Francia e l'Europa continentale; quello di Amiens, proclamato nel 1802, la produsse tra la Francia e l'Inghilterra.

Ma quest' ultima, spaventata dal rapido accrescimento di prosperità e d'influenza della sua rivale, cercò mezzi di eludere i principali articoli del trattato; per cui dal lato di Francia si compierono atti ostili, siccome quello dell' invasione dell' Annover, e dell' interdizione del commercio inglese dalle bocche dell' Elba sino a Baiona.

La guerra divenne quindi inevitabile; e Napoleone, volendo ferire il nemico nel cuore, fe disegno di passare lo stretto, e tutta la costa in faccia a Douvres si coprì in breve di vascelli, di cannoni, di munizioni, e di soldati; immense flottiglie uscirono da tutti i cantieri di costruzione per riunirsi a Boulogne, a Calais, a Vimereux, e ad Ambleteuse; campi di riunione e d'istruzione ricevettero i diversi corpi dell' esercito destinati a pigliar parte all' impresa; e nel luglio del 1805 i soldati non aspettavano se non che un cenno dell' imperatore per rinnovare, con una terza discesa in Inghilterra, le spedizioni tanto celebri di Cesare e di Guglielmo di Normandia.

Il punto importante per la riuscita si era di evitare le flotte inglesi che incrociavano nella Manica, e di signoreggiare il canale anche per brevissimo tempo. A tal fine, l' ammiraglio Villeneuve, uscendo da Tolone, doveva far vela con una flotta numerosa per le Antille per attirare al suo inseguimento una parte delle squadre nemiche; doveva soltanto mostrarsi alle coste d'America, tornare a gonfie vele verso l' Europa; e, dopo aver raccolte le squadre di Ferrol e di Brest, presentare battaglia alle flotte inglesi stanziate nella Manica. Una grande superiorità numerica gli permetteva allora o di opprimerle od almeno di tenerle occupate per lo spazio di tempo necessario al passaggio della flottiglia. Villeneuve fece fallire tutto il piano; si lasciò bloccare da forze inferiori nel porto di Ferrol; e non ne uscì che per andare a Cadice ove lo aspettava la catastrofe di Trafalgar.

Intanto l' Inghilterra, per iscongiurare la tempesta, diè opera a formare una terza lega contro la Francia per costringere questa ad abbandonare l' idea concepita a' suoi danni da Napoleone, e volgere le sue armi al continente: e vi riuscì coll' unione della Russia, dell' Austria e della Svezia.

L' Austria, che per prima stava a presentarsi sull' arena, divise le sue forze in tre eserciti differenti, ma sottomessi alle viste d'insieme ed alla direzione del consiglio aulico. L' esercito di sinistra, sotto gli ordini dell' arciduca Carlo, e forte di 60,000 uomini, doveva agire in Italia e riconquistare gli antichi possedimenti della casa d' Ausburgo; quello di destra, di 80,000 uomini, comandato dall' arciduca Ferdinando sotto la tutela militare del generale Mack, dopo aver invaso gli stati dell' Elettore di Baviera, alleato di Francia, doveva stabilirsi sulla linea del Danubio sino alle gole della Foresta nera, ed ivi aspettare che l' arrivo dei russi gli avesse permesso di spingere più oltre l' offensiva. Finalmente, l' esercito del centro, forte di 30,000 uomini, sotto gli ordini dell' arciduca Giovanni, doveva operare nel Tirolo per sostenere e coordinare le operazioni degli eserciti del Danubio e d' Italia.

Dietro a queste tre masse principali, e nei dintorni di Vienna, l' Imperatore Francesco raccolse un esercito di 30,000 uomini, che portava il totale delle forze austriache a 200,000 uomini di tutte le armi.

L' esercito russo, diviso in tre corpi e forte di 110,000 uomini, doveva recarsi per la Moravia sul Danubio, ed ivi appoggiare e rinforzare l' esercito del Generale Mack.

Oltre a ciò, un corpo russo doveva raggiungere in Pomerania l' esercito del Re di Svezia e fare la conquista dell' Annover di concerto con un corpo inglese e colle truppe prussiane, se si fosse potuto trascinare alla lega il gabinetto di Berlino. Un altro corpo russo doveva imbarcarsi a Corfù per occupare Venezia e sostenere l' arciduca Carlo nel Basso Adige.

Finalmente, i raggiri di Carolina di Napoli minacciavano inquietudini lungo la parte orientale d' Italia.

Napoleone non esitò un istante; diè rapidamente i suoi ordini; e, da tutti i punti dell' impero, veterani e coscritti corrono alle frontiere. L' esercito delle coste dell' oceano prese il nome di *Grande Armata*.

Questa è divisa in 8 corpi.

Il 1°, forte di 17,800, comandato da Bernadotte, lasciò l'Annover per recarsi a Wurtzburg ed unirsi all' Elettore di Baviera.

Il 2°, di 20,800, sotto Marmont, si diresse verso Magonza.

Il 3°, di 27,500, comandato da Davoust, il 4° di 41,000 da Soult, il 5° di 17,800 da Lannes, il 6° di 25,000 da Ney, e la riserva di cavalleria comandata da Murat, si diressero dal campo di Boulogne verso il Reno, occupando le rive del fiume da Manheim fino a Strasburgo.

Il 7°, di 18,000, comandato da Augereau, partì da Brest per Uuinga, e serviva di riserva.

L' 8°, di 70,000, sotto Massena, formò l' esercito d' Italia.

Oltre a ciò, eranvi la Guardia Imperiale comandata da Bussières.

I sei primi corpi, la cavalleria di riserva, e la Guardia, stavano sotto il comando immediato dell' Imperatore; il 7° non doveva pigliar parte alle prime operazioni, ma, più tardi, recarsi a Basilea e di là nel Vorarlberg e nel Tirolo; l' 8° ricevette dall' Imperatore le istruzioni generali, ma era troppo lontano da rimanere sotto la sua influenza diretta.

L' esercito doveva penetrare in Germania per tre punti: la dritta per Strasburgo, il centro per Spira, la sinistra per Magonza.

Le ostilità incominciarono per parte dell'Austria: la Baviera fu invasa; e, senza aspettare l'esercito russo, il corpo di Mack si stese sul Danubio ad oltre 60 leghe dalle frontiere dell'Austria. Questa *punta* imprudente fu un tratto di luce per Napoleone; il corpo di Mack poteva essere girato e preso.

Passato il Reno, il grande esercito, concentrato nel Wurtemberg e nella Franconia, non si stese dapprima che fra Stoccarda e Wurtzburgo; ma la sua fronte si allunga ben tosto verso la sinistra per la congiunzione delle truppe bavare, le quali, non potendo far fronte agli austriaci, si erano ripiegate nei dintorni di Bamberg e di Wurtzburgo. L'inclinazione della fronte dell'esercito francese sulla linea del Danubio, e la possibilità di portarne la sinistra sino alle frontiere della Boemia, favorirono singolarmente il progetto concepito dall'Imperatore di girare ed avviluppare il corpo di Mack.

Il generale austriaco, giudicando che l'intenzione dell'imperatore fosse di portarsi sul Danubio evitando le montagne, ripiegò le sue teste di colonna, ed eseguì qualche cambiamento nella sua linea, senza però abbandonare la sua posizione avanzata. Inetto a comprendere le vaste combinazioni del suo avversario, ed incerto del punto in cui questi proponevasi di attaccarlo, concentrò le sue truppe nei dintorni di Stockach, di Ulma, e di Memmingen. L'Imperatore, perseverando nel suo progetto di manovra contro le comunicazioni degli austriaci, continuò il vasto movimento di conversione cominciato sino dal passaggio del Reno. Ney, alla dritta, fu incaricato di cuoprire il movimento spingendo ricognizioni fino ad Ulma, per far credere al nemico che fosse quello il vero punto d'attacco. Intanto i diversi corpi si avvicinano al Danubio a marcie forzate; quelli di Soult e di Lannes, la cavalleria di Murat e la Guardia Imperiale, si diressero verso Donawerth; il corpo di Davoust e di Marmont marciarono verso Neuburgo; Bernadotte, unito ai bavaresi, si avanzò su Ingolstadt.

Così il grande esercito si trovò stabilito sul Danubio.

Malgrado la tempesta che si prepara alle sue spalle, Mack crede di peter ancora cuoprire la linea del Danubio portando la sua dritta verso Rain, sotto il Generale Klenmayer, il suo centro a Guntzburgo, e la sinistra sotto il cannone di Ulma.

Ma Napoleone, come dicemmo, avea disegno di prenderlo di rovescio, ed ordinò il passaggio del Danubio.

Il 1° corpo allora (Bernadott) occupa la strada di Monaco; il 2° (Marmont), il 3° (Davoust), il 4° (Soult) si dirigono verso Augusta;

Il 5° (Lannes) colla cavalleria di riserva (Murat) rimontano la riva dritta del fiume e vengono a tagliare da Ulma la destra dell'esercito austriaco comandata da Kienmayer.

Il 6° (Ney) andò ad occupare la posizione di Albeck sulla sinistra del fiume in faccia ad Ulma.

Kienmayer se ne fugge verso Monaco.

Mack, comprendendo allora la falsa situazione in cui si è posto, fa un cambiamento di fronte indietro, e si trova ad avere la sua dritta a Memmingen, la sinistra ad Ulma, il centro sull'Iller.

Napoleone piglia tosto le disposizioni seguenti.

Bernadotte (1°) e Davoust (3°) corrono ad inseguire Kienmayer; Marmont (2°), Murat, e Launes (5°) si portano avanti per terminare l'investimento di Ulma; Soult (4) si dirige su Memmingen per oltrepassare l'ala destra nemica; Ney riceve l'ordine

da Murat (a cui l' Imperatore aveva confidato momentoneamente la direzione dei corpi di Ney e di Lannes), d'impadronirsi di Gunsburgo, e di là inoltrarsi verso la Roth, lasciando così scoperta la strada della Boemia e le comunicazioni dell' esercito francese. Fortunatamente Ney non obbedì se non che in parte, e lasciò Dupont ad Albeck colla sua divisione.

Allora Mack vuol tentare di attaccare l' esercito nemico alle sue estremità; 10,000 uomini si portano verso Memmingen e sono disfatti da Soult: l' arciduca Ferdinando con 25,000 uomini si porta sulla strada della Boemia; ma giunto ad Albeck, non vi trova se non che la divisione di Dupont la quale difende vigorosamente la posizione ma non può impedire all' arciduca d' impadronirsi delle alture di Elchingen. Tosto Ney corre in questo luogo di pericolo; assale Elchingen difeso da 15000 uomini e 40 cannoni; gli austriaci sono costretti ad abbandonare la posizione, dopo aver perduto 2,000 uomini e quasi tutta l' artiglieria; e Ferdinando tagliato fuori dal resto dell' esercito di Mack, riesce a fuggire per la via di Boemia alla testa di un corpo di cavalleria.

Tutte codeste manovre avevano avuto per iscopo di compiere l' investimento di Ulma, e Mack ricevè intimazione di arrendersi. Egli chiede otto giorni; ma avendo poi saputo che l' arciduca Ferdinando era stato battuto, si arrese con 33,000 uomini, 60 cannoni, e 40 bandiere.

Dopo aver ottenuto questo magnifico risultato colla sola forza delle combinazioni strategiche, Napoleone prese la strada di Vienna, ove la corte, oppressa dalla resa di Ulma, sollecitava l' arrivo delle truppe russe, le quali, comandate da Kutusof, accorsero per difendere la capitale, sperando di essere raggiunte dagli eserciti del Tirolo e d' Italia. Ma Ney e Augereau vennero mandati in Tirolo per iscacciare l' arciduca Giovanni, mentre gli altri corpi traversavano l' Inn e s' impadronivano di Braunau. Murat e Lannes, che formavano l' avanguardia, sconfissero gli austriaci ad Amstetten; altre vittorie riportarono i generali francesi contro gli austriaci; per cui Kutusof, trovandosi isolato, senza speranza di essere raggiunto dagli eserciti del Tirolo e d' Italia, rinunciò a difendere Vienna, e si diresse verso la Moravia per raggiungere il secondo esercito russo.

Lungo il cammino, venne assalito da Mortier, il quale non aveva seco se non che 8,000 uomini, e venne rigettato fino a Stein: ma Mortier, accortosi d' avere a fronte tutto l' esercito russo, si ritira a Dierustein, ove fu assalito da 15000 russi. Soccorso poi da un altra divisione della Grande Armata, battè i russi, che si ritirarono a Ollabrunn.

Saputa la disfatta di Kutusof e l' arrivo dei francesi, l' Imperatore d' Austria si ritirò a Brünn, ove fu raggiunto dall' Imperatore di Russia e dal secondo esercito russo, lasciando la sua capitale in abbandono ed obbligata ad aprire le porte ai vincitori che non vi fecero lungo soggiorno, e che si diressero al ponte che permette di passare il fiume in quella posizione. Questo ponte era minato e difeso da 14,000 uomini; tuttavia Lannes e Murat se ne impadronirono mediante astuzia, e corsero ad inseguire Kutusof, sperando di precederlo ad Ollabrunn. Il generale russo, vedendosi sul punto d' essere tagliato fuori dal luogo a cui tendeva, concluse con Murat un armistizio fraudolento di cui approfittò per fuggirsene; ma Murat, essendo stato disingannato da Napoleone, si rimise tosto all' inseguimento dei russi, e raggiunse la loro retroguardia, forte di 10,000 uomini, che resisterono per

12 ore ai suoi sforzi, e permisero a Kutusof di arrivare a Brünn, ove dovevansi riunire gli avanzi degli eserciti austriaci, mentre l'arciduca Ferdinando tentava di far insorgere la Boemia, e l'arciduca Carlo si affrettava d'arrivare in Ungheria.

In Italia, Massena, pigliando l'offensiva, s'impadroniva di Verona, attaccava l'arciduca Carlo a Caldiero, lo forzava a ritirarsi dopo aver messo guarnigione in Venezia, gli toglieva le sue retroguardie, ma, in causa dell'arrivo degli anglo-russi a Napoli, non lo seguì per le Alpi Giulie per le quali si era ritirato.

L'arciduca Giovanni, volle tentare di raggiungere il fratello Carlo; ma era troppo tardi, e fu obbligato a rifugiarsi verso Klagenfurt. Il corpo di Jellacich, ch'era stato battuto da Soult a Memmingen, si trovò isolato nel Vorarlberg. Attaccato da Angereau, una metà di esso abbassò le armi, l'altra metà cercò raggiungere l'arciduca Giovanni; ma incontrò a Castelfranco il corpo di Gouvion-Saint-Cyr, e fu obbligato a capitolare.

Napoleone, dopo assicurata la sua linea di ritirata, si pose tosto in marcia per la Moravia, ove voleva raggiungere l'esercito russo. Mortier presidiava Vienna, ed il resto dell'esercito era disposto nel modo seguente: Soult, a dritta, si dirigeva a Nicolsburgo; Murat e Lannes, al centro, erano a Znaïm; Bernadotte, a sinistra, attraversava la Boemia, vi lasciava i bavaresi e si portava verso Eylau. Allora l'Imperatore, coi corpi di Launes, di Murat, e di Soult, si diresse a Brünn, da cui scacciò i russi e li costrinse a ritirarsi ad Olmütz; poi si fermò a Wischau, sperando che gli alleati gli avrebbero dato battaglia. Questi ultimi presentavano un effettivo di 90,000 uomini, ed avevano intensione di tagliare i francesi dal Danubio, e quindi da Vienna loro base secondaria, e più vicina, di operazioni.

Per porre in esecusione il loro piano, gli alleati presero l'offensiva, cacciarono da Wischau gli avamposti francesi, e lasciarono la strada di Brünn per gettarsi su Austerlits. Allora Napoleone ordina a Murat, a Lannes, e a Soult, di abbandonare i loro accantonamenti; ed a Bernadotte e a Davoust di giungere a marcie forzate. Fece vista di temere d'essere tagliato fuori, mostrò esitazione, sembrò volersi ritirare, affine di ispirare maggiore audacia ai due eserciti che aveva innanzi a lui, e di attirarli sul campo di battaglia ch' egli aveva scelto.

Fu allora che si diede la celebre battaglia di Austerlitz.

Gli eserciti alleati austro-russi si erano schierati innanzi al villaggio di Austerlits in Moravia. La Grande armata stava loro in faccia a tiro di cannone avendo dietro alla sua estrema sinistra la città di Brünn. La destra era comandata da Davoust, il centro da Soult, la sinistra da Launes. La posizione francese, posizione difensiva, appogggiava la sua sinistra all'altura isolata del Santon, ed era coperta al di là dagli ultimi contrafforti della Boemia.

La sua fronte era segnata dal vascello di Goldbach, e da parecchi villaggi.

La dritta s'appoggiava agli stagni di Menits e di Satchau.

La posizione offensiva degli austro-russi era separata dalla posizione francese da un intervallo di 3 a 4 chilometri.

Essa aveva la sua dritta alle montagne; il suo centro sull'altipiano di Pratzen; la sua sinistra al villaggio di Aujezd, le sue spalle si stendevano fino ad Austerlits.

Il campo di battaglia di Austerlitz, formava così un vasto rettangolo, limitato al nord dalla direzione delle montagne di Boemia, all'ovest dai boschi di Turas, al sud dagli stagni, e dal ru-

scello di Aujezd, all'est da una linea che passava verso Austerlitz.

Era un rettangolo di circa 4 leghe di lunghezza su 3 di larghezza, e presentava una superficie di circa 12 leghe quadrate.

Il 2 dicembre del 1805, alle 4 del mattino, l'Imperatore era a cavallo mentre la notte era ancora fredda ed oscura. I rapporti delle gran-guardie indicavano che udivasi rumore ognor crescente dal centro alla sinistra; e che i fuochi sembravano più numerosi e più estesi verso Aujezd. La nebbia, da cui sulle prime era oscurato il crepuscolo, venne bentosto dissipata dai raggi del sole, e si scuoprono distintamente le alture di Pratzen non ha guari coperte di truppe ed allora abbandonate. Il nemico avea sguernito il suo centro per rinforzare le sue ali; e per fare specialmente un movimento girante intorno alla destra dell'esercito francese per tagliarlo fuori dalla strada di Vienna.

Alle 8, i marescialli circondano l'Imperatore e ricevono i suoi ultimi ordini. Soult, che comandava al centro, teneva le sue truppe in massa sopra due linee di battaglioni in colonna. per divisioni a mezza distanza, nel vallone di Pontowitz. » Quanto tempo vi occorre, gli domanda Napoleone, per impadronirsi delle alture di Pratzen » — « Meno di 20 minuti o Sire. » — « Ebbene, riprende Napoleone; aspettiamo ancora; quando il nemico fa un movimento falso bisogna guardarsi bene dall'interromperlo. »

Pratzen era la chiave della posizione.

Gli alleati aveano finito il loro movimento ed attaccata la destra dei francesi; e sull'altura di Pratzen, non eravi più se non che il solo corpo di Kollovrat, il quale teneva dietro in colonna al movimento dell'ala sinistra.

L'Imperatore prescrisse a Soult di avvicinare le brigate le une alle altre nell'ordine di battaglia, e di spiegare i reggimenti nel modo seguente in ciascuna brigata:

1.° Il primo reggimento spiegato.

2.° Il secondo reggimento in colonna serrata dietro alle ali del reggimento spiegato.

3.° L'artiglieria divisionaria innanzi al centro delle brigate e sulle ali.

4.° Dietro a ciascuna brigata, uno o due squadroni di cavalleria pronti a gettarsi sul nemico, passando per gl'intervalli dei battaglioni.

5° Se la divisione aveva un quinto reggimento, questo doveva collocarsi in riserva dietro al centro della divisione.

Così era disposta ogni divisione, e questo poteasi dire *ordine perpendicolare.*

In tal ordine marciarono all'assalto.

Il momento non poteva essere più propizio.

Kutusof, sorpreso di vedersi assalito nel bel mezzo delle sue combinazioni, si affretta di occupare fortemente Pratzen; ma inutilmente; Napoleone aveva fatto attaccare la destra degli alleati, per secondare l'opera di Soult; Kutusof non potè avere che deboli soccorsi; Pratzen cadde in potere dei francesi; e volendo sgombrare totalmente l'altura, e prolungare i suoi attacchi fin dietro le colonne nemiche, Soult ordina un cambiamento di fronte graduale coll'ala sinistra avanti, cambiamento che viene eseguito col massimo ordine come tutte le manovre dell'esercito in quella memoranda giornata, e rigetta il nemico verso Aujezd separandolo dalla sua ala destra.

Lannes, aveva dal lato suo ottenuto grandi successi contro la destra del nemico, e si era impadronito del villaggio e delle alture di Blaaowitz.

Gli alleati formarono allora una massa compatta che tenta di sostenersi nei villaggi dietro ad Aujezd; ma i battaglioni francesi si avanzano a passo di corsa, e la massa, rovesciata, fugge in disordine, dopo aver perduto i suoi cannoni, fino allo stagno di Monitz, sul ghiaccio del quale spera di potersi salvare. Ma il ghiaccio, troppo debole per sostenere peso tanto formidabile, si rompe, e tutto, uomini, cavalli, e carri, si rovescia con orribile spettacolo.

In quanto al resto dell' esercito che cerca di fuggire, esso è obbligato ad abbandonare tutte le sue artiglierie nelle strade che lo scioglimeno dei ghiacci aveva reso impraticabili.

Così finì una delle più memorabili giornate dei tempi moderni.

Osservazioni strategiche tattiche. Il concetto della campagna sul teatro d' operazioni in Germania fu il seguente: battere gli austriaci prima dell' arrivo dei russi; battere separatamente i due eserciti russi prima che si possano riunire.

Per battere gli austriaci, Napoleone separò Mack dalla sua base d' operazioni.

Per battere il primo esercito russo andò ad incontrarlo sull' Inn.

Per ingannare il nemico, Napoleone annuncia l' invio di 30000 uomini da Boulogne al Reno, in causa degli armamenti dell' Austria. Manda esploratori a Mack che lo confermano nell' errore; e frattanto, protetta da queste precauzioni, la Grande Armata abbandona le coste dell' Oceano, e va da Boulogne alle rive del Reno col mezzo di marcie di concentrazione così bene dissimulate e così bene calcolate, che le masse francesi discendevano nella valle del Danubio, alle spalle dell' esercito austriaco, prima che il governo e i generali nemici nè fossero informati.

Il teatro della guerra abbracciava tutte le frontiere francesi e comprendeva ad un tempo il Belgio, la Germania e l' Italia.

Il teatro particolare delle operazioni della Grande Armata, è formato dalla valle del Danubio.

Il Reno fu la base d' operazione della Grande Armata, esso riempiva perfettamente alle condizioni che per tali basi si richiedono.

Il corso del fiume presentava un ostacolo naturale rispettabile.

Le estremità della base si appoggiavano da un lato a un territorio neutro, dall' altra alla catena delle Alpi.

Strasburgo, Magonza, Schelestadt, Landau, Brisach, presentavano punti forti e ripari pei magazzini, ospedali, depositi ecc.

La riva sinistra del Reno sino al Vosgi, offriva una pofondità sufficiente ad un paese abbastanza ricco per collocarvi truppe in accantonamenti.

Si trovavono su questa base vie di communicazioni facili e numerose pei movimenti degli eserciti e per quelli del suo materiale.

Finalmente le tre teste di ponte di Cassel, di Kehl, e di Uninga, cuoprivano tre sbocchi vantaggiosi, e permettevano all' esercito di scegliere fra tre linee di operazioni; la prima per la valle del Meno, la seconda per le gole della Selva nera, la terza per la strada delle città forestali.

Il Reno, al tempo dell' Impero, formava una base eccellente di operazioni per la Francia contro la Germania. Da Basilea a Magonza presentava una lunghezza di circa 75 leghe.

Su questa base principale e primitiva dell' esercito francese, Napoleone riunisce i suoi depositi d' ogni specie; e, portandosi avanti, vi lascia come riserva strategica:

1.° Il corpo di Angereau (7°), che veniva da Brest, arrivava 15 giorni dopo i corpi di Boulogne, ed era forte di due divisioni;

2.° I terzi battaglioni dei reggimenti che formavano l' esercito attivo; questi battaglioni rappresentavano i depositi, e dovevano ricevere ed istruire 80,000 coscritti del 1806.

3.° Finalmente le guardie nazionali organizzate sotto gli ordini di due marescialli, Kellermann e Lefebvre, che si stabilirono l' uno a Stasburgo l' altro a Magonza.

Tale è la base principale.

Poi l' esercito va innanzi; eseguisce una serie di operazioni intorno ad Ulma, operazioni che costituiscono il primo periodo della campagna. Esso stabilisce una prima base secondaria sul Lech; Augusta forma il centro e il punto principale di questa base. Napoleone vi organizzò una riserva strategica, composta:

1.° Dal corpo di Augereau chiamato dal Reno;

2.° Da una parte dell' esercito bavarese;

3° Dai malati e feriti del primo periodo della campagna.

L' esercito eseguisce poscia una serie di operazioni che lo rendono padrone del corso dell' Inn; esso vi stabilisce la sua seconda base secondaria; Braunau ne forma il centro, Passau la sinistra, Salisburgo la dritta.

Il generale Lauriston vi comanda un' altra riserva strategica.

Finalmente, l' esercito arriva sul Danubio a Vienna. L' Imperatore vi stabilisce la terza base secondaria, e vi pone il maresciallo Mortier col suo corpo.

Una base accidentale era stata stabilita sul principio della campagna tra Francoforte e Vurzburgo sul Meno.

Le fronti d' operazioni furono le seguenti:

1.° Sul Reno;

2.° Da Stoccarda ad Anspach;

3.° Parallelamento al Danubio; da Donawert ad Ingolstadt.

4.° Sul Lech.

La linea di operazione fu la strada da Strasburgo a Vienna per Augusta e Braunau, prolungandosi ad Olmütz. Oltre a ciò eranvi strade laterali ed il Danubio.

La lunghezza totale della linea di operazioni era di circa 180 leghe, con una base principale di 75 leghe, e tre basi secondarie di 25 a 30 leghe in media.

Punti strategici erano le capitali delle provincie; i ponti sul Reno sul Danubio e sull' Inn; la capitale dell' impero, Vienna.

Obbiettivo finale divenne Austerlitz.

Portati gli eserciti sul campo di battaglia, Napoleone approfitta delle accidentalità del terreno per la disposizione delle sue truppe, scorge Pratzen chiave di posizione, vi dirige i suoi sforzi, divide in due parti l' esercito nemico, e lo batte separatamente.

La vittoria è compiuta e sua.

CAPO VIII.

LA CAMPAGNA DEL 1848 FATTA DALL' ESERCITO SARDO

Il giorno 18 Marzo scoppiava la rivoluzione in Milano, ed il 23 dello stesso mese Carlo Alberto indiceva la guerra all' Austria con un proclama che formerà epoca incancellabile nel risorgimento d' Italia.

Colto all' improvviso, non potè mandare sulle prime in Lombardia se non che una brigata mista di un reggimento della brigata Piemonte di presidio a Novara e di uno della brigata Pinerolo di presidio in Torino, col reggimento Piemonte Reale Cavalleria, ed una batteria d' artiglieria. Queste truppe andarono a Milano sotto gli ordini del generale Bes. Poco dopo furono dirette alla volta di Brescia.

Il 29 Marzo il Re entrava in Pavia traendo seco tutti i reggimenti che potè riunire, quantunque fosse mancato tempo a metterli sul piede di guerra: precedeva la marcia, come vanguardia la brigata Regina.

All' entrare in Lombardia l' esercito formava tre divisioni: La 1.ª (D' Arvillars), composta di Aosta e Regina, Genova Cavalleria, e 2. Batterie. La 2.ª (Broglia,) con Savoia e 16.° Savona, Savoia Cavalleria 1 Batteria di posizione ed una a cavallo. La 3.ª (Duca di Savoja), con Guardie, 1 reggimento Piemonte e 1 Pinerolo Aosta cavalleria, e 1 Batteria.

Il Re volle per delicatezza cansare Milano, ove sarebbe entrato dopo fatti d' armi felici. Entrò a Pavia.

Con queste tre divisioni costituite, da 23,121 uomo con 1491 cavallo, si portò a Lodi, e ivi seppe come gli austriaci si fossero diretti ad occupare le forti posizioni di Castiglione e Montechiari ove Radetsky piantava ogni anno i suoi campi d' istruzione. Lo attaccarli in quel sito sarebbe stata follia, e perciò Carlo Alberto, determinatosi a girarne l' accampamento, si portò il 2 Aprile a Crema e da Crema a Cremona ove trovò 3000 italiani disertori. Il 5 i Piemontesi entrarono a Bozzolo, e seppero che gli austriaci per non essere girati, avevano abbandonato le loro formidabili posizioni, e si erano ripiegati sul Mincio; allora s' inoltrarono verso questo fiume avviandosi alle città o terre munite di ponti, poichè li avrebbe il nemico opposta la maggiore difesa. A questo modo procedeva la linea d' operazioni da Piacenza a Cremona.

Ai 6 di Aprile il quartier generale era ad Asola, agli 8 a Castiglione delle Stiviere, agli 11 a Volta, cominciando da questo giorno a stabilirsi sulla linea del Mincio. E questo fu il primo periodo della campagna dal Ticino al Mincio.

L' Esercito Austriaco in Italia allo scoppiare della guerra ascendeva a 57,500 uomini.

In questo 1.° periodo della campagna ebbero luogo i seguenti fatti d' armi;

1.° A Macaria (6 Aprile).

2.° A Goito (8 Aprile).

3.° A Monzambano e Borghetto (9 Aprile).

Inoitre si fecero due ricognizioni: una verso Peschiera, l' altra verso Mantova.

A Marcaria, in avanguardia alla sinistra dell' Oglio, vi era un battaglione d' Aosta, uno squadrone di Genova, e una sezione di artiglieria di battaglia. Questa avanguardia fu sorpresa da un corpo di ulani e cacciatori tirolesi, ed ebbe tre soldati uccisi, un ferito, e 7 prigionieri.

L' 8 Aprile il Generale Bava diè le disposizioni per cacciare il nemico da Goito. Aveva seco la divisione D' Arvillars, col battaglione R. Navi, i bersaglieri, una compagnia di volontarii milanesi, e una di volontarii genovesi. Dopo quattr' ore di fuoco, il borgo fu espugnato, gli austriaci fuggirono alla sinistra del Mincio rompendo colla mina una porzione del ponte, ma fu ben presto riattato e le truppe sarde lo attraversarono e si accamparono oltre il fiume. Gli austriaci si voisero in ritirata su Mantova, lasciando parecchi morti e feriti sul campo, ed un cannone in potere dei vincitore.

Il 9 aprile, il Generale Broglia s' impadronì dei villaggi di Monzambano e di Borghetto: anche qui gli Austriaci, ritirandosi alla sinistra del Mincio, distrussero una porzione dei ponti; ma questi vennero riattati; e il giorno 11 i piemontesi passarono il fiume e si stabilirono a Vaieggio.

Aveva il Re deciso di fare una ricognizione su Peschiera, perchè ne sarebbe stato utilissimo il possesso di questa piazza che cuopre verso l' Alpi Brescia e Milano, mentre è chiave della Lombardia per chi scende dal Tirolo e viene d' oltre Mincio. Peschiera avrebbe inoltre dato ricovero ai parchi di riserva, ai malati, alle provvigioni; con essa l' esercito regio restava padrone del lago di Garda, pel quale avrebbe ricevuto viveri e foraggi.

Piantati alcuni trinceramenti nei colli che dominano Peschiera, e ripartendovi una batteria da 16 con qualche obice, si cominciò il fuoco, e si ebbe agio di osservare che le difese erano forti, essendo le lunette rivestite di muratura, disgiunte dal corpo della piazza da un fosso largo e con acqua, e tali le muraglie da rendere necessario l' uso dei pezzi d' assedio. Tentato l' animo del comandante, questi rifiutò la resa.

Allora l' attacco si rimise a tempo più opportuno, e fu lasciata una brigata pel blocco.

La ricognizione su Mantova persuase che il mezzo d' impadronirsene stava nel blocarla.

Intanto erano arrivati dal Piemonte le classi temporarie; di modo che l' esercito, sul finire d' aprile, o nei primi di maggio, componevasi di 45,253 uomini, divisi in due corpi e una riserva.

Il 1° corpo era comandato da Bava; il 2° da De Sonnaz; la riserva dal Duca di Savoja.

I corpi si componevano di due divisioni ciascuno; le due del 1°, erano sotto gli ordini di D' Arviliars e di Ferrere; le due del 2°, di Broglia e di Federici. La riserva constava di una divisione.

L' artiglieria era comandata dal Duca di Genova.

Il genio da Chiodo.

Comandante in capo dell' esercito era il Re.

Nel resto d' Italia si concorreva più o meno efficacemente, più o meno veracemente, alla guerra d' indipendenza.

Una divisione di linea e volontarii veniva dalla Toscana: erano circa 5,000 uomini comandati da Ferrari d' Arco.

Dè napoletaui, promessi dal Borbone, che ben presto disertò la causa, non se ne contarono se non 1633, fra il 10° di linea e volontarii.

Tra pontificj regolari, sudditi pontificj volontarj, e veneti, tutti sotto Giavanni Durando, 18,515 uomini.

Corpi volontarj lombardi davano la cifra di 4,500 uomini.

I parmensi e i modenesi mandavano pure il loro contingente.

Toscani, napoletani, parmensi, modenesi e alcuni lombardi, agivano coll' esercito sardo; i pontifici, al di là dell' Adige, sul Veneto; parecchi corpi di volontarj alle Alpi.

Il 2.° periodo della campagna si può considerare incominciato dal passaggio del Mincio che ebbe luogo il 26 Aprile, seguito dall' occupazione delle posizioni offensive e difensive sulle colline che si stendono da Villafranca per Custoza, Sommacampagna e Santa Giustina sin presso l' Adige; estendendosi poi a Pacengo, Colà, Sandrà tra il lago di Garda e l' Adige. Questa linea di posti fu compiuta dopo giunta la divisione toscana comandata dal generale Ferrari, forte di 4 a 5000 uomini tra soldati di linea, civici e volontarii, e rinforzata dal 10° di linea napolitano. Così si potè tenere il punto capitale di Goito, e bloccar Mantova dalla destra del Mincio, postandovi la divisione toscana dietro trinceramenti fatti a Curtatone e Montanara. Concatenate e compiute le posizioni su quella sponda del fiume, ne rimase eziandio coperta tutta la Lombardia. Queste posizioni non furono occupate senza sangue; e le principali operazioni ch' ebbero luogo in questo 2° periodo della guerra, furono le seguenti:

1.° Il combattimento di Pastrengo (30 Aprile).

2.° Il combattimento di Santa Lucia (6 Maggio).

3.° L' assedio di Peschiera.

4.° La battaglia di Goito (30 Maggio).

5.° L' attacco di Rivoli (10 Giugno).

6.° La marcia su Verona (13 Luglio).

7.° Il combattimento di Governolo (19 Luglio).

8.° L' Assedio di Mantova.

Le nuove posizioni dell' esercito piemontese restringendo sempre più Peschiera, ch' era pure bloccata dalla parte del lago da due piroscafi e parecchie lancie, Radetzky, non avendo rinunciato al pensiero di soccorrere quella fortezza, pensò di occupare più fortemente Pastrengo e Bussolengo. Il Re Carlo Alberto riputò allora necessario l' occupazione di Bussolengo; ma essendo questo alla pianura, e dominato dall' altro villaggio che si trova nei colli, fu deciso di cominciare l' operazione colla presa di Pastrengo.

La direzione dell' impresa fu data al Generale De Sonnaz, al cui corpo si aggiunse la divisione di riserva, la brigata Regina, e varie compagnie di bersaglieri e volontarii. In tutto 24000 uomini, 34 bocche da fuoco, 1800 cavalli. Gli austriaci erano da 11 a 12000.

Le disposizioni furono le seguenti:

Broglia scendendo colla 3.ª divisione dalle colline di Santa Giustina, doveva tentare di circuire la sinistra del nemico su Pastrengo; il centro, sotto il Duca di Savoja, colle brigate Cuneo e Regina, doveva per Sandrà avanzare direttamente su Pastrengo: Federici, colla brigata Piemonte e i volontari, appoggiandosi da Colà, doveva assalire la destra degli austriaci. La cavalleria stava sulla strada di Brescia per cuoprire il fianco destro da ogni sortita da Verona.

S' incominciò l' attacco: il Re, da Sandrà, mandava ordine di avanzare con energia; impaziente, corse egli medesimo sul luogo della pugna e fu colto da grave pericolo. Gli austriaci si ritirarono oltr' Adige; e Pastrengo e Bussolengo rimasero in potere dei sardi.

S' incominciò troppo tardi, si finì troppo presto, non si tagliò la ritirata al nemico.

Mentre si aspettava il parco da Alessandria, si pensò di fare una mossa su Verona per indurre Radetzky a uscir di lì ed accettare una battaglia generale.

A tal uopo, lasciando la divisione Federici al blocco di Peschiera, si marciò in 5 colonne; la divisione toscana fu lasciata a contenere la guarnigione di Mantova.

Le colonne si mossero, da Villafranca, da Custozo, da Sommacampagna, da Sona e da Santa Giustina: esse doveano poi collocorsi in linea da Santa Lucia fino a Croce Bianca rimpetto a Verona.

Quindi dovevano impadronirsi di Santa Lucia, di S. Massimo, di Croce Bianca. Il maggiore sforzo doveasi fare contro S. Massimo; e questo non era miglior consiglio; perchè Santo Lucia essendo il punto più debole del semicerchio che circonda Verona, dovevo essere il punto più vulnerabile. Volle però la sorte che gli sforzi si concentrassero qui; e se si fosse saputo approfittare della fortuna, le conseguenze della giornata sarebbero state più considerevoli.

Ordini non dati a tempo, ostacoli non preveduti nella marcia, impedirono che le truppe arrivassero contemporaneamente al loro destino, e contemporaneamente combattessero: nulla ostante Santa Lucia fu presa: ma non si trasse profitto della vittoria; non si cercò di occupar subito Tomba e Tombetta vicino a Verona; e non vedendosi segno di rivolta nella città, come speravasi, ed essendo andato male l'attacco di Croce Bianca, il Re diè ordine alle truppe di tornare ai loro posti.

Gli austriaci allora marciano di nuovo su Santa Lucia, o ricominciano il fuoco sui sardi che si ritirano; ciò visto, il Duca di Savoja si mette alla testa della Brigata Cuneo, carica il nemico, e lo ricaccia più lungi ancora di quanto fosse andato al mattino. Allora si compiè il ritorno senza molestia.

Dopo riconosciuta ed esaminata la piazza di Peschiera, fu stabilito doversi prendere l' opera Mandella, situata alla sinistra del Mincio, tirando simultaneamente d' infilata sulla città; quindi aprir le trincee per battere il corpo della piazza. A tal uopo si fece venire da Alessandria il parco d' assedio, composto di 45 pezzi; la direzione dell' assedio venne affidoto al duca di Genova ch' ebbe sotto di sè i Generali Chiodo e Rossi; le truppe destinate ai lavori d' assedio, e a cingere la piazza, furono le due brigate della 4ª. Divisione, Piemonte e Pinerolo; il battaglione R. Navi su due piroscafi era incaricato del blocco dalla parte del lago.

Si costrussero 4 batterie, le quali si armarono con molta difficoltà in causa delle pioggie che avevano reso quasi impossibile il traino dei pezzi; si aprì il fuoco, si produssero incendj nella piazza, si pose mano all' erezione delle batterie di breccia, ed il 30 maggio la fortezza capitolò. I lavori d' assedio erano cominciati il 15 dello stesso mese.

Nello stesso giorno 30 di maggio si diede la battaglia di Goito, la più memorabile di tutta la campagna.

In quest' epoca le condizioni dell' esercito austriaco erano di molto migliorate; il maresciallo Nugent aveva, pel Friuli e per le valli di Piave di Brenta, condotto a Radetzky un soccorso di 15,000 uomini, mentre Welden, giunto in Tirolo, lo teneva occupato con forze ragguardevoli. Radetzky voleva soccorrere Peschiera; e, a tal uopo, grossa parte dell' esercito austriaco era uscito da Verona in due corpi e una riserva; si avviava su Mantova; ed aveva per iscopo di assalire al rovescio la linea degli italiani sotto Mantova, rimontare la destra del Mincio, distruggere i loro magazzini di viveri collocati a Gazzoldo e a Monzambano; e facendo quindi una punta verso Peschiera, rifornirla di viveri e dell' occorrente per prolungare la difesa. Per rendere poi sicuro questo colpo, ch' era il principale, si doveva simulare un attacco da Zobelle sulla sinistra piemontese; ed ove questa si fosse trovata debole, o si fosse trovata sguernita la sinistra del Mincio, Zobel, spingendosi sotto la fortezza assediata, doveva introdurvi un convoglio di viveri.

L' attacco cominciò contro l' estrema destra tenuta dai toscani; dopo alcune ore di valorosa difesa, i toscani furono sconfitti il 29 maggio a Curtatone e a Montanara, e la destra degl' italiani riusciva spuntata.

Da questi fatti, avvertiti i piemontesi del pericolo che li minacciava, raccolsero truppe nelle vicinanze di Goito, occupato dal 10° di napoletani, ed al mattino del 30, Bava le disponeva sopra una linea che poggiando la sinistra a Goito, protendevasi indietro obliquamente verso il punto in cui le vie che tendono a Vasto a Brescia e a Volta formano un trivio.

Radetzky pose in marcia le sue colonne; diresse Wratislaw col 1.° corpo su Goito per Rivalta a Sacca; D' Aspre col 2.° andò per Castellaro su Ceresara; Wocher restò in riserva a Rivalta. Il pensiero di Radetzky era di contenere con semplici dimostrazioni la sinistra dei piemontesi che sapeva fortissima per arte e per sito, e di far impeto contro la destra priva di punto d' appoggio, e, come direbbesi, alquanto in aria. Perciò andava adagio colla sua dritta, per dar tempo a D' Aspre di fare il lungo giro.

Le truppe sarde, che rimanevano in quel momento a fronte del nemico, si erano la brigata Aosta in 2ª linea, 4 battaglioni di Cuneo, la brigata Guardie, e 1 compagnia bersaglieri in 1ª.

Scontratisi la destra austriaca colla sinistra piemontese, i bersaglieri, temendo essere circondati, si volsero in ritirata precipitosa. Invano il Duca di Savoja tenta arrestarli; il nemico si getta sulla Brigata Cuneo, la quale retrocede disordinatamente; le Guardie combattono col massimo valore; Aosta corre alle armi, ed entra in prima linea con un pò di disordine per la fretta.

In questo scontro il Duca di Savoja riportò leggiera ferita alla coscia da palla nemica.

Gli austriaci, che erano allora contro i sardi, stavano disposti nel modo seguente: Benedeck fra la strada che conduceva a Goito ed il Mincio; Wohlgemuth a sinistra della strada medesima; Strassoldo più a sinistra ancora per coadjuvare l' assalto di D' Aspre che si credeva imminente. Dietro a Benedeck, in 2.ª linea Clam.

Il Generale Bava, udendo il tuonare del cannone, si toglie col Re da Volta ov' era entrato allora allora; piglia seco due battaglioni di Casale e li dirige contro le colonne di Benedeck; mentre un terzo battaglione della stessa brigata, con artiglieria, è dire da lui, per Goito, sulla sinistra del fiume per prendere di fianc

e d' infilata la destra nemica. L' artiglieria, bene collocata, fulminava di fianco, da un poggio, le brigate Wohlgemuth e Strassoldo.

La brigata Benedeck titubò, e la titubanza di essa si comunicò prontamente alla vicina Wohlgemuth. Se n' accorse Filiberto Mollard, Maggiore del 5.° fanteria, intrepido e fortunato guerriero; e schierato il suo battaglione, si slancia contro il nemico, la bajonetta in canna, e lo rovescia, e lo fuga. Gli altri battaglioni di Aosta, corrono ad imitarlo; le guardie si azzuffano colle truppe di Wohlgemuth e di Strassoldo; e, in pochi istanti, essendo penetrato il disordine in tutta la linea austriaca, Radetzky, disperando dall' arrivo di D' Aspre, diede il segnale della ritirata.

In quel momento, un messaggiero, spedito dal Duca di Genova, apportava al Re la lieta notizia della resa di Peschiera.

Fu quella la più fausta giornata militare del 1848.

Radetzky riparò, non inseguito, sotto il cannone di Mantova, dopo avere richiamato a sè tutte le truppe della fallita impresa di Goito.

Poi, rivoltosi contro Vicenza, ove trovavasi Durando col nerbo delle sue forze, la ridusse a capitolare il 10 di giugno.

Succedè lungo periodo d' inazione, rotto soltanto dai fatti di Rivoli e di Governolo, favorevoli ai piemontesi, e dalle disposizioni attuate per l' assedio di Mantova; ma finita la prima quindicina di luglio, grandi avvenimenti militari stavano per far cambiare totalmente faccia alle cose.

Le truppe sarde erano allora disposte in modo che la massima parte del 1° corpo e i lombardi stavano all' assedio di Mantova; il 2° corpo si stendeva da Sommacampagna, Sona, fino a Pastrengo e a Rivoli; e in tal modo si lasciava debolissimo il centro, essendo troppo debolmente munita la linea del Mincio fra Valeggio e Peschiera.

Radetzky voleva sfondare il centro; ma, per effettuar meglio il piano, volle richiamare l' attenzione del nemico sulla sua sinistra.

La sera del 22, il 2° corpo comandato da D' Aspre, doveva tenere la destra con 3 Brigate; portarsi per S. Massimo, contro le alture e borgo di Sona; e con una brigata, pel finto attacco contro la sinistra, portarsi ad assalire Santa Giustina, Bussolengo, e Sandrà.

Il 1° corpo, comandato da Wratislaw, pure di 4 brigate, partendo da Santa Lucia doveva assalire Sommacampagna, mandando una brigata su Custoza, per cuoprire il fianco sinistro.

La riserva di Wocher stava dietro al 1° e 2° corpo.

In tutto 42,000 uomini. Oltre a questi eranvene 9,000 di Thurn che agiva su Pastrengo e Rivoli contro l' estrema sinistra piemontese. Il 4° corpo si trovava a Mantova.

Alla notte cominciò la marcia: al mattino del 23 l' attacco: e poco dopo mezzodì gli austriaci erano concentrati sulle magnifiche posizioni di Custoza, Berettara, Sommacampagna, colla fronte coperto dal Tione. Le posizioni erano state difese da Broglia, che potè raggiungere De Sonnaz il quale aveva raccolto a Cavalcaselle il resto della sue truppe.

Alle 3, Radetzky si spinse avanti col 2° corpo fino a Castelnuovo; mentre il 1°, spintosi innanzi fino ad Oliosi, mandò una brigata a Salionze, e faceva occupare anche Monteacattola, al margine del Mincio, quasi in faccia a Monzambano; poi, gettato un

ponte ai mulini di Salionze, malgrado la resistenza delle truppe speditevi da De Sonnaz, i suoi soldati varcarono il fiume al mattino del 24, e più tardi occuparono Valeggio nel giorno medesimo.

De Sonnaz s' era posto a Monzambano; saputo il passaggio del nemico a Salionze, e temendo di essere circuito, piegò su Borghetto.

Intanto il Re, avvertito dal romore delle artiglierie che le posizioni del 2° corpo del suo esercito erano state assalite dal nemico, prese seco le brigate Guardie, Cuneo, Piemonte, 4 reggimenti di cavalleria, spedì ordine alla Brigata Aosta a Castellaro di raggiungerlo, e si avviò a Villafranca ove arrivò alle 5 pomeridiane del 23 luglio.

Alle 2 1[2 pomeridiane del 24, partì da Villafranca con due colonne: la sinistra, comandata dal Duca di Savoja, era composta delle Brigate Guardie e Cuneo; la destra, dal Duca di Genova, era formata dalla Brigata Piemonte. Le precedevano una compagnia di bersaglieri ed una di volontarj lombardi; le seguivano 56 bocche da fuoco.

La prima si diresse a Valle di Staffalo, che separa i monti Godio e Mondatore (o Monte Torre) dalle colline di Berettara e di Sommacampagna; la 2ª a Berattara. Fatti tacere due pezzi nemici collocati sull' altura di Berettara, la colonna di destra cominciò a salire quel monte; la colonna di sinistra agiva contro Valle di Staffalo con Bava, e contro il Mondatore col Duca di Savoja. Queste posizioni erano difese da due brigate austriache. Mondatore fu preso pel primo, e gli austriaci si ritirarono verso S. Giorgio in Salice; Berettara fu presa per la seconda, e gli austriaci si ritirarono verso Sommacampagna; ivi continuarono a resistere per mettere in salvo le artiglierie, e poscia si ricoveravano a Verona. Finalmente al centro, ossia a Staffalo, gli austriaci si difesero vigorosamente, poi tentarono aprirsi una via verso Verona scendendo da *Casa del Sole* e da Berettara su Sommacampagna; e già erano presso a questa terra, quando, trattenuti da un profondo fosso, vennero salutati da una scarica micidiale di un battaglione; pochi drappelli riuscirono a guadagnar Verona; gli altri s' incontrarono colle truppe del Duca di Genova a Sommacampagna e furono costretti ad abbassare e le armi: 8 ufficiali e 1160 soldati con una bandiera rimasero in potere del vincitore.

Questo fu il combattimento di Staffalo.

Esso, quantunque gloriosissimo pei piemontesi, riuscì però di poco frutto; perchè sebbene le belle posizioni di Custoza e di Sommacampagna fossero state riprese, pure finchè il nemico restava padrone di Valeggio l' esercito sardo restava diviso in due.

Questo combattimento aprì gli occhi a Radetzky sui disegni di Carlo Alberto, il quale intendeva operare per la sinistra del Mincio, e all' indomani (25) avrebbe con maggior violenza assalito il fianco sinistro dell' esercito imperiale.

Le truppe austriache si trovarono disposte come segue:

Il 1° corpo (Wratislaw) occupava Valeggio, Montevento, Oliosi, e, alla destra del Mincio, Monzambano e Borghetto.

Il 2° corpo (D' Aspre) stanziava a Castelnuovo.

La riserva (Wocher) era situata alla destra del Mincio da essa passato ai mulini di Salionze.

Thurn, per Val d' Adige, scendeva poi verso Peschiera.

Temendo Radetzky che il Re sardo, calando per Monte Godio, si gettasse su Oliosi, e separasse il 2° dal 1° suo corpo,

raccolse nella notte tutte le sue truppe sparpagliate, e le concentrò su di un terreno stendentesi da Valeggio, Fornelli, Monteveuto, Oliosi sino in faccia a Sommacampagna. Erano 10 chilometri in lunghezza e 5 in larghezza. Aveva 35,000 uomini; oltre a questi, le truppe di Thurn erano arrivate al piano, e altre giunsero durante la battaglia, formando altri 30,000 uomini.

Contro questi 35,000 ed all' uopo 65,000 uomini, stavasi per rinnovare la pugna colle stesse truppe che avevano combattuto il giorno antecedente, accresciute soltanto dalla brigata Aosta tenuta il 24 in riserva. Il Re e Bava calcolavano però di far concorrere il 2° corpo che stava riunito nelle alture di Volta; e così sarebbersi raccolti 40,000 uomini; ma per ordini non dati, o mal dati, o disdetti, o male interpretati, De Sonnaz non venne a dar mano all' estrema sinistra dei piemontesi che combattevano alla sinistra del Mincio.

La disposizione delle truppe sarde per l' azione era la seguente:

Tre colonne:

La 1ª, composta della brigata Aosta, guidata dal Re, secondato da Bava, doveva far impeto contro Valeggio;

La 2ª, colle brigate Guardie e Cuneo, comandata dal Duca di Savoja, doveva secondare la 1ª muovendo da Custoza;

La 3,ª brigata Piemonte e 15 squadroni, retta dal Duca di Genova, doveva prendere il nemico a rovescio, venendo da Sommacampagna ad Oliosi, e tentare di ricacciarlo nel Mincio.

L' obbiettivo della giornata era Valeggio.

Non si aspettò il movimento di conversione della linea da destra a sinistra che doveva attirare l' attenzione del nemico contro il Duca di Genova, e diminuire le forze che aveva a Valeggio, punto principale; si assalì anzi colla sinistra, e l' assalto fu respinto; la mancanza dei viveri aveva ritardato il movimento dei due duchi.

Alle 10 1/2 i due eserciti fecero entrambi un movimento offensivo. Il Duca di Savoja, avanzando da Custoza, apparecchiossi a girare le truppe austriache in posizione attorno a Valeggio, ed il maresciallo che finalmente si era accorto di non aver a fronte che le tenui forze del giorno precedente, faceva assumere l' offensiva da D' Aspre contro Monte Godio e la Berettara; poichè, per combinazione non rara nelle battaglie, avevano i due capi avversi fatto ugual disegno di mantener salda un' ala ed operare per l' altra.

La risoluzione del maresciallo fu coadjuvata da Haynau, il quale mandò da Verona una brigata contro Somma, secondando con questa diversione l' assalto di D' Aspre alla Berettara. Il Duca di Genova resistè valorosamente.

Al centro, il Duca di Savoja, toltosi da Custoza, avviavasi al Monte Godio e respingeva gli assalti degli austriaci.

A sinistra, i sardi, tornati alla pugna, cacciavano il nemico da Feniletto.

Alle 3 la battaglia ardeva in tutta la linea da Valeggio a Sommacampagna, passando per S. Zeno, Monteveuto, Monte Godio e la Berettara; le cavallerie erano alle prese nei piani di Gonfardine.

Ma gli austriaci cambiavano sempre le truppe stanche con truppe fresche per l' immensa superiorità del loro numero; mentre i piemontesi, lassi e rifiniti, spossati dal caldo, dalla fame e dalla sete, erano costretti a mantenersi sempre in linea: perciò, perduta la speranza dell' arrivo di De Sonnaz, non poterono più seguitare l' offensiva e si dovettero tenere alla difensiva; e per

quanto il loro valore facesse prodigi, pure fu forza di decidersi alla ritirata, che venne diretta su Villafranca e protetta dal prode Duca di Savoja.

Da Villafranca, il Re colle truppe andò a Goito ove trovavasi De Sonnaz che aveva evacuato Volta, la quale poscia veniva occupata dagli austriaci.

Da Goito si ritornò verso Volta nel pomeriggio del 26 luglio; si attaccarono i nemici; si combattè per parrecchie ore della notte nell' interno del borgo; si ripigliò il combattimento all' indomani; ma ridotte a poche le truppe piemontesi, e poderosi rinforzi ingrossando i nemici, si dovè desistere dall' impresa, e De Sonnaz ordinava di volgere verso Cerlungo.

La ritirata continuò poi dietro all' Oglio, poi dietro all' Adda e a Milano ove si fece l' armistizio detto *Salasco*.

Osservazioni. In questa campagna non vi fu piano preconcetto e bene stabilito da parte dei nostri.

Si agì quasi sempre a tentone.

Non vi fu accordo col resto delle forze italiane; quindi mancò l' unità di direzione e di comando, indispensabile per condurre un' impresa a buon fine.

Non si approfittò della vittoria di Goito, per intercettare al nemico la ritirata su Verona, ed impedire la caduta di Vicenza agendo simultaneamente a Durando.

L' amministrazione dei viveri si mostrò assai difettosa.

Si manovrò intorno a Verona sempre in modo da impedire che gli austriaci, quand'anche lo avessero voluto, dividessero la propria massa; non solo non si cercò mai di separarli, nè di prenderli di fianco, ma si sforzarono sempre a concentrarsi; si sforzarono a vincere, quand' anche non l' avessero potuto altrimenti.

La disposizione generale dell' esercito era viziosa. Si occupava, con poche truppe, una linea troppo estesa. La battaglia di Custoza fu perduta dai piemontesi perchè, prolungati da Verona a Mantova, non poterono opporre se non che poche truppe a tutto l' esercito austriaco, il quale si era saggiamente riunito in massa, ed aveva forzato un punto solo della lunga linea nemica.

Non si effettuò la ritirata su Piacenza, ponendo così un grande ostacolo fra l' esercito nostro ed il nemico, e mantenendo libera la linea di comunicazione colla fortezza di Alessandria. Da Piacenza si offendeva anche il fianco del nemico, e gli si minacciava la sua linea d' operazione.

Del resto, si spiegò molto valore in parecchi incontri.

CENNI SULLA CAMPAGNA DEL 1849.

L' armistizio cessava il 20 Marzo 1849 a mezzogiorno.

Carlo Alberto comandava l' esercito sardo avendo a Generale Maggiore Chrzanowsky polacco; Radetzky comandava l' esercito austriaco.

L' esercito sardo, fra cui annoveravasi qualche migliajo di lombardi, e qualche centinajo di parmensi e modenesi, componevasi di 6 divisioni, di 1 divisione di riserva, di una brigata di vanguardia, di 1 brigata provvisoria: in tutto 77,283 uomini.

Le divisioni erano comandate: la 1.ª da Durando, la 2.ª da Bes, la 3.ª da Perone, la 4.ª dal Duca di Genova, la 5.ª da Ramorino, la 6.ª da La Marmora; quella di riserva dal Duca di Savoja; la brigata di vanguardia era sotto gli ordini di Belvedere; la provvisoria di Solaroli.

L' esercito austriaco in Italia all' aprirsi della campagna, era di circa 80,000 uomini; sotto Radetzky eranvi: Wratislaw, D' Aspre, Appel, Thurn, Wocher.

L' esercito sardo stendevasi da Oleggio sino a Castel S. Giovanni sul piacentino; e al di là di Castel S. Giovanni, sulla destra, eravi la divisione La Marmora che marciava sul parmense.

L' esercito austriaco si raccoglieva a Pavia.

Il giorno 20, a mezzodì, Chrzanowsky passa il Ticino con truppe della 4.ª divisione e non incontra il nemico. Questo movimento doveva poi essere secondato da altre divisioni.

Radetzky lo passa nello stesso giorno e nella stessa ora a Pavia e nelle vicinanze, e s' inoltra nel territorio sardo non impedito alla Cava da Ramorino.

Saputo ciò, Chrzanowsky retrocede alla destra del fiume, e ordina a Durando di recarsi a Mortara, a Bes di recarsi a Vigevano.

Le truppe austriache s' incontrano il dì 21 colle sarde alla Sforzesca e a Mortara; i sardi resistettero valorosamente alla Sforzesca, ma Mortara cadde in breve in potere del nemico.

Allora Chrzanowsky raccoglie 5 divisioni e la brigata provvisoria a Novara: la 1.ª la 2.ª la 3.ª la 4.ª e quella di riserva; in tutto 50000 uomini circa, con 111 pezzi d' artiglieria, e si dispone a battaglia pel giorno 23.

Il campo scelto era il terreno chiuso a ponente dall' Agogna e a levante dal Terdobbio; fra l' uno e l' altra, scorrono la roggia Olengo e l' Arbogna; più verso l' Agogna havvi il cavo Prina. Hannovi cascine e villaggi: vicino al cavo Prina havvi il Torrione Quartara, più indietro la cascina Cortennova, più indietro la Rasario. Andando verso il Terdobbio, havvi il villaggio di Olengo a fianco della strada che da Novara conduce a Mortara; più indietro sulla strada medesima, a 1600 metri da Novara, havvi il villaggio della Bicocca, situato sopra un leggiero rialto di terreno che domina la pianura circostante; a metà via fra la Bicocca e Olengo, havvi un grosso cascinale denominato Castellazzo.

La fronte di battaglia era limitata a destra dal Cavo Prina, a sinistra dalla Roggia Olengo.

Le truppe vennero disposte su due linee: nella prima le divisioni 1,ª 2.ª e 3;ª nella seconda la 4.ª e quella di riserva.

La 1.ª divisione, scemata di quasi una brigata pel fatto di Mortara, collocavasi alla destra, appoggiandosi al Cavo Prina, e occupando la Cortenuova.

A sinistra di essa stava la 2.ª che si protendeva sin verso la Bicocca.

Innanzi alla Bicocca, e protendendosi fino alla roggia Olengo, stava la 3ª.

In 2.ª linea, la divisione di riserva era collocata fra lo stradale di Vercelli e Novara; la 4.ª al cimitero di S. Nazario; e la brigata provvisoria a sinistra di questa, a custodia dello stradale di Trecate.

Dalla parte degli austriaci, le cose si passavano nel modo seguente:

D' Aspre aveva preso ed occupato Mortara, e vi dava riposo alle sue truppe. Gli altri corpi austriaci occupavano le vicinanze.

Versava Radetzky in grande incertezza sulla direzione presa dal grosso dell' esercito piemontese nella sua mossa retrograda. I dettami della scienza, ed i rapporti ricevuti, concordavano nel designare Vercelli come punto di riunione dei piemontesi medesimi; ma le truppe sarde che si erano battute a Vigevano, non erano passate da Vespolate; ed era da credersi che desse, non volendosi esporre ad essere prese di fianco, portandosi sopra Vercelli per Gravellona, si fossero ripiegate su Novara. In tale dubbiezza, mosse il giorno 22 le sue truppe in modo da rivolgerne la maggior parte tanto su Vercelli quanto su Novara, secondochè il nerbo del nemico fosse raccolto piuttosto in un luogo che nell' altro.

Il 2º corpo, comandato da D'Aspre, seguiva la strada che da Mortara conduce a Novara, e pernotava il 22 a Vespolate. Credeva che fra lui e Novara fossevi tutto al più le truppe di Bès battutesi a Vigevano. Perciò muoveva alle ore 10 del 23 da Vespolate; e dopo breve cammino, i suoi scorridori, giunti presso Olengo, annunciavangli la presenza del nemico. Sebbene la folta catena dei bersaglieri nemici, fosse bastevole prova delle forze imponenti ivi raccolte dai piemontesi, tuttavia, o per baldanza, o per egoismo, o per ostinazione nell' idea che si era fissato, D' Aspre volle assalire, ed assalì con tre colonne.

Ben presto la lotta s' impegnò gagliarda ed ostinata. Le cascine da noi nominate, la Bicocca chiave della posizione, vennero più volte prese, e riprese. A un' ora circa, il Duca di Genova sottentrò a Perrone le cui truppe erano un pò in disordine per la lotta sostenuta. Il valoroso principe, slanciandosi alla pugna coi due reggimenti di Piemonte, e seguito dalla Brigata Pinerolo in 2ª linea, rovesciava quanto gli si parava innanzi; gli austriaci vennero sloggiati dalla Bicocca, e cacciati dal Castellazzo e da Olengo che vennero occupati dai nostri.

Erano le due. Gli austriaci fuggivano in piena rotta; era il momento di seguire lo slancio del Duca di Genova, e fare uno sforzo per isterminare il corpo di D' Aspre. Ma Chrzanowsky, paventando di veder apparire ad ogni istante il grosso delle truppe di Radetzky, e sempre risoluto di volerne sostenere l' urto nella posizione della Bicocca, buona per propria natura, ma non resa dall' arte abbastanza forte, mandò ordine al Duca di retrocedere.

Si diè tempo a D'Aspre di riordinarsi; all'esercito intiero di Radetzky di giungere; la lotta s'impegnò allora impari per numero, e per vigoria di forze; la battaglia fu perduta per noi.

Osservazioni. 1° Vi fu incertezza per parte di Chrzanowsky nello stabilire un piano di guerra.

2.° La linea occupata dalle truppe era viziosa: troppo estesa.

3.° Vi fu imperizia nel non sapersi procurare esatte informazioni sui movimenti e quindi sulle intenzioni del nemico.

4.° Vi fu colpa in Ramorino nel non difendere la Cava.

5.° Vi fu temerità in Radetzky nell'incedere con marcia di fianco dopo entrato sul territorio sardo.

6.° Fu infelice l'idea di dar battaglia in tanta vicinanza di una città, che riusciva di tentazione ai soldati di lasciare il campo per ricoverarvisi.

7.° Difetto massimo della posizione, si era poi di non essere l'esercito in possesso di una via di ritirata sicura ed agevole; poichè o Chrzanowsky intendeva, al caso, di effettuarla su Vercelli, ed allora la strada che da Novara vi conduce, trovandosi sul prolungamento dell'ala destra, offriva la peggiore delle combinazioni tattiche; ovvero pensava di effettuarla su Momo, ed in tal caso l'esercito, costretto ad attraversare la città stessa, veniva ad essere esposto a tutti gl'inconvenienti inerenti ad un passaggio di stretto.

8.° Deplorabili furono le disposizioni nella distribuzione dei viveri; la lezione dell'anno antecedente non aveva fruttato alcun che di bene.

CENNI SULLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1859.

L'alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Sardegna era stata combinata per opera del conte di Cavour. Se 'l seppe l'Austria; e dopo avere raccolto truppe in Italia nei primi mesi del 1859, indisse la guerra alla Sardegna pel 26 di aprile.

Gli eserciti di Francia e di Piemonte erano mobilizzati nel modo che nel corso scolastico dell'anno passato abbiamo indicato.

L'esercito piemontese constava allora di circa 65,000 uomini, che formavano 5 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, a cui doveansi aggiungere circa 3,000 volontarj italiani che si organizzavano sotto gli ordini di Garibaldi. La 1ª divisione era comandata da Castelborgo, la 2ª da Fanti, la 3ª da Durando, la 4ª da Cialdini, la 5ª da Cucchiari; quella di cavalleria da Sambuy. Duce supremo il Re.

L'esercito francese, destinato per l'Italia, comprendeva 4 corpi d'armata, e la guardia imperiale. Il 1° corpo era comandato da Baraguey d'Hilliers; il 2° da Mac-Mahon; il 3° da Canrobert; il 4° da Niel; la guardia da Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. Un 5° corpo si formava sotto gli ordini del principe Napoleone. Duce supremo l'Imperatore.

L'esercito austriaco in Italia, nelle prime settimane della campagna componevasi di 7 corpi d'armata; era comandato dal generale Gyulai.

In attesa dell'arrivo dei francesi, si era adottato in Piemonte un disegno di difesa per cuoprire la capitale, mettere al riparo da ogni sorpresa Alessandria e Casale, conservare la comunicazione da Genova ad Alessandria per la valle della Scrivia, ed assicurare la congiunzione coll'esercito piemontese dei diversi corpi dell'esercito francese provenienti da Susa per le vallate delle Alpi, e da Genova per la via del mare.

La posizione che si stende lungo la riva dritta della Dora Baltea, tra il villaggio di Mazzè ed il Po, parve adatta a riempiere a queste condizioni.

Le truppe piemontesi doveano quindi essere ripartite nel modo seguente:

Una divisione per cuoprire gli sbocchi della Scrivia e la piazza di Genova;

Una per custodire Alessandria;

Una per occupare Casale; osservare il Po a Valenza, e mantenere le comunicazioni tra Casale ed Alessandria;

Due di fanteria, quella di cavalleria, e il piccolo corpo di Garibaldi, per difendere il passo della Dora.

Poco dopo, il disegno di difendere Torino alla Dora fu abbandonato, e si adottò quello invece di difenderla da Casale e da Alessandria.

Il 29 aprile, il generale Gyulai, entra in Piemonte, deciso, a quanto assicuravasi, di correre su Torino, rompere l'esercito regio, dettare la pace nella capitale del regno prima dell'arrivo

dei francesi. Il terreno da lui occupato alla sua entrata in Piemonte, rappresentava un quadrato i cui quattro angoli erano i ponti di Vercelli, Valenza, Pavia e S. Martino. La fronte del quadrato era formata dalla Sesia, da Vercelli a Candia; e dal Po, da Candia a Valenza. Il fianco sinistro era il corso del Po, da Valenza a Pavia. Il destro, la linea da Vercelli a Novara, con una strada maestra e una ferrovia. Le spalle, coperte dal Ticino, da S. Martino a Pavia, lasciavano all'esercito la sua libera comunicazione col resto della monarchia pei ponti di S. Martino, Vigevano, Bereguardo e Pavia. Il centro di figura del quadrato era Mortara, congiunta col mezzo di sei buone strade agli angoli ed ai lati.

I francesi erano entrati in Piemonte per Susa e Genova.

Tentò Gyulai un colpo su Torino; ma non trovando esercito di difesa sulla sua via, e accorgendosi dell'arrivo dei francesi e del concentramento delle forze franco-sarde ad Alessandria e Casale, abbandonò l'idea e ritirò le truppe.

Verso il 15 maggio l'esercito francese è concentrato fra Alessandria e Voghera; il sardo si restringe fra Valenza e Casale.

Gli austriaci, vedendo che i francesi concentravansi sulla dritta del Po, ritirano dietro la Sesia le truppe che l'avevano oltrepassata. Alcune avvisaglie hanno luogo in causa di ricognizioni. I sardi sboccano da Casale, ed occupano la linea della Sesia.

Il 20 maggio, 22,000 austriaci da Stradella, pel ponte di Vicarizza sul Po, si avanzano verso Voghera per riconoscere le forze e le posizioni degli alleati. Occupano successivamente Casteggio, Montebello e Ginestrello. Sei squadroni sardi (Novara e Monferrato), rinforzati poi da altri due (Aosta), comandati dal Colonnello De Sonnaz, che erano in avamposti da quel lato in mancanza di cavalleria francese, trattengono gli austriaci con belle e ripetute cariche, benchè il terreno sia poco favorevole alla loro azione. Il generale Forey, comandante 1ª divisione del 1° corpo, arriva alla corsa con 5,000 uomini, e fiancheggiato dalla cavalleria sarda prende a forza Montebello e Casteggio. Gli austriaci avevano troppo divise le loro forze e combattevano senza accordo.

Dopo ciò, il generale Gyulai, tratto in inganno, raccoglie il suo esercito a sinistra verso Mortara e Pavia. Napoleone approfittando della ferrovia Voghera-Alessandria-Casale-Vercelli, e delle strade parallele a quelle, eseguisce una gran marcia di fianco per girare la dritta austriaca per Vercelli-Novara.

Garibaldi, co' suoi *Cacciatori delle Alpi*, passa il Ticino a Sesto-Calende e giunge il 24 a Varese. Il Generale Urban con una grossa brigata assale Varese il 26; ma, respinto, si ritira su Como dove è rinforzato. Garibaldi lo batte a S. Fermo e prende Como; ma Urban, con un corpo di molto ingrossato, e con 32 cannoni, riprende l'offesa e lo costringe a ripiegarsi ed a pigliare posizione fra i due laghi.

Napoleone consiglia al Re Vittorio Emanuele di passare la Sesia a Vercelli, e prendere posizione a Palestro per cuoprire il passaggio dell'esercito francese e mascherarlo verso Mortara.

Il 30 maggio, la divisione Cialdini si porta su Palestro; la divisione Durando su Vinzaglio; la divisione Fanti a Casalino e Confienza. Vinzaglio e Palestro, occupati già dagli austriaci, sono presi a viva forza, specialmente Palestro dove ha luogo un accanito combattimento. Anche Casalino e Confienza vengono occupati dai nostri.

Il 31 maggio, gli austriaci attaccano di nuovo Palestro, con un grosso corpo proveniente da Mortara.

La divisione Cialdini, formata dalla Brigata Regina e Savona, valorosamente resiste a tanta forza; la minaccia maggiore è a destra; ma da quella parte appunto shocca il 3° reggimento zuavo: piemontesi e francesi caricano allora furiosamente, e rompono gli austriaci, cacciandoli disordinatamente verso Mortara.

Dopo questo combattimento, l'intiero esercito francese, mascherato dal sardo che occupa la sponda sinistra della Sesia, passa questo fiume e si concentra nei dintorni di Novara. Il 3 giugno il generale Mac-Mahon col suo corpo, rinforzato da una divisione di volteggiatori della Guardia, passa il Ticino a Turbigo respingendo un corpo austriaco che tenta impedirgli il passo.

Nel medesimo tempo un'avanguardia francese si porta al ponte di S. Martino e Bufalora sulla grande strada postale che da Novara mette a Milano. Gli austriaci avevano ripassato il Ticino a Vigevano ed a Pavia; e per contrastare il passo di quel fiume, avevano presa posizione sulla sinistra del Naviglio che corre parallelamente ed a poca distanza. La loro destra toccava Bufalora, il centro era di fronte al ponte nuovo di Magenta, la sinistra arrivava al ponte vecchio di Magenta. La posizione era buona e forte; ma venne girata da Mac-Mahon, che avendo passato il Ticino a Turbigo, scendeva su Magenta cadendo sul loro fianco destro, nello stesso tempo che Napoleone colla divisione Granatieri della Guardia, passato il ponte di S. Martino, li assaliva di fronte.

Aspri e fieri combattimenti si accendono sui diversi passi del Naviglio: e gli austriaci minacciati sul loro fianco destro, minacciano alla loro volta il fianco destro francese con una colonna che shocca da Robecco; Napoleone vi provvede mandando da quel lato alcune truppe, fino a tanto che arrivati il 3° e 4° corpo irrompe al di là del naviglio. La resistenza però degli austriaci non cessa fino a tanto che Mac-Mahon, che era stato incagliato nella sua marcia, giunge, li percuote nel fianco con due colonne, e li ributta su Magenta impadronendosi del villaggio. Gli austriaci, scompigliati e rotti, si ritirano a sera verso Abbiategrasso e Milano.

La 2ª divisione sarda, prese parte coi suoi bersaglieri al finire dell'azione.

Le perdite furono forti; per gli austriaci sommarono da 9 a 10 mila uomini, pei francesi da 4 a 5 mila. Mac-Mahon venne nominato Maresciallo e Duca di Magenta.

Dopo la vittoria, gli alleati entrano in Milano: gli austriaci si ritirano sul basso Adda abbandonando Pavia e Piacenza, e raccolgono sul Mincio le truppe che ancora avevano disseminate a Ferrara, Bologna ed Ancona.

In questo tempo la Toscana si era pronunciata contro il Gran Duca; ed il Principe Napoleone Bonaparte, che era sbarcato a Livorno, aveva riunito al suo corpo una divisione di toscani e si disponeva a portarsi sul Po per Reggio e Parma.

Gli austriaci nella loro ritirata non sono inseguiti; ma l'Imperatore, avvisato che una retroguardia tiene ancora Melegnano, grosso borgo già famoso per la battaglia ivi data nel 1515, manda il 1° Corpo a cacciarnela e lo fa sostenere dal 2° Corpo.

Dopo fiero combattimento, avvenuto l'8 di giugno, gli austriaci furono sloggiati da Melegnano.

L'11 giugno l'esercito alleato continua la sua marcia offensiva; il 12 tutto l'esercito austriaco aveva ripassato l'Oglio; e

le sue masse, abbandonata la direzione del sud e la linea Pavia-Mantova, cuoprirono le strade che, dal basso Oglio, si dirigono su Brescia; per cui sembrava che volessero riprendere a Montechiari la grande linea di operazioni Peschiera-Verona.

Gyulai aveva intenzione di fermarsi dietro al Chiese, e tentare di nuovo la sorte delle armi nelle posizioni di Lonato e di Castiglione, prima di ripassare il Mincio.

Il 18 giugno gli alleati arrivano al Chiese.

L' esercito austriaco in Italia aveva subito allora grandi mutamenti. Gyulai ne aveva perduto il comando, ch' era stato assunto dall' imperatore Francesco Giuseppe, con Hess a capo di Stato Maggiore. Era stato diviso in due armate: la 1ª, composta di 5 corpi ed una divisione di cavalleria, era comandata da Wimpfen; la 2ª, composta pure di 5 corpi e di una divisione di cavalleria, era sotto gli ordini di Schlick. Un corpo di questa 2ª. rimaneva in posizione nel Tirolo a difesa dell' alto Adige.

I disegni sono mutati; non innanzi, ma dietro al Mincio si vuol fare resistenza; per la qual cosa, il giorno 20, gli austriaci si ritiravano alla sinistra di questo fiume.

Il 21, l' esercito alleato passa il Chiese.

Il 23, era disposto nel modo seguente:

L' esercito sardo, a Rivoltella, Desenzano, e Lonato, formava la sinistra e s' appoggiava al lago di Garda.

Il 1° e 2° corpo francese, formavano il centro a Esenta e Castiglione, mentre il 4° ed il 3° occupavano in iscaglioni Carpenedolo e Mezzane;

La Guardia Imperiale, formava riserva a Montechiari.

Intendimento dell' imperatore si era di accostarsi al Mincio, formato così in ordine di combattimento, e potendo presentare immediatamente al nemico masse imponenti.

Numerose ricognizioni si eseguivano innanzi alla fronte dell' esercito, nell' intervallo che separa il Chiese dal Mincio; e dai rapporti si deduceva che gli austriaci avessero ricondotto forti distaccamenti sulla destra del Mincio; ma non si supponeva che tutto l' esercito nemico si volesse stabilire di bel nuovo al di quà del fiume.

Perciò si diedero gli ordini seguenti da eseguirsi all' indomani:

Il 1° corpo doveva portarsi da Esenta a Solferino;

Il 2° da Castiglione a Cavriana;

Il 3° da Mezzane a Medole;

Il 4° da Carpenedolo a Guidizzolo;

La Guardia, col Quartier Generale francese, a Castiglione.

Ma un nuovo mutamento era avvenuto nei piani degli austriaci; l' esercito aveva abbandonato il quadrilatero, ove sembrava che volesse aspettare l' attacco del nemico, aveva ripassato il Mincio e si era disposto alla destra del fiume.

Una delle posizioni più belle, più estese, più formidabili, che la natura possa offrire, è la plaga di terreno che si stende nell' alta Italia fra il Chiese ed il Mincio. Ivi, a quanto dicono le tradizioni del luogo, che a me però non fu dato verificare da documenti inappellabili, grandi e fieri scontri ebbero luogo tra romani e torme innumerevoli di barbari; ivi il Principe Eugenio di Savoja spiegò i suoi talenti militari quando conduceva gli austriaci contro gli eserciti francesi e spagnuoli; ivi il Generale Buonaparte combattè e prostrò le schiere austriache nel 1796; ivi si diede la grande battaglia di Solferino e quella di S. Martino di cui ora parliamo,

e in cui si trovò ampio posto da manovrare a 135,000 franco-Sardi, e 163,000 austriaci.

Parte di questa piaga è montuosa, parte è piana.

Le alture si stendono da Sojano, ove terminano di formare la cinta della riva dritta del Lago di Garda, e si prolungano per Drugolo, Lonato, Esenta e Castiglione delle Stiviere sino alla strada di Goito. Ivi, piegando al Sud-est, vanno a toccare il Mincio per la linea delle Grole, Solferino, Cavriana e Volta. Queste alture formano un angolo ottuso il cui sagliente è coperto dalla forte posizione di Castiglione.

Altre ondulazioni di terreno, ma isolate e di poco conto, si trovano in prossimità del Chiese: a Calcinato, o fra Montechiari e Carpenedolo.

Tutto il resto del terreno rinchiuso fra il Chiese ed il Mincio, è un' immensa pianura che si stende a mezzogiorno fino alle sponde del Po.

In questa posizione, il terreno è tanto vasto da contenere eserciti numerosissimi come quelli che ai tempi nostri vi abbiamo veduto. Le vallate e gli altipiani vi si succedono e vi si alternano in modo da permettere collocamento di truppe al coperto, e spiegamenti su posizioni dominanti; l' estensione della pianura permette manovre di masse considerevoli di cavalleria.

La varietà delle pendici, ora erte ad impedire gli assalti, ora più dolci a permettere i ritorni offensivi, costituiscono ottimi gli accessi.

Le strade e i viottoli che attraversano il terreno facilitano il movimento delle truppe ivi collocate.

I villaggi e le case, sparse dapertutto a convenienti distanze, costruite con pietra, o per lo più solide, le vigne cinte da buoni muri costituiscono ottimi punti di difesa, ostacoli severi all' offesa. Case o vigne, situate lungo le vie che scendono al piano, giaciono quasi una sopra l' altra a guisa di terrazzi.

Il passaggio del Mincio, in caso di ritirata, non è oltremodo difficile, sia perchè facilmente guadabile, se non è impedito il libero corso alle sue acque, sia per ponti permanenti che vi esistono, sia pei provvisorii che vi si possono facilmente gettare.

Le fortezze di Peschiera e di Mantova, l' una al Nord-est, l'altra al Sud-est della posizione, sono punti di grande appoggio per la ritirata e per trarvi que' soccorsi che vi si fossero tenuti in serbo.

Fra le alture è la più cospicua quella di Solferino, intorno alla quale giace il paese di questo nome; il punto principale della sommità è costituito da un'erta cresta sulla quale trovasi una torre quadrata chiamata la *Spia d' Italia*. Gli altri punti principali delle alture sono Cavriana, le Grote, Esenta, Castelvenzago, S. Martino, Pozzolengo, e Ponti; più vicino al Mincio, Monzambano, Borghetto, e Volta.

Nella parte piana havvi Montechiari, Medole, Guidizzolo, Castelgoffredo e Goito, ed altra quantità di villaggi e caseinali.

Questa magnifica posizione trovavasi dunque occupata dagli austriaci all' alba del 24 giugno.

Il loro piano era il seguente.

Ciascuna delle due armate, aveva un còmpito speciale.

La 2.ª era destinata ad agire sul terreno montuoso che si stende direttamente al sud del lago di Garda, ed aveva per obbiettivi Lonato e Castiglione.

La 1.ª doveva avanzarsi con forte massa nella pianura e contenere l' ala destra francese da Castiglione a Carpenedolo; mentre un corpo di essa, lasciando una divisione a Mantova, avrebbe rimontato il Chiese, ed eseguito un vasto movimento girante sull' estrema destra degli alleati.

L' esercito austriaco presentava un effettivo disponibile di 198,035 uomini di fanteria, e di 19,289 cavalli; in tutto 217,324 uomini. Su questa massa, 146,635 uomini di fanteria e 16,489 cavalli, ossia 163,124 combattenti, presero parte alla battaglia del 24.

L' esercito franco-sardo contava 173,603 uomini di fanteria, e 14,353 cavalli; in tutto 187,956 combattenti. Su questa massa, 124,472 uomini di fanteria, e 10,726 cavalli, ossia 135,234 combattenti, presero parte alla battaglia.

Gli alleati si posero in movimento, e ben presto il primo urto si trasmutò in grande giornata.

La battaglia, che fu detta di Solferino, si può dividere in sei fasi:

Nella 1.ª, che durò da 3 ore fin verso a 6 ore del mattino, si eseguirono attacchi contro gli avamposti austriaci.

Nella 2.ª dalle ore 6 alle 8 vi fu la presa di Medole;

Nella 3.ª dalle 8 alle 10 $\frac{1}{2}$ circa, vi fu l' attacco di Solferino;

Nella 4.ª dalle 10 $\frac{1}{2}$ sin verso a 1 $\frac{1}{2}$, la presa di Solferino e della Casa Nuova;

Nella 5.ª, da 1 $\frac{1}{2}$ sin verso alle 4 $\frac{1}{2}$, la presa di Monte Fontana; il centro dell' esercito austriaco è sfondato;

Nella 6.ª dalle 4 $\frac{1}{2}$ a notte, la presa di Cavriana e la ritirata dell' esercito austriaco.

A sinistra della linea di battaglia, laddove trovavasi l' esercito piemontese, un altro lunghissimo e fierissimo scontro, che si può considerare come una battaglia a sè, accadeva sulle alture di S. Martino, che fan parte della sezione montuosa del terreno occupato allora dagli austriaci.

Colonne di ricognizione vennero spedite dalle diverse divisioni per esplorare il terreno fra Pozzolengo e il lago.

La via Lugana, staccandosi da quella che da Rivoltella conduce a Peschiera, attraversa la strada ferrata, e seguendo al sud, passa a fianco dell' altopiano di S. Martino, il quale è tanto esteso da contenere numerose truppe, e le sue pendici a settentrione e ad occidente, ripide ed in alcuni luoghi scabrose, rappresentano una linea che colle sue sinuosità forma una serie di bastioni, resi più forti dalle case che vi sono sparse, e che fan l' ufficio di ridotti. Formidabile è questa posizione dalla casa Corbù di sotto, che rimane a sinistra della Lugana sino alla Colombara che resta a dritta; essa estendesi per 1300 metri circa; formidabilissima poi restringendola a poco più di cinquecento metri in linea retta (senza tener conto delle sinuosità) fra la chiesa di S. Martino, il Roccolo (1), e la casa detta la Contraccania: ivi forma due cortine, i cui bastioni sono rappresentati dalla Chiesa e dal Roccolo in una, dal Roccolo e dalla Contracania nell' altra; la scarpa ripida negli altri luoghi, ivi è ripidissima; gli edifizii vi sono per tal guisa collocati che i loro fuochi s' incrociano nel miglior modo proteggendosi a vicenda; e, quasi ciò non bastasse a render forte la posizione, chiesa e cascine e ciglio di essa sono coronati di cipressi, atti a celare e rendere sicuri coloro che vi si pongono dietro e tirano colpi contro chi osa salire.

(1) Nella bresciana chiamasi *Roccolo* l' uccellaja.

L'altra parte dell'altopiano che volge verso Pozzolengo ha più dolce il pendio, più scoperto il ciglio, meno ornato di esse il fianco, dimodochè non è difficile che vi rimonti chi per avventura ne fosse cacciato.

Le colonne di ricognizione della 3ª divisione (comandata allora da Mollard), e della 5ª (Cucchiari), incontrarono il nemico al di là dell'altopiano di S. Martino e vennero alle mani con esso.

Chiamato da Mollard le truppe della 3ª divisione, composta delle 2 brigate Cuneo e Pinerolo, vennero prime sul campo quelle di Cuneo, che tolsero e ritolsero per ben tre volte l'altopiano di S. Martino alle soperchianti forze tedesche; ma da ultimo, lacere e sanguinose, non viute, non disordinate, ai ritirarono sulla via ferrata affine di riprendere lena, lasciando la cura d'iniziare il riacquisto del terreno perduto alla 5ª divisione, già venuta in campo, e ponendo fine così alla 1ª fase del combattimento.

Alle 10 antimeridiane Cucchiari s'impegnava nella lotta, e dopo due ore di combattimento, gli convenne lasciare il terreno che aveva riacquistato, perduto, e riconquistato, e si ritirò a Rivoltella.

Intanto era giunta sul campo la brigata Pinerolo: ma da sola non sarebbe bastata a cacciare definitivamente il nemico dalle fortissime posizioni in cui si trovava fortemente collocato; quando, l'annuncio che il Re mandava a sostegno la brigata Aosta, e che la 5ª divisione aveva ricevuto ordine di tornare sul campo, decisero ad un assalto generale che fu preparato alle 5 circa del pomeriggio.

Il tremendo dramma stava per isciogliersi; quand'ecco il cielo, che limpidissimo al mattino si era coperto di un velo leggerissimo di nebbia, a poco a poco andò abbuiandosi, sinchè le nubi, fattesi in breve grosse e fosche, annunciavano coi romore del tuono vicina procella. Ben presto si scatena un vento impetuoso che rendeva mal sicuro lo stare in piedi, scoppia la folgore, e un diluvio di pioggia e di gragnuola si rovescia sugli eserciti combattenti.

Cessato l'uragano, si die' ordine d'incominciare il movimento.

Le truppe erano all'incirca disposte nel modo seguente da destra a sinistra.

All'estrema destra la Brigata Pinerolo; poi il 7ª (Cuneo), indi Aosta, poscia Casale con un battaglione dell'8ª (Cuneo), in ultimo Acqui. Parte dell'8ª (Cuneo) custodiva la strada che conduce a Peschiera. 3 battaglioni di bersaglieri erano con Pinerolo, con Aosta, con Acqui.

Una colonna, composta di un battaglione di Pinerolo, una compagnia di bersaglieri e 2 pezzi d'artiglieria, era destinata a fare una diversione sulla sinistra del nemico.

L'artiglieria era divisa in parecchi punti e i pezzi convergevano verso le alture; 20 pezzi riuniti assieme, battevano di fronte la posizione.

Appena le truppe si posero in movimento, un fracasso orribile delle artiglierie della 3ª Divisione che battevano di fronte, della 5ª che battevano di fianco, avvertivano il nemico che si avvicinava il suo momento fatale e che i nostri con tutto il pondo stavano per piombargli addosso e terminare la tragedia che da tante e tante ore durava. Centinaia di tamburi battevano la carica, le trombe dei bersaglieri la suonavano agli estremi ed al centro; un *urrah* generale scoppiò da un punto all'altro delle

convergenti colonne, che a baionetta spianata correvano sui fianchi dei colli e già ne toccavano le cime. I generali, gli ufficiali tutti alla testa od allato dei loro soldati, incoravano le truppe col grido continuato « Avanti! Avanti! » Il nemico si spaventò, non sostenne l' urto, cominciò a oscillare, voltò le spalle, e si diè alla fuga.

Il 14° lo aveva assalito fra la Contracania e la Colombara, Aosta ed il 7° lo cacciarono da S. Martino dal Roccolo dalla Contracania; il 6° s' inoltrò fino alla Colombara; Casale, Acqui e l' 8° lo fugarono dalla sinistra, lo strinsero alle Casette a S. Martino ed all' Ortaglia, e l' obbligarono a cedere il terreno e ripiegarsi su Pozzolengo prima che il tempo gli venisse meno. Le alture coronate dai nostri, risuonarono del grido generale: « Viva il Re! »

Il combattimento durò dalle sette del mattino alle nove di sera: quattordici ore! — Fu uno de' più lunghi, de' più ostinati che rammentino gli annali delle battaglie.

Trofei della vittoria furono cinque cannoni: si fecero alcuni prigionieri, fra cui parecchi ufficiali. Le perdite furono gravissime; e non è da stupirne, qualora si rifletta alla durata ed all' accanimento della lotta.

Dopo la battaglia di Solferino e S. Martino, non ebbe luogo alcun fatto significante.

L' 8 di luglio si segnava un armistizio a Villafranca, e cessavano in tal guisa le ostilità.

Osservazioni. Fu questa la prima campagna in cui siasi adoperata in campo l' artiglieria rigata.

Si trasse argomento da questa campagna per dire che la cavalleria avea perduto della sua importanza; e che era divenuta assolutamente parte insignificante sul campo di battaglia. Ma se alcuni corpi non si batterono, fu colpa dei capi, non dell' arma; altri si batterono e con molto onore; i sardi a Montebello; gli austriaci di Mensdorf e i francesi di Morris, di Desvaux, di Partouneaux, a Solferino. Fuvvi pure una bella carica a S. Martino, al chiudersi della giornata; ma in proporzioni di poco rilievo.

La campagna del 1859, fu la prima in cui si fece grand' uso delle ferrovie per l' esecuzione dei concetti strategici.

Fu ottimo il concetto strategico di far credere agli austriaci, che si trovavano tra la Sesia e il Po, di voler agire sulla loro sinistra, e trasportare celeremente l' esercito sulla loro dritta, passando il Ticino.

La battaglia di Solferino e S. Martino fu battaglia d' incontro; non aspettata; non preparata.

La vinse principalmente il gran valore dei soldati; l' urto delle masse; l' azione dell' artiglieria.

A S. Martino, fu lodevole la costanza di Mollard nel rimanere sempre a minaccia contro Benedeck; se i Sardi avessero abbandonato le vicinanze di S. Martino, la sinistra dei francesi poteva essere seriamente minacciata.

CAPO IX.

CENNI SULLA CAMPAGNA DEL 1860-61

Il 6 maggio 1860, Garibaldi, salpava da Genova con un migliajo di volontarii; ed approdava in Marsala l' 11 maggio, sotto il fuoco dei legni borbonici.

L' esperto occhio politico del Ministro Cavour prevedendo da questa spedizione lo sfacelo della monarchia borbonica, ed il conseguimento quindi dell' unità italiana, prontamente la seconda e sostiene con ogni sorta di mezzi materiali e morali.

Garibaldi, nel dirigersi su Palermo, incontra e batte un corpo di borbonici a Calatafimi. Attacca Palermo; i palermitani insorgono; i regi, battuti nuovamente, sono costretti a sgombrare per capitolazione la capitale. Garibaldi marcia da Palermo su Messina, combatte a Milazzo, e forza il Generale Bosco a lasciare con tutte le forze borboniche la Sicilia, tranne la cittadella di Messina.

Questi rapidi successi sono dovuti in parte all' energia ed all' ardire di Garibaldi ed al valore de' suoi, in parte alla fiacchezza dei generali e delle truppe di Francesco II.

Nella prima metà del mese di agosto, Garibaldi con poche migliaja di volontari passa lo stretto di Messina, sbarca nelle Calabrie, e si avanza a grandi giornate verso Napoli ingrossando le sue schiere con numerose bande di volontari che da ogni parte accorrevano. Francesco II abbandona la sua capitale al solo apparire del nemico alle sue porte, e si ritira precipitosamente, con circa 50,000 mila uomini che ancora gli rimanevano, sulle forti posizioni dietro al Volturno, per ivi tentare l' ultimo sforzo col vantaggio del terreno e delle fortificazioni.

Garibaldi coi suoi accampa in faccia a Capua e manda un corpo ad occupare Cajazzo al di là del Volturno e sulla sinistra del nemico: ma i napoletani ripigliano a forza quella posizione e rompono quel drapello non sostenuto per mancanza di prontezza. I volontari, non usi fino allora ad arrestarsi, erano rimasti sorpresi di tal fatto.

Intanto il Ministro Cavour aveva preparati altri successi alle armi italiane, e trovato il modo di porgere un pronto soccorso alle sorti di questa spedizione tanto bene incominciata!

Ora dobbiamo seguire altri avvenimenti che a questi fatti si collegano.

La marcia di Garibaldi su Napoli, e gli eccidi di Perugia, avevano sollevato gli animi degli abitanti delle Marche e dell' Umbria; ed allora, il governo di Vittorio Emanuele pensò dirigere l' insurrezione, ponendosi risolutamente a capo onde impedire le atrocità nella repressione, e ad un tempo i disordini incalcolabili dell' anarchia. A tale operazione vennero destinati il 4° corpo d' armata comandato dal Generale Cialdini, ed il 5.° comandato dal Generale Morozzo della Rocca.

L' intiero esercito d' operazione, sommante a 32,100 combattenti sotto gli ordini del Luogotenente Generale (allora Ministro della Guerra) Manfredo Fanti, invadeva l' 11 settembre le Marche e l' Umbria; il 4.° Corpo da Rimini per Pesaro ed Urbino; il 5° da Arezzo per Città di Castello.

L' esercito pontificio, accozzaglia di avventurieri e mercenari, comandato dal Generale Lamoricière, contava 15,000 uomini circa, di cui quasi 5,000 sparsi in presidi e 10,000 mobili, divisi in 3 brigate ed una riserva, con campo a Macerata.

Nello stabilire il piano di operazione, il Generale in capo aveva saggiamente calcolato che Lamoricière non avrebbe certo tenuta la campagna colle eterrogeneo e poche truppe che aveva; ma che si sarebbe deciso, appena intimate le ostilità, a ripiegarsi su Roma, ovvero ad appoggiarsi su Ancona, per ridurre la guerra, se condotta verso Roma, ai gravi imbarazzi che avrebbe arrecato la presenza dei francesi, e se attirata verso Ancona, alle lente operazioni di assedio che gli avrebbero fatto acquistar tempo. Fanti pensò quindi d' intercettargli la ritirata sopra Roma; cercò nel tempo stesso di avviluppare l' intiero corpo prima che potesse rifugiarsi in Ancona. Difatto Lamoricière, contando sull' Austria, si era preparato a basarsi su Ancona di cui aveva fatto accrescere le difese. I francesi, coll' occupazione di Roma e del territorio di S. Pietro, avevano neutralizzato quel terreno.

Alte ragioni politiche esigevano che la campagna fosse rapida e decisiva. Lamoricière viene battuto da Cialdini e completamente disfatto a Castelfidardo.

Il piano ben combinato, ed egregiamente eseguito, mette fine in 18 giorni, con pieno successo e colla caduta di Ancona, a questa rapida campagna, e pone in grado lo stesso esercito di marciare sul Napoletano affine di dar mano alle sorti di Garibaldi che a stento riusciva a trattenere sul Volturno l' esercito del Borbone il quale minacciava di tornare a Napoli. La reazione si era di già organizzata nelle provincie di Molise, del Beneventano e nel Principato di Salerno. I partiti estremi violentemente si agitavano. Cavour, che da Torino seguiva passo passo l' impresa, vide i gravi scogli contro cui essa urtava e fece immediatamente muovere il corpo di truppe che allora appena aveva espugnata Ancona.

Lo stesso Re si mise alla testa dell' esercito; Fanti fu nominato invece capo di Stato Maggiore; Cialdini e della Rocca conservarono il comando dei rispettivi loro corpi.

Con una bella e rapida marcia, prima in una sola colonna da Ancona per Pescara e Chieti, poi in due fin oltre il passo apenninico delle *cinque miglia*, l' esercito si getta nel Napoletano. Il 4.° Corpo (Cialdini) è alla testa; la sua avanguardia trova sul Macerone un corpo di truppe e partigiani borbonici, comandato dal Generale Duglas-Scotti, lo batte e fa prigione tutti i soldati regolari. In questo fatto merita menzione un' ardita punta fatta dal 1.° squadrone dei Lancieri di Novara.

La marcia prosegue per Isernia e Venafro, e l' esercito intero trovasi quasi improvvisamente concentrato, nel bacino del Volturno, alle spalle e sul fianco del nemico, obbligandolo a ritirarsi dopo aver lasciati 11000 uomini in Capua. Una parte del 5.° corpo è distaccata verso Capua; il rimanente dell' esercito insegue i borbonici per Tesno, batte la loro retroguardia a S. Giuliano, e li raggiunge al Garigliano dove si erano trincerati lungo la linea di questo fiume. Il 29 ottobre, si eseguisce una ricognizione con tre reggimenti di cavalleria, quattro battaglioni di bersaglieri, ed

otto pezzi. Il reggimento Piemonte Reale Cavalleria dà prova di gran fermezza sotto il fuoco del nemico. Il 7.° battaglione bersaglieri, lanciatosi troppo innanzi, soffre gravi perdite.

Le truppe si spiegano sui piani del Garigliano. Cialdini fa gettare un ponte all'estrema diritta; il due novembre la nostra flotta batte il campo dei napoletani che si ritirano verso Mola.

Viene gettato un altro ponte alla sinistra verso la foce del medesimo fiume; continua l'inseguimento, e si prende a forza Mola coll'ajuto del fuoco della flotta. Qui i borbonici si partono in due; 15, o 17000 tagliati fuori di Gaeta, riparano vergognosamente a Terracina (territorio Pontificio) ove consegnano le armi ai francesi e si sbandano. Il Re Francesco cogli altri si chiude in Gaeta.

Si dà mano all'assedio di questa piazza, che avendo stretto sbocco verso terra, e nessuna opera esterna, non si presta a difesa attiva.

Il terreno degli approcci, la forza di resistenza delle opere, e tutto il difilamento, era calcolato sulla gittata e potenza delle antiche artiglierie d'assedio; noi vi impiegammo artiglierie rigate di grosso calibro, e cannoni *Cavalli*.

Cialdini ebbe il comando del corpo d'assedio accresciuto di quanto occorreva pel compimento di simile impresa; Menabrea ebbe la direzione dei lavori. Le neccessarie opere per l'investimento e lavori d'approccio di questa piazza di primo ordine, occuparono più giorni; furono consumate anche molte munizioni per trovare la giusta carica delle nuove artiglierie rigate che gli italiani per i primi adoperavano nell'attacco di una fortezza. Quando tutto fu ultimato, e si aperse il fuoco generale delle nostre batterie d'assedio, l'effetto superò ogni aspettativa.

Intanto una parte del 5.° corpo fu posta in osservazione verso il territorio pontificio; un'altra parte fu mandata a combattere i briganti ed a sedare la reazione. Capua si era arresa.

La piazza di Gaeta, dopo essere stata in alcune parti molto offesa, cedette il 12 febbraio 1861: il re Francesco e la regina dovettero abbandonare l'ultimo avanzo del loro regno. La guarnigione, che si era sostenuta parecchi mesi, ottenne l'onor delle armi.

Il meraviglioso effetto delle artiglierie rigate, si manifestò di nuovo nell'attacco della cittadella di Messina, che, rovinata, fu costretta in meno di 24 ore ad arrendersi.

Civitella del Tronto, fortissima per natura, dopo gagliarda resistenza, cadde essa pure, e così ebbe fine questa guerra.